NUOVA RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI, E FILOLOGICI.

TOMO VENTESIMO QUARTO

All' Illustriss., e Reverendiss. Monsig.

ANDREA MINUCCI
VESCOVO DI FELTRE.

IN VENEZIA, MDCCLXXIII.

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Illuſtriſs., e Reverendiſs. Monſig.

G*Rande argomento di merito io reputo eſſer quello, che deriva a taluno dall' approvazione e dagli applauſi non tanto dell' eſtere perſone, quanto di quelle, che vivono da eſſo lui dipendenti e ſoggette. A mio parere quella virtù, che di lontano ſi riſguarda, può eſſere giudicata come probabile, e conveniente al ſoggetto; ma non è già così, ſe da vicino ſi rimiri, e ſe lo ſplendore di eſſa egualmente in tutti ſi diffonda; nè ſi trovi, chi non la riconoſca, e non ne provi il benefi-*

co influsso. Quegli altresì, che da se lo spande, convien certamente, che seco porti que' caratteri tutti, che al di lui stato convengono, affinchè sia amato ed apprezzato persino da quelli, ai quali suol essere odiosa talvolta la virtù stessa. Quindi partendo questo copioso e vivo lume dalla natural sua sorgente non potrà non riflettersi e diffondersi anche da lontano; e non potrà non ferire gli animi sensibili alla virtù, e destarne stima e ammirazione, e suscitare in esso loro un nobile desiderio di rimirare dappresso quel chiaro Eroe, le cui virtuose doti da per tutto egualmente risuonano, e che dappresso vie maggiormente risplendono. Questo appunto a me è avvenuto, Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo, imperciocchè avendo sempre da lungi uditi gli applausi delle virtù, e de' pregi di vostra venerabile persona pubblicati da chiunque vi conobbe, con molto maggior ammirazione ho ascoltato il comune concorde suono di tutto il Popolo alla vostra pastoral cura commesso per que' pochi giorni, ne' quali nello scorso Autunno mi tratten-

zenni in codesta vostra Diocesi, onorato dalla cortesia del nobiliss. Sig. Conte Lodovico degli Azzoni Avogaro della Chiesa di Treviso, ed oltremodo favorito dalla gentilezza di codesti nobili Cittadini. E se la lontananza vostra da cotesta Città levò a me in allora il contento, che bramava di avere nel rimirarvi, e le virtù vostre personalmente di riconoscere, scusarete il mio ardire, se non soffrendo più lunga dilazione io vi venga dinanzi con un' offerta, e con un pegno della mia vera divozione, e della moltissima mia stima inverso di Voi. Non sarà dunque maraviglia, che io, il quale prima d'ora non ho mai con Voi alcuna servitù contratta, mi vi presenti con questo Tomo Ventesimoquarto della mia Nuova Raccolta; *imperciocchè conoscerà ognuno, che la sola vostra virtù, e la fama, che acquistata meritamente vi siete, siccome la costanza, con cui essa vi segue, e da lontano sparge il vostro glorioso nome, mi stimolarono a ricercare in Voi un Mecenate, che la mia fatica illustri, onori, e protegga.*

Egli è qui superfluo il rammemorare quelle nobili cagioni, che nel mezzo di vostra Residenza, ed ovunque intorno d'essa, e fuori vi hanno portato a tanto grado di estimazione: essendochè sono abbastanza noti i modi soavi ed amorosi, con cui come Padre dirigete la vostra Diocesi; siccome pure la solidità de' sagri Canoni, e delle Leggi sante, su cui salda la mantenete; l'attenzione di esigerne la osservanza, la premura di sostenerla, ed invigorirla bene spesso con zelanti istruzioni; l'incorrotto zelo di datla in guardia a scelti coadiutori vostri nell' opera di Dio; la istancabile vigilanza per cui esercitando la pastoral vostra sollecitudine, qual si conviene a chi regge la Chiesa di Gesù Cristo, ne prendete i più salubri, e i più opportuni provvedimenti per ostare al vizio, ed al libertinaggio, che non cessa qual lupo di vegliare, per introdursi, e divorare il vostro Gregge. Qui perciò tendono i privati vostri discorsi sostenuti con incorrotta dottrina spezialmente nelle famigliari conversazioni, che radunate a fine,

che

che ne ha ricavato soda profitto e vantaggio; ora contraddicendo alle false dottrine, che troppo perniciose si contengono ne' pessimi libri che oggi mai ovunque inondano, dandovi il primo per sostenitore zelante dell' antica dottrina, e disciplina, che non mai è sospetta; or dando ad altri occasione di sostenerla, ed esercitando gli ingegni nelle dispute scientifiche, ed impegnandoli nella scienza Teologica, e Canonica; in somma di continuo studiate di stabilir nel bene i vostri, e di addestrarli a far riparo a quel male, che minaccia. Qui tende la vostra cura dell' educazione de' Cherici proccurando loro nel Seminario valenti Maestri in ogni sorte di facoltà, sopra de' quali veglia la vostra mente, perchè niente manchi alla Ecclesiastica gioventù, che possa servire ad una virtuosa, e morigerata istituzione. Qui finalmente la scelta vostra Libreria aperta a pubblico vantaggio, a cui concedete porzione della distribuzione delle Ecclesiastiche vostre rendite, e l' ozio dalle pastorali vostre occupazioni; la quale se non vidi copiosa in nu-

a 4 *mero*

mero de' libri, l'ammirai però utilmente ricca per la preziosità, e rarità di essi in ogni genere di facoltà; dal che anche appresi quanta sia l'esquisitezza del vostro buon gusto, e quanta la estensione del saper vostro.

Nè meno vere sono in Voi le cotanto decantate doti dell' animo; il candore de' vostri costumi, la soavità del tratto, la grazia della vostra presenza, la bontà del vostro cuore, la soavità nel ragionare, la perspicacia dell' ingegno, le maniere savie, cortesi, ed affabili, per cui vi comunicate dolcemente grave a tutti, sicchè tutti se ne rimangono soddisfatti e contenti. Quali doni di natura tutti vi rendono più degno di ammirazione, che capace di essere a sufficienza lodato. Questo pertanto in breve è quel merito grande, che si riconosce in Voi, e che diviene tanto maggiore, e tanto più luminoso, quanto è decantato da quegli stessi, che tutto giorno da vicino vi ammirano.

Se fino ad ora del mio ragionare si mostrò tollerante la modestia vostra,

ſtra, queſta ſarà ſenza dubbio contenta, che io traſcuri di favellare de' pregi della illuſtre voſtra Famiglia. Io ſo beniſſimo, Monſig. Illuſtriſſimo e Reverendiſſimo, ch' eſſa è una delle più antiche e più nobili della Italia noſtra; ma il profondo di ſua antichità appunto è quegli, che non ſi poſſa ritrovarne l' origine, e che la dimoſtri confuſa con quella una volta cotanto celebre de' Minucci dell' Antica Roma. Io ſo ancora, che al pari di qualunque altra più coſpicua può andarne di ſecolo in ſecolo, e di età in età la gloria de' voſtri Antenati, che li innalzarono o collo ſplendore delle Mitre e de' Pallj, o col valore e coraggio fra l' armi, o colla saviezza ne' conſigli, o colla prudenza ne' politici impieghi, o coll' attenzione ai doveri tutti di ottimo Cittadino; io ſo, diſſi, e potrei dalle Storie trarne una ſerie di Eroi della Chieſa, e dell' Impero, potrei rammemorare quei, che vivono in Baviera, e quelli che in Italia fiorirono; ma perchè appunto tutto ciò mi è noto, così quaſi mi ſgomenta la malagevole impre-

 ſa

sa di ricordarli in una breve Lettera; e tanto più che non soddisferei alla comune aspettazione, ed allo splendore de' Minucci, se ardissi dirne alcuna breve cosa soltanto.

Che se Voi sdegnate queste lodi, perchè meno delle vostre le riconoscete; non isdegnate almeno, ve ne prego, di concedere la vostra protezione, che vivamente desidero, a questo Tomo, che a Voi consagro; quella protezione, dico, che di buon animo accordate alle Lettere, ed a' Letterati; e tanto più quanto che in esso vi leggerete degli Opuscoli di alcuni de' vostri, o uguali nella dignità, o che vi sono assai cari. Aggradite vi supplico la offerta, benchè tenue, ed il desiderio mio di offerirvi cose maggiori, mentre bramoso della vostra valevole protezione sono con profondissimo rispetto

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Venezia, di S. Michele di Murano li 28. Maggio 1773.

Umiliss. Dev. ed Osseq. Serv.
D. Fortunato Mandelli
Monaco Camaldolese.

PRE-

PREFAZIONE.

Io mi lusingo non vanamente, che la correzione del presente Tomo sia per soddisfare al Pubblico. Le alte grida de' Signori Novellisti contro quella de' Tomi precedenti, e le private doglianze degli Autori degli Opuscoli impegnarono il benemerito Stampatore a fare scelta di correttore fornito di cognizioni, di erudizione, e di pazienza; se oltre a questo abbia anche sortito dalla natura quella prerogativa, ch'è la più importante e giovevole in tal impiego, vale a dire quell'occhio pronto, e quella pronta avvertenza ad ogni jota, in somma quella natural attività, che è maggiormente desiderabile per ben riuscire in siffatta occupazione; se questo, dico, abbia egli sortito dalla natura, ne giudicherà ognuno, che leggerà il presente Tomo. Certamente si ebbe anche riguardo di non aggravarlo con molti fogli di correzione per settimana a fine di non aver a scorrerli frettolosamente. Queste sono le attenzioni, e le diligenze, che a soddisfazione del Pubblico si sono praticate in questa stampa; attenzioni e diligenze, che non saranno trascurate ne' Tomi susseguenti. Che se tuttavia vi sarà cosa da riprendersi, si accetteranno gli avvisi con gratitudine, nè si ometterà di accudir-

vi secondo essi con maggior premura, assoggettando i fogli per fino ad una terza correzione. Siccome pertanto riconosceranno i Letterati, che si è loro mantenuto l'impegno assunto nella Prefazione del Tomo antecedente, così mi giova facilmente di sperare, che si persuaderanno, che verrà osservato puntualmente anche quello, che di nuovo si promette in questa; con che spero molto più, che non saranno per avere veruna ripugnanza d'inviarci le loro operette in continuazione della Raccolta sul timore di vedersele comparir dinanzi difformate; con candidezza altresì avvertendo, che nel venturo Tomo XXV. non vi potranno aver luogo, se non gli Opuscoli, che si ritrovano al presente in mano del Raccoglitore: alcuni de' quali furono ritardati per forza, e quasi direi per violenza di quegl' impegni, che solo possono ottener compatimento da que', che l'avranno esperimentati; rinnovando altresì la protesta di darli in seguito con quell'ordine, con cui gli giungeranno alle mani.

Ed in consonanza delle doglianze contro la correzione de' Tomi passati, e contro le omissioni di alcune note marginali occorse nella loro pubblicazione, debbo avvertire, che nella dedica del Tomo XXIII. antecedente a questo, umiliata al Sig. Cav. *Cristoforo di Rovero*, fu interamente omessa una postilla, che rilevava il merito di Letteratura del medesimo, e che non posso non correggere in

modo alcuno; ricordava ella esser egli l' Autore della Vita del Conte *Jacopo Riccati*; e questo Letterato celebre cotanto e chiaro era ben degno di un tanto Scrittore, il quale per l'eleganza dello stile, e per la tessitura ed ordine delle azioni, che accompagna a passo a passo, e molto più per le riflessioni sopra cadauna opera di quello, richiede un elogio non ordinario. Imperciocchè il dotto nostro Scrittore e Mecenate si dimostra non volgarmente perito in quelle scienze, nelle quali penetrò tanto a fondo il suo soggetto; di modo che di ciascheduna ce ne dà un breve sì, ma chiaro e sostanzioso estratto; nè tace le controversie letterarie, che incontrò, e sostenne. Questa ben ragionata Vita fu impressa nel Tomo IV. dell' elegante Edizione dell' opere tutte del Conte Jacopo Riccati fatta in Lucca nel 1765. da Giuseppe Rocchi. Tanto mi piacque di aggiungere per dare una convincente prova della mia sincera stima inverso d'un Letterato sì ragguardevole; e non poteva io non correggere nella Dedica suddetta, e non ricordare un'opera, che gli fa tanto onore. Ma è ormai tempo di accennare le operette, che questo Tomo compongono.

Monsignor *Giannagostino Gradenigo* Vescovo di Ceneda seppe ritrovare un erudito argomento per maneggiar felicemente una dotta Dissertazione. Versò intorno ad esso anche il celebre Sig. Co: Girolamo Lioni, ma molto più evidente-

men-

mente, e con novità di monumenti prese a dimostrare il nostro eruditissimo Autore potersi chiamare Serravallesi Giannantonio, e Marcantonio Flaminj; e quanto egli ne dice, tutto può servire ad illustrare, ed arricchire le vite di questi due famosi uomini: nelle copiose note poi, colle quali ha ornato il suo Opuscolo, assegna l' Epoca Natalizia del primo. L' amore alle Lettere e quell' affetto alla sua Diocesi, che l' eccita a riguardarla come se la propria sua Patria ella fosse, lo portano ad illustrarla a tutto potere con indefessa applicazione. Tanto egli fece in Chioggia, e tanto infaticabilmente opera anche colà. Queste prove, che sempre nuove, e sempre maggiori ci porge dell' estesa del suo ingegno, e della sua erudizione molto più ci fanno desiderare a darci un giorno quel molto che ad illustrazione della Storia sacra e profana di Chioggia, e di Ceneda ha egli raccolto, ed anche disteso.

A questo illustre Prelato dirige un egregio suo Opuscolo, che non può essere lodato abbastanza, Monsig. Conte *Rambaldo degli Azzoni* Canonico ed Avogaro della Chiesa di Treviso. Contiene egli alcune interessantissime osservazioni sopra una Carta del Secolo VIII. spettante alla fondazione della Chiesa di S. Paolo di Lanzago della Diocesi di Treviso, ma molto più relativa al celebre Monastero di Nonantola. Quanto siano esse giuste, e quanto utili, non solo agli

ama-

amatori della Monaſtica Storia, ma a quelli della profana ancora, ognuno che lo legga, potrà comprenderlo appieno. Imperciocchè vi ſi ſtabiliſce ſulla fede di queſto ſuo monumento, e di molti altri, l' Epoca, e gli anni del Regno in Italia di Liutprando, e d'Ildebrando, riferendoli all'Era volgare Criſtiana, e la relazione, che debb'eſſere tra quelli del loro Regno, quando aſſieme regnarono, e come, ed in quali giorni ſi debba deſumere il regno dell' uno in corriſpondenza dell'altro. Ordina pure quelli di Deſiderio, e di Adelghiſio; corregge le Tavole del P. Aſſezati, e di molto le amplia. In ſomma all' Epoca di que' Re Longobardi mentovati, non può non eſſere nè più luminoſo, nè più utile queſto Opuſcolo; che tende ancora ad aſſegnare una maggior vetuſtà al Monaſtero di Nonantola di quella, che comunemente ſe gli attribuiſce. Tengo appreſſo di me un' altra Diſſertazione di queſto eruditiſſimo, ed integerrimo Eccleſiaſtico intorno ad altre Carte ſull'età dell' accennata, e tutte ſpettanti ad illuſtrare alcuni Monaſterj della Dioceſi, e la Storia di Treviſo ſua Patria; della quale ne farò parte al Pubblico, per aſſecondare il contento, che verrà eccitato dalla lettura della Diſſertazione preſente.

Quello poi poſto in terzo luogo porta per Autore un Letterato di molto grido nella Repubblica delle Lettere, il quale per entro di eſſo ſi manifeſta di eſſere il

Sig.

Sig. *Gian-Giuseppe Liruti* al presente in età molto avanzata, in cui lo scrisse.

Il merito singolare di Cartesio nelle Scienze Matematiche richiede, che nulla venga trascurato di quanto ha egli dimostrato o proposto da dimostrarsi; avendosi riguardo moltissimo circa le dimostrazioni, e le proposizioni sue. Quindi l'acuto Sig. Marchese *Giovanfrancesco de' Toschi di Fagnano* riconosciuto ormai per uno tra i più valenti Matematici, che coltivano questo studio, ha applicata la dimostrazione della Quadratura del Circolo proposta dal suddetto Cartesio per una infinita serie di Rettangoli; conducendola chiaramente, e felicemente assai.

Seguono le memorie Storico-Critiche degli Scrittori Bassanesi dell' erudito, e diligente Sig. *Giambatista Verci*. Sedici sono gli Scrittori, de' quali egli ci dà in questa parte della sua fatica gli Elogj, le Vite, ed il Catologo delle loro Opere. Nulla omette, che possa rilevarne il loro merito, ed illustrarne le vite; ricevendo lumi da buoni monumenti, e raccogliendo notizie da' migliori Scrittori; valendosi poi con quella Critica, ed erudizione, di cui sono sparse le parti finora pubblicate di questa sua opera.

Sebbene finora gli errori e l'opinioni del Sig. *Rousseau* siano state già confutate da più di una penna per modo, che fu riconosciuto in alcune Provincie, qual esecranda peste, che cercò di corrompere la salubrità anche d' Italia; pur pure a libe-

liberarla vieppiù da qualunque alito maligno, che potesse tramandare, è ella sempre zelante buona cosa, che di tratto in tratto si vegga di lui qualche confutazione, che ne rilevi le contraddizioni, e la sua mala fede, e faccia rilevare aver goduto soltanto una scarsa auge, e passeggiera, che suole traer seco la maggior parte di tal sorta di libri moderni, o nazionali, o oltramontani; solo perchè hanno pochi tratti di spirito, che colpiscono i deboli, ed i superficiali nelle Scienze, o li pretesi investigatori della verità; negano essi ciò che non sanno; e perciò negano tutto. Ma siccome l'errore, a cui non si fa obbietto ed opposizione, pare che si approvi; così la verità che non si difende, si opprime; e però non può non meritar lode il discorso sullo stato sociale del P. D. *Isidoro Bianchi* Monaco Camaldolese e Professore nell' Arcivescovile Seminario di Monreale contro il sistema del Sig. G. G. Rousseau. Per quanto può estendersi l'azione, per cui fu composto questo Discorso, non sarà se non che stimabile per la forza dell'argomento, e per il brio, con cui fu trattato.

Colle Riflessioni sul libro quinto delle giunte alla Collezione Pesarese di tutti i Poeti Latini è giunta al suo fine l' opera ben ragionata, piena di vivacità e di spirito, e molto profonda in Poesia del P. *Marcheselli*, di cui ne abbiamo parlato ne' Tomi antecedenti; con questa si termina il Tomo presente. Ritroverà ognuno

no

no in cadauna parte, che compone quest' opera, molte riflessioni del tutto nuove, e molte avvertenze intorno ai Poeti, de' quali discorre, molte correzioni di celebri Autori, che di quelli ne scrissero, ed una grande erudizione, che unita all'acutezza di pensare formano un'Opera del tutto bella e leggiadra, e molto ben maneggiata.

IN-

INDICE

DEGLI OPUSCOLI

Contenuti in questo Tomo XXIV.

Au-

Auctore Archidiacono Joanne Francisco de Tuschis a Fagnano.

V I.

Continuazione delle Memorie Storico-Critiche degli Scrittori Bassanesi raccolte, ed estese da Giambatista Verci.

V I I.

Dello Stato Sociale contro il sistema del Sig. G. G. Rousseau Ragionamento del P. D. Isidoro Bianchi Benedettino-Camaldolese.

V I I I.

Dell' Esame sopra la Raccolta Pesarese degli antichi Poeti latini libro V., delle Giunte d' interi Autori alla Collezione suddetta, del P. Stefano Marchiselli della Compagnia di Gesù.

SE

SE GIANNANTONIO
E MARCANTONIO FLAMINII

Si possano chiamar Serravallesi, e qual epoca natalizia si debba al primo di quelli assegnare,

LETTERA

DI D.

GIANNAGOSTINO GRADENIGO

MONACO BENEDETTINO-CASINESE

VESCOVO DI CENEDA

AL SIGNOR

D. BARTOLOMMEO SABBIONATO

SACERDOTE MOTTENSE.

RIVERITISSIMO SIG.

D. BARTOLOMMEO.

NON dubito ch'ella non sappia com'io sto raccogliendo quante posso memorie e scritti del Conte Girolamo Lioni, nome non ignoto alla Repubblica Letteraria, e onoratissimo Gentiluomo, e Canonico di Ceneda, poichè il Sig. D. Gio: Batista Schioppalalba glielo averà certamente scritto. Le cose, che di lui abbiamo alle stampe, formarono una parte del mio trattenimento in Villa nel passato Autunno, non persuadendomi io che si possa venire in piena cognizione, non dirò solo del carattere, del genio, della maniera e profondità del pensare, della estensione del sapere, e delle cognizioni, ma nemmeno della vita, e delle azioni d'un Letterato, senza aver prima esaminate con diligenza le Opere di lui.

La Lettera, che il Conte Lioni indirizzò al chiarissimo Facciolati intorno alla Patria di Marcantonio Flaminio, che sarà a lei già notissima, perchè stampata nel MDCCXVIII. e inserita nel Tomo XXXI. del Giornale de' Letterati d'Italia, (1) quantunque breve mi occupò più ch'altra cosa; conciossiachè ho io voluto

(1) Art. III. pag. 26. e segg.

luto far un eſatto confronto di eſſa con quanto pubblicò intorno a Flaminj l'eruditiſſimo Sig. Canonico Franceſco Mancurzio Imoleſe nella Edizione da lui fatta ſeguire in Padova per l'elegantiſſime ſtampe Cominiane l'anno MDCCXLIII. de' verſi Latini di Marcantonio, Giannantonio, e Gabriello Flaminj. Nè questo baſtandomi, preſi a confrontare le aſſerzioni dell'uno, e dell'altro con alcuni documenti da loro non tocchi, e comunicatimi dal Sig. Gaetano de' Faveri Cittadino e Notajo di Serravalle delle buone Lettere coltivatore, ed amico, e che mi hanno indotto, dopo eſſermi reſtituito a queſta mia Reſidenza, ad eſaminare minutamente i Pubblici Libri di quella Città con ſomma gentilezza accordatimi da' que' Nobili Signori Provveditori, donde non poche intereſſanti notizie mi è riuſcito di ricavare. Da un tale eſame ha origine queſto mio foglio, ch' io penſo indirizzare a lei, qualunque ſia per riuſcire, ſapendo ben io quanto delle letterarie notizie ella ſia indagatore ſollecito. E tanto più che avendo io da lei riſaputo, che ſtampate erano le Lettere di Giannantonio, e avendone ricevuto un eſemplare in dono, coll' ajuto delle quali ho potuto dare un maggior lume alle mie oſſervazioni, ella vien ad avere ſu d' eſſe qualche ſpezie di diritto.

Confeſſa nella ſua Lettera il Lioni, che Marcantonio Flaminio fu originario d'Imola, ma vuole però che a buona ragione Serravalleſe ſi poſſa chiamare per quel-

quelle cause, ch' egli ne adduce, e che in progresso io pure con altre riferirò. Ma al Signor Mancurzio non piace questa opinione, per modo che quantunque abbia egli letto quella Lettera e la citi in una sua all' Abate Gaetano Volpi di chiara memoria, (1) pur sembra ch' egli voglia mostrar d' ignorarla, ommettendo perfin le notizie, che in quella si contengono tanto nel Commentario intorno a Giannantonio Flaminio, quanto nella vita di Marcantonio di lui figliuolo. Ma sentiamo com' egli stesso si esprime nella vita di quest' ultimo dopo aver riferita la di lui nascita seguita in Serravalle nel MCCCCLXXXXVII. (2) *Quo circa* (ecco le sue parole) *nostra hac ætate non defuere qui filium ejus* (cioè Marcantonio di Giannantonio figliuolo) *Serravallensem dixerint; quodque magis dolendum est* (notisi la forza di questa espressione) *utriusque nonnulla Carmina hoc titulo novissime typis Florentiæ tradita prodierunt.* (3) Quindi prosiegue a dire che Marcantonio Flaminio in alcuni suoi Versi, e in una Lettera ad Andrea Bentivoglio si chiama Imolese, e che Imolese lo dis-

 sero

(1) Nella poco fa menzionata Edizione de' Versi de' Flaminj pag. 377.

(2) M. Antonii Flaminii Vita in cit. Carminum Flaminior. editione pag. VIII.

(3) *Carmina illustrium Poetarum Italorum Florentiæ* Typis Regiæ Celsitudinis 1719. & seqq. in 8. Tomo IV. pag. 357. & 369.

ſero parimenti molti Autori da lui citati. Indi ſoggiugne: *noverant enim illam eſſe genuinam Patriam, ſi Tullio fides habenda eſt, ex qua originem ſtirpe antiquiſſima ducimus, ubi ſacra, ubi genus, ubi multa majorum veſtigia.* Se così è, io chiamaremo i Flaminj piuttoſto di Cotignola, che d'Imola, giacchè in Cotignola dalla Famiglia Zarabbini ebbero origine, come lo ſteſſo Mancurzio largamente dimoſtra nella ſua Lettera al Volpi, (1) e forſe, benchè egli lo voglia nato in Imola, non producendone alcuna prova, ſoſpettar ſi potrebbe che Giannantonio naſceſſe anzi in Cotignola, giacchè Giannantonio *di Cotignola* nominato il veggiamo in Atti pubblici dal Mancurzio ſteſſo prodotti. (2) Anzi ſi potrebbe ſoſpettare ch'ei non paſſaſſe in Imola, ſe non giunto all'età di dodici anni per attendere agli ſtudj ſotto la diſciplina di Matteo Faello, nella di cui ſcuola ebbe a condiſcepolo Raffaello Sanſoni, detto Riario dalla Famiglia della Madre, e che fu poi Cardinale. *Ea videre cœpi loca*, (è di Flaminio ſteſſo, che ſcrive al Riario) *in quibus tu jam adoleſcens, ego puer annorum duodecim eſſe quotidie ſolebam, & familiariſſime verſari, ac ſub eodem Magiſtro Matthæo Phaello, viro tunc inſi-*

(1) *Lettera all' Ab. Gaetano Volpi* inter Flaminiorum Carmina *pag.* 373., *e ſegg.*

(2) Lettera al Volpi citat. pagin. 375.

insigni, *militare*. (1) Ma lasciam queste **bagatelle**, poichè altro qui forse non intese **dire** il Flaminio, se non che di **dodici anni** incominciò ad essere condiscepolo ed amico del Riario; e si creda, se si **vuole**, ch'egli nascesse in Imola, giacchè **forse** sin d'allora ne godeva la Cittadinanza; e sentiamo come il Mancurzio **ci racconti** avvenuta la nascita di Marcantonio in Serravalle. (2) *Contigit quidem, ut M. Antonius in Serravalle Oppido nasceretur: sed ita illorum temporum vicissitudines tulerunt, quibus Joannes Antonius pater (ut diximus) bellorum, quæ tunc in Æmiliam irruperant, tumultum aufugiens in Tarvisinam Provinciam concessit. Ceterum ibi sedem haud fixit perpetuam, quum, rebus Æmiliæ compositis, una cum filio, ut mox dicturi sumus, Cornelii Forum repetiverit.*

Per quattro ragioni, s'io mal non m'appongo, si può un luogo chiamar Patria d'alcuno: per l'origine, per i natali, per adozione, e per elezione. Per origine erano i Flaminj di Cotignola, anche per confessione del Signor Mancurzio. Per la nascita, io dubito, se Giannantonio di Cotignola si fosse, o d'Imola, e già ne ho addotto il motivo, che m'induce a dubitarne; ma Marcantonio era certamente di Serravalle. Per adozione io accordo al Mancurzio che fossero d'Imola,

 giac-

(1) Jo: Antonii Flaminii Epistol. Familiar. Lib. I. Epist. VII.

(2) In Vita M. Antonii Flaminii pag. X.

giacchè a quella Cittadinanza erano afcritti; ma per egual ragione, e per il medefimo motivo non parmi, che impugnar fi poffa ch' effi pur foffero di Serravalle. Quanto poi alla Patria d'elezione ella è materia di più lungo difcorfo. Noi fcorrendo la vita di Giannantonio Flaminio (nel che fare ci avverrà di dar qualche nuova notizia di lui, e di rifchiararne qualch' altra) faremo vedere che affai breve fu in Imola la fua permanenza, e che fe abbandonò quella Città con animo di ritornarvi poi per iftabilirvifi, non confervò forfe queft' animo, giacchè ridotte in quiete le cofe dell' Emilia vi ritornò bensì, e vi foftenne uffizj, ma vi tornò da neceffità coftretto, e per motivo delle guerre, confervando però l'animo ed il cuore attaccato a Serravalle, ove di bel nuovo fi reftituì quanto prima gli fu permeffo, e dove foftenne tutte le parti di buon Cittadino.

Nato adunque Giannantonio, non già nel MCCCCLVI. o in quel torno, come afferifcono il Mancurzio (1) e il P. F. Domenico Giufeppe Capponi Domenicano, (2) ma bensì intorno al MCCCCLXIIII. come fi farà palefe per le cofe, che anderemo narrando; e fat-

(1) De Jo: Antonio Flaminio Forocornelienfi inter Flaminiorum Carmina, Patavii 1743. pag. 424.

(2) *Jo: Antonii Flaminii Forocornelienfis Vita præmiffa ejufdem Epiftolis Familiarib. Bononiæ 1744. pag. I.*

fatti nella puerizia i primi studj in Imola sotto la disciplina di Matteo Faello (1), non già per le guerre che molestassero l'Emilia, come vuole il Mancurzio, (2) nè per incerta cagione come si esprime il Capponi (3), ma bensì per attendere agli studj sotto valenti Maestri come manifestamente si ha dalle sue Lettere, assai giovanetto si portò in Bologna (4) ove si pose sotto la disciplina di Filippo Beroaldo il Vecchio. (5) Ma sopravvenuta la peste in quella Città l'anno MCCCCLXXX. (6) avendo appena ter-

(1) Flaminius ipse Epistolar. Familiar. Lib. I. Epist. VII.

(2) Loc. cit. pag. 425., & in Vita M. Antonii Flaminii ibid. pag. VIII.

(3) Loc. cit. *nescio quo ductus consilio*.

(4) Flaminius ipse Epistola cit.

(5) Flaminius ipse Epistol. Familiar. Lib. III. Epist. XVII.

(6) Importa molto lo stabilire in quale anno sia stata la peste in Bologna fra l'anno 1456. a cui si assegna dal Mancurzio la nascita di Giannantonio Flaminio, e il 1500. poichè essendo cosa certa dalla Lettera dello stesso Flaminio, che nella nota seguente citeremo, ch'egli nell' anno, in cui fu la peste in Bologna, contava 16. anni, ne viene per legittima conseguenza, che tirandosi in dietro 16. anni da quello della peste di Bologna, avremo certo il tempo della sua nascita.

terminati i fedici anni, com'effo medefimo ce ne fa certi, fi trasferì a Venezia

Il Muratori negli Annali all'anno 1478. e il Vizzani nella Storia di Bologna notano che vi fu pefte in quella Città nel 1478. E in fatti per confenfo d'altri Autori infierì la pefte in quell'anno non in Bologna fola, ma in molti altri luoghi d'Italia. Ora fe noi fiffiamo, che in queft'anno il Flaminio aveffe 16. anni, egli non nacque certamente, come vuole il Mancurzio, nel 1456. ma al più prefto nel 1462. Come però abbiamo un Anonimo autore di que' tempi, il quale in certo Diario di Parma pubblicato dal Muratori fra gli Scrittori delle cofe d' Italia Tom. XXII. ci fa certi a carte 354. che fra i due e i quindici di Novembre del 1480. *Bononiæ hoc tempore peftis cœpit vigere*; io mi fono determinato a credere, che il Flaminio di quefta parli, piuttofto che dell'altra del 1478. quando dice, che nell'anno di quefta pefte aveva 16. anni appena; parlando egli di effa non come di una pefte eftefa molto, ma di una pefte alla fola Bologna riftretta: *propter peftilentem Bononiæ annum*. E tanto più in quefto penfiero mi fono fiffato, offervando, ch'egli fu afcritto alla più celebre Accademia de' fuoi tempi, affumendo il nome di Flaminio in età di foli anni 20. in Venezia; e ciò dovette ragionevolmente avvenire nel 1484. e non prima, come a fuo luogo diremo.

Che

zia (1).

Quivi da bel principio se la passava assai male non conoscendo veruno, ma trovandosi frequentemente fra giovani studiosi, si fece ben presto conoscere, e benchè d'età così tenera, pure salì in tanta riputazione, che Benedetto Plateense (2) lo volle in casa sua, acciò dasse educazione a un suo figliuolino d'anni nove, e a una figliuola di dieci, non che a suo nipote, contribuendogli per questa fatica due zecchini il Mese; nè questo bastandogli, esso medesimo, che letteratissimo era, insegnava al Flaminio da lui amato qual figlio, cui faceva pur frequentare le pubbliche Scuole, nelle quali furono suoi Maestri Benedetto Brognolo da Legnago e Giorgio Merula, prima che passasse a Milano, (3) e partito questi da Venezia, Giorgio Valla.

Ven-

Che se del 1484. aveva 20. anni, sedici ne doveva avere nel 1480. e in quell'anno doveva essere stata peste in Bologna, come vi fu, ed egli per conseguenza non poteva esser nato che intorno al 1464. come io ho stabilito.

(1) *Eram vix annum transgressus ætatis sextum decimum, quum propter pestilentem Bononiæ annum, quo studiorum causa me contuleram, ausus sum . . . Venetias proficisci.* (Epistol. Famil. Lib. I. Epist. VII.)

(2) Forse così latinizzò il Flaminio il cognome *Piazza*.

(3) Flaminius ipse cit. Epist. VII.

Venne in queſti tempi a Venezia e preciſamente nel MCCCCLXXXIIII. (1) Marco-Antonio Coccio Sabellico e vi aprì Scuola, a cui per altro non andò il Flaminio, negli ſtudj avanzato molto (2) e peritiſſimo già nella lingua Latina, e probabilmente ſin d'allora anche nella Greca, in cui ebbe a Maeſtro Urbano da Belluno Minorita (3) o ſia F. Urbano Bolzanio o Valeriano Zio del celebre Pierio Valeriano e uomo di Lettere. Si era infatti tal fama di ſapere acquiſtata ſin d'allora il Flaminio, benchè non

Lib. I. Del Brognolo, e del Merula, come attuali ſuoi Maeſtri fa pur menzione il Flaminio in altra ſua Lettera a Filippo Beroaldo il vecchio, (Epiſtol. Famil. Lib. III. Epiſt. XVII.) nella quale dice, che non aveva ancora vent'anni, e che non erano ancora due anni, che ſtudiava in Venezia. Ed ecco un'altra pruova, ch'egli non ſia nato nel 1456., poichè il Merula fu chiamato a Milano nel 1482. come ſi ha dallo Zeno (*Diſſertazioni Voſſiane* Tomo II. pag. 64.) e dal Saſſi. (Hiſtor. Typogr. Litter. Mediolan. præmiſſ. Biblioth. Mediol. Argelati Tomo I. Par. I. Col. CXCVIII.)

(1) Apoſtolus Zeno in Vita ipſius Sabellici præmiſſa ejuſdem Hiſtor. Rer. Venetar. Tomo I. pag. XXXVIII. Venetiis 1718.

(2) Flaminius ipſe Epiſtolar. Famil. Lib. I. Epiſt. VII.

(3) Idem Lib. III. Ep. IV.

non contasse che il vigesimo anno di sua età, (1) che fu ascritto a quell' Accademia, *qua nulla quidem nostra ætate vel frequentior, vel doctior*, com' egli la caratterizza senza nominarla, e che il Mancurzio crede essere stata quella di Pomponio Leto instituita in Roma, (2) cangiando in tale incontro il Cognome Zarabbini in quello di Flaminio, usato poi sempre da suoi discendenti. Ben è vero, che questa sua aggregazione seguì in Venezia, e che sembra non avesse egli in quel tempo relazione veruna con Pomponio, la di cui amicizia pare anzi ch'ei si procurasse solo nel MCCCCLXXXXII. (3) ma poichè era amicissimo del Sabellico (4) si rende credibile, che questi educato in Roma nell' Accademia appunto di Pomponio Leto inducesse il Flaminio al cangiamento del nome com' era uso di fare cogli altri Letterati suoi amici, (5) de' quali abbondava allora la Città di Venezia, e formavano forse l'Accademia dal Flaminio indicata.

Ma

(1) Idem Lib. I. Ep. VII.

(2) Lettera al Chiarifs. Sig. D. Gaetano Volpi *inter Flaminior. carmina* pag. 377., e così pure credette il Padre Capponi nella Vita di Gio: Antonio p. I. e IV.

(3) Flaminius ipse Epist. XI. Lib. III., & Letus in Respons. ibid. Ep. XII.

(4) Flaminius ipse Epist. VII. Lib. I.

(5) Zenus in Vita M. Antonii Sabellici pag. XXXIV.

Ma quello, che più fa conofcere a qual fama foſſe falito il Flaminio, fi è che di ventun anno egli fu condotto a Maeſtro pubblico in Serravalle, dove non fi foleano chiamare che uomini gravi per età e per dottrina, e, quel ch'è più, con maggior ſtipendio, che prima non fi folea. (1) Fu nel MCCCCLXXXVI. a mio credere ch' egli incominciò a reggere le Scuole di Serravalle, e con tanto plauſo, che, riſuonandone per ogni dove la fama, erano i Serravalleſi in timore di perderlo. Quindi nel quart' anno di ſua condotta, e, com' io credo, nel MCCCCLXXXX., per farſelo più ſuo, e quaſi coſtringerlo a fermarſi fra loro, gli diedero in Moglie una ornatiſſima giovane d'una delle più ragguardevoli Famiglie fra' ſuoi Cittadini (2) per nome Vetturia, che nè egli però, nè verun altro ci dice di qual caſato fi foſſe, ma che a me è riuſcito di ſcoprire, che fu figliuola d' Andrea di Martino da Ceneda,

(1) *Flaminius ipſe Epiſt. Famil. Lib. I. Epiſt. VII.*, dove dice che lo ſtipendio fu di 100. Zecchini annui. Da quello che ho trovato ne' pubblici Libri di Serravalle, lo ſteſſo ſtipendio gli fu aſſegnato anche nella ſua terza condotta nel 1517., con che però la Comunità ritraeſſe le meſate degli Scolari; ma nella ſeconda condotta non gli furono aſſegnati, che 50. Zecchini del Pubblico, e le meſate degli Scolari, ch' erano taſſate.

(2) Flaminius ipſe Epiſt. cit.

da, o Cenedese, Famiglia così forse chiamata dal luogo della sua origine, e distinta in Serravalle sì pei beni di fortuna, come altresì per nobiltà, e per le aderenze (1).

Non erano vani i timori de' Serravallesi, poichè in fatti quelli di Montagnana no-

(1) Ad iscoprire il Casato di sua moglie mi servì di traccia un passo del Flaminio stesso nella Lettera XI. del Lib. IV., dove per occasione d'una lite nomina alcuni suoi parenti così: *Martinus enim Pater conduxit, succedunt filii numero quidem quatuor. Petrus Sacerdos primarius, Serravallensis Ecclesiæ Præfectus. Is primus fuit patrimonii totius administrator; post hunc Andreas mihi Socer; tertius Zardinus, ultimus omnium Titianus*. Con questa traccia cercai notizie di quel Pietro Arciprete di Serravalle, che mi parve di dover trovare con più facilità e brevità in questa Episcopale Cancelleria negli atti del Vescovo Pietro. Lioni sotto l'anno 1466. *Eisdem anno & Indictione die Jovis, 18. mensis Decembris in sala superiori Episcopali Castri Sancti Martini de Ceneta . . . comparentibus . . . Venerabilibus viris Presbytero Benedicto de Comitibus Cesanæ, Presbytero PETRO q. Ser Martini de Ceneta Plebanis Plebis de Serravallo . . . .* De' Soggetti di questa Famiglia si trova frequente menzione negli atti pubblici di Serravalle, dai quali si raccoglie, ch'era delle Nobili, e del Consiglio.

nobile Caſtello del Padovano, impegnando la mediazione di molti Patrizj e Veneziani, e Padovani, che del Flaminio erano amici, e molto potevano ſopra di lui, l'induſſero ad acconſentire alla ſua condotta colà lo ſteſſo primo anno del ſuo Matrimonio. (1) Si trasferì dunque il Flaminio a Montagnana, e, com'io ſuppongo, ed è neceſſità di ſupporre, (perchè co' fatti, che ſappiamo con certezza, combinino le coſe ch'egli ſteſſo di ſe racconta in una Lettera al Cardinale Riario) paſſarono alcuni meſi fra il termine della ſua condotta in Serravalle e il principio di quella in Montagnana, ch' io tengo per fermo doverſi fiſſare al MCCCCXCI. (2).

Non laſciarono i Montagnaneſi d' obbligarſi il Flaminio con ogni genere d' oneſtà per modo ch' egli medeſimo ſi ſarebbe contentato non cambiare più cielo: ma quell'aria eſſendo troppo nociva alla di lui Moglie, gli convenne mutar penſiero. Avea già per nov' anni tenuta colà la

(1) Flaminius ipſe Epiſtol. Famil. Lib. I. Epiſt. VII.

(2) E' certiſſimo ch'egli non tornò a Serravalle, che nel 1502., come dimoſtreremo in appreſſo al principio dell' anno, e allora era ancora condotto in Montagnana, dove ſtette nove anni, e alcuni meſi, com'egli racconta nella citata Lettera VII. Dunque non ſi può ſtabilire la ſua andata a Montagnana prima del 1491., e alquanto anche avanzato.

là la pubblica Scuola, (1) nel qual frattempo trovo ch' egli faceva qualche gita a Venezia, dove trovavasi certamente l' ultimo d' Aprile del MCCCCXCII. (2) e così il primo di Giugno del MCCCCXCV. nel qual anno avendo anche fatto un giro a Padova, e a Ferrara, e trovandosi tuttavia in Venezia al fin del Settembre (3) sembra che da Montagnana si tenesse lontano qualche mese, e forse non fossero continuati i nov' anni della sua condotta colà.

Comunque siasi di questo, certa cosa però è, che il Flaminio non si trovava altrimenti in Serravalle a reggervi le Scuole nel MID. come fu asserito dal Conte Lioni (4) e che quel dotto Canonico s' ingannò, tuttochè s' appoggi all' autorità dell' Almanacco, Pubblico Libro di Serravalle; poichè l' Almanacco stesso non essendo che un Indice o Repertorio de' pubblici registri, nè apponendosi in esso ad ogni fatto l' epoca corrispondente, ma solo tratto tratto, è facile di cader in errore; siccome a quel Canonico è succeduto, quando non si ricorra alla fonte degli accennati registri, com' io mi sono dato la pena di fare.

Era

(1) Flaminius ipse cit. Epist. VII. Lib. I.
(2) Flaminius ipse Epistol. Famil. Lib. III. Epist. XI.
(3) Flaminius ipse Epistol. Famil. Lib. II. Epist. III. IV. & V.
(4) Giornale de' Letterati d' Italia Tomo XXXI. pag. 28.

Era intanto Giannantonio divenuto padre di quattro Figliuoli, d'una femina cioè, e di tre maschi, l'ultimo de' quali per nome Marcantonio, che superò ed accrebbe la fama del Padre, gli nacque nel MCCCCXCVII. (1) in Serravalle, dove la Madre cagionevole di salute si doveva esser portata per godere il benefizio dell'aria nativa, la quale esperimentandosi per essa tanto giovevole, quanto nociva provava quella di Montagnana, indusse il Flaminio a richiedere da Montagnanesi la permissione di allontanarsi da loro, e restituirsi a Serravalle.

Era peravventura vacata in quel tempo la condotta di Pubblico Maestro in Vicenza, per essere passato alla sua Patria Perugia, Francesco Maturanzio, e desideravano i Vicentini di sostituire a [illegible] quel [illegible]

(1) Quest'anno vien assegnato alla nascita di M. Antonio dal Mancurzio nella di lui Vita pag. VIII., quantunque sospettar si potrebbe che avvenisse l'anno seguente; poichè in una delle Lettere di suo Padre scritta nel dì primo di Maggio del 1514. (Epist. Famil. Lib. II. Ep. V.) si dice di M. Antonio: *Nunc primum decimum sextum ætatis annum supergressi*; ma come forse altro non intese qui Giannantonio di dire, se non che suo Figlioolo non avea allora per anco terminati i 17. anni, non ho io voluto discostarmi dalla sentenza del Mancurzio, che ne avrà forse avuto qualche fondamento.

quel celebre Letterato personaggio non meno celebre e riputato di lui. Quindi, fissato il pensiero sopra il Flaminio, ne lo invitarono; perlochè i Montagnanesi si persuadettero, che, volendo il Flaminio compiacere i Vicentini, si prevalesse del pretesto della poca salute di sua Moglie, e senza sua saputa lo ricondussero per altri cinque anni, nè volendo disgustarli esso pure vi acconsentì (1).

Chi all' uffizio d' insegnar Lettere in Serravalle a lui immediatamente succedesse quando passò a Montagnana, per la perdita de' più antichi pubblici Libri nol sappiamo, ma nel MID. erano già tre anni che le insegnava certo Niccolò Sipontino (2) del quale si trovavano que' Cittadini assai malcontenti, ond' è ch' uno d' essi propose al Consiglio Generale della Città di congedarlo, e sostituirgli Giannicolò Minucci, giovane Serravallese di grande aspettazione, adducendone varie ragioni, fra le quali non fu l'ultima quella dell' economia. Non parve agli altri Cittadini d' accettare il partito per essere il Minucci troppo giovane, ma considerando inutile il Sipontino e mossi dallo spirito d' economia decretarono, che per due anni restasse vacante l' uffizio di Pubblico Maestro, e che frattanto e il Minucci, e chiunque altro voleva potesse libera-

(1) Flaminius ipse Epistol. Famil. Lib. I. Epist. VII.

(2) Lib. Partium in Cancel. Com. Serraval. signat. Q pag. 7. t.

beramente in Serravalle le umane Lettere insegnare, quando per lo innanzi era e fu in appresso questo proibito, costituendone un gius privativo nel solo Pubblico Maestro.

Terminati appena i due anni, si ripigliò tosto il pensiero di rimettere le pubbliche Scuole. Se ne pose il partito a' due di Gennajo del MDII. e fu vinto, e furono destinati due Cittadini a cercare il Professore. Non tardarono molto a proporne tre al Consiglio, uno de' quali per essere troppo giovane non fu nemmeno messo a partito. Furono gli altri due Francesco Farina di Feltre, e Giannantonio Flaminio, e quantunque con minor salario quello fosse proposto, pure si prese di richiamare da Montagnana il Flaminio. (1) Tenne egli l'invito, nè più opportuna cosa gli poteva avvenire per la salute di sua Moglie, ond'è ch' ottenne da' Montagnanesi, non però senza molta difficoltà, di potersi partir da loro, dopo che già da quattro mesi avea dato principio alla sua nuova condotta a condizione, che non dovesse altrove trasferirsi che a Serravalle. (2) Rese egli pertanto le dovute grazie al Comune di questa Città con sua Lettera de' XXV. Gennajo, che per essere inedita unisco a questa

(1) Lib. Q. cit. pag. 22. 23. 24. & 25. L'elezione seguì a' 17. dello stesso mese.

(2) Flaminius ipse Epistol. Famil. Lib. I. Ep. VII.

sta mia, e agli XI. Febbrajo dello stesso anno lo fece poi colla propria voce nel Consiglio proponendo alcuni Capitoli, che furono accettati.

Restituitosi così Giannantonio Flaminio a Serravalle, se giovevole fu alla salute di sua Moglie questa trasmigrazione, fu però a lui per altra parte dolorosa, poichè ne' primi mesi di sua stazione vi perdette due suoi figliuoli Giulio, e Fausto. (1) Gli venne una tale tristezza compensata per altro dalla consolazione di vedersi accolto colla maggiore cordialità, e che tosto da tutti i luoghi vicini gli concorrevano gli Scolari in copia sì grande, che quasi Serravalle pareva fatto un nuovo emporio di Letteratura (2) onde vi si trovava contentissimo; e sembra anzi che allora pensasse a stabilirvisi intieramente. Quindi è che in tempo di questo suo domicilio qui maritò la Figliuola a Pietro Feltrio, che fin dai VII. d'Agosto del MCCCCLXXXVII. ritrovo fra i Notaj di questa Città, e che del MDXIII. era già passato fra i più. (3) Quindi è ch'egli incominciò
qui

(1) *Ibidem*. Qual nome avessero i due Figli morti di Giov. Antonio, si ricava dal Lib. I. num. XIX. *Carminum M. Antonii Flaminii*, che ha per titolo: *Ad Veturiam Matrem, & Julium, & Faustum Fratres mortuos*.

(2) Ibidem.

(3) Questo Matrimonio di sua Figliuo-

la

qui a far degli acquisti, avendovi comperato de' campi, ed essendosi fabbricata una casa non mediocre, (1) e due altre avendone acquistate, che furono poi disposte in morte da Marcantonio suo Figliuolo, come per Documento portato dal Lioni si fa manifesto. (2) Quindi è che li Serravallesi, per farnelo più suo, di loro volontà, o per istanza, ch' egli ne facesse, lo annoverarono fra suoi Cittadini certamente prima del MDVII. (3) Quindi è finalmente che ricercò d' esse-

la è asserito da tutti gli Autori, e da' Documenti autentici, e da varj luoghi dell' Opere del Flaminio; ma nessuno ne indica il tempo. Dal non farsi menzione di sua Figlia nel racconto, che fa Giannantonio delle disgrazie da lui sofferte nella sua precipitosa partenza da Serravalle, delle quali faremo menzione più sotto, deduco, che fosse allora già maritata, e perciò assegno a questo tempo il di lei Matrimonio. Le notizie, che aggiungo di Pietro Feltrio, le ho tratte da un antico Registro del Collegio de' Notaj di Serravalle, intitolato: *Jura, & Partes, ac Capitula Collegii Notariorum Serravallensium*, pag. 2. t.

(1) Flaminius ipse Epistol. Famil. Lib. II. Epist. XXII.

(2) Giornale de' Letterati d' Italia Tomo XXXI. pag. 34.

(3) Ciò costa da una Parte del Collegio de' Notaj, che or ora riferiremo, nel-

essere ascritto al Collegio de' Notaj, e l'ottenne agli XI. d'Ottobre del MDVI. (1) ommesso il consueto esame, troppo nota essendo la sua dottrina, anzi venendo egli eletto nello stesso giorno per uno de' due esaminatori di coloro che in appresso dovessero essere a quel Collegio ascritti. Indi a' XX. del medesimo mese fu deputato con Giambatista Mantovano, e Donato Cesana ad esaminare certa provigione del Consiglio in proposito de' Notaj, che fu accettata (2) e a motivo della quale furono distesi da lui alcuni Capitoli, (3) che si conservano scritti di suo carattere, e sottoscritti dai Colleghi, i quali per essere cosa di lui unisco parimenti a questo mio Foglio.

L'anno appresso a' XXX. di Gennajo

nella quale è chiamato *Civis*. A questa si potrebbe opporre una Lettera di Angelo Gabriello fra le Famigliari di Gio: Antonio (Lib. XI. Epist. XXIV.) nella quale si riferisce ciò avvenuto soltanto nel 1509., ma in essa si parla dell'aggregazione del Flaminio al Consiglio; conciossiachè è da sapersi, che in Serravalle, oltre i Popolari, vi è un ordine distinto di Cittadini, e uno di Nobili, e che questi soli, nè tutti, sono ammessi al Consiglio.

(1) Lib. cui titul. *Jura & Partes ac Capitula Collegii Notar. Serravallensium*, pag. 20.

(2) Ibid. pag. 21. t.

(3) Ibid. pag. 23. & 24.

jo (1) fu eletto con Niccolò Ceſana Ambaſciatore al Dominio per ſoſtenere i diritti di quel Collegio; ed eſſeſaſi dal Cancelliere dello ſteſſo immediatamente la commiſſione, il Flaminio *uti bonus & diligens Civis & Notarius Collegii ipſa die iter arripuit*. A' ſei di Marzo dell' anno medeſimo (2) terminò egli l'affare in Venezia nel modo, che ſi deſiderava da quell'illuſtre Collegio, cui a' XXI. del medeſimo meſe diede conto del ſuo maneggio, e fu ſubito (3) per acclamazione deputato a provedere, unitamente ai Preſidi, o, come li chiamano, Gaſtaldi del Collegio e con altri che foſſero eletti circa il buon ordine da tenerſi negli atti civili, rendendoglei una pubblica teſtimonianza della ſua integrità, fede, e ſapere. Quindi l'anno ſteſſo a' XII. di Maggio (4) fu di bel nuovo rimandato Ambaſciatore a Venezia con Antonio-Donato Caloni, e terminata già la ſua commiſſione felicemente, (5) diede conto al Collegio dell' operato ne' XIX. del ſuſſeguente Luglio. A' VII. poi dello ſteſſo meſe nell'anno appreſſo MDVIII. nuovi Capitoli e propoſe da diſcuterſi in quel Conſeſſo, ed egli medeſimo fu deſtinato con Guidotto Raccola, e Donato Ceſana ad eſaminarli per farvi quelle mutazioni ed aggiunte, che ſi foſſero cre-

dute

(1) Ibid. pag. 33.
(2) Ibid. pag. 34.
(3) Ibid. pag. 35.
(4) Ibid. pag. 36. t.
(5) Ibid. pag. 39.

dute le più opportune: (1) e a' VII. finalmente di Novembre fu eletto a Gastaldo per l' anno seguente in compagnia di Modesto Cesana.

Per tutte le addotte cose sembra doversi tenere per cosa certa, non che molto ragionevole, che avesse Giannantonio già fissato allora perpetuo il suo Domicilio in Serravalle. Ma le amare vicende, alle quali soggiacque la Veneta Repubblica per la celebre Lega di Cambrai, avendo ingombrato tutti i di lei Stati di estere milizie, e di disgrazie, cagion furono che da Serravalle si allontanasse il Flaminio. Ce ne fa fede Marcantonio suo figliuolo in una Lettera ad Alessandro Manzoli Patrizio Bolognese stampata in Fano nel MDXV. con alcuni suoi Versi, ed altri del Marullo. Eccone i precisi termini. *Mitto ad te Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthassari Castalioni Principi in omni virtutum genere consumatissimo, qui nos domo, fortunis, patria ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, & sua liberalitate non parum sublevavit. In persona Menalcæ Titum Cæsanam accipe municipem meum, qui & ipse ob eadem bellorum incommoda cum jamdiu extra Patriam errasset, hoc anno Caprulis diem suum obiit.* Ma sentiamo ancora lo stesso Giannantonio. *Ibi*, cioè in Serravalle, *usque ad*

(1) Ibid. pag. 46. & 47.

ad proximum bellum, quo afflicta plurimum Veneta res fuit, profpere omnia nobis ceffiffent, nifi de tribus filiis maribus, primis illis mei reditus menfibus duos perdidiffem. Bello deinde aucta calamitas eft, oppido capto, & crudeliffime direpto. Ubi quantam ego tum librorum, & lucubrationum mearum, cum rei familiaris jacturam fecerim, non fcribo. Tibi cogitandum relinquo, qui barbariem ac immanitatem noftri temporis militum non ignoras. Collegi parvas quafdam reliquias, & cum uxore ac unico filio M. Antonio Flaminio inde fugam arripui, ac me in veterem Patriam, & ad meos recepi. Ubi præcipuum mihi folatium fuit in tot malis, quod patrem meum tunc fexagenarium, quam item chariffimam Genitricem vivos & incolumes reperi. (1) Grandi infatti dovettero effere le difgrazie del Flaminio, fe dovette fcappare da un facco dato alla fua Patria, che Patria cred' io poterla chiamare, checchè ne dica il Signor Mancurzio, giacchè il Flaminio fteffo non chiama Imola fua Patria, ma fua *Vecchia* Patria.

Quefta e non altra fu la cagione, per la quale abbandonò egli la fua *nuova* Patria dal Signor Mancurzio per altro taciuta, quantunque veduta aveffe quefta medefima Lettera. (2) Che fe quefto ftato non fof-

(1) Flaminius ipfe Epiftol. Famil. Lib. I. Epift. VII.
(2) Anzi vien dal Mancurzio citata nel-

fosse, non se ne sarebbe certamente il Flaminio allontanato, giacchè confessa egli stesso che vi si tratteneva *multo libentius*, (1) che nella sua Patria. Non fu

nella sua Lettera al Volpi *inter Flaminiorum Carmina* pag. 377.

(1) *Flaminius ipse Epist. Famil. Lib. II. Epist. XXII.* L'intero passo è questo, in cui descriveli una inondazione del Fiume Mesco: *Vix verba invenio, quibus recentem meorum Serravallensium calamitatem explicem, cujus me jure participem reor, tum propter uxorem, quæ mihi Serravallensis fuit, Veturiam, & affines multos & familiares, quos ibi quamplurimos habeo; tum quod pulcherrimi & amœnissimi Oppidi jamdiu Civis sum factus, ac propterea diutius in eo, quam in ipsa Patria mea conversatus sum & multo libentius.* E' scritta questa Lettera nel 1521., dopo la terza volta, che il Flaminio era stato a Serravalle, dove soggiornò la prima volta quattr'anni, la seconda volta sette, e l'ultima tre, che sono in somma quattordici. Che se le addotte parole del Flaminio hanno da intendersi in istretto significato, egli meno di 14. anni dev' essere stato in Imola; ma se vi fosse nato, e se vi si fosse trattenuto fino all'anno sedicesimo di sua età; essendovi ritornato nel 1509., e fermatosi fino al 1517. sarebbe stato colà 24. anni, vale a dire ben dieci di più che in Serravalle. Dunque da ciò non lieve conghiettura si può de-

fu dunque per lui Serravalle un ſoggiorno di ſole diſavventure, come ſembra che ce lo voglia dipingere il Mancurzio, (1) ma anzi un ſoggiorno di felicità, ſe ſi eccettui la perdita dei due figliuoli, ſinchè gl' inevitabili diſagi della guerra ne lo fecero partire, come dal citato paſſo della ſua Lettera al Riario ſi fa manifeſto. La guerra bensì a mal partito il ridulle, poichè, come ſcrive il medeſimo Flaminio nella ſteſſa Lettera: *eſt enim res nimium dura, & intolerabilis ab opibus ad egeſtatem redigi ac inopem fieri, qui rebus paulo ante omnibus abundat*; dal qual paſſo aſſai chiaramente apparisce quanto meglio in Serravalle ei ſi la paſſaſſe, che in Imola.

Aſſegna il Signor Mancurzio (2) il d lui

durre, con cui appoggiare il mio ſoſpetto, che nato in Cotignola, ſoltanto d 12. anni paſſaſſe ad Imola, dove allor ſarebbe ſtato ſolo anni 12., e in Serravalle 14., e così rettamente ſtarebbe *diutius*.

(1) De Joanne Antonio Flaminio Forocorneliensi. *Inter Flaminiorum Carmina* pag. 425. & ſeq.

(2) Ibid. pag. 426. Se nel 1513. foſſ tornato in Imola il Flaminio, e nat ſtle nel 1456., come ſtabiliſce il Si Mancurzio, avrebbe avuto allora 57. an ni, nè avrebbe potuto trovar ſuo Padr di 60., come il Flaminio afferma nel più volte addotta lettera al Riario, d me-

lui ritorno in Imola all' anno MDXIII.
e in questo pur s' ingannò, dovendosi anzi

medesimo Signor Mancurzio veduta e citata. Laddove fissando il suo ritorno al 1509., e la sua nascita al 1464., non ne avrebbe avuti che 44. in 45., e potea benissimo trovar suo Padre in età di poco più di 60. anni, come a dire 63. in 64., e chiamarlo, come ei fa *sexagenarium*. Una sola difficoltà si potrebbe promuovere, quanto al fissar il ritorno del Flaminio in Imola nel 1509., cioè ch' egli sarebbe stato così lontano da quella Città circa 29. anni, quando esso medesimo nella stessa lettera ristringe la sua absenza ai 25. in circa. Ma accordandosi co' miei computi tutte le cose, e i fatti narrati, non mi fa caso alcuno questa opposizione: tanto più ch' egli dice essere stato absente non soli 25. anni, ma più di 25. *unde plus annis vigintiquinque abfueram*. Anzi dallo stesso Flaminio nella sua lettera *de laudibus Urbis Faventinæ* pubblicata recentissimamente dal celebre P. Ab. Mittarelli, mio singolare amico e padrone (*Ad Scriptores Rer. Ital. Cl. Muratorii Accessiones Historicæ Faventinæ col.* 832.) si confermano i miei computi; poichè in quella egli asserisce essere vissuto nel Dominio Veneto più di trent' anni: *profectus ex Venetis, in quibus annis plus triginta vixi*. Ma poichè l' ultima volta, che ci venne, non vi si fermò che tre anni, quattro mesi, e qualche gior-

zi aſſegnare al MDIX. *Annus Belli* vien queſto infatti chiamato nel più volte citato Libro de' Notaj di Serravalle, (1) nel qual perciò ſi vede che il noſtro Flaminio nel Gennajo di quell' anno, per cui, com'abbiam detto, era ſtato eletto a Gaſtaldo del Collegio, ne preſiedette alle adunanze: ma queſte ſi veggono ceſſare nel meſe ſeguente, nè ripigliarſi in quell' anno. E in quell' anno appunto, come abbiamo dal celebre Iſtorico di Trevigi Giovanni Bonifaccio, a' XX. di Luglio fu meſſo a ſacco Serravalle dalle genti di Giovanni Brandolino Conte di Valmarino; (2) e per motivo del ſacco ci dice il Flaminio nella ſopra addotta ſua Lettera, che di Serravalle ſe ne fuggì.

Diſpiacque molto la perdita di lui a' Serravalleſi, e quindi, acchetati un poco i bellici movimenti, per richiamarlo lo ſegnarono fra' Nobili del loro Conſiglio, cooperandovi Angiolo Gabriello letterato uomo, e valoroſo, cui dalla Repubblica dopo varie incombenze nel tempo della guerra era ſtato affidato il Governo di quella Città. Si preſe egli ſteſſo,

ben-

no, come riſulterà da ciò che diremo in appreſſo, ſe ſoli venticinque anni vi foſſe ſtato la prima volta, non vi avrebbe dimorato più di 30. anni, ma meno.

(1) Lib. Jurium &c. Colleg. Notar. Serravallenſ. cit. pag. 50.

(2) Iſtoria di Trevigi Lib. XII. pag. 506. Venez. 1744. in 4.

benchè non conoscesse il Flaminio nep-
pur di vista, l'incarico di rendernelo in-
teso, e indicargliene i motivi, la fama
cioè di lui, e perchè potesse godersi con
pace, e tranquillità la possessione, che
quivi esso aveva, invitandolo però a sol-
lecitamente tornarvi con amorosissima ed
elegantissima Lettera data da Serravalle
a' XXXI. di Dicembre del MDIX.
(1).

Non v'ha dubbio che il Flaminio, il
quale fa spiccare la sua gratitudine, e il
suo bell' animo quasi in ogni pagina del-
le sue Lettere, non accogliesse con grato
senso un invito così cortese e una dimo-
strazione così onorevole di stima, che gli
veniva data da' suoi Serravallesi, ma non
pertanto, trattenuto per avventura dalle
preghiere de' vecchi Genitori non si re-
stituì allora a Serravalle, dove però non
trovo fatta veruna provigione di Maestro
delle Scuole in luogo suo (e di ciò vado
io immaginandomi che cagion ne fosse la
guerra, come quella che mal si accorda
alle Lettere) prima del MDXII. nel
qual anno agli VIII. d' Agosto veggo
conferito quest' uffizio a Giovanni Mez-

 zano

(1) *Inter Epistolas Famil. Jo: Anton. Flaminii Lib. XI. Epist. XXIV.* In que-
sta data seguì il Gabriello il costume co-
mune d'incominciar l'anno dal Genna-
jo, o quello di Venezia di principiarlo
da Marzo, non quello di Serravalle, do-
ve allora s' incominciava nel giorno di
Natale. Vedi la Nota 3. pag. 22.

zano (1) (*Medianus* e de *Medio* ſi dice latinamente) Cittadino e Nobile di Feltre, ma ſenza pubblico ſtipendio; ed eſſendoſi egli congedato, trovo che ſurrogato gli fu nel MDXIII. a' XII. di Febbrajo Teodoro di Spilimbergo, (2) cui di là abſentatoſi verſo la fine del MDXIIII. (3) altro chiunque ei ſi foſſe, ne fu ſoſtituito poco atto a quel miniſtero, (4) onde fu che nel MDXV. agli XI. di Febbrajo i Serravalleſi, che gran capitale facevano del Flaminio, ſiccome di quello che non men diligente Precettore, che utile Cittadino ſi era dimoſtrato, lo richiamareno.

In queſti anni avea dimorato il Flaminio in Imola, donde e da Papa Giulio II. e dal Cardinal Rafaello Riario, e da Pietro di Guzman Spagnuolo Veſcovo di Narni era ſollecitato a traſportarſi in Roma, dove ogni comodo gli promettevano. (5) Ma egli che aveva una Moglie, la quale molto lodava, e amava teneramente, non voleva eſporla a pericoli maggiori, reſa già troppo cagionevole per i ſofferti diſagi, e pel cambiamento de' climi, ſicchè fattaſi ſempre più infermiccia laſciò di vivere nell' eſtate del MDXIII.

(1) Lib. Partium, Conſil. Communit. Serravall. ſignat. A. pag. 10. t.
(2) Ibid. pag. 26. t.
(3) Ibid. pag. 40. t.
(4) Ibid. pag. 46. t.
(5) Flaminius ipſe Epiſt. Famil. Lib. I. Epiſt. IV. VI. & X.

MDXIII. (1) non in Serravalle, come dice il Mancurzio, (2) ma in Imola, dove due anni dopo vale a dire nel MDXV. poco fa indicato fu il Flaminio uno de' Nobili Consiglieri del Maestrato di quella Città. (3) Nè ivi se ne stava egli ozioso, ma secondo suo costume insegnava le Lettere condotto a pubblico stipendio, ond'è che non potè questa volta tener l'invito de' suoi Serravallesi, perch' era stato di fresco in Imola ricondotto; e quindi certo Gaspare Bolognese fu destinato nell'anno stesso il dì XXVIII. di Maggio a reggere le scuole di Serravalle. (4) Ma non contento esso delle condizioni, colle quali veniva chiamato, nè convenendo i Cittadini nell' elezione di verun altro in Pubblico Maestro, vacò quell' uffizio fino all' anno MDXVII. (5).

Ma il Flaminio che contro suo genio

(1) *Flaminius ipse Epist. Famil. Lib. II. Epist. II.* Egli poi loda sua moglie sempre che la nomini, e fra gli altri luoghi nell' Epist. VI. del Lib. XI., cui fa eco Romolo Amaseo in una sua Lettera de' 25. Luglio del 1513. fra quelle del Flaminio Lib. XI. Epist. XIX.

(2) De Jo: Antonio Flaminio *inter Flaminior. Carmina* pag. 426.

(3) Lettera a D. Gaetano Volpi, *ibid.* pag. 375.

(4) Lib. Partium signat. A citat. pag. 50. t.

(5) Ibid. pag. 50. 52. & 71.

e sforzatamente avea affunto il carico di pubblico Maeftro in Imola, ne era annojato, e cercava di liberarfene. (1) Già cominciava a difpiacergli quel foggiorno, e defiderava vivamente di ritornarfene a Serravalle; (2) ed effendovi e pubblicamente e privatamente richiamato, (3) ne fentì vera confolazione. (4) Quindi terminata la fua condotta in Imola, fe ne volò ben tofto di bel nuovo a Serravalle, dove lo troviamo il primo nominato fra i Nobili Configlieri intervenuti al General Configlio della Città nel dì XIII. d' Aprile del MDXVII. nel qual Configlio medefimo egli fu confermato in pubblico Maeftro con orrevoliffime condizioni. (5 E ben avevano ragione i Serravallefi di cercare con tanta premura, che la fua gioventù foffe dal Flaminio iftruita, giacchè avea egli un' eccellente metodo d' infegnare, ficcome per le fue Iftituzioni Grammaticali e pel fuo Dialogo dell' educazion de' giovani fi fa manifefto, coficchè fra' fuoi Scolari, come ha il Mancurzio, oltre a due cento ne riufcirono con fama di Letterati. (6)

Quin-

(1) Flaminius ipfe Epift. Famil. Lib. XI. Epift. XVI.

(2) Idem Lib. XII. Epift. XI.

(3) Idem Lib. I. Epift. XI.

(4) Idem Lib. XII. Epift. VII.

(5) Lib. Partium Confilior. Communit. Serraval. fignat. B pag. 4.

(6) De Jo: Ant. Flaminio *inter Flaminiorum Carmina* pag. 428.

Quindi è che nell'Ottobre dell'anno stesso allo stabilito stipendio vi aggiunsero i Serravallesi la provigione della casa, nella quale doveva tenere la scuola, (1) e nell'Ottobre dell'anno susseguente dispensarono Ascanio di Niccolò Sarmede, di cui valevasi il Flaminio per Repetitore, dalla contribuizione, che, come scolare, avrebbe dovuto pagare (2).

Se i Serravallesi erano contenti del Flaminio per la perizia, colla quale istruiva la loro gioventù, e pel bene, che con ciò procurava alla loro Patria, non lo dovevano esser meno per l'attenzione e premura, che, come buon Cittadino, usava nelle cose del pubblico. Noi infatti lo troviamo intervenire frequentemente ai generali Comizj (3) e talvolta ancora chiamato a supplire nel Consiglio degli otto Savj per alcuno degli assenti; (4) anzi sappiamo, che tutte quasi coprì le cariche della Città. Conciossiachè nel MDXVIII. pei mesi di Settembre e d'Ottobre fu uno de' due *Escubiatori*, (5) come ivi si chiamano, cioè di quelli che invigilar debbono sopra le pubbliche strade. Nel MDXIX. fu uno degli otto Savj pei mesi di Gennajo, e Febbrajo, (6) e in quelli di Marzo ed Apri-

(1) Lib. Partium signat. B. cit. pag. 15.
(2) Ibid. pag. 20. t.
(3) Ibid. passim.
(4) Ibid. pag. 30. & 35.
(5) Ibid. pag. 27. t.
(6) Ibid. pag. 32.

le dell'anno medefimo uno de' due fopraintendenti alle vendite de' pegni della camera; (1) e in quelli di Maggio e di Giugno nuovamente uno degli otto Savj, e uno de' due ftimatori del Comune; (2) e finalmente ne' mefi di Settembre, e d' Ottobre uno de' due Deputati all' uffizio della Giuftizia, (3) a' quali incombe d' invigilare, acciò nel pefo, e nelle mifure non fia fatta frode da chi vende i commeftibili. Ne' mefi poi di Marzo, e di Aprile del MDXX. fu uno de' due Deputati alle legna; (4) e ne' due mefi di Maggio, e di Giugno uno degli otto Savj per la terza volta (5).

Nè quefti foli ordinarj uffizj egli foftenne, ma gliene furono appoggiati altresì degli ftraordinarj. Del MDXIX. a' XXVI. di Febbrajo fu deftinato in compagnia di Guidotto Raccola, e Pietro Carretta a difendere i diritti del Configlio contro i Popolari innanzi a' Sindici Inquifitori in Terraferma; (Maeftrato ftraordinario di fomma autorità, che manda tratto tratto la Repubblica, onde riformare i difordini, che fi andaffero introducendo nel governo de' fuoi ftati) e nella deliberazione che ne fu prefa, fu loro data pieniffima facoltà d'appellare da qualunque fentenza, e fare tutto quel più che occorreffe per quefto e per ogni altro negozio,

(1) Ibid. pag. 35.
(2) Ibid.
(3) Ibid. pag. 36. t.
(4) Ibid. pag. 45. t.
(5) Ibid. pag. 47.

gozio, che il loro pubblico riguardasse. (1) Nell'anno medesimo collo stesso Pietro Carretta, e Francesco de' Marchi ebbe ordine di presentarsi in nome della sua Città al Cardinale Domenico Grimani Vescovo di Ceneda, cui esso era accettissimo, (2) per querelarsi contro certi conduttori de' beni della Mensa Vescovile, che inferivano pregiudizj alla loro Comunità. (3) E al medesimo Cardinale fu pure inviato l'anno appresso collo stesso de' Marchi, Gradenigo Carretta, e Giannantonio Piazzoni, perchè si compiacesse quel Prelato di rimuovere un Capellano eletto dal Viceparroco di S. Andrea fuori di Serravalle, ch' era poco accetto a quelli di Rindola e al Comune (4).

Ma il Flaminio ormai sessagenario incominciava a sentire il peso del gravoso suo impiego e bisognoso di maggior quiete non si trovava più in istato di continuare il laborioso impiego delle pubbliche scuole. Si era egli veramente impegnato per tre anni, ma non arrivò a compirli, e dopo due anni, sette mesi, e dieci giorni a' X. di Maggio del MDXX. chiuse la scuola, venendo intieramente soddisfatto del suo salario a giusta porzione sino a quel

(1) Ibid. pag. 34.

(2) Quanto al Grimani fosse caro il Flaminio, e quanto quegli lo stimasse, si vede dalle mutue loro Lettere fra le famigliari del Flaminio.

(3) Lib. Partium signat. B. pag. 38.

(4) Ibid. pag. 46. t.

a quel giorno. (1) Due giorni dopo fu meſſo nel Conſiglio il partito di eleggere a nuovo Maeſtro certo Jacopo Brunelli, che inſegnava le Lettere con applauſo in Ceneda (2) che ne fu eſcluſo; ma poco dopo cioè a' XXIII. di Giugno di bel nuovo propoſto fu eletto. (3) Non accomodando però a lui le condizioni eſibitegli, rinunciò, onde a' XIX. di Luglio fu nominato Oddone Sempronio, che pure fu rifiutato; (4) ma nel ſeguente giorno riprodottoſene il partito fu vinto; (5) al che avrà contribuito non poco Giannantonio Flaminio che molto poteva in Serravalle, e che avea preſo a proteggere il Sempronio, (6) giudicandolo molto atto a tale impiego, e penſando così di far buon uffizio anche ai Serravalleſi, ai quali, com'ei dice, *& hac in re, quæ magni momenti eſt, & in ceteris quibuſcumque poſſim, propter excellentia illorum in me officia & merita non aliter ac meis Forocornelienſibus debere me conſulere puto.* E infatti confeſſa egli ſteſſo in altro luogo che in Serravalle godeva tutti i ſuoi comodi, e ſomma tranquillità, e felicità, e che da' grandi e piccioli era amato e ſtimato, e malvolen-

(1) Ibid. pag. 35. t. 47. 48.
(2) Ibid. pag. 49.
(3) Ibid. pag. 51.
(4) Ibid. pag. 52.
(5) Ibid. pag. 53.
(6) Flaminius ipſe Epiſtol. Famil. Lib. XII. Epiſt. XIX.

volentieri veduto discostarsi da loro. (1)

Ma qual forza non ha l' amicizia! Il celebre Domenicano Leandro Alberti lo indusse a lasciare un soggiorno cotanto felice per andarsene a Bologna, ond' essergli vicino. (2) Nè potè ottenerne, se non con infinita fatica da' suoi Serravallesi la permissione, com' ei medesimo lo scrive a Niccolò Briottò Prefetto d'Imola (3): *qua quidem in re, si tibi nunc velim scribere, quam ægre a meis Serravallensibus impetraverim hinc abeundi facultatem; stuperes, ac non satis humanum existimares, qui inducere in animum quiverim (nisi major vis urgeret) amantissimam mei Rempublicam deserere, a qua non prius impetrare potui, quod imprimis optabam, liberum discessum, quam, non plurimis tantum meis, sed & clarissimorum etiam Virorum precibus amplissimique Patris Cardinalis Sancti Marci, re sæpius in Senatu tentata, demum primarios in meam sententiam traxerim.* Locchè forse ottenne colla lusinga loro data di tornarvi in capo a due anni. (4)

Intanto a' XXV. Dicembre dell'anno precedente era stato il Flaminio dal Consiglio d' Imola estratto Capitano di Casola

(1) Flaminius ipse Epistol. Famil. Lib. I. Epist. XXIV.

(2) Ibid.

(3) Lib. XII. Epist. XII.

(4) Flaminius ipse Epist. Famil. Lib. I. Epist. XXIV.

ſola per queſt' anno medeſimo MDXX. (1), ma egli ottenne dai Caſolani di goderne, benchè aſſente, il frutto per opera principalmente del menzionato Briotto (2), e frattanto continuò a fermarſi per qualche tempo in Serravalle, dove il veggiamo intervenire al Conſiglio Generale tenuto nel primo d'Agoſto (3); ma agl' XI. del medeſimo meſe intrapreſe il ſuo viaggio (4) in compagnia di alcuni nobili giovani ſuoi alunni, fra' quali trovo particolar menzione di Alfonſo Fantuzzi figliuolo di Ceſare Patrizio Bologneſe (5) che in caſa ſua aveva tenuto anche in Serravalle per tre anni (6), e Franceſco Pizzamano con un ſuo minor fratello Patrizj Veneziani raccomandatigli dal Cardinal Grimani. (7) A'XXV. d'Agoſto arrivò in Imola (8) con un viaggio diſpendioſiſſimo (9), nel quale la maggior parte de' ſuoi Libri, e alcune altre coſe ſue patirono naufragio nel paſſaggio del fiume Vatreno; e verſo la fine di

(1) Mancurzio nella Lettera al Volpi *inter Flaminior. Carmina* pag. 375.

(2) Flaminius ipſe Epiſt. Famil. Lib. XII. Epiſt. XII.

(3) Lib. Partium ſignat. B. pag. 63.

(4) Flaminius ipſe Epiſt. Famil. Lib. II. Epiſt. XI.

(5) Ibid. Lib. VII. Epiſt. V.

(6) Ibid. Lib. II. Epiſt. XX.

(7) Ibid. Lib. VII. Epiſt. IX.

(8) Ibid. Lib. VII. Epiſt. V.

(9) Ibid. Lib. VII. Epiſt. VIII.

dì Settembre giunse finalmente in Bologna. (1) Quivi tentarono molti d' indurlo a insegnare pubblicamente, a che non volle egli acconsentire, ben sapendo di quanto peso si fosse un tale impiego, e quanto obbligasse, laddove egli bramava di vivere un poco a suo senno, e di godere quiete e libertà, perlochè sebbene fosse pregato da molti a ricevere in casa sua i loro figliuoli, pur non ne volle mai avere più di dieci. (2) E tanto più ch' egli ogni anno voleva passare la state in Faenza per quelle ragioni, ch' egli adduce in una sua Lettera al Cardinale Antonio Pucci (3), per opera del quale godeva il Flaminio ivi fuori Porta Montarsara un Ecclesiastico Benefizio, intitolato di S. Prospero, ottenuto poco dopo che mortagli la moglie erasi reso chierico, e divenuto Sacerdote, come racconta il Mancurzio (4).

Visse in Bologna il Flaminio intorno a sedici anni, e come vi godeva maggior ozio, che altrove, così vi compose la maggior parte delle sue Opere, delle quali e il Mancurzio (5) e il Capponi

(1)

(1) Ibid. Lib. II. Epist. XI.

(2) Ibid. Lib. V. Epist. I.

(3) De Laudibus Urbis Faventinæ apud Mittarellium inter Rerum Faventinar. Scriptores col. 832.

(4) De Jo: Ant. Flaminio *inter Flaminiorum Carmina* pag. 430.

(5) De Jo: Ant. Flaminio *inter Flaminior. Carmina* pag. 431.

(1) ce ne hanno dato il Catalogo. Ma finalmente a' XVIII. di Maggio dell'anno MDXXXVI. non però ottuagenario, come molti aſſerirono tratti per avventura in errore da Marcantonio di lui figliuolo, (2) ma bensì d'anni circa LXXII.

(1) *Poſt ejuſdem Vitam præmiſſ. ejuſd. Epiſt. Familiaribus pag. XXVII.* L'uno e l'altro però di queſti Cataloghi potrebbe riformarſi con qualche maggiore eſattezza, vedendoſi in entrambi ommeſſa fra le opere non iſtampate l'Orazione, ch' ebbe Giannantonio per la Città d' Imola a Giulio II. Papa, di cui fa egli medeſimo menzione *Epiſtol. Famil. Lib. I. Ep. IV.*

(2) M. Antonio Flaminio nell'Epigramma XX. del I. Libro de' ſuoi verſi dice di ſuo Padre, che ſtava per morire:

> . . . *Luſtris bene ſexdecim peractis,*
> *Ad Divum proficiſceris beatas*
> *Oras* . . . .

Quindi ottanta anni gli furono attribuiti da chi ſcriſſe di lui; e facendoci certi la ſua Iſcrizione ſepolcrale ch' egli morì nel 1536., ſtabilirono la di lui naſcita nel 1456. lo che non può ſuſſiſtere, come ſi è fatto per noi vedere. Soſpettar ſi potrebbe, che vi foſſe errore nell' Iſcrizion ſepolcrale, poichè nell'edizione ſeguita in Venezia l'anno 1551. preſſo Pietro Nicolini in 4. della *Deſcrizione d' Italia* di F. Lean-

LXXII. dovette pagare alla natura il comune tributo, e fu seppellito in S. Domenico.

Tali e tante cose fin qui si sono dette intorno a Giannantonio Flaminio e tutte appoggiate a pubblici autentici sincroni documenti

Che la metà cred' io potria bastare

per asserirlo Serravallese senza veruno scrupolo. Ma se Serravalle può chiamar suo il Padre, suo ancor più può chiamare Marcantonio di lui figliuolo, e perchè ei nacque in Serravalle, e vi fu dal Padre educato, e perch' egli medesimo Serravallese a chiare note si manifesta negli elegantissimi Endecasillabi a Francesco Robortello, che si leggono nel sesto Libro de' suoi Versi al numero XXIX. e nella Let-

F. Leandro Alberti vi ha una Lettera del Flaminio diretta all' Alberti stesso, che porta la data del 1. Maggio 1537., ma vuolsi piuttosto credere errore in questa stampa, come sembra inclinato a giudicare anche il Chiariss. Mazzuchelli (Scrittori d' Italia Vol. I. Par. I. pag. 309.) che nella Iscrizion sepolcrale. Perchè poi M. Antonio s' ingannasse nell'assegnare a suo Padre più anni, che non avea, si può pensare avvenuto, poichè, essendosi egli discostato da suo Padre assai per tempo, ed essendo vissuto quasi sempre da lui lontano, non bene li risapesse.

Lettera da noi soprarriferita al Mazzola, dove chiama Serravalle ſua caſa, e ſua Patria, e ſuo municipe Tito Ceſaua, che morì la Domenica de' XXVII. d' Agoſto del MDXIV. e che era certamente Serravalleſe; (1) e finalmente per aver ſcelta, com' aria nativa, quella di Serravalle in una infermità all'ultimo degli anni ſuoi, come ſi ha nella vita manoſcritta di Andrea Minucci Arciveſcovo di Zara, che in tale occaſione ſervì al Flaminio di Anagnoſte ſcritta dal Ciriani Autore a que' tempi viciniſſimo, e citata dal Canonico Lioni (2).

Io non intendo per tutto queſto di ſminuire nè punto, nè poco la gloria d' Imola. Vanti ella pure per ſuoi i Flaminj, e ſe ne glorj, che ne ha buona ragione, ma non ſi ſdegni che ſuoi pure li chiami Serravalle, che ne ha ben giuſta cauſa, come al contrario non l'ha a mio parere il Signor Mancurzio di lagnarſi con quella ſua enfatica eſpreſſione: *dolendum magis* che e Marcantonio e Giannantonio eziandio Flaminj ſieno chiamati Serravalleſi: nè il P. Capponi di ſpacciar che per errore ſieno così chiamati,

(1) Lib. cui titul. *Jura & partes ac Capitula Collegii Notarior. Serravall.* pag. 91. Ivi però e in altri documenti ſi trova nominato non Tito, ma Tizio, e ſi vede che fu figliuolo di Donato anch'eſſo Notajo.

(2) Giornale de' Letterati d'Italia Tomo XXXI. pag. 33.

ti, (1) quando essi medesimi non isdegnarono (2) di chiamarsi tali; ed ella, che pesca a fondo nella buona critica, e nell'erudizione, spero vorrà farmene ragione.

Ma ella desiderarebbe forse, che ancora di Marcantonio Flaminio qualche nuova non più pubblicata notizia le scrivessi. Ne potrà ella raccogliere alcuna fra non molto dalle Lettere Italiane del Cardinale Gregorio Cortese, che con tutte l' altre Opere di lui e stampate ed inedite, che si sono potute trovare, vedranno in breve per la prima volta la pubblica luce in Padova. Ma per non lasciar cadere affatto vano il suo desiderio, le dirò che dove il Signor Mancurzio nell'annoverare l'Opere inedite di esso Marcantonio crede, che i due Libri delle Selve del medesimo, e i due Libri di Versi a Francesco Turriano sieno la stessa cosa, prende non lieve errore; essendo quell' Opera in Prosa, e la stessa stessissima delle osservazioni ovvero annotazioni, delle quali il Mancurzio fa poco sopra menzione dicendo di esse: *Quæ tamen nondum inventæ desiderantur*. Si desiderano esse anco-

(1) Jo: Antonii Flaminii Forocorneliensis Vita pag. XXVII.

(2) Veramente Giannantonio non si chiamò espressamente Serravallese; ma avendo egli nominata Imola sua *vecchia* Patria in confronto di Serravalle, ne viene per legittima conseguenza, ch' egli tenesse Serravalle per sua *nuova* Patria.

ancora, egli è vero, ma ſono in buone mani, trovandoſi preſſo il Signor Don Giacomo Morelli, ſtudioſiſſimo Sacerdote Veneziano, che forſe un giorno le darà in luce. Il loro titolo è queſto: *Annotationum Sylvæ duæ ad Leonem X. Pont. Max.* Contengono eſſe oſſervazioni ſovra paſſi d'antichi Autori, e correzioni di luoghi non prima emendati, e ſono piene d'erudizione, e ſcritte con molta eleganza e bellezza di ſtile. Quando eſſo le preſentò a Leon X. lo che fu nel MDXIV. avea di poco paſſati i ſedici anni (1), coſicchè ſi dubitò in Roma ſe foſſero farina ſua, ma ben egli per tale la fece conoſcere, come ſi ha da una Lettera del Cardinale Lodovico d'Aragona. (2) E come ſono certo farle coſa grata, così gliene mando un ſaggio fra gli altri traſcelto per queſto appunto, perchè vi ſi nomina, benchè per incidenza ſoltanto, Serravalle; e perchè anzi vi ſi parla di ſuo Padre, a una delle di cui Lettere può queſto paſſo ſervire di ſupplemento (3).

Ma è ormai tempo di finire queſta lunga diceria, nella quale laſcierò ad altri il giudicare com' io mi ſia riuſcito, e a lei principalmente, che forſe meglio d' ogn' altro può farlo. Se non le avrò recato

(1) Jo: Ant. Flaminius Epiſt. Famil. Lib. II. Epiſt. V.

(2) Inter Epiſt. Famil. Jo: Ant. Flaminii Lib. II. Epiſt. IX.

(3) Ibid. Lib. IV. Epiſt. V.

cato noja, e nel leggere questi fogli ella vi avrà trovato qualche gusto, io sarò assai ben compensato della mia fatica; frattanto mi trovo almeno col piacere d' essermi trattenuto come posso un po' lungamente seco lei, dopo tanto tempo che non ho il contento di vederla. Io sono

Di Ceneda XV. Marzo MDCCLXXII.

Suo Affezionatissimo di cuore
D. Giannagostino Vescovo
di Ceneda.

JOAN-

JOANNES-ANTONIUS
FLAMINIUS

Magnifico, & Generoſo Prætori, & Civibus Serravallenſibus

S. D.

ETſi litteris, quas ad Modeſtum Ceſanam, qui ad me publico nomine ſcripſit, poteram videri vobis abunde ſatisfeciſſe: attamen putavi, me vobis rem gratam eſſe facturum, ſi omnes una epiſtola ſalutaſſem, feciſſemque certiores me amantiſſimum veſtrum Decretum, quo me ſingulari favore, ſummoque ſtudio ad erudiendam, moderandamque juventutem veſtram delegiſtis, & approbaſſe, & vehementer eo nomine eſſe lætatum: non certe quia me ulla moveat utilitas, quam tamen non contemnendam fore intelligo; (noſtis enim qua conditione quoque ſtipendio jam novem annos Montagnanæ profitear) ſed quia veſter iſte omnium conſenſus, ſummique amoris erga me teſtificatio ſupra quam dici poteſt me delectaverit. Cum enim multi viri graviſſimi, qui & literis, & vitæ integritate celebres ſunt, & quos ipſe magna ſemper laude proſecutus ſum, vobis proponerentur, me unum delegiſtis, cui veſtros liberos bonis artibus inſtituendos committeretis. Quam vobis debeo immortales gratias, ago agam-

agamque dum vivam; daboque enixe operam, ut intelligatis & quanti vestrum istud de me judicium, & expectationem fecerim, & nihil mihi magis cordi esse posse, quam ne de me concepta opinio aliquem fallat; ita quidem ut sperem fore, ne decreti istius vos unquam pœniteat. Illud tamen etiam, atque etiam, Magnifice Prætor, ac Cives ornatissimi, vos rogatos velim, ut ante omnia otio, & quieti meæ consulatis. Quod facile efficietis, si veterem in exigendo tam privato quam publico stipendio nostro difficultatem diligenti procuratione sustuleritis. Vix enim dici potest, quantas ea res sollicitudines Præceptorum animis afferat: operam enim, quam vobis exhibent, ex animo promittunt, quem maxime oportere tranquillum esse, nemo est vestrum, qui nesciat. Nonnulla adhuc mihi vobiscum agenda restant, quæ quia præsentiam meam desiderant, mihi decretum est circiter Nonas Februarias ad vos concedere, ut facilius, atque commodius omnia transigantur, quæ res fecit, ne in scribendo longior essem. Valete interim, ac me amate. M. D. II. VIII. Cal. Febr.

Magnifico, & Generoso Domino Natali de Molino Prætori meritissimo, ac Civibus Serravallensibus Dominis meis plurimum colendis.

CAPITULA

Pro Notariorum Collegio.

CUM principia rerum omnium, quæ ad publicum decus, & utilitatem pertinent, præcipua, & exquiſita quadam diligentia ponderanda ſint, ut bene jactis fundamentis ſtabiliantur; Nihil eſt, quod ante omnia magis providendum, procurandumque ſit, quam ut agendorum omnium ſeries quædam, & certus ordo ſervetur: Qui quidem, teſte Platone, gerendarum omnium rerum ſolus arbiter eſt, ac moderator. Cum igitur ſcribendorum omnium actorum civilium cura recenter recuperata huic ſpectato Tabellionum Collegio ſubeunda ſit, quædam neceſſario inſtituenda cenſuimus: quæ ſi ab ipſo Collegio, pro cujus ornamento, & utilitate excogitata fuerunt, approbabuntur, per proxime futuri tempus regiminis obſervanda ſint. Quædam etiam, quia lis inchoata adhuc pendet, cavenda putavimus: quæ, qualia ſint, infra patebunt.

Primum igitur, invocato Omnipotentis Dei Nomine, ſtatuendum videtur, ut de ſacculo, in quo tabellionum omnium nomina promiſcue ſervantur, per ipſius Collegii Caſtaldiones integra fide Tabelliones octo extrahantur, qui ſingulis quibuſque diebus per tres continuos menſes ad Tribunal Magnifici Prætoris officium hoc pacto exerceant. Ut duo, qui primi fuerint extracti, pignoribus, aggravationibuſque

pignorum; item sequestrationibus mobilium bonorum, & immobilium, literisque citatoriis, & cæteris, quæ ab his dependere solent, præficiantur. Non tamen officium prius exercere possint, quam de pignoribus ad suam custodiam perventuris idoneam fidejussionem Castaldionibus Collegii præstiterint: Reliquorum sex alia omnia civilia acta, quæ occurrerint, conscribant. Peractis vero tribus mensibus, totidem extrahantur, qui præscriptum ordinem sequantur. Hac enim ratione eveniet, ut spatio unius anni Notarii omnes hujus utilitatis indifferenter participes fiant.

Nam quod omnes quotidie catervatim, & confuse scribant, neque decorum, neque utile futurum videtur, quoniam dissidia multa nascerentur, & imbecilliores, ac minus experti minimam quidem utilitatem, quæ communis esse debet, caperent. Qui quidem, si, quem supra diximus, ordo servetur, quia necessario exercebunt officium, brevi quidem spatio temporis & ipsi ad omnia idonei reddentur.

Secundo autem, ut si qui de numero eorum, qui de sacculo fuerint extracti, officium forte noluerint exercere, illud possint locare, vendere, donare cuicumque de Collegio libuerit, si tamen illi, qui locare, vendere vel donare voluerint, Serravalli sint, & habitent. Nam & quæ supra jam dicta sunt, & quæ infra dicentur, ad eos, qui aberint, quandiu aberint, pertinere nequaquam intendimus.

Tertio quod venditioni mobilium pignorum quorumcumque Castaldiones Collegii

tantum præſideant, vel ſaltem eorum alter, qui tamen etiam ſui Collegæ vicem gerat, & cum eo, quamquam abſente, utilitatem participet. Si tamen contingeret, ut ipſi Caſtaldiones ad ſcribenda pignora de ſacculo extraherentur, non poſſint & ſcribere ſimul, & venditioni præſidere. Igitur ſi alter eorum tantummodo fuerit extractus, poſſit ille ſuum Collegam ſubſtituere. Qui quidem Collega ſic ſubſtitutus duas partes utilitatis recipiat, tertiam vero is, qui ſubſtituitur. Si vero ambo fuerint extracti, tunc unum de Collegio ſui loco ſubſtituant, qui ſubſtitutus dimidiam lucri portionem aſſequatur, reliquam vero Caſtaldiones: utilitas vero, ſive lucrum præſidentium Caſtaldionum ſit, pro quolibet pignore ſoldi unius. Notariorum vero ipſa pignora ſcribentium merces ſit ſoldorum duorum: quartus autem ſoldus Maſſario Collegii tradatur nomine ipſius Collegii cuſtodiendus: qui quidem in libello, ſui officii diligenter computum, & ſoldorum hujuſmodi numerum ſervet. Quod ſi venditio pignoris non ſequatur, ſed appræſentatio tantum, ſeu relatio apparebit, tunc quidem ſoldus unus ſit Notariorum, qui ſcripſerint, alter vero Collegii. Pars autem ſoldorum hujuſmodi ex pignoribus provenientium, & per Maſſarium antedictum receptorum, donec lis præſens duraverit, diligenter ad neceſſarias, & occurrentes expenſas ſerventur. Quod ſi Collegium ipſum ex præſenti lite victoriam reportaverit, tunc finitis ſex quibuſque menſibus convocatis per antedictos Caſtaldiones

No-

Notariis omnibus æqualibus portionibus in pleno Collegio dividantur.

Quarto quod per ipsum Collegium habito diligenti scrutinio duo Taxatores, seu Syndici de numero Notariorum Collegii deligantur, quorum sit fidelis, ac diligens cura taxandi scripturas omnes cunctorum dicti Collegii Notariorum, ac providendi, ne per Tabelliones ipsos circa eorum acta fiat aliqua litigantium distructio. Et se Taxatores ipsi subscribant. Non possint tamen Taxatores ipsi proprias taxare Scripturas, sed vel alter suum Collegam substituat, vel, si res ita postulare videbitur, alius ad id arbitrio Castaldionum ad tollendam omnem suspicionem eligatur. Quem ordinem etiam examinatores ipsi in suo officio imitari teneantur. Præmium taxatorum sit pro qualibet libra duorum soldorum inter eos æquabiliter dividendum.

Quinto quod in causis, quæ summam librarum quinquaginta excesserint, vel aliter ponderis alicujus, atque momenti videbuntur, Examinatores Collegii, vel saltem alter eorum, qui tamen semper sui quoque Collegæ vicem gerat, & cum eo lucrum participet, quoscumque testes producendos per litigantes adhibito ipsius causæ Notario super Capitulis & interrogatoriis partium examinare teneantur, ac se depositionibus ipsorum testium subscribere: mercesque eorum inter ipsos æqualiter etiam altero absente, dividenda sit lucri testium examinatorum pars dimidia. Quod quidem lucrum de mercede Notarii causæ secuta taxatione consequantur. Et si con-

tingeret examinatio testium extra Terram Serravalli, & vel ad locum differentiæ, vel alio equitare oporteret, ultra salarium antedictum præmium etiam suæ equitationis ex arbitrio Taxatorum habeant.

Sexto quod Scriba Collegii, ut melius, atque libentius officium suum exerceat, in fine trium quorumlibet mensium, & officii Notariorum, qui scripserint, mercedem grossorum octo parvorum assequantur. Quam quidem prædicti octo Notarii solvere teneantur singuli, videlicet grossum unum, & super his jus summarium per Castaldiones fiat. Præterea in fine anni aureus unus de Collegii pecuniis eidem Scribæ per eosdem Castaldiones mercedis nomine solvatur. Et ultra id, etiam ab unoquoque, qui fuerit in Collegium receptus pro illius annotatione quartam unius aurei partem accipiat. Nec prius annotare teneatur, quam integre persolverit ille, qui receptus fuerit. E contra vero Scriba ipse teneatur facta omnia Collegii scribere, & in fine sui officii librum dicti sui officii compaginatum Castaldionibus offerre, qui in loco ipsius Collegii constituto servetur.

Septimo quod Massarius Collegii salarium de ipsius Collegii pecuniis publicis aureos habeat duos, & omnium, quæ ad illius officium pertinebunt, & ad ejus manus pervenerint, diligenter computum servare teneatur, & omnium, quæ administraverit, in fine anni rationem reddere.

Octavo quod Nuncius Collegii mercedem habeat dimidiam partem pœnarum, quas Notarii inobedientes incurrerint, aut jam

incur-

incurrissent. Altera vero medietas in duas partes dividatur, quarum una sit Collegii, altera vero Castaldionum. Sed contra quod Nuncius, quando ei mandatum fuerit, teneatur Notarios omnes admonere personaliter, ut ad Collegium conveniant, & illis admonitis, relationem Scribæ Collegii facere.

Nono quod aliquis vel Notarius, vel Procurator de numero Tabellionum Collegii nullo pacto audeat reducere, sive transferre ad Cancellariam Magnifici Prætoris acta civilia cujuscumque generis quocumque modo ad ipsum Collegium pertinentia. Et si quis contra fecisse deprehensus fuerit, si Notarius extiterit, omni officio, & utilitate, & ingressu etiam Collegii per triennium privetur: si vero Procurator fuerit, eadem pœna per quinquennium mulctetur. Item quod Notarii omnes sub pœna quadrupli ejus, quod lucrari potuissent ex usurpatione actorum non suorum, teneantur acta omnia ad suos Collegas spectantia, si quo pacto ad se delata fuerint, ad eos remittere. Præterea quod si quis Notarius in causa quapiam formare processum cœperit, nullus Notariorum se tali causæ, atque processui audeat immiscere sine consensu ejus, qui præscribere cœperit, aut, nisi legitima aliqua incideret causa, quam Castaldiones Collegii justam cognoscerent, & approbarent.

Et quoniam justis, ac legitimis de causis placuit pro toto tempore regiminis Magnifici Prætoris proxime venturi in alios usus deputari medietatem actorum omnium

civilium, exceptis tantum æſtimationibus, ac deliberationibus ſtabilium, quorum tantummodo vetus conſuetudo ſervetur; ideo ſtatutum fuit, ut Notarii, Officialeſque omnes ſupraſcripti pro dicti regiminis tempore, & ultra etiam, ſi ipſi Collegio juſtis aliquibus de cauſis neceſſarium videbitur, dimidiam ſolummodo partem aſſequantur lucri, quod ex forma præmiſſorum ſtatutorum jure illis obveniret. Et nihilominus officium ſuum cum omni integritate exercere teneantur, ac ſi integram utilitatem conſequerentur. Igitur in fine trium quorumlibet menſium Notarii, qui ſcripſerunt, teneantur libellos actorum omnium ſuorum ad Caſtaldiones deferre. Quæ quidem acta per taxatores Collegii diligenter inſpecta, taxataque, & in marginibus ſignata ſummentur, eorumque medietas apud ſuos Notarios remaneat, eorumque ſit libera. Sed taxatores ipſi nullum aliud ſuæ taxationis præmium præter illud, quod ſupra ſtatutum eſt, accipiant. Altera vero medietas per ipſos Caſtaldiones conſignetur S. Franciſco de Marchis, S. Nicolao Ceſano, & S. Petro Carretta Collegii Notariis, vel apud eos, vel apud quoſcumque ipſi voluerint legitimis de cauſis cuſtodienda. Juſtum eſt enim, ut pro onere ab eis ſuſcepto hoc pacto provideatur, ut indemnes ſerventur; nec pro ſuo diligenti erga Collegium ſtudio, & opera præſtita jacturam aliquam patiantur. Quam quidem actorum medietatem tandiu ſervare ipſi tres antedicti, vel, ut ipſis videbitur, diligenter ſervari facere de-

debeant, quandiu & utile, & necessarium duabus saltem de toto Collegii numero partibus videbitur.

Ego Joannes Antonius Flaminius Collegii antedicti Notarius, & per ipsum Collegium ad suprascripta omnia consultanda, & providenda electus, ita fieri debere in omnibus (ut suprascriptum est) sentio.

Et ego Baptista Mantuanus ad eadem per ipsum Collegium electus idem fieri sentio.

Ego quoque Donatus de Cesana per prædictum Collegium electus ad suprascripta omnia ejusdem sum sententiæ.

Ordines suprascripti fuerunt confirmati per Ballotas prosperas XXI. Cont. IV. non sincera I. & hoc solum pro futuro regimine, & non ultra.

Super quibus omnibus Magnificus Dominus Potestas suam interposuit auctoritatem &c.

EX ANECDOTO OPERE

M. ANTONII FLAMINII

inſcripto Annotationum Sylvæ

L I B. I.

C A P. XXIV.

De Scriptorum diſſenſionibus, deque Urbis Polæ origine ſcitu digna.

PLinius a Colchis conditam (Polam) ſcribit, cui & Strabo aſtipulatur lib. V. his verbis. „ Pola in ſinu portus formam habente ſita eſt, parvas quidem, „ verum fruticoſas, & portuoſas præſe- „ ferente inſulas. Priſcum autem eſt id „ Colchorum ædificium, qui adverſus Me- „ deam immiſſi fuerant. Ii votorum impotes, & fugæ deſperatione ſolliciti, „ Græcorum quidem lingua Exulum, Col- „ chorum vero ſermone Polam appellavere „ locum, uti Callimachus commemorat.“ Hoc idem & Mela, & alii. Cæterum carmen reverendæ vetuſtatis nuper inventum eſt, cui titulus eſt, De Polæ Urbis origine. *Id cum Franciſcus Polenſis Prætorius Scriba Serravalli optimo patri meo Joanni Antonio Flaminio, viro de literis (abſit arrogantia) benemerito obtuliſſet, ut verba convulſa, mutilata, & tineis, & carie pene conſumpta reformaret; ille ſyllabatim*

batim quæque olfactans, omnia tandem, non tamen sine pulvere ac sudore, in pristinum statum, pristinamque gratiam vindicavit. Ejus carminis auctor (quicumque is fuerit) non illepido, aut infirmo argumento Polam non a Colchis, sed Argonautis conditam refert, itemque a Polluce, non a Colchorum lingua nomen accepisse. Versus ipsos, quando non parum voluptatis cum ob antiquitatem, tum ob nitorem legentibus allaturi videbantur, his nostris sylvulis abigendos non putavi. Qui quidem hi sunt:

Pola vetus, tete posuit Jovis inclyta proles
Astrigeri; nondum norant tua littora nomen,
Non cultor, non messor erat; montana colebant
Agrestes tantum Nymphæ loca, monticolæque
Immixti Satyris Fauni, Dryadumque choreis.
Delia lustrabat, pharetramque, arcumque sonantem
Attonitæ sensere feræ: per littora passim
Nereidum cantus audiri, & stertere Phocæ.
Progenies Jovis huc veniens, quo tempore Colchon
Aesonides adiit Phryxeæ vellera pellis
Ablaturus ait: Comites, Argiva juventus,
Hic memorem nostri condamus nominis urbem,
Et si quos longi ceperunt tædia cursus,
Hic maneant, sedemque sibi, placidamque quietem
Inveniant. Placuit sententia, protinus urbem
Ædificant Magni Pollucis nomen habentem.
Hic alto primum ponunt delubra Tonanti,

Nec procul Armiferæ ſtatuunt Tritonidis arcem,
Legiferamque Deam celebrant, patremque Lyæum,
Neptunique aras in curvo littore condunt.
Creſcit opus, longe lateque hæc fama vagatur;
Sic celebrem populis urbem, generique nepotum,
Atque vetuſtate inſignem gens Theſſala condit,
Ante etiam belli Trojani tempus, & ante
Debita quam diris caderet gens Dardana fatis;
Quam clari imperio reges tenuere vigentem
Legibus, & Divum cultu, & probitate virorum.
Poſt hæc illuſtrem magni fecere Quirites,
Cum dominæ facta eſt Romanæ Colonia gentis.
Sic decus excrevit, ſic ingens fama, tenetque
Præclarum in populis per tot jam ſæcula nomen.

CARTA
DELL' VIII. SECOLO
CONCERNENTE
L' ANTICHITA'
DI NONANTOLA.

ILLUSTRAZIONE

Di una Carta dell' VIII. Secolo scritta in Trivigi, concernente l'antichità del Monastero Nonantolano.

* *

A Sua Eccellenza Rev. Monsig.

D. GIANNAGOSTINO
GRADENIGO
VESCOVO DI CENEDA

Rambaldo degli Azzoni Avogaro, e Canonico della Chiesa di Trivigi.

I.

Carta notabile dell' VIII. Secolo, esistente in Trivigi.

INdirizzo a V. E. Reverendiss. una Carta giaciuta finora sepolta nell' Archivio dell antichissimo tra noi, ora finito, Monasterio di S. Maria Maggiore e S. Fosca; il quale appartenne a' Monaci Nonantolani dalla sua fondazione, che si riferisce a' tempi di Carlo Magno, fino all' anno 1462., in cui

ad

ad istanza di questa Città con Bolla di Pio IV. fu trasferito ne' Canonici del Salvatore. Questo documento portando un' Epoca, che nella celebre Badia di Nonantola pruova maggior vetustà di quella vengale universalmente attribuita, interessa gli Antiquarj, se mal non mi avviso, e precisamente gli studiosi della Monacale Istoria; onde l' ho reputato degno di esser esibito ad un Prelato, quale fanno lei conoscere l' ottima condotta e gli egregj scritti suoi, dell' Instituto Monastico, e dell' insigne Ordine Benedettino singolare ornamento, ed in ogni genere di antichità erudita versatissimo. Tutto che la Pergamena non sia originale, non le manca però il pregio di essere una diligente copia, estrattane intorno alla metà del dodicesimo secolo; la quale tiene i più decisivi caratteri di legittima: tal eziandio avendola riconosciuta, dopo attento esame oculato, il dottissimo P. Abate Mittarelli, cui nomino a cagione di onore, e di autorità. Non ha in vero potuto essa pur guarentirsi tanto dalle ingiurie del tempo, di non rilevarne qualche notabile corrosione da un lato; la quale nondimeno è di picciola conseguenza, giacchè non ne pregiudica la integrità del contenuto: e portava già questo difetto dugent' anni fa, quando fu trascritta, da copiatore per altro sì poco perito che al rovescio vi notò la seguente graziosa rubrica; „ l' anno XV., regnan„ do Leonardo Re d' Italia, Lorenzo Cle„ rico (*Clerici* legge un altro sunto) e

„ Pe-

„ Petronia sua moglie fabbricarono la „ Chiesa di S. Paolo di Lanzago “. Ciò non mi è paruto di preterire; giovando a far conoscere, che i possessori di detta Carta non sono stati da molti secoli addietro abili a fingerla, se nemmeno ben la intendevano; quantunque nell' età più rimote ancora non saprebbesi additare circostanza, o motivo, per cui dovesse ad Impostore cadere in pensiero di fabbricarla: non menzionandovisi *Santa Maria Maggiore* di questa Città, in grazia del qual Monastero, cioè per assicurargli il possedimento della Parrocchiale di Lanzago, avrebbe potuto inventarsi unicamente. Del resto le note cronologiche ci stanno a dovere, e le formule sue si confanno perfettamente co' dettati dell' VIII. Secolo in cui la segnano; il che proverò innanzi. Ma prima leggasi la Carta istessa, cavata fuori delle sue abbreviature, ma colla ortografia, quanto si è potuto ritenerla, in cui ce la rappresenta la Pergamena.

II.

Testo della medesima.

„ In Xpi nomine. regnante dominus
„ leoprando viro excellentissimo rege ini-
„ talia anno quinto decimo indic. deci-
„ ma. Domino sancto & venerabili om-
„ nium beato paulo Xpi apostolo. ad cu-
„ jus honore ego laurentius clericus una
„ cum conjuge mea petronia edificavimus
„ templum super fluvio mellema. ubi me

con-

„ constitui domino serviendo & hoc volumus uno consilio. & bona voluntate ut omnibus rebus paupertatibus nostris quas habere in circuitu Æcclesiæ visi sumus ex utraque parte fluminis. & quod possidere videor & quas ravorare. & adquirere potuerimus. vel iura parentorum nostrorum in ipso sancto templo donamus tradamus atque offerimus. in primis una casa intra civitate cum introitu. & exitu suo cum teris vineis. pratis campis sicut diximus ubi ubi habere visi sumus in singulis locis quicquid nobis pertinet. ut supra dixi ego laurentius inibi domino serviendo habitare debeamus. usque diebus . . . . . discessu vero nostrorum volo ut deveniat in Æcclesia & Monasterio beati silvestri de nonantula. omnes res . . . . supra dicta pro mercede animе meæ sine ulla contradictione parentorum meorum. & nobis . . . . . . volumus. nec hujus facti refragatione contradicere quod semel bono animo donavi . . . . debeat permanere. quam vero dotis donacionis a nobis facta agnellus clericus scrivere rogavimus. ubi manibus nostris subscripsimus vel signum Sancte Crucis fecimus & pro testibus roboravimus.

„ Laurentius clericus. in hac carta donacionis a me facti m. m. subscripsi

„ Signum manus petronie que hanc cartam donacionis fieri rogavit.

„ Ugo rogadus alaurentio in hanc pagina in hanc dotem subscripsi

„ Ego

„ Ego dagrus garsi rogatus a laurentio
„ in hanc pagina m. m. subscripsi
„ Ego garinsindus rogatus a laurentio
„ in hac pagina subscripsi
„ Ego agnellus clericus & not. rogatus
„ a dono Laurentio Monacho & a pe-
„ tronia hanc pagina donationis scripsi,
„ & subscripsi & post tradita comple-
„ vi. "

I I I.

Epoca del Regno di Liutprando.

Ora facendoci dall' Epoca segnata nella sopralscritta Carta, per determinarla fa di mestieri stabilire quella del Regno di Liutprando ivi nominato; la quale suspicò alcuna volta il Muratori (1) dovesse dedursi dall' anno 711., scrivendo nella dissertazione XIV. *fortassis etiam initium Regni Liutprandi, non ad annum* 712. *statuendum est, sed potius ad an.* 711. ma persuaso infine per varie memorie dal Baronio, dal Pagi, e da altri osservate, con molti strumenti da lui medesimo prodotti nelle Antichità Italiane; stabilì poi fermamente (2) che „ tra il Febbrajo e „ Luglio dell'anno 712. Liutprando die„ de principio all' Epoca del suo Re„ gno. " Infatti, oltre il Baronio e 'l Pagi, l' aveva molto bene comprovata nel-

(1) *Antiqq. Ital.* T. I. Col. 761. B.
(2) Annal. 712. V. *Differt.* T. III. Col. 1004. & 1005. &c. *item Notam II. ad Leg. Liutprandi.*

nelle Annotazioni a' cinque ultimi libri del Sigonio (1) *de Regno Italiæ* Giosefsantonio Sassi; mostrando inoltre colla data di una Carta scritta in Milano *Anno Regni ejus XIII. octavo Junii Ind. VIII.*, cioè del 725. che Liutprando non era stato collocato sul trono avanti l' ottavo giorno di Giugno dell' anno 712. anzi dee aggiugnersi nè tampoco innanzi al dì 13., giacchè succedett'egli ad Asprando suo padre, di cui l' Epitafio riportato, e corretto dal Muratori (2) ne assicura che fu ANSPRANDVS . . . DP. (cioè *depositus*) DIE IDVVM IVNII INDICTIONE DECIMA. Si adatta pure questo computo assai bene al racconto di Paolo Diacono che scrive (3), *at vero Liudprandus postquam triginta & uno anno septemque mensibus principatum obtinuit, jam ætate maturus hujus vitæ cursum explevit*: perciocchè se durò il Regno di Liutprando dalla metà di Giugno del 712. fino al Gennajo del 744., in cui veramente finì di vivere; lo spazio di trentun anno e sette mesi appunto abbraccia. Nel che concordano gli Scrittori, che più diligentemente hanno discussa questa ricerca; non già tutti, benchè affermi Orazio Bianchi al soprarrecato passo di Paolo Diacono che „ *annus emortualis Liutprandi Regis* 744.
„ *ab*

(1) *Sigon. Operum* T. II. Col. 151. an. 81.
(2) Annal. 742.
(3) De G. I. Lib. IV. cap. 58.

„ *ab omnibus notatur ita ut in eo mini-*
„ *me sit elaborandum;* dies incerta, *sed*
„ *ante Kal. Junii decessisse, aperte indi-*
„ *cat Anastasius in S. Zaccaria.* " Di fatto il Muratori dall'istesso testo di Anastasio prende motivo *di forte dubitare* (1) che quel Monarca non fosse già *mancato di vita l' anno precedente;* e prima di lui asserito l' avevano due altri valenti letterati, Carlo Sigonio (2) e'l Padre Abate Bacchini (3); il quale volle ciò stabilire *contra communem sententiam*, non sapendo altrimente ritrovar luogo a sei Mesi di Regno da Sigeberto attribuiti a *Ildeprando*, nè agli anni cinque, e mezzo, che testifica Lione Ostiense aver governato Rachisio, immediati successori di Liutprando. Ma i documenti allegati negli Annali d'Italia (4) fanno palese, che fra l'Aprile, e l'Agosto dell'ann. 744. Rachisio fu alzato al Soglio, e la Cronichetta Longobarda, scritta del IX. secolo (5), gli assegna, non cinque, ma quattr' anni e mesi nove di Regno; con che le difficoltà svaniscono dal dotto P. Bacchini proposte. Fra quelli poi, che anticipano l' epoca della morte di Liutprando, si annoverano pure il Mabillo-
ne

(1) Annal. 744.
(2) De R. I. Lib. III. Col. 187.
(3) *Agnelli* P. 2. *excur. chronol.* p. 168. *RR. Ital. Script.* T. II. P. I.
(4) An. 744.
(5) *Apud Murat. Antiqq. Ital.* T. IV. Col. 943.

ne (1), il quale inavvertitamente la suppone anco avvenuta sotto il Pontefice Gregorio III. già trapassato sino del 741., Cammillo Pellegrino (2) e Gioseffantonio Sassi (3), che non credette doversi allontanare dalla opinione di questi valentuomini, salvo in quanto *Julium Mensem asserant extremum Liutprandi fuisse, cum id componi cum Paulli testimonio prorsus non valeat*: onde conchiuse, *itaque Decembri mensi anni 743. figendus est obitus Liutprandi, cum eo mense & trigesimus primus annus, & septem menses a Paullo adnotati, sumptique a Junio mense anni 712. decurrerent, ut conferenti patebit*. Senonchè a compiere i sette mesi, oltre i trentacinqu' anni, del Regno di Liutprando, è duopo riportare la morte di questi al Gennajo 744., siccome ben osservò Mons. Mansi (4); ritrattando di tal modo tacitamente la inopportuna correzione, che sopra fallaci conietture aveva fatta nell' anno antecedente al P. Pagi, dove scrisse (5): *Concilium hoc Romanum anno sequenti (744.) celebratum fuisse mihi penitus exploratum est*. Conciossiachè questo Sinodo fu (6) *recte hoc anno a Baronio recitatum, cum in ejus fine*

(1) *Ann. Ben.* 743. LXXX.

(2) *Annot. ad Erchemperti Hist. RR. Ital.* T. II. p. 229.

(3) *Ad Sig. Lib. III.* Q. R. I. Col. 187.

(4) *Ad N. VI. Pagii*. A. 744.

(5) *Ad N. XV. Pagii*. An. 743.

(6) *Pagius* cit. N. XV.

fine legitur ; Factum est hoc concilium anno secundo (l. tertio) Artabasdi Imperatoris, nec non Liutprandi Regis anno trigesimo secundo, Indictione duodecima, a Septembri scilicet inchoata : onde il medesimo dotto Arcivescovo di Lucca nell'ultima collezione de' Concilj, da esso allestita, riferì 'l presente ancor egli all' anno 743. Ciò stabilisce pure ottimamente Mons. Assemani (1), il quale dopo corretto il Mansi non s'avvede poi, che sconcerta esso le note croniche di quella sagr' Adunanza, con voler mutarci l' anno di Liutprando ; *emendandus*, e' scrive, *dumtaxat Liutprandi annus XXXII., & reponendus XXXI. inchoatus mense Junio anni 743. & recte quidem : nam Liutprandus ad annum XXXII. non pervenit : utpote qui Regnum iniit mense Junio anni 712. obiitque Januario anni 744.*, giacchè l' anno 32. di Liutprando incominciato aveva dopo li 13. Giugno del 743. come apparirà nelle Tavole seguenti.

IV.

(1) *Ital. Hist. Script.* T. III. P. 297.

I V.

Tavole degli Anni del Regno di Liutprando, e d'Ildebrando, riferiti a quelli dell' Era volgare Cristiana; col riscontro de' Documenti, posti in serie, e nelle Annotazioni aggiunte indicati: similmente del Regno di Desiderio, e di Adelghisio.

§. I.

Degli Anni del Regno di Liutprando.

L'anno primo di Liutprando incomincia li 14. del mese di Giugno dell' anno comune 712. colla Indizione X., continua colla medesima fino tutto l'Agosto; e dal primo di Settembre in poi colla XI.; terminando addì 13. Giugno del 713. colla stessa Indizione: procedono del pari gli altri suoi anni, onde ne risulta la Tavola I. V. Tav. I.

§. I I.

La seconda Tavola comprende i Documenti, che comprovano la prima di sopra esposta; cui servono di chiamata le lettere dell' alfabeto: e ci si registrano, a cagione di brevità, le sole note croniche de' medesimi Documenti, aggiuntivi per maggiore agevolezza gli anni dell' Era volgare. I numeri chiusi in paren-

TAVOLA I.

Anni di Liutprando,	dell' Era Volgare.	Indizione.	
I.	712. 14. Giugno	X.	(*)
	.... 1. Settemb.	XI.	
	713. 13. Giugno	XI.	(1)
II.	713. 14. G.	XI.	(2)
	.... 1. Sett.	XII.	
	714. 13. G.	XII.	
III.	714. 14. G.	XII.	(3)
	.... 1. S.	XIII.	(4)
	715. 13. G.	XIII.	(5)
IV.	715. 14. G.	XIII.	(6)
	.... 1. S.	XIV.	(7)
	716. 13. G.	XIV.	
V.	716. 14. G.	XIV.	
	.... 1. S.	XV.	
	717. 13. G.	XV.	(8)
VI.	717. 14. G.	XV.	
	.... 1. S.	I.	
	718. 13. G.	I.	
VII.	718. 14. G.	I.	
	.... 1. S.	II.	(9)
	719. 13. G.	II.	
VIII.	719. 14. G.	II.	
	.... 1. S.	III.	
	720. 13. G.	III.	(10)

parentesi connotano la relazione dell' una coll' altra di esse due Tavole. V. Tav. II.

Annotazioni alla predetta seconda Tavola.

(*) Vedi al fine delle Annotazioni dopo la Tavola IV.

(*a*) Si trova questa data nel Prologo al primo Libro delle Leggi di Liutprando. *RR. Italic. Script.* Tom. I. P. II. pag. 51.

(*b*) *Murator. Antiquit. Italicarum*. To. I. col. 227.

(*c*) Si legge nell' *Italia Sacra* To. I. col. 411., dove però la Indizione si nota erroneamente II., ommesso il X.

(*d*) *Mabillon. Iter Ital.* pag. 218. & *Annal. Bened.* 715. VII. Orazio Bianchi nell' annotaz. 137. al lib. VI. de G. L. di Paolo Diacono bene deduce da questa data, che l' anno I. di Liutprando fu il 712. ma erra col Mabillone riferendo all' anno 715. la carta così notata. La Indizione XII. ebbe il suo cominciamento nel 1. di Settembre del 714., e però appartiene a quest' anno il presente Documento; ed in conseguenza la fondazione del Monastero del *Senatore di Pavia* da esso indicata, che negli Annali Benedettini vien differita fino all' anno susseguente.

(*e*) *Ital. Sac.* To. I. col. 412.

(*F*) *Murat. Antiqq. Ital.* To. V. col. 371.

(*f*) *Murat. Antiqq. Italic.* To. VI. col. 370.

(*g*) Il Fiorentini nella Vita della Co: Matilda pag. 10. reca questa data, la quale può riferirsi all' anno 715. dal primo di Settembre, ed anco al 716. fino a' 13. Giugno.

(*h*) Prologo del 2. libro delle Leggi di Liutprando l. c. pag. 52.

(*i*) *Murat. Antiqq.* To. II. col. 1044.

(*k*) *Ibi*. To. III. col. 1003.

(*l*) Prologo del 3. lib. delle Leggi di Liutprando l. c. pag. 54.

(*m*) *Murat. Antiqq.* To. III. col. 567.

(*n*) *Murat. ibi*. Può appartenere sì all' anno 720. come al 721.

(*o*) Prologo al lib. 4. delle Leggi di Liutprando l. c. pag. 55.

(*p*) *Saxius in notis ad Sigonium de R. I. Lib. II. n.* 81.

(*q*) *Murat. Antiqq.* To. V. col. 503.

(*r*) *Ibi*. Col. 371.

(*s*) *Ital. Sac.* To. III. col. 20. Può riferirsi agli anni 723. e 724.

(*t*) Prologo al lib. VI. delle Leggi di Liutprando l. c. pag. 60.

(*u*) *Murat. Antiqq.* To. VI. col. 403. che la contrassegna coll' anno 725., ma può essere scritta eziandio nell' antecedente.

(*x*) *Saxius* l. c.

(*y*) *Regnante Domino nostro Liutprando Rege in Italia anno quartodecimo, indictione nona feliciter &c. acto Tarbisi*. Questo è il III. fra Documenti aggiunti alla *Verona illustrata* col. 373., dove si asse-

assegna precisamente all'an. 726., quando la Indizione IX. coll'anno XIV. di Liutprando indica pure il precedente, dal Settembre in giù.

(z.) *Regnante dns. Leoprando viro excellentissimo rege in italia quintodecimo, indictione decima.* Così nella Carta illustrata qui da noi.

(*aa*) Fiorentini l. c. *Mabillon. Ann. Bened.* 714. LXXVIII. & *Murat. Antiqq. T. V.* col. 375. Tutti lo rapportano all'an. 728., e può anco appartenere all'anno innanzi.

(*bb*) *Murat. Antiqq.* T. I. col. 129. qui To. II. col. 1031. Chartam refert ex Virginii Valsechii ad se datis litteris, scriptam *anno* 18. *Liutprandi Regis Indict.* 23. *hoc est*, ait ille, *anno* 730., vel 729. *a Kal. Sept. secundum nostram Tabulam.*

(*cc*) *Murat. Antiqq.* T. III. col. 1003.

(*dd*) *Ibi.* Col. 1005.

(*ee*) *Ibidem.*

(*ff*) Orazio Bianchi nell' Annotaz. 137. al VI. libro di P. Diacono di G. L. reca la presente data dal Margarino *Bullar. Casin.* To. II. dove alla pag. 3. si trova colla Indizione appunto XIV. da noi segnata, non colla XII. erroneamente scritta dal Bianchi già detto; il quale tuttavia pruova con questa carta scorretta un fatto vero, cioè il principio del Regno di Liutprando nell'anno 712.

L'Ughelli nell'*Italia Sacra* To. III. col. 528. riportò certa donazione, che dicesi fatta in favore della Chiesa e Mo-

nastero di S. Eugenio appresso la Città di Siena, pigliandola dalle Istorie di Giugurta Tommasio; ma, soggiunge l' Editore, *Tabulæ Donationis hæ sunt, ut jacent, ineptæ*. Nel che dice vero; nondimeno pajono ricavate da buon fondo, procedendone rettamente le note croniche: cioè *anno regni ejus* (*Liutprandi*) *XIX. die Calend. Decembrium Indict. XIV. feliciter*.

(*gg*) *Saxius* l. c.

§. III.

Degli Anni del Regno di Liutprando, ed insieme d' Ildebrando.

L' Epoca d' *Ildebrando* se voglia desumersi dagli Scrittori antichi, fra essi non affatto concordi, cioè dalla *Cronaca Bresciana* del IX. secolo nelle *Antichità Italiane* stampata (*Murat.* T. IV. col. 943.) dalla *Notizia degli ultimi Re Longobardi*, che va colle storie di *Erchemperto*, quale diedela il Pellegrino (*RR. Ital. Scripp.* T. II. P. I. p. 229.) e da *Sigeberto*; difficilmente può determinarsi, nè con quella di *Liutprando* esattamente convenire: giacchè otto anni aver egli regnato collo Zio narrano essi Cronisti, e sei o sette mesi dopo la morte di lui. Questo poi si computa essere ito fra più nel Gennajo 744., dopo aversi del 735. associato il Nipote nel mese di Ottobre almeno; donde risulta, che Ildebrando compiuto avrebbe l' anno nono del Re-

gno

gno suo. Aggiungasi, l'epoche di entrambi questi Re in tale ipotesi dover procedere disuguali, cosicchè da Giugno sin Ottobre converrebbe si notasse negli strumenti la differenza di anni 24., e negli altri mesi di soli 23., conforme apparirà qui sotto per la Tavola VI. essersi praticato in *Desiderio* ed *Adelghisio*: laddove tutte le carte sinora vedute, e segnatamente le indicate nelle infrascritte Annotazioni (*c*) (*e*), quando vi si correggano i manifesti errori de' primi Copisti, provano una perfetta uniformità dell' Epoche predette. Camminano però esse tuttora del pari nella nostra seguente Tavola III. V. Tavola III.

§. I V.

La I V. Tavola (V. Tavola IV.) contiene le date de' Documenti, per i quali si comprova la precedente; disposti col metodo accennato di sopra nel §. II.

Annotazioni alla poc' anzi menzionata quarta Tavola.

(*a*) Il Muratori *Antiqq.* To. I. col. 760., il quale ricava da questa carta che non fosse per anche associato Ildebrando nel Febbrajo 736. ma gli esempj 'n contrario, cui nè presenta sì questa, come la sesta infrascritta Tavola di Desiderio,

abbastanza ne convincono, che talvolta si trasandava uno de' due Regnanti attuali nelle date, per dimenticanza o negligenza dello scrivano.

(*b*) Il Fiorentini l. c. e 'l Pagi 736. IX., che vorrebbe provare con questa carta, essere stato Ildebrando associato l' anno 736. senonchè quando foss' egli salito al soglio, giusto la nostra supposizione, nel Giugno 735., l' anno suo primo tuttavia segnar dovevasi nel Marzo del 736.

(*c*) *Murat. Antiqq.* T. I. col. 761., dove l' Indizione IV. segnò quel valentuomo, ed avvertì però insieme, doversi verisimilmente leggere *Quinta*; il ch' è certo, altra non potendosi adattare all' anno XXV. di Liutprando nel mese di Settembre: prova poi la presente carta, che almeno nel presente mese del 735. erano i regj onori attribuiti ad Ildebrando.

(*d*) *Murat. Antiqq.* To. I. col. 759.

(*e*) Il Mabiglione in prima nel Museo Italico pag. 209. citò questo Documento, e 'l riportò dipoi a disteso nell' *Append. Annal. Bened.* n. XXIV. riferendolo all' anno 742. (n. LXXII.), e senza notare il fallo corso nella data, soggiugne; *conditum est Instrumentum anno vicesimo-tertio regni Liutprandi & Aldebrandi, mense Julio, indictione quinta:* quasi procedessero ugualmente gli anni di questi due Principi, e quadrasse quella data all' anno 742. Adunque si emendi, come sta nella seguente carta, *anno vicesimo sexto, & tertio*, che il copista dell'

esem-

esemplare, trascritto dal dotto Benedettino, trasformò in *vicesimo-tertio* a lui più intelligibile: con che avremo un altro argomento dell'aver Ildebrando nel Luglio 735. già seduto nel Trono col padre; nè potersi differire all'Ottobre, conforme l'opinione del Mansi (*ad an.* 735. n. 1.) e dell'Assemani, (*To. III. Ital. Script.* p. 288.) tale associamento.

(*f*) Il Muratori *To. I. Antiqq.* col. 760. riferendo questa carta, osserva farsi quivi menzione d'Ildebrando regnante il terzo anno nel Febbrajo 738. benchè nell' allegata di sopra 1. Febbrajo 736. manchi'l nome di lui.

(*g*) *Murat. Antiqq. Ital.* To. I. col. 762.

(*h*) *Ibi.* col. 760.

(*i*) *Ibi.* col. 762.

(*k*) *Ibi.* col. 761. Il Muratori, dopo il Puricelli, portando questo documento, vi sostituisce l'Indiz. VIIII. alla XIII. scritta erroneamente nella copia, ond'eglino la trassero; e il riferisce all'an. 741. senonchè il XXX. anno di Liutprando col VII. d'Ildebrando in Maggio s'incontra solamente nel 742.; e però va riposta la Indizione X., ch'essendo segnata in numero, potè più facilmente con isbaglio trascriversi delle altre note croniche ivi espresse in lettere.

(*l*) *Murat. Antiqq.* To. I. col. 762.

(*m*) *Asseman.* l. c. p. 407.

(*n*) Questa è la vera data degli Atti del Concilio tenuto in Roma l'anno 743. V. *Artic.* III. sopra.

(*o*) Il Documento ſi legge a diſteſo nell' *Appen. Annal. Bened.* XXV. e viene addotto nel teſto de' medeſimi Annali, A. 743. LXXX., dove Liutprando *Avo d' Ildebrando* ſi dice dall' Annaliſta, non Zio, ſiccome ſtimaſi comunemente. Il Diacono ſcrive, *Hildebrandus Regis Nepos* (*l. VI. cap.* 54. & 55.) che invero nel miglior latino ſignifica *nato di Figliuolo del Re*; ma quell'Iſtorico non uſava le voci latine con sì ſcrupoloſa proprietà: ed egli ſteſſo (*lib. VI. cap.* 50. 55. & 58.) denomina *Giſulfo* Duca di Benevento *Nepotem* del medeſimo Liutprando cioè *Pronipote*, perchè figliuolo di *Guntemberga*, Madre di *Aurona* ſorella di eſſo Re.

(*) Non ho dato luogo fra le carte ſoprannotate a quella che allegaſi dal Mabillone alla pag. 119. del *Muſeo Italico* colla data *IV. non. April. Regni Liutprandi I. Indict. X.*, la quale ha egli poi riconoſciuta non legittima negli Annali A. 722. LIII., e certamente non può ammetterſi a modo alcuno, ſegnando ella Re Liutprando dell' an. 712. in meſe, nel quale ancora non lo era: oltrechè il conteſto del documento, cui viene appoſta, indica la traslazione a Pavia del corpo di S. Agoſtino, ſiccome già fatta; la quale tuttavia non può crederſi adempiuta prima del 722. V. il Fontanini, *Diſquiſ. de Corp. S. Auguſtini Ticini reperto*.

Ancora il Tatti negli Annali di Como (*Regiſt. di Scritture p.* 945.) reca il ſom-

sommario di Privilegio, cui suppone dato da Liutprando l'an. 721. a Diodato Vescovo di Como; che in niente rappresenta l'originale, se mai ci fu: e questo *Adeodato* si desidera nella Serie Ughelliana. Porta egli poscia un Diploma intero dell' istesso Re in favore della Basilica di S. Carpoforo di Como, *datum IV. Nonas Aprilis anno Dominicæ Incarnationis* DCCXXIV. *Regni XIII. Indict. VII.*; avvertendo, in altre scorrette copie notarsi l'anno DCCC. *Regni I. Indict. X.* la qual correzione bensì conviene all'Epoca di Liutprando, ma il dettato della carta sente l' età de' Franchi ed il secolo XI. cui parimente indica l' Era Cristiana, forse mai non usata da' Longobardi. Leggasi 'l Mabillone *de Re Diplom. lib. II. tit.* XXVI. §. 4.

§. V.

Degli Anni del Regno di Desiderio, e di Adelghisio.

Il dotto Monaco Casinese D. Giovambatista Astezati nella seconda delle tre Dissertazioncelle stampate col *Commentario del Manelmi*, prodotto da esso in Brescia ed illustrato l' anno 1728., ha inserire due Tavole (*alle pagg.* 88. *e* 89.), l' una descrivente gli anni del Regno di Desiderio, e di Adelghisio posti a rincontro di quelli dell' Era Cristiana; e l'altra de' Documenti, che la comprovano, e determinano l' anno primo del mentovato

Re Desiderio: cui l'Altezati, contra l'opinione del Baronio e del Pagi, stabilisce, *incerta die Januarii, aut Martii Indictione X., non ante A. C. 757. iniisse Regnum, filiumque Adelghisium, Junium inter atque Augustum, A. 759. Indict. XII. Regni socium adscivisse*. E' paruto a me di fare cosa che meriti 'l pregio, riportando qui le Tavole già dette (maggiormente che servono a fermare la vera data di quattro Strumenti Trivigiani de' più vetusti) non senza migliorarle, ed accrescerle: cioè alla seconda ho fatta lieve mutazione, ma bene ho aggiunti 32. documenti; e la prima ho in più regolar forma ridotta. Perciocchè, quale sta nell' opera di quel valentuomo, rappresenta poco esattamente gli anni de' due Monarchi, come procedessero del pari; ciaschedun colla Indizione in cui ebbe principio, quando a due diverse Indizioni si riferisce ogni loro anno; e segna inoltre l'Epoca di Desiderio quasi precedente di due anni sempre quella di Adelghisio: alla quale pur in alcuni mesi va innanzi di tre. Avvisò il gran Muratori così fatta discrepanza in parecchie date (*Ann.* 758.), ma non s'è studiato di conciliarla; e dietro lui lo Zannetti (*lib. 6. n. XLVII. del Regno de' Longob.*) credette, „ attesa „ la incoerenza di questi caratteri crono- „ logici, senza raccor lumi migliori, non „ potersi fissar l' Epoca vera di questo „ nuovo Regnante. “ Ora le Tavole seguenti provano ad evidenza, 1. che nel Febbrajo dell'anno 757., richiamato alla

di-

dimessa dignità dalla monacal cella *Rachisio* governava, 2. che *Desiderio* nell' anno istesso il dì primo di Marzo teneva lo Scettro, 3. che *Adelghisio* fu associato al Regno fra il primo e 'l vigesimo giorno di Agosto del 759., ed in conseguenza l' Epoca di questo differire da quella di suo Padre d'anni tre nei mesi di *Marzo*, di *Aprile*, di *Maggio*, di *Giugno*, e di *Agosto* al principio; ma negli altri mesi di soli due anni. Tutto questo farà conoscere agevolmente l' inspezione della V. e della VI. Tavola, senza ch'io mi stenda in più dichiararle. V. Tav. V. e Tav. VI.

§. V I.

Ad Tabulam VI. Annotationes.

(*a*) *Apud Muratorium Antiqq. Italic.* Tom. III. *inter excerpta Archivi Pisani* pag. 1007.

(*b*) *Murat. Antiqq. Ital.* ibi. col. 569.

(*c*) Muratori, Annali a. 758.

(*d*) *Astezati* pag. 89. *Docum.* I. & *Murat. Antiqq.* To. V. col. 497. *qui vitiatam Indictionem, chartamque ad an.* 758. *affigendam, non recte conjecit.*

(*e*) *Astez.* D. II. & *Murat. Antiqq.* To. III. col. 555.

(*f*) *Murat. ibi.* To. II. col. 1023.

(*g*) *Astez.* D. III.

(*h*) *Astez.* D. IV., & *Muratorius Antiqq.* To. I. col. 668. *qui annum* 760. *Documento perperam inscripsit.*

D 6 (*i*)

(*i*) *Astez.* D. V. & *Murat. Antiqq.* To. III. col. 761.

(*k*) *Astez.* D. VI. & *Murat. ibi.* col. 759.

(*l*) *Astez.* D. VII. & *Murat. ibi.* To. V. col. 499.

(*m*) *Astez.* D. VIII.

(*m**) *De Rubeis monum. Eccle. Aquilejen.* col. 340. c.

(*n*) *Maffejus* Ver. illustr. col. 376. *qui chartam alligavit an.* 763.

(*o*) *Murat. Antiqq.* To. V. col. 414.

(*p*) *Murat. ibi.* To. III. col. 1009.

(*q*) *Murat. ibi.* col. 573.

(*r*) Muratori Ann. 758.

(*s*) *Murat. Antiqq.* To. V. col. 407.

(*t*) *Murat. ibi.* To. III. col. 1011.

(*u*) Muratori Ann. 758.

(*v*) *Astez. Doc.* IX.

(*x*) Muratori Ann. 758.

(*y*) *Murat. Antiqq.* To. II. col. 1025.

(*z*) *Astez.* D. X.

(*aa*) *Astez.* D. XI.

(*bb*) Muratori Ann. 758.

(*cc*) *Murat. Antiqq.* To. V. col. 949.

(*dd*) *Ibi. Muratorius* col. 747., *qui annum Desiderii X. pro XI. ex apographo descripsit.*

(*ee*) *Astez.* D. XII.

(*ff*) *Astez.* D. XIII. & *Murat. Antiqq.* To. II. col. 219.

(*gg*) *Murat.* Ann. 758.

(*hh*) *Chartam laudat Muratorius* Ann. 758., *ediditque Aloys. Pindemontius Marchio ex autographo Veronæ asservato æri diligenter incisam Tab. VI. in Calce libri,*

bri, cui titulum fecit, „ Sacre antiche „ Iscrizioni lette ed interpretate dal Sig. „ D. Domenico Vallarsi e dimostrate pu- „ ramente ideali ec. Verona 1762. " *Ed memorat de venditionis contractu. in Christi nomine: regnantes dom. nostros desiderio & filio ejus adelchis vir. excell. regibus annis pietatis eorum in dei nomine duodecimo & nono. die vicesima mensis marcii per indictione sexta feliciter* &c. *acto tarbisi.*

(*ii*) *Murat. Antiqq.* To. II. col. 1027.

(*kk*) *Murat.* ibi. To. I. col. 799.

(*ll*) *Astez.* D. XIV.

(*mm*) *Astez.* D. XV. & *Murat. Antiqq.* To. I. col. 525. *qui* XI. *Adelchisii annum notat contra fidem autographi ab Astezato laudati.*

(*nn*) *Astez.* D. XVI.

(*oo*) *Murat. Antiqq.* Tom. III. col. 1011.

(*pp*) Maffei Ver. illust. col. 375.

(*qq*) *Inscriptio Christiana Falariæ, nunc* Falerone; *apud Murat.* N. Th. T. 4. MDCCCLVII. 7.

(*rr*) *Murat. Antiqq.* To. VI. col. 209. & Ann. 758.

(*ss*) *Murat. ibi.* To. V. col. 915.

(*tt*) *Astez.* D. XVII.

(*uu*) *Murat. Antiqq.* To. I. col. 875.

(*vv*) *Astez.* D. XVIII.

(*xx*) *Astez.* D. XIX.

(*yy*) *Astez.* D. XX. & *Murat. Antiqq.* To. I. col. 151.

(*zz*) *Astez.* D. XXI.

(*aaa*) *Murat. Antiqq.* T. VI. col. 411.

(*bbb*)

(*bbb*) *Sigonius Lib. III. de R. I.* col. 218. *edit. Mediol. & Astez.* D. XXII.

(*ccc*) *Astez.* D. XXIII.

(*ddd*) *Has temporis notas legimus in alio privatæ venditionis contractu* acto Tarbisi, *cujus exemplar ex autographa membrana olim ab erudito viro Dominico Carlino accurate descriptum, humanitati debeo Joannis Jacobi Dionysii March. S. Veronensis Ecclesiæ Canonici spectatissimi.*

(*eee*) *Maffejus* Ver. ill. col. 377. *evulgavit chartam* Tarbisi *exaratam, & eo singularem, quod* Monita publiga, *juxta portam Tarvisianæ urbis tunc sita, emersit inde.*

(*fff*) *Hanc quoque membranam, quæ de permutationis contractu,* acto Tarbisi, *exhibet instrumentum, acceptam referimus cl. Maffejo, qui* Ver. ill. col. 378. *illam protulit, anno* 774. *apposito: sed superior etiam convenit, quandoquidem Cal. Sep.* 773. *indictio cœpit* XII.

(*ggg*) *Maffejus idem* Ver. ill. col. 379.

V.

La nostra Carta è dell' anno 726. ovvero del 727.

Ho dato qui luogo alle Tavole soprascritte, corredate dalla notizia de' Documenti, che mi è venuto fatto di osservare segnati cogli anni de' Re Liutprando, e Ildeprando, e similmente di Desiderio, e di Adelchisio; lusingandomi di non isgradire i curiosi di tali discussioni utili cer-

certamente a rettificare la Storia, in ispezieltà de' barbarici tempi, e prima, che s' introducesse il costume sotto i Re Carolinghi di segnar l' Era volgare cristiana negl' Instrumenti, molto difettosa nella Cronologia; la qual è pure un occhio della medesima: nel che gioverebbono assaissimo gl' Indici di que' pochi Archivj, dove serbansi pergamene di tale antichità, quando lavorati fossero sulla forma di quelli, che vide ed ammirò nel Monastero di S. Ambrogio di Milano il Sig. de la Lande, composti dal P. Giorgi, „ ch' era, dice quel celebre viaggiatore „ Filosofo (1), un nuovo Mabillone, „ benchè dell' Ordine Cisterciense. Ha „ egli poste in buon ordine le Carte, le „ ha copiate di sua mano, e n' ha estrat- „ te varie notizie, e Tavole per servire „ alla Cronologia, all' Istoria, alle Ge- „ nealogie, alla Lingua, ai Registri del- „ le Terre, ed a famiglie diverse. " Nè vi contribuirebbono meno li Cataloghi delle più copiose Biblioteche, i quali traessero fuora i Diplomi, e le Carte compilate nelle Collezioni, e ne' trattati degli Antiquarj, esattamente, compiutamente; ed ordinatamente le date ne riportassero. E ciò eseguisce appunto con molta sua lode, mentre io scrivo queste cose, il giudizioso, e benemerito della Rep. Letteraria P. Lettore D. Fortunato Mandelli nel multiplice Catalogo de' volumi

(1) *Voyage en Italie T. I. Chap. 20. p. 316.*

lumi serbati nella doviziosa Libreria del suo Monastero di S. Michele di Murano; che per la disciplina e pegli studj egregiamente fiorisce. Ora fermata l'Epoca di questi Re, non riesce difficile il dichiarare le note croniche della carta qui scritta *Regnante Leoprando Rege in Italia anno quinto decimo Indictione decima*; che troviamo corrispondere all'anno 726. dopo il mese di Agosto, ovvero al susseguente 727. fino a' 13. di Giugno; nel qual tempo ebbe corso l' Indizione X. congiunta coll' anno quintodecimo dell' Italico Regno di Liutprando; cioè l' Indizione Constantinopolitana cominciante al primo giorno di Settembre. Sì fatto stile d' Indizione aver usata sotto i Longobardi l' Italia ne fa indizio bastantemente l' Istoria loro, scrivendo (1) *Alboin igitur Liguriam introiens*, Indictione ingrediente tertia, *tertio nonas Septembris*, *sub temporibus Honorati Archiepiscopi Mediolanensis ingressus est*. Di che una pruova, rispetto a Roma, si è veduta nel precedente Articolo III., e per la Toscana il dimostrano assai le Carte Lucchesi, e Pisane, addotte dal Muratori nella Dissertazione XIV. (2), ed altrove; come per lo tener di Milano i Documenti recati dal Sassi nelle Annotazioni al Sigonio (3). Quistionando sull'autenticità de' Diplomi Longobardi, e Fran-
chi

(1) II. 25.
(2) *Antiqq.* T. I. col. 761. & 62. T. III. col. 48.
(3) Lib. III. *de R. I. n.* 81. &c.

chi dell' illustre Monastero Bresciano di S. Giulia i due valenti Monaci Allezati e Beretta, convengono, che (1) „ la „ Indizione mutavasi dalle Calende di „ Settembre, non meno da' Longobardi, „ che da' Greci; " e nelle Carte di Verona essersi tenuta l' istessa pratica testificano due Instrumenti stampati dal March. Maffei (2) nella Verona Illustrata. Il primo di essi è dato *regnante* Domino nostro *Aistulf. viro excellentissimo Rege anno Regni ejus in Dei nomine Octabo, die octabo Kal. Novembris per Indict. decima feliciter*; ch' ebbe corso bensì del 757. ma principiando nel Settembre del precedente anno: ed in questo essere stato scritto quel Documento (ancorchè il Cl. Editore vi apponesse al margine, *anno* 757.) indica certamente l' *anno ottavo di Astolfo*, cioè incominciato. Perciocchè assicura Erchemperto, (3) ch' ei regnò *annos septem, & menses quinque*; i più accurati Cronologi poi s' accordano dopo lunghe discussioni (4) a collocare la morte di lui nell' anno 756. e ne' primi mesi del susseguente la coronazione di Desiderio: del quale nota l' antichissimo Croni-

sta

(1) Parere sopra la difesa de' tre Documenti §. 28. &c.

(2) Ver. ill. col. 374. 375.

(3) *RR. Ital. Script.* Tom. II. pag. 229.

(4) *Sax. ad Sigonium* Lib. III. *de R. I.* n. 2. Astezati e Beretta l. c. Muratori Annal. 756. 757.

sta Bresciano precisamente (1), *in mense vero Martio suscepit Regnum Langobardum vir gloriosus Desiderius Rex anno Incarnationis Domini* DCCLVII. Indict. X. L'altro Maffejano documento fu scritto *regnante domino nostro Desiderio viro excellentissimo Rege anno pietatis Regni ejus in Christi nomine tertio decimo, & gloriosiss. Dom. nostro Adelchis rege filio ejus anno undecimo nonadecima die mensi Novembri Indictione octaba*, che incominciata nell' antecedente Settembre continuò l' anno 770. Riguardo a Trivigi la pratica medesima si prova con Instromento rogato qui l' anno 772. e trasferito nell' Archivio già di S. Zeno in Verona; dove lesselo il Muratori (2), ed ha questo principio: *In Christi nomine Regnantes Dom. nostros Desiderio & filium ejus Adelchis excell. Regibus, annis Regni eorum sextodecimo & quartodecimo, Mensi Novembrio per indict. undecima*; la quale poi seguitò a notarsi nell' anno 773. Conciossiachè derivandosi dal 757. nel mese di Marzo, siccome ho dimostrato, il principio del Regno di Desiderio, da cui 'l figliuolo Adelchisio fu assunto compagno nell' anno 759. tra il dì primo ed il 20. di Agosto, secondochè pruovano gli Originali Documenti (3) dal sopra lodato S. Aste-

(1) *Apud Mur. Antiqq.* T. IV. col. 944.

(2) Annal. 758.

(3) *Dissert. in Manel.* e cit. Parere p. 186.

Aftezati, e da me raccolti, ed ordinatamente disposti; l'anno sestodecimo di Desiderio col quartodecimo di Adelchisio in altro mese di Novembre non può incontrarsi che dell'anno 772. nel quale correva l'Indizione Romana X. e Constantinopolitana XI. segnata nella Carta onde ragioniamo. Però ci si presentano queste medesime note croniche senza verun'alterazione in altro contratto *acto Tarbisi* del Gennajo susseguente, dove abbiamo la bella memoria della vetustissima Zecca di questa Città (1); così espresse *In Christi nom. Regnante dom. nostris Desiderio e Adelchis filium ejus, viris excellentissimis, Regibus, annis pietatis eorum, in Dei nomine sextodecimo, & quartodecimo, mense Januare, per Ind. undecima fel.* Se dunque la Indizione si mutava in Trivigi, regnando i Longobardi, al Settembre, e se l'anno decimo quinto di Liutprando incominciava ne' 14. di Giugno dell'anno 726. colla Indizione IX. per tutto Agosto, e continuava poscia colla X. fino a' 13. di Giugno del 727. consta evidentemente la nostra Carta, che porta la data dell'anno quintodecimo di Liutprando accopiato alla Indizione X., essere stata scritta fra li 14. di Giugno 726. e li 13. pure di Giugno del 727.

VI.

(1) *Ver.* ill. col. 377.

V I.

Difficultà sopra la stessa disciolte.

Giustificate le note croniche dell' Instrumento dianzi appresentato, dissimular non si vogliono alcune difficultà, che sul contesto del medesimo potrebbero eccitarsi a renderne dubbia la fede.

I.

Nome di Leoprando Re.

Suona veramente strano agli orecchi antiquarj quel *Leoprando* invece di *Liutprand*, o *Liutprando* che portano le Carte originali fatte pubbliche ne' libri del Muratori, del Maffei, e di tant' altri editori di memorie della mezzana età: vi manca eziandio la data del luogo, il nome del Notajo che ha trascritta questa Carta, e la notizia che sia ella una copia. Quando tuttavia uno consideri, essere molto facile che al copista suggisse la t, lettera che agevolmente si perde nella volgar pronunzia, e scambiate siensi dal medesimo le due vocali vicine di suono, i nella e, u nella o, incagliar non può nella prima difficoltà, cui toglie inoltre qualch' esempio che ho in pronto. Cioè (tacendo vedersi nel suo Epitafio (1) il no-

(1) *Ap. Hor. Blanchum in Notis ad P. Diaconum* l. *6.* n. 245.

nome di quello Re scritto *Lymprandus*, e nella cristiana Inscrizione di Chiusi, pubblicata dall' Ughello prima, poi dal Gori, e dal Muratori più corretta (1) *Liusprandus*, ed insieme *Liutprandi*; come nella Cronaca Beneventana data fuori dal Pellegrino (2) *Limpradius* è detto il Duca Liutprando: donde appare la varietà di pronunciare un tal nome) il pregiatissimo Codice delle Leggi Longobarde, serbato nella Biblioteca Estense, che Peregrino Prisciano, uomo di molta erudizione, trasse *ex vetustissimo Msto.* ed al Muratori somministrò i Prologhi, nè dal Lindembrogio nè da verun altro editore di quelle Leggi pubblicati; porta sempre *Liuprand* lasciata la t. (3) *In Mst. legitur Liuprand*. Cammillo Pellegrini poi tessendo la serie de' Duchi di Benevento, a confermare, che il XIV., in alcuni Cataloghi non registrato, ne fu veramente (4) *Liudprandus filius ejus* (Gisulfi II.) *Nepos Liudprandi Regis qui sed. ann. VIII. Mens. III.* giusto la Cronaca ivi addotta con altri antichi documenti; allega che ciò *firmissimo documento demonstravit Falco Beneventanus in Chronico* (*Mon. S. Sophiæ*) (5) *ad annum* 1121.

(1) *Murat. N. T.* pag. MDCCCLXXXII.
(2) *RR. Ital.* T. II. P. I. pag. 309.
(3) *Murat. ibi.* n. 24.
(4) *Hist. Princ. Langob.* pag. 326. RR. Ital. To. II. P. I.
(5) *V. RR. Ital. Script.* T. V. p. 97. *ad an.* 1121.

1121. *cum in lite quadam coram summo Pontifice Calixto II. agitata apud Beneventum, productum fuisse dixit* „ Privilegium Leoprand olim Ducis Civitatis „ Beneventanæ, " *qui sane* Leoprand, *sive* Liutprandus *non fuit nisi præsens Gisulfi II. successor; nec tale Diploma, sincerum tunc reputatum, credere nunc licet suppositítium.* Altro Diploma, o piuttosto Giudicato in favore del Monastero già detto di S. Sofia, scritto l'ann. 756. produce l' Assemani (1), tratto *ex præstantissimo Codice Vatic.* 4939. *P. I. n.* 25. *fol.* 50., che incomincia così; *Dum in Dei nomine residentes nos Dominus vir gloriosissimus Leoprand summus Dux gentis Longobardorum* &c.: il quale in altre carte ivi seguenti si nomina *Liutprand*. Finalmente l' inscrizione incisa nel nobile tabernacolo innalzato già in S. Giorgio da Valpulicella (2) *sub tempore Domno nostro Lioprando Rege* assicura, che il volgo qui pronunciava il nome di quel Re a un di presso quale sta nella nostra Carta: onde (3) anco *Leoprando* è nominato precisamente un Magnate Trivigiano presente al Sinodo da Rotari Vescovo di Trivigi celebrato in Altino l' an. 1052.

2.

(1) *Ital. Hist. Script.* To. II. p. 584.
(2) Ver. ill. col. 366. Inscr. LXIV.
(3) *Eccles. Ven. illustr.* To. XIV. pag. 395.

2.

Omissione del luogo nella data.

Alla seconda irregolarità di mancare il luogo nella data, risponderanno i dotti Ballerini; de' quali sono le parole, che soggiungo, tralasciandone le molte citazioni: (1) „ Alcuni hanno promosso „ qualche dubbio sul mancare in tal Carta (*dal Maffei pubblicata nell'app. dell' Ist. Teol. II.*) la data del luogo. Ma „ questi non avranno osservato, trovarsi „ lo stesso in non poche simili sincerissime „ carte di fondazioni, dotazioni, contratti privati ec. come per cagion d' „ esempio in quella Veronese sotto lo „ stesso Ratoldo dell' anno 806. presso il „ Sig. March. Maffei nell' Appendice all' „ Istoria Teolog. p. 95. n. 1. e in più „ altre dello stesso secolo, e dell' antecedente, e de' susseguenti ancora, presso „ il Muratori *Antiquit. Italic.* T. II. col. „ 71. ec. e presso il P. Mabillon *de Re* „ *Diplom.* Lib. 6. pag. 513. n. LXV. „ ec. " Poichè dunque dall' omettersi l' *Actum*, e il *Datum* nella nostra Carta, s'ella pur fosse originale, non s'inferirebbe sospetto legittimo contro la sincerità sua; molto meno insorger potrebbe, quando essa è una copia: dove sì questa, che tutte le sopraccennate con più altre mancanze, sono frequenti.

3.

(1) *Conferma* ec. Lett. V. pag. 131.

3.

Non si dice che sia Copia, nè da chi fatta ec.

Odasi la decisione intorno ciò degli accreditati Autori dell' insigne *nuovo Trattato della Diplomatica* (1): „ Dans les „ siecles anterieurs, au milieu du XI. les „ Notaires se dispensoient d' enoncer, „ soit au comencement, soit à la fin de „ la pièce, que ce n'etoit qu'une copie „ ec. Combien (2) voyons-nous de co„ pies sans nulle annonce de sceau, sans „ dates, sans signatures, sans temoins, „ sans presque aucune des formules, qui „ conviennent au tems des diplomes, qu' „ elle representent. La Verité est, que „ les editeurs ou copistes ont regardè ces „ formalitez comme peu importantes, se „ sont persuadès, qu' on les suppleroit „ aisement &c.

„ Les fautes (3) des copies ne prou„ vent ni leur supposition, ni celle des „ origineaux. Rejeter les copies a cause „ des fautes qu' elles renferment, c' est „ tendre à rètablir le pyrronisme sur les „ ruines de la Religion & de la raison. "

4.

(1) N. *Traitè de Diplomat.* T. I. P. I. *Sect.* I. *chap.* IX. §. V. p. 175.
(2) *Chap.* XI. p. 217.
(3) P. 228. §. XI.

4.

Ego Laurentius Clericus cum conjuge mea ec.

La circoſtanza che parer potrebbe molto ſingolare, dell' eſſere *ammogliato il Cherico*, o ſia *Monaco* donatore, al coſtume, anzi abuſo dell' VIII. ſecolo aſſai bene pur ſi confà. In carta ſcritta nella Città di Lucca l'an. 725. particolarità ſomigliante fece oſſervare il Muratori, (1) di cui recherò le parole (2) volgari: „ Merita ivi rifleſſione il dirſi, che *Ro-„ mualdus Presbyter una cum muliere ſua*, „ *cioè* con ſua moglie, era ſtato in pelle-„ grinaggio *pro anima ſua;* e venuto ol-„ trepò s'era allogato in quel Monaſte-„ ro, con inſtituirvi ancora un picciolo „ ſpedale; e però il Veſcovo gli concede „ di aver cura di quel ſanto luogo, *tam* „ *tu, quam etiam & Presbyteria tua*. Si „ meraviglierà qui taluno, e chiederà, „ come foſſe permeſſo a queſta *Preteſſa* „ lo ſtarſene col Prete ſuo conſorte, quan-„ do ſappiamo, che almeno nella Chieſa „ latina ſin da primi ſecoli della Chieſa „ ai Sacerdoti era preſcritta la continen-„ za. Vero è queſto, ma anticamente „ da che un coniugato era ammeſſo ai „ ſacri Ordini, tanto egli, che la mo-

(1) *Antiqq.* To. VI. diſſert. 74. col. 404.

(2) To. III. delle volgari p. 586.

„ glie professavano da lì innanzi il celi-
„ bato; e questa non era più chiamata
„ moglie, ma *sorella:* come provai nel-
„ la Dissertazione *de Agapetis & Synisa-*
„ *ctis* ne' miei Anecdoti Greci. Però
„ tempi vi furono, ne' quali fu permesso
„ ai Preti l'abitar tuttavia colle mogli,
„ purchè s'astenessero da ogni carnal com-
„ mercio. Si mostra qui più rigorosa la
„ Disciplina de' nostri tempi, e con più
„ ragione. " Così quel valentuomo, cui
non contraddirò, purchè non mi si neghi,
che l'abuso in questa parte molto più in-
nanzi era proceduto; siccome appare, spe-
zialmente de' nostri paesi, per le opere
del famoso Raterio (1), dai mentovati
Ballerini egregiamente illustrate.

Conciossiachè impariamo da quel dot-
to, e zelante Vescovo di Verona, 1. che
i Cherici del suo tempo reputavano a se
lecito il Matrimonio, nè questo certa-
mente passava per *invalido;* 2. i Canoni
aver tuttavia proibiti sempre cotali mari-
taggi, onde asseriva francamente quel
Prelato (2), che *lex nulla Altaris Mi-
nistris indulget Conjugia;* 3. ned essere
tuttavia mancato allora chi falsamente
pretendesse abolite l'ecclesiastiche leggi
prescriventi a' Sacerdoti 'l celibato, sicchè
appresso il Mabillone altresì leggiamo (3),
che *ipsi Clerici palam uxores ducebant,*

e lo

(1) *Vitæ Ratherii* §. XV. n. 98.
(2) *Discordiæ* &c. n. 6. col. 491.
(3) *Act.* 55. *Ord. B. in Vita S. Adal-
berti Sec.* X. n. XI. cap. 7.

e lo stesso Raterio li dice *Canonicæ Legi adversos usque ad nuptum publicum:* 4. avere gli Ecclesiastici veramente menata moglie il più delle volte prima di ricevere gli ordini sagri, ma dopo iniziati, e provveduti ancora di alcun Benefizio curato averlasi pure sovente ritenuta: della qual classe, in grazia di esempio, erano quelli *Artuicus Presbyter de S. Helena, & Polla jugales*, che *vendunt Rodulfo Monacho & priori Monasterii S. Cypriani de loco Venetiæ pro denarior. Veronens. Lib. octo quatuor petias de terris aratoriis in comitatu Tarvisiano in Villa & Territorio de Sca Helena*; come si legge in una carta dell' Archivio Patriarcale di Venezia scritta li 14 di Maggio dell'an. 1129. Quindi l' Muratori (1), addotta una carta dell' Archivio Lucchese, in cui è menzionato all' anno 826. *Gumbrando Prete, figliolo del fu Peritreo Prete*, la commenta dicendo, che *sovente nelle Pergamene Lucchesi s' incontrano Preti, figli di un altro Prete*, di che pure non mancano esempi nelle nostrali fino del XII. secolo: dovendo noi in questa parte lodare i presenti tempi, e racconsolarci del miglioramento della pur troppo in tant' altri punti decaduta Ecclesiastica Disciplina: 5. I loro figliuoli essere nel clero rimasti, e però il mentovato Raterio si lagnava che *in finem seculorum* durar dovesse *l'Adulterio de' Preti* (con tale brutta denominazione intendeva egli di rendere abominevole

(1) Tom. III. Dissert. p. 689.

quel disordine dalla Chiesa condannato) perpetuato in chi nasceva da essi. 6. Non essere giunta sì fatta contagione a macchiare i Vescovi, custodi speziali delle sacre sanzioni canoniche; de' quali però fra le cose, in che differivano dai Laici, annovera il più volte lodato Raterio (1), *quod non a nobis, ut ab eis, ducantur uxores*: nè questo accenna de' Cherici, dove riferisce quanto aveano di comune co' Vescovi.

VII.

Chiesa di S. Paolo, cui si assegna ivi la dote.

Ora è da recitare il contenuto della carta esprimente la donazione che fecero a S. Paolo Lorenzo Cherico anzi Monaco, e Petronia sua Moglie, di quanto possedeva la povertà loro sul Fiume appellato *Melma*, dall' una, e dall' altra parte, ne' dintorni della Chiesa in onore di lui da' medesimi edificata, con tutto quello che ridurre a coltivazione, o acquistar mai potessero di ragion propria o de' suoi Genitori; obbligandosi eglino di abitar quivi a servire Iddio, e dopo la morte di entrambi debba ogni cosa pervenire alla Chiesa e Monastero di S. Silvestro di Nonantola: la qual dote o sia donazione fu rogato a scrivere Agnello Cherico e Notajo, soscrivendosi o facendo un segno di Croce i Donatori, e i testi-

(1) *Ballerin. not. in fin. Indicis.*

testimonj. Nulla v' è in tutto ciò che non sia conforme al genio, e al costume di quel secolo; siccome ampiamente comprovano molti fatti consimili allegati, e prodotti dal Muratori nella Dissertazione sessagesima settima (1) di persone facoltose „ che dando un calcio al secolo, e abbrac-„ ciando l' Ecclesiastica Milizia o ne' Mo-„ nasterj, o ne' Collegj de' Canonici, o „ nell' uffizio di Parrochi, non solamente „ se stessi, ma anche tutti i lor beni di „ fortuna dedicavano a Dio: ed altri a „ qualche Chiesa, ritenendo l' usufrutto „ de' lor Beni vita durante, la instituiva-„ no poi ne' testamenti erede di parte d' „ essi, o di tutto. "

Il Tempio sulle acque della Melma eretto, e dedicato al B. Apostolo S. Paolo, consta per altri documenti, ch' era situato nel suburbano Villaggio di Lanzago, dove lungo tempo sussistette con un picciolo Monastero dappresso; avendo io letto instrumento d' investitura d' alcun terreno conceduto a Livello nell' anno 1225. *a d. Priore ed administratore Ecclesiarum S. Mariæ & S. Fuscæ de Tarvisio, de consensu Monasterii & Ecclesiæ S. Pauli de Lanzago* (2). Desolato quel picciolo convento, restò in piedi la Chiesa governata da un Monaco, ed anche da

E 3 seco-

(1) T. V. col. 590. & seqq. e delle volg. T. III. p. 413. V. anco T. I. col. 228.

(2) *Membran. Archiv. S. Mariæ Maj. n.* 142.

secolar Sacerdote Parrocchiano, investitone dal Priore del Monastero di S. Maria Maggiore di Trivigi, divenuto capo delle Chiese sottoposte alla Badia di Nonantola, nella Trivigiana Diocesi. Quindi nelle Descrizioni antiche di questa, fra le Figliali della Pieve di S. Giovanni della nostra Città leggesi notata (1) *Capella S. Pauli de Lanzago*, della quale la seguente Collazione trovata nell'Archivio del Prefato Monastero piacemi di registrare qui a lume (2) della nostrale Istoria Ecclesiastica.

An. 1312. 18. *Nov.*

In Christi nomine. Anno Domini MCCCXII. indict. X. die Sabbati XVIII. mensis Novembris Tarvisii in Ecclesia Sancte Marie Majoris, presentibus d. Alberto de Gaulelo, Vandolo de Vandolis de Nonantula, Guarnerio de la Porta testibus rogatis, & aliis.

D. D. Paulus Prior, Rector & administrator Monasterii Sancte Marie Majoris & Sancte Fusce de Tarvisio investivit d. Betinum Archipresbyterum Ecclesie Sancte Marie de Brodontio, de Beneficio & Ecclesia Sancti Pauli de Lanzago, cum libro quem habebat in manu, vacante per mortem Alberti filii Fuligani, ad dictum Monasterium pertinente; taliter quod dictus

(1) Memorie del B. Enrico P. I. pag. 17. n. 3.

(2) Vol. XXIII. pag. 37. t.

ctus d. Betinus possit & valeat percipere & habere introitus redditus & proventus ipsius Beneficii & Ecclesie, quemadmodum dictus d. Fuligani filius habebat & possidebat: & promisit dictus d. Bitinus cum expensis & obligatione omnium suorum bonorum dictam investituram non repudiare alicui persone, nisi dicto d. priori, vel suo Misso. Ego Jacobus benedicto Sac. Palatii Notarius, interfui & scripsi.

E' notabile che il Collatore Monaco della cura dell'anime non fa menzione, laddove questa conferiva precisamente il Capitolo nostro della Cattedrale in quel medesimo secolo (1). Stette in piedi questa Chiesa fino al tempo della guerra, portata nelle nostre contrade dai Collegati di Cambrai; nel qual torno essendo ella rovinata, presero cura del suo Popolo i vicini Rettori delle Parrocchiali confinanti di *Carbonera*, e spezialmente di *Melma*. L'anno 1554. si pensò di restaurarla, ma il lavoro appena incominciato (2) fu sospeso, e delle sue fondamenta nel casale di Lanzago già detto serbano qualche vestigio alcune praterie poco discosto dalle rive del menzionato fiume di *Melma*, chiamato ancora le *Sampaole*.

(1) V. Memorie del B. Benedetto XI. Annot. VI.
(2) *Arch.* di S. Maria Magg. di Trevigi Vol. XXIII. pag. 33.

VIII.

Dettato e formule d' essa Carta.

Alla dichiarazione del contenuto, succeda l'esame del dettato della nostra Carta; il quale ne' vocaboli, nell' ortografia, e collocazione de' medesimi, nel senso, che rendono, e generalmente nelle formole sì legali, che Notariali spira in tutto l'indole, il gusto, e la testura degli strumenti a quell' età rogati, precisamente in questi paesi: del che senza molte ricerche può chicchesia con facilità chiarirsi, facendone il confronto sui documenti dati fuori dal Maffei, e dal Muratori, che ho già indicati nelle annotazioni alle Tavole cronologiche qui sopra esibite.

Io mi ridurrò a notare solamente alcune dizioni, e maniere di adoperarle, che sono affatto le medesime in questi, e nel nostro; non lasciando di far avvertire alla bravura del nostro Cherico Agnello, primo scrittore della Carta, che si mostra meno ignorante di tanti altri Notaj della sua età: e adopera il poco noto avverbio *ubi ubi* per *ubicumque*, alcuna volta usato da Plauto, da Terenzio, e da Cicerone, che un impostore dell' XI. secolo giammai non avrebbe immaginato, ma ben nell' VIII. potea tener qualche luogo nelle Scritture, massime legali; fra i cui barbarismi, giusto la veris-

rissima osservazione del Maffei, (1) le formule Romane ottimamente traspirano.

Per le maniere poi ch'io diceva, si osservino la descrizione delle note croniche, i titoli dati al Re, intorno ai quali scrisse già il Mabillone (2), *notandum est illis Langobardorum Regibus maxime placuisse excellentissimi titulum*, i vocaboli e modi *Casa*, *intra civitate*, *signum manus Petronie* &c. colle altre soscrizioni (3), similmente quell'*ad fundamentis*, *pro mercede anime*, *parentorum nostrorum*, *paupertatibus nostris*, *discessu vero nostrorum* (4), e *scrivere rogavimus* (5); ma segnatamente le frasi, colle quali si esprime la dedicazione de' fondi e delle persone stesse de' Donatori al Santo, cui è fatta la offerta. Possono estimarsi queste particolari, o almeno proprie del formulario de' Notaj non solo dell' Italia in quella stagione (onde una pia donazione appresso il Muratori (6) dell' anno 776. essa pure incomincia, *Domino sancto & venerabili Monasterio SS. Apostolorum & Christi Confessorum Silvestri sito Nonantula*)

(1) Ver. ill. col. 333.

(2) Pag. 84. *De Re Diplom.*

(3) V. Carta di Trevigi an. 726. Ver. ill. col. 373.

(4) *Murat. Differt.* T. III. col. 1012. *char. an.* 763.

(5) *Murat. Differt.* T. I. col. 228. *Charta an.* 713. & col. 129. *Char. an.* 729.

(6) *Differt.* T. II. col. 197.

tula) ma eziandio di Trevigi (giacchè *nulla Regio*, *aut Civitas*, come bene osservò il Muratori medesimo (1), *numerabatur*, *cui non aliquod formularium suppeteret atque usurparetur a Notariæ Artis alumnis*) quando si paragonino col testo di obblazione simile al tempo di Carlo Magno scritta qui, e letta nell' Archivio Sanzeniano dal Muratori, che ne reca il seguente saggio (2): *Domino Sancto & venerabile omnium locorum Theonesto Christi Martire*, cujus Ecclesia constituta super Civitatecla, ubi cognominatur Monasterio novo; *ego Petrus filius b. m. olvolo de loco Fanazto primo omnium trado & offero me ipsum in hunc Sanctum & venerabilem Templum Domino deserviendum* &c. Il Chiarifs. Letterato, cui dobbiamo la notizia di quella Carta, non l' ha prodotta intera, e mostrasi dubbioso, se a Trivigi appartenga ella, od a Verona; pure soggiugne: *hæc autem verba revocant mihi in mentem monasteriolum novum situm in pago Tarvisiano* &c. Appunto risguarda essa il *Monasterietto di S. Teonisto di Casiero*, il quale soggiaceva, con altri due poco lungi da Trivigi esistenti, a quello insigne di S. Zeno di Verona; di che molti documenti sonosi veduti (3), ed altro illustre dell' anno 710. verrà da me opportunamente divulgato.

IX.

(1) *Differt.* T. I. col. 666. E.

(2) *Differt.* T. V. col. 595.

(3) *Ughell. Ital. Sac.* T. V. col. 705. V. Memorie del B. Enrico P. I. pag. 187.

I X.

Pruova ella il Monasterio di Nonantola più che non si tiene antico.

Posta in sicuro, quanto a me pare, la sincerità del nostro documento, risulta il pregio di lui nella notizia, che ne porge della esistenza e celebrità del nobilissimo Nonantolano Monastero prima del tempo dagli storici, e dalle memorie anco più vetuste finora vedute, della sua fondazione divisato. Se loro si crede, Santo Anselmo già Duca del Friuli lo eresse in un luogo deserto donatogli dal Re Astolfo suo Cognato l'anno 752, eppure la verità si è, che la Chiesa di S. Silvestro col suo Cenobio erano in Nonantola stabiliti, e rinomati ancora nel Contado di Trivigi fin da quando il Santo reggeva il vicino Ducato Friulano: sicchè la fama ivi pervenuta della esemplarità di quel religioso ritiro potè invitarlo a ricovrarcisi, allorchè risolvette di abbandonare il mondo. Testifica infatti questa Carta, nell' anno 726. o nel seguente il Cherico Lorenzo e Petronia sua Moglie aver disposto, che la Chiesa di S. Paolo in Lanzago, da essi dotata, e servita, dopo l'ultima dipartenza loro, *deveniat in Ecclesia & Monasterio beati Silvestri de Nonantula*: il che distrugge più supposizioni avanzate dall' Autor della vita del mentovato Santo, preteso fondatore di questo sagro luogo. Essa vita diedero

 suo-

fuori prima i Bollandisti; nell' Italia Sagra la riportò dipoi l' Ughello corretta, ed intera, e ultimamente il Muratori nella gran Collezione degli Scrittori d' Italia, dopo il Mabillone, che giudica (1) lo Scrittore di lei *paulo post Anselmum vixisse, tum quia eam ætatem sapit stilus Orationis, tum quia is, qui seriem Abbatum Nonantulensium Anno* MXXXVII. *ordinare desiit, Monachus anonymus, libellum hunc de Gestis S. Anselmi laudat*. Pertanto si narra quivi la origine del Monastero di Nonantola nel seguente modo: *Tertio autem anno regni sui prædictus Rex (Acitulphus qui ann.* 749. *Rachisio successerat) eidem Anselmo eximio Abbati in finibus Aemiliæ locum Nonantulæ dono dedit, quem adjuvante suprema pietate idem venerabilis Anselmus, suique Monachi propriis manibus laborantes, de sentibus & de deserto ad perfectionis culmen perduxerunt: in quo fundamentum templi, & Monasterii Claustra cum cæteris ædificiis fundare studuit. In quarto autem anno regni ejusdem, hujus templi consecratio facta est per Domnum Geminianum Sanctæ Regiensis Ecclesiæ Episcopum, ad honorem Sanctæ Dei genitricis Mariæ, & beati Benedicti Abbatis* &c. nè del titolo di S. Silvestro si fa quivi menzione. Continua poi la narrazione sua lo scrittore istesso, dicendo che il prefato venerabile Padre Anselmo,

(1) *Ex Actis SS. Ord. S. Ben. Sæc. IV.* RR. *Ital. Script.* T. I. P. II. pag. 189.

mo, *cum sanctissimos vellet artus adquirere Silvestri, in Dominicæ Incarnationis anno* DCCLIII. *supradictum petiit Regem, suppliciter rogans, ut causa orationis, maximeque hujus negotii, una secum Romam veniret. Rex annuit, & Abbas Fratribus stipatus Romam advenit ad virum per omnia beatissimum Stephanum, qui tunc Romanam, & Apostolicam gubernabat Ecclesiam: a quo benigne suscepti sunt, & eos thesauro quem petiere in hunc tenorem, sicut hic legitur, ditavit.*

Cioè registra distesamente una Bolla sotto il nome di Stefano II. Papa, che asserisce avere il Re Astolfo dotato il Monastero Nonantolano, ed impetrata da esso Pontefice la consegrazione dell'Abate Anselmo, e il dono *del corpo di S. Silvestro, con altre reliquie di Santi*: alla qual Bolla ne succede una seconda di esenzione del predetto Monastero dalla giurisdizion Vescovile del Diocesano di Modena, e di qualunque altro Prelato allo stesso Abate Anselmo indirizzata; e d'avvantaggio un amplissimo Diploma del Re Astolfo. A tali documenti, e massime alla soprascritta Vita o sieno Atti di S. Anselmo, siccome antichissimi ed autorevoli; tutti li dotti uomini, che ragionano de' principj di quella illustre Badia, si rimettono: e fra gli altri nominatamente il Mabillone (1), l'Ughello (2), il Si-

(1) L. c. & *in Annal. Ben.* an. 752. LXII.

(2) *Ital. Sac.* T. II. col. 83.

il Sigonio col Saſſi (1), il Pagi che dietro il Baronio ſi fa forte ſull'autorità pure di Sigeberto (2), D. Gaſpero Beretta col Lubino (3), e il P. de Rubeis (4). Il Muratori medeſimo, ſebbene affermi (5) „ che non ſeppe mai perſuaderſi del„ la legittimità di quella Bolla di Papa „ Stefano, " e ſoſpettaſſe, nella menzionata vita di S. Anſelmo avervi delle favole meſchiate col vero; nondimeno della fondazion di quel ſagro luogo francamente ſcrive: (6) *Cœnobium iſtud jamdiu conſtat ſub Aiſtulfo Langobardorum Rege a S. Anſelmo fuiſſe fundatum*.

X.

La Bolla di Papa Stefano a favore di detto Monaſtero non è legittima.

Ma giacchè alla contenenza del documento ch'io pubblico, ſi oppone apertamente l'accennata Bolla di Papa Stefano; a confermar l'eccezione datale dal valoroſo Annaliſta d'Italia, chiedo licenza

(1) *De R. Ital.* Lib. III. an. 752.
(2) In Baron. an. 752. n. XVI.
(3) *De Tab. chorogr.* col. 123. *Lubini* cit. *Abbatiarum Ital. Notitiam*.
(4) *Mon. Eccl. Aquilejen.* cap. XXXVIII. col. 323.
(5) Annal. 753.
(6) *Antiqq. Italic.* T. III. col. 563. V. col. 369. & VI. col. 307.

za di porre qui una censura della medesima, or fa parecchi anni, ad altro fine da me distesa: nella quale io così scriveva, impugnando insieme l'Anonimo, che la riferisce.

„ Suspicati jampridem fuerant Sodales
„ Bollandiani, *S. Arsenii* sive *Anselmi*,
„ primi Nonantulæ Abbatis, vitam ab
„ Anonymo conscriptam edentes in Mar-
„ tii To. I., *aliquot post obitum ipsius*
„ *Sæculis eam exaratam*, & *nonnullis*
„ *mendis inspersam fuisse*, *potissimum in*
„ *iis quæ spectant ad translationem Cor-*
„ *poris S. Sylvestri Papæ*, *quasi illud do-*
„ *nasset Hadrianus I. Papa Regi Lango-*
„ *bardorum Aistulpho*, *qui interim mor-*
„ *tuus est anno* DCCLVII. *idest annis*
„ *sexdecim antequam crearetur Pontifex*
„ *Hadrianus*. Atqui Ferdinandus Ughel-
„ lus eamdem dedit iterum in Italiæ Sa-
„ cræ To. II. ex emendatiori Codice;
„ ibique pro Hadriano Papa Stephanus
„ comparet, divinatione haud auspicatio-
„ re suffectus. Hinc tamen doctissimus
„ Mabillonius affirmare se posse arbitra-
„ tus est, *illa*, *aliaque Anonymi errata*,
„ *non ipsi*, *sed Amanuensi Scriptori*, *cu-*
„ *jus exemplar Vitæ mutilum in manus*
„ *Antuerpiensium Patrum inciderat*, *esse*
„ *tribuenda*; *Auctoremque ipsum paulo*
„ *post Anselmum vixisse*, *tum quia eam*
„ *ætatem illi visus est sapere stylus ora-*
„ *tionis*, *tum quia is*, *qui seriem Abba-*
„ *tum Nonantulensium Anno* MXXXVII.
„ *ordinare desiit Anonymus*, *libellum hunc*
„ *de gestis S. Anselmi laudat*. Verum ex

„ alla-

„ allato Nonantulensium Abbatum Ca-
„ talogi testimonio si Mabillonius infe-
„ rat, Anonymum vixisse ante Sæculum
„ X., ego haud inficias ibo, dummodo
„ non octavo aut nono commentariolum
„ illud consutum velit. Quamquam nec
„ illud necessario sequitur. Quidni enim
„ ex *gestorum Anselmi antiqua notitia*,
„ quam laudatus a Mabillonio catalogus
„ memorat, suam aliquot post sæcula
„ haurire potuit Anonymus vitam; cui
„ attexuerit ex ingenio conficta, vel sal-
„ tem interpolata, Diplomata, prout ve-
„ risimilius facta, sive facienda putavit?
„ Certe nonnulli Codices Hadrianum
„ Pontificem Anselmo coævum habe-
„ bant, quod sphalma quis amanuensi fa-
„ cile adscribat? Neque vero Stephani
„ Papæ suffectio difficultatibus caret. Por-
„ ro Aistulphus Langobardorum Rex,
„ anno DCCLII. & insequenti, Stepha-
„ num Pontificem & urbem Romam,
„ obsidione posita, dure vexavit, teste
„ Anastasio Bibliothecario in ejus vita.
„ Qui fieri ergo potuit ut ipso 753. an-
„ no Romam adierit cum Anselmo Ab-
„ bate, atque illi a Pontifice Beneficia
„ impetraverit? Baronius (1) fundatio-
„ nem Monasterii Nonantulani hoc anno
„ retulit, ex Sigeberto, & aliis; at de
„ profectione Regis Romam siluit. Pa-
„ gius rem enarrat simpliciter ex Anony-
„ mo Nonantulano; deinde notat Baro-
„ nium non Corpus S. Sylvestri, sed ejus
„ Reliquias Nonantulam translatas dice-
„ re;

(1) *An.* 752. XV.

„ re; licet Sigebertus quem citat, &
„ Monachus in Vita S. Anselmi, qui
„ ejus tempore lucem viderat, diserte ad-
„ ferant, *corpore S. Sylvestri* Anselmum
„ fuisse donatum: quia scilicet Romani
„ contendunt apud se in Ecclesia Beato-
„ rum Sylvestri & Martini de Montibus
„ sacrum illud corpus adservari. Mansi
„ difficultatem agnovit, eamque ut di-
„ lueret, sequentem anno 752. apposuit
„ notulam: *neque hoc anno, neque initio*
„ *sequentis Aistulphus quicquam in Pon-*
„ *tificem & Romam moverat; nam ex*
„ *litteris Stephani II.* (qui III. Georgio
„ & Baronio dicitur) *datis ordinationis*
„ *ejus anno I. indict. VI. idest an.* 753.
„ *id. Januarii constat*, *Aistulphum venis-*
„ *se tum Romam* &c. *ex eodem Diploma-*
„ *te constat hoc anno* 753. *coactum Romæ*
„ *fuisse Concilium. Habet enim, Synoda-*
„ *le commonente Concilio, cujus concilii*
„ *nulla mentio in Collectionibus*. Omnes
„ scilicet suppositititum Diploma, tanto-
„ rum virorum auctoritate suffultum in
„ transversum egit.

„ Itaque operæ pretium erit, Diploma
„ ipsum paulisper expendere. Primum igi-
„ tur, ad commentitium Concilium quod
„ attinet, quis sibi persuadeat, Anasta-
„ sium, vel, quisquis tandem ille fuerit,
„ antiquissimum certe scriptorem, qui
„ Stephani Pontificis Acta diligenter per-
„ sequitur; illud ignorasse aut tacuisse:
„ nullum insuper monumentum superesse,
„ in quo ejusdem fiat mentio?

„ 2. Romam venisse Aistulphum, &

„ Ro-

„ Romanos eum suscepisse, ineunte anno
„ 753. credet profecto nemo; cum ad-
„ versus Stephanum Papam & Romanam
„ Ecclesiam Langobardos insurrexisse an-
„ no ante, ab illisque excitatos fluctus
„ bellici motus ad quadriennium majore
„ semper impetu efferbuisse, Anastasius
„ ipse testetur; *qui, etsi rudi stilo* (Ba-
„ ronii (1) verbis utor) *fidelissime ta-*
„ *men rerum gestarum Historiam exara-*
„ *vit*. Sub initium vero anni 753. Ro-
„ mam obsedisse Aistulphum, fatetur ipse-
„ met Pagius (2): Quinimmo eodem
„ anno *Stephanus Papa venit in Franciam*
„ *adjutorium, & solamen quærendo pro*
„ *justitiis suis*; nisi hæc narranti Anna-
„ listæ Bertiniano, eorum temporum fe-
„ re æquali, fidem abnegare velimus.
„ Sed Anastasium ipsum audiamus, qui
„ posteaquam retulisset (3) Paullum Ste-
„ phani Pontificis fratrem, atque Am-
„ brosium Primicerium Legatos ab eo
„ missos *tertio Apostolatus ordinationis suæ*
„ *mense* (nimirum 6. Kal. Julii anni 752.
„ nam inauguratus fuerat 7. Kal. Mar-
„ tii) *in quadraginta annorum spatia pa-*
„ *cis fœdus cum Aistulpho Rege confir-*
„ *masse*; hæc subjungit: *At vero isdem*
„ *protervus Longobardorum Rex antiqui*
„ *hostis invasus versutia, ipsa fœdera pa-*
„ *cis post pene quatuor menses* (id est,
„ exeunte anno 752.) *in perjurii inci-*
„ *dens*

(1) *A.* 752. XII.
(2) Ibi n. I.
(3) *RR. Italic. Script.* To. III. pag. 166.

„ *dens reatum, disrupit. Multas jam fa-*
„ *to Sanctissimo viro, vel cuncto populo*
„ *Romano ingerens contumelias, varias*
„ *illi minas dirigens* &c. Quare, Lega-
„ tis tum Imperatoris, tum Francorum
„ Regis accersitis, sibique sociis adjun-
„ ctis Pontifex Aistulphum ipsum Tici-
„ ni adiit; apud quem cum nihil profi-
„ ceret, *V. die mensis Novembris* (pergit
„ Historicus) *prædictæ VII. Indictionis*
„ (Septembri mense an. 753. jam incoe-
„ ptæ) *a civitate Papia movens suum in*
„ *Franciam profectus est iter*. Hoc igitur
„ anno Langobardorum Rex Romam in-
„ gredi neutiquam potuit.

„ 3. Quicumque meminerit quas Reli-
„ quias Theodelindæ, Agilulfi conjugi,
„ non multos ante annos miserat Grego-
„ rius Magnus, quæque testatur idem
„ Pontifex de consuetudine S. R. E. Cor-
„ pora Sanctorum loco minime moven-
„ di, aut dividendi; donationi Corporis
„ B. Sylvestri, vel aliquorum ejus mem-
„ brorum, fidem jure abnegabit. Ad hæc
„ *ipsum reverendum requiescere Corpus* in
„ Monasterio B. Sylvestri & Martini in
„ Montibus, anno adhuc 757. (1) item-
„ que 761. (2) Romanæ Tabulæ testan-
„ tur; e contra in Diplomatibus & Char-
„ tis Nonantulanis, quæ Dissertationibus
„ Antiquitatum Italicarum medii ævi
„ Mu-

(1) *Cod. Carol. Epist.* XVI. *Vide Bar. Ann.* 752. XV. & *Pag. ibi.* n. XVII.
(2) *Baron. an.* 761. n. 1. ad XV.

„ Muratorius inseruit (1); quæque ab „ anno 776. ad 1117. pertinent, ac titulum S. Sylvestri haud semel commemorant; venerandi illius Corporis Nonantulæ quiescentis primo ingerit mentionem Instrumentum anno 1017. confectum, his verbis: *Monasterio S. Silvestri Christi Confessoris, ubi ejus humatum quiescit corpus, sito Nonantulæ*.

„ 4. Quod vero ad ipsa Diplomata, „ eorumque stylum attinet, Mabillonio, „ puto, nullus adstipulabitur, qui chartas „ legerit VIII. sæculo in Italia conscriptas, solœcismis, ne dum Barbarismis, „ undique scatentes; cumque illis Anonymi scriptionem contulerit: ut ut Muratorio assentiamur; qui Romanos Bullarum Scriptores cæterorum Italiæ Principum Cancellariis emendatiori usos dictione contendit (2).

„ 5. Porro si formulas perpendamus „ quibus eæ litteræ constant, illius ætatis stylo assuetis auribus insolens prorsus & inauditum quid sonant. Cujusmodi est inscriptio, *Omnibus venerabilibus fratribus, & coepiscopis cunctisque religiosis christianis Deo servientibus Regno Italico & Patriarcatu Romano*; tum ea, *Petiit præfatus nostram munificentiam . . . ut per nostri Apo-*

„ *stoli-*

(1) *Antiqq.* T. II. col. 127. T. V. col. 655. T. VI. col. 307.
(2) *Antiqq.* T. III. col. 42.

„ *ſtolici privilegii paginam reconfirmare-*
„ *mus .... irrefragabili jure decernimus*
„ *permanenda:* & his ſimilia, quibus re-
„ fellendis piget immorari. Qui D. Gre-
„ gorii Epiſtolas, aliaque VIII. & inſe-
„ quentis ſæculi tractaverit monumenta,
„ nunquam in animum inducet eas ver-
„ borum ambages, & locutiones Impe-
„ rium redolentes Romanorum Pontifi-
„ cum Scribas tunc temporis uſurpaſſe;
„ nec fidem tribuet Pſeudoſtephano di-
„ centi, *ſe robur S. R. E. eidem ſancto*
„ *loco per Apoſtolicum Privilegium con-*
„ *tuliſſe, veluti Sanctiſſimus Papa Gre-*
„ *gorius plurimis Eccleſiis protulit, ...*
„ *atque interdixiſſe Epiſcopo, in cujus*
„ *Parochia eſſe videtur ſupradictum Mo-*
„ *naſterium conſtitutum, ut ..... neque*
„ *Miſſarum ſolemnia ibidem perſolvere*
„ *preſumat, niſi ab Abbate ſupraſcripti*
„ *Monaſterii fuerit invitatus, neque ordi-*
„ *nationem Sacerdotum ..... agere au-*
„ *deat ....., chriſmaque, vel quidquid*
„ *ad ſacra myſteria pertinet, ſi a parte*
„ *Monaſterii fuerit poſtulatum, a quibu-*
„ *ſcumque prævoluerit Præſulibus conceſ-*
„ *ſiſſe tribuendum* &c. Inter eruditos e-
„ nim omnino convenit (1), Privilegia
„ a Magno Gregorio Monaſteriis indulta
„ de Epiſcopali juriſdictione nihil unquam
„ decerpſiſſe.

„ 6. No-

(1) V. *Thomaſſin. de Ant. Eccl. Diſcipl. P. I. Lib.* 3. *cap.* 30. *Van-Eſpen J. V.* P. III. *tit.* XII. *cap.* 3. & 4. *n.* 7. &c.

„ 6. Notandum est etiam, Privilegium
„ Pontificis, secundo loco exhibitum, da-
„ tum dici Indict. VI. mense Januario,
„ nempe anno 753., cum inibi hæc ha-
„ beantur: *unde nos precibus vestris incli-*
„ *nati* hac hora, *præsenti XIV. Indictio-*
„ *ne, in perpetuum supradictum Monaste-*
„ *rium successorum tuorum Abbatum di-*
„ *ctione, & potestate cum omnibus sibi*
„ *pertinentibus confirmantes, & irrefra-*
„ *gabili jure decernimus* permanenda &c.
„ 7. Bulla Stephano adscripta *Monaste-*
„ *rium S. Silvestri, quod & Nonantula,*
„ vocat; Aistulphus vero *Monasterio Bea-*
„ *tissimorum Principum Apostolorum Pe-*
„ *tri, & Pauli sito Territorio Mutinense,*
„ *loco qui dicitur Nonantula*, Privilegium
„ elargitur; ipsumque Privilegium datum
„ adserit *decima die mensis Februarii:*
„ *Indictione septima feliciter Anno Domi-*
„ *nicæ Incarnationis* 753. (cui quidem
„ sexta, non septima Indictio congrue-
„ bat), nimirum post Pseudostephani Di-
„ ploma: quod tamen ejusdem privilegii
„ hanc ingerit mentionem; *igitur quia*
„ *constat religiositatem tuam nobis detu-*
„ *lisse præceptum D. piyssimi Regis Ai-*
„ *stulphi de prefato Monasterio* &c.
„ 8. Ne plura: Hujusmodi privilegio-
„ rum cusores nunquam defuisse certum
„ est; ipseque Muratorius in notis ad
„ Chronicon Vulturnense *Aistulphi Di-*
„ *ploma* ibi relatum, licet brevius, nec
„ tantis onustum formulis, quantis No-
„ nantulanum; fatetur *Langobardorum*
„ *Cancellariam nihil olere. Quæ vero*,
„ in-

„ inquit, *Privilegia ac immunitates Vulturnensi Cœnobio huic conceduntur, ad posteriora tempora sunt referenda*. Chronici Vulturnensis Johannes Monachus Auctor in vivis agebat A. 1108. Igitur idem mihi liceat affirmare de Auctore Chronici Nonantulani, qui eadem fere ætate floruit, cum scilicet „ *post millesimum præcipue a Christo nato annum invaluit nobilis quidam ardor* (eodem Muratorio (1) teste) *inter ipsos quoque Italos Monachos ad contexendam videlicet suorum cœnobiorum Historiam*.

„ Deficientibus quippe Monumentis, ea excudere se posse arbitrabantur, prout verisimilius, juxta traditiones suas, conditionemque Monasteriorum, extare debuissent. Sane de Actis Sanctorum id passim evenisse, quis ignorat?

„ 9. Quæ hactenus disserui de S. Anselmi Vita, deque Pseudostephani Bulla, testimonio, in quod incidi post hæc scripta, doctissimi Præsulis confirmabo. Joseph Simonius Assemanus is est, qui *de Rebus Neapolitanis & Siculis* To. III. cap. VII. ita censet: *Inter fabulas etiam* (2) *amandandum est quod in Vita S. Anselmi cœnobii Nonantulani fundatoris* (apud Mabill. sæcul. 4. Bened. P. I.) *narratur, eumdem Anselmum hoc anno* 753. *una cum Aistul-*

„ *pho*

(1) *Præfat. ad Chron. Vulturn. RR. Ital. Script.* To. I. P. 2. pag. 321.
(2) *Nota* (*a*) pag. 385.

„ *pho Rege Romam perrexisse, & a Ste-*
„ *phano Papa fuisse perhumaniter exce-*
„ *ptos, ab eoque Corpus S. Silvestri Pa-*
„ *pæ impetrasse; Bullam præterea de ejus*
„ *Cœnobii immunitate datam 3. Id. Ja-*
„ *nuar. indict. VI. Pontific. I. Meræ nu-*
„ *gæ. Eo anno Stephanus Papa mense Ja-*
„ *nuario in Gallia degebat, & Aistul-*
„ *phus Ticini. Quin etiam in Vita S.*
„ *Pauli, qui post hunc Stephanum sedit,*
„ *apud Anastasium diserte legitur de Ec-*
„ *clesia SS. Silvestri & Stephani Pontifi-*
„ *cum ab eodem Paulo oraculum in supe-*
„ *rioribus ejusdem Monasterii mœniis ædi-*
„ *ficatum, ubi eorum Corpora magna cum*
„ *veneratione condidit.*

XI.

S. Anselmo non ha fondato, ma ingrandito il Monastero di Nonantola.

Provata non legittima la Bolla di Papa Stefano, e la Vita di S. Anselmo nè sincera, nè di quella vetustà, che le attribuì 'l Mabillone; resta, che si corregga la Storia in tali documenti fondata: e però coll' autorità della nostra Carta si stabilisca, S. Anselmo non essere stato il Fondatore, ma l' Ampliatore della Illustre Badìa di Nonantola. Li suoi Monaci poi recandosi a gloria di riconoscere i loro principj da un Personaggio in dignità, virtù, e rinomanza cotanto insigne, la fondazione a lui solo attribuiro-

no

no di quel sagro luogo; e per avventura la luce di questo Santo Abate ha oscurata, e fatta svanire ogni memoria de' suoi precessori. Così Paolo Diacono (1) la erezione al Re Liutprando ascrisse del Monastero, *quod Bercetum dicitur*, come che il Mabillone provi convincentemente per quello, che scrive Frodoaldo di Moderamno Vescovo di Rennes, che il Convento medesimo era fondato dianzi, sotto il titolo di S. Abondio Martire; e quando il detto Moderamno ivi portò di Francia le Reliquie di S. Remigio (2), *Liutprandus Rex amore ductus S. Remigii Monasterium Bercetum, quod in honorem S. Abundii Martyris extructum erat, cum omnibus possessionibus suis, idest mansis octingentis, Moderamno tradidit; dato diplomate, & facta de more solemni investitura:* il che diede occasione di riguardarne questo Re come primo fondatore. Similmente avvenuto è nel celebre Monastero della Vangadizza, della cui fondazione dicesi comunemente Autore Ugone II. Marchese di Toscana, segnalato di lei benefattore; del quale perciò scrive il Bronziero (3) coll'autorità del Giraldi, e di altri Storici, che ne „ donò la Chiesa ai Monaci Camaldolesi „ dell'ordine di S. Romualdo, che in [illegible] „ que'

(1) *De G. L.* Lib. VI. cap. 58.
(2) *Annal. Ben.* 718. XXIV.
(3) *Orig. e Condiz. del Polesine* pag. 144.

„ que' tempi era in grande opinione di
„ santità, investendone un tal Martino
„ Abate, e dotandola di molti altri suoi
„ beni, fabbricandovi 'l Monastero, ed
„ anco il Castello tra gli anni 994. e
„ 998. " Ma sino dall'anno 961. aver ivi
preseduto l' Abate Martino si manifesta
per un Diploma di Berengario ed Adelberto Regi d'Italia dato l' an. 961., i
quali di larga tenuta investono *venerabilem Martinum Vangadiciensis Monasterii Abbatem:* onde i valorosi compilatori degli Annali Camaldolesi conchiudono, che
il Bronziero nella sua narrazione *respexisse videtur ad* anctiorem *ædificationem ipsius Monasterii* (1). Aggiungono essi,
rendersi probabile, *primordia hujus Cœnobii, ut passim usuvenit, atque ex constructione cæterorum Monasteriorum potest demonstrari, fuisse modica, sed maxima subinde recepisse incrementa ex donationibus ejusdem Ugonis Marchionis, quas in medium proferemus ad annos 993. 996. &* 997. Sarà dunque il sagro luogo pur di
Nonantola da principj assai tenui cresciuto in grande stato, mediante massime la
liberalità verso S. Anselmo del Re Astolfo, che appellato però viene egli solo nelle Bolle Pontificie *ejusdem Loci fundator*
(2), il cui Privilegio nondimeno, quale
anco si legge registrato nella vita del Santo,

(1) *Annal. Camal.* To. I. Ann. 961. VII.

(2) *Paschalis II. Innocentii II. apud Murat. Antiqq.* T. V. col. 343. 429. &c.

to, suppone quel Monastero già stabilito. Che se non gli dà il titolo *di S. Silvestro*, ma solamente quello de' *Beatissimi Apostoli Pietro e Paolo*, dee ciò essere derivato dalla tradizione accennata nel Catalogo delle Carte Nonantolane pubblicato dal Muratori, (1) già invalsa fino da quel tempo, in cui fu rimpastato il detto Diploma; che avendo S. Anselmo ivi trasferito *anno tertio Aistulfi Regis Corpus S. Silvestri primi, a Stephano summo Pontifice titulus S. Silvestri Monasterio additus fuit*: tradizione per altro ugualmente smentita dalla nostra Carta, nella quale abbiamo parecchi anni avanti del supposto viaggio a Roma di S. Anselmo, *Ecclesia, & Monasterio beati Silvestri de Nonantula*. Un'altra omissione ivi si osserva delle parole, *venerabili viro Anselmo Abbati, vel omnium Fratrum Monachorum Monasterii Nonantule*, che si leggono nel Diploma istesso, inserto in quello di Berengario I. dato l'anno 899., ma con differenze notabili; per le quali maggiormente apparisce la incertezza, e vacillante autorità de' primi Nonantolani Documenti.

 XII.

(1) *Antiqq.* To. V. col. 666.

X I I.

Monastero di S. Maria e S. Fosca di Trivigi, membro del Nonantolano.

Non porrò fine alla presente discussione senza risolvere un dubbio, che molto ragionevolmente si potrebbe qui muovere; per qual cagione cioè, appartenendo al Monastero di S. Maria e S. Fosca di Trivigi, come ho indicato, la Chiesa di S. Paolo di Lanzago; il Documento ch' io pubblico della fondazione di questa, non faccia un motto di quello. Ed il perchè facilmente se ne dà, quando si avverte che un secolo dopo ebb' egli origine, ma cresciuto di poi nella facultà, mediante le offerte de' Cittadini alla santa Vergine ivi con grande concorso venerata, divenne capo di tutti gli altri luoghi d' Instituto Nonantolano posti nella Trivigiana Diocesi. S' illustra questo fatto per la Carta, che un vetustissimo Codice di Nonantola presentò all' Ughelli, e questi (1) al Pubblico; la quale dice, che *anno Christi septingentesimo octuagesimo, imperii autem Caroli Magni septimo, quidam Dux, vir Deo per omnia deditus, nomine Gerardus . . . . . quamdam Ecclesiam ad honorem & venerationem beatissime Virginis Marie Matris Dei, sancteque Crucis atque Martyris Fusce, in suo proprio, magno*

(1) *Ital. Sac.* T. V. col. 491.

gno cum studio ædificaverat, & S. Silvestri cenobio Nonantulanensi subdiderat. Hec autem Ecclesia . . . . sita est in quadam Insula, duobus fluminibus Caniano & Sylo circundata, tertia Stadii parte ab urbe Tarvisio distans &c. I fiumi quivi memorati, che sono celebri per quel verso di Dante (1)

„ *E dove Sile e Cagnan s'accompagna*; non formano in presente un' Isola presso Trivigi, bensì una quasi penisola nell'ultimo angolo della Città dilatata: nel quale appunto esiste la Chiesa di S. Maria Maggiore, e S. Fosca. Non si vuole però tacere, l'addotto Documento non essere contemporaneo al fatto cui racconta, e contener fallo nell'Epoca di Carlo Magno, la quale deduce dall'*Impero*, quando pigliar doveala dal Regno: attesochè il settimo anno di questo bensì correva nel 780., non mai di quello; avendo e' ricevuta l'Imperial Corona l'an. 800. Pure quanto alla sostanza del racconto, ragionevolmente non si può dubitarne, siccome di narrazione ricavata da Memorie assai vicine all'avvenimento, le quali serbava l'Archivio di Nonantola ne' tempi dello Scrittore, di cui l'Ughello istesso testifica che *vixit circa annum Domini* 1001. La riporta il Mabillone senza esitanza (2), ed aggiugne che di quel Duce Gerardo fondatore *fit mentio in Diplomate Caroli Magni*; dove si legge che l'anno

 781.

(1) *Par. IX.* 49.
(2) *Annal. Ben.* 780. XVI.

781. per certe differenze comparvero davanti al Re Carlo *in presentia Ducis Gerardi*, Apollinare Vescovo di Pavia e S. Anselmo Abate Nonantolano: senonchè il Muratori schiera non leggiere difficoltà contra questo Diploma, ed osserva che *Goerardo* (1) ~~non~~ *Gerardo* ha la Pergamena. Pertanto non essendo ancora nata l'anno 726. la Chiesa di S. Maria Maggiore di Trivig', non che costituita Priorato qui da' Nonantolani, Lorenzo colla sua moglie non poteva nominarla in quella Donazione. Quindi al S. Apostolo Paolo essi offeriscono le proprie facoltà, in cui onore la Cappella edificato avevano, che poi così provveduta vollero pervenisse, morti loro, in proprietà della Chiesa e Monastero di S. Silvestro di Nonantola; giusto lo stile allora usitato d'indirizzare tali offerte alle Chiese tanto principali, che subalterne co' Santi di esse titolari: a questi dedicandone i dotali beni, onde ne tenessero eglino, quasi di proprie cose, guardia, e tutela. Di qua tirarono la origine i doppj giuramenti, prestati da chi conseguiva in Feudo sì fatti beni, a due Chiese ineguali di condizione; che intesi a rovescio diedero colore, e fomento a strane pretensioni (2).

Ora io chiuderò questo scritto con due Instru-

(1) *Antiqq.* T. III. col. 89.

(2) Vedi N. Raccolta d' Opuscoli ec. Tom XIX. *Opusc.* Colla 3. Sezione a parte.

Instrumenti estratti dalle Membrane autografe già esistenti nell'Archivio di S. Maria Maggiore di questa Città; l'uno dell' an. 1121. contenente donazione di terreni alle *Chiese di S. Silvestro* di Nonantola, e di *S. Fosca* di Trivigi, *ut Ecclesia S. Fusce de Tarvisio habeat & teneat*; l'altro del 1172. col quale la nota famiglia nostra di Rovero cede al Priore di S. Fosca di Trivigi, rappresentante il Monastero di S. Silvestro di Nonantola, ed al Prete de' *SS. Teonisto Tabra e Tabrata di Possagno* il Giuspatronato ed ogni ragione che teneva nella *Cappella di S. Giustina* del suo Castello di Rovero. Formano questi Documenti un' Appendice non disutile al mio presente trattato, due cose comprovando accennate di sopra, I. la Chiesa di S. Maria Maggiore di Trivigi e S. Fosca essere divenuta Capo de' luoghi supposti alla Badia Nonantolana in questa Diocesi; onde ancora nel 1132. una delle citate Bolle Pontificie annovera (1) fra le appartenenze di essa Badia, *in Tarvisiana Civitate Ecclesiam S. Marie & S. Fusce cum libertate, Capellis, & omnibus ad eam pertinentibus:* II. le Chiese inferiori alle superiori loro, quanto a' Beni temporali, nelle Carte antiche sovente ritrovarsi accoppiate, come se uguali fossero in dignità e giurisdizione. Servirà inoltre la pubblicazione di tali memorie ad abbellire e perpetuare in qual-

 che

(1) *Inn. II. apud Murat. Antiqq.* T. V. col. 429.

che modo la ricordanza di così vetusto, e nobile Monastero; e riuscirà, se mal non mi lusingo, aggradita ove il pregio si conosca delle Carte originali per correggere e rischiarare l'istoria, spezialmente de' barbarici oscuri tempi, dest tuti di buoni ed accurati Scrittori: ed a me certamente basta piacciano esse (di che ne son certo) all' E. V. Reverendiss. la quale premendo l'orme de' Norisii, Torre, Fontanini, Assemani, e Mansi (per tacer di tant' altri eziandio viventi delle vetuste cose studiosissimi Prelati) le ricerca, le onora, e ne fa fare utile uso, occupando volentieri a raccorle ed illustrarle alcuna parte del tempo, che alle Pastorali cure di lei avanza. Pregola infine d'esser contenta ch'io mi avvantaggi della presente occasione per in faccia del Pubblico protestarle, siccome fo nell' atto di reverentemente inchinarmele, il sommo debito, e l'ossequio sincerissimo che le professo: rimettendo ad altro tempo di darle a leggere la riguardevole Cartapecora scritta qui l'anno 710., che ho di sopra indicata, con altra del medesimo secolo; le quali aspettano ancora il benefizio della pubblica luce.

Mo-

Monumenta.

I.

An. 1121. 31. *Martii.*

Charta Donationis Massaritie jacentis Vigoanizoi (1) ad Montellum factæ a Gisla de Casero Ecclesie S. Silvestri de Nonantula, & S. Fusce de Tarvisio.

In nomine Domini anno Dominice Incarnationis M. cent. X. X. I. pridie Kal. Aprilis ind. X. I. I. I I. Monasterio sancti Silvestri de Nonantula ut Ecclesia sancte Fusce de Tarvisio habeat & teneat ego gisla filia Viviani de loco Casero que professa sum ex natione mea lege vivere longobardorum, sed nunc pro ipso viro meo lege vivere videor alemannorum consentiente mihi gisle genitore meo Viviano & subtus confirmante & una cum notitia propinquorum parentum meorum conradi roci & gerardi in quorum ac testium presentia profiteor me gisla nullam me pati violentiam sed mea spontanea voluntate facere. propterea dixi quis quis in sanctis & venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus juxta auctoris vocem centuplum accipiet & vitam eternam possidebit. ideoque ego Gisla a presenti die in eadem Ecclesia Sancti Silvestri & Sancte Fusce pro anime mee mercede offero dono cedo. I. massariciam unam iuris mei quam ha-

(1) Alibi *Vinigizudo*, vernacule *Venegazzù*.

habere & possidere visa sum in Comitatu Tarvisii in villa que dicitur ad locum ubi dicitur vigoanizoi que recta fuit per Curtum. Quam autem suprascriptam Massariciam iuris mei supradictam una cum omnibus eidem massarie terre iure pertinentibus ab hac die predicto & predicte sancte fusce & abbati ipsius Monasterii & Monachi qui pro tempore fuerint, faciant exinde iure proprietario quicquid voluerint sine omni mea & heredum meorum contradictione. quidem spondeo & promitto que supra gisla una cum meis heredibus ab omni homine defensare. quod si defendere non potuerimus aut predicto Monasterio aut Ecclesie fusce sancte ac Sancte Marie & Monachis propterea fuerit aliquid pro quovis ingenio subtrahere quesierimus tunc in duplum donationem & offersionem .... restituamus ad partem ipsius Monasterii & Ecclesie Sancte fusce sicut propterea fuerint meliorata aut valuerint sub extimatione in simili loco. & nec mihi gisle liceat ullo tempore nolle quod voluissem. quod semel a me factum inviolabiliter osservare promitto cum stipulatione subnixa. tamen eo tenore facio ego gisla hanc donationem & offersionem si sine filiis mortua fuero. actum in Casero feliciter. ╪ Signum manus istius gisle que hanc cartam fieri rogavit ╪ Signum manus .... gerardi. conradi & viviani. odelrici de Carbonera .... rogatorum testium.

Ego Johannes notarius hanc Cartam offersionis scripsi.

II.

I I.

An. 1172. 21. *Maji*.

Tabulæ, quibus Odolricus & Fratres Castri de Roverio Dynastæ, Nonantulano Monasterio, & Ecclesiæ de Possagno tradunt jura omnia quæ habebant in Capellam S. Iustinæ.

In nomine Christi. die Dominico XI. exeunte Madio, presentia Presbyt. Tobaldi, bonifacii, crozule, Johannis Longi, Dure, Jstrani, martinelli de cigogna, Ingilfredi de Sancto Martino, Blanci & aliorum: Odolricus, Zanca, & Vilanus fratres filii condam Sulimani de Rovario per se & Sulimanum fratrem suum pro animarum suarum mercede, & pro remissione peccatorum parentum suorum, investivit dopnum Constantinum priorem Monasterii Sancte Fusce Tar. ac dopnum Gerardum Presbyt. Sanctor. Teonisti Tabre & Tabrate, accipientes investituram proprietario nomine de omnibus rationibus quas habebant in Capellam Sancte Jûstine, & de eo toto in integrum quod Nicola Zancarius habebat & tenebat. & taliter investiverunt jamdicti Fratres jamdictum priorem Constantinum & dopnum Gerardum accipientes investituram nomine nonantulani monasterii Sancti Silvestri; ut predictum Monasterium Sancti Silvestri, & Ecclesia de Possagno ab hoc die in antea babeat & possideant predictam

Capellam Sancte Justine, & in integrum illud totum quod nichola habebat & tenebat; & faciant de predictis rebus jure proprietario nomine quicquid sibi fuerit oportunum. Actum mill. C. LXXII. Indict. V. in Cimitherio sub porticu Ecclesie Sancti Georgii de Castro cuco. & eodem die in Castro Rovarii, presentia Alexandrini, Carbogni, Gerardi, Sclavi, Ade. Inrigitus filius condam Sulimani frater predictorum, scilicet Zanke, & Villani, investivit similiter dopnum Constantinum Priorem, & dopnum Gerardum ad proprium, accipientes investituram nomine Monasterii Nonantulani & Ecclesie de Possangno, in integrum de omnibus rationibus quas habebat in Capellam Sancte Justine, & de eo toto in integrum quod Nichola habebat & tenebat; hoc modo, quod jam dictum Monasterium & Ecclesia de Possangno ab hoc die in antea habeant & possideant & faciant jure proprietario quicquid sibi oportunum fuerit.

22. Maji.

Postea die lune sequenti ejusdem mensis inter villam de Castagnol. & Ecclesiam de Malzagino in publica via, presentia Jacobi de Cavasio, Jnrici de Possangno, Johannis de Feltre, & aliorum. Alexander de Rovario investivit ad proprium Constantinum priorem accipientem investituram nomine Nonantulani Monasterii, & Ecclesie de Possangno de omnibus rationibus quas habebat in Capellam

San-

Sanɛte Justine, & de eo toto in integrum quod Nichola habebat & tenebat per consorthiam; hoc modo ut præfatum Monasterium Sanɛti Silvestri & Ecclesia de Possangno ab hoc die in antea habeant & possideant & faciant jure proprietario nomine quicquid sibi fuerit oportunum.

Ego oto notarius interfui ad omnes predictas investituras factas in jam dictum Monasterium Nonantulane Ecclesie & Ecclesie de possagno; & ut superius legitur scripsi.

INDICE

DEGLI ARTICOLI.

I I.

An. 1172. 21. & 22. *Maji. Tabulæ, quibus Odolricus, & Fratres Castri de Roverio Dynastæ, Nonantulano Monasterio & Ecclesiæ de Possagno tradunt jura omnia quæ habebant* in Capellam S. *Justinæ.*

DELL' ORIGINE
DEL PATRIARCATO
D' AQUILEJA.

I. N. D. B. M. V. & S. S. H. T. C.

DELL' ORIGINE DEL PATRIARCATO D' AQUILEJA.

UNA ricerca, o sia quistione assai maneggiata, e dibattuta dalle più celebri penne d' Europa, si è stata quella che da qualche tempo fu mossa per rintracciare donde abbia avuto origine nel Metropolitano d' Aquileja l' appellazione, e la dignità raggoardevole di Patriarca, quando questo greco vocabolo, che vuol dire Principe de' Padri, fu posto in uso nella Gerarchia Ecclesiastica Orientale, per distinguere i gradi, e le dignità di que' Vescovi, che hanno inspezione sopra un numero maggiore di provincie, ed estensione più vasta di differenti paesi soggetti. Nel che singolarmente rendesi considerabile ch' essendo da più di dodici secoli quest' onorevole vocabolo in costume per distinguere questa nostra insigne Prelatura, verun antico Scrittore non abbia pensato di far parola neppure della sua origine, trasmettendoci almeno qualche notizia della cagione, o motivo, per cui sia stato fatto l' onore di così fatta giunta a questa Chiesa; il che sol da due secoli in qua si è preso ad esaminare. Quindi è

di è che ſiamo affatto nell'incertezza circa la cagione, e motivo, o vogliam dire origine di queſta denominazione, ed uopo abbiam di ſervirci di congetture, e di veriſimilitudini, ſe vogliamo ingegnarci, e tentare di ricercarla; come appunto hanno dovuto fare quegli uomini dottiſſimi, che ſi ſono finora faticati per darci qualche barlume in queſto propoſito.

Il primo, che ha voluto dopo tanti ſecoli rompere queſt'originale ſilenzio, ed arriſchiarſi a traſmettere ai poſteri il ſuo penſiero, e le ſue congetture ſopra queſta origine è ſtato il gran padre degli Annali Eccleſiaſtici il Cardinale Baronio. Reca queſti ne' detti Annali all'anno di Criſto 570. al n. IX. il teſto di Paolo Diacono (*de G. L. Lib. II. cap. XII.*) in cui narrando l'ingreſſo di Alboino nella Liguria, e la fuga di Onorato Arciveſcovo di Milano, fa menzione della morte allora ſeguita di Paolo, o Paolino Patriarca d'Aquileja con queſte parole: *Paulinus vero Patriarcha Aquilejenſis undecim annis Sacerdotio functus ex hac luce ſubtractus eſt, regendamque Eccleſiam Probino reliquit*. Quindi rifletrendo egli al titolo di Patriarca, dato dal Diacono a Paolino, ed a lui accordandolo il coſtume ſin dal detto anno, come al Veſcovo di Milano quello di Arciveſcovo, ſcrive, che queſta ſi è la prima memoria, o menzione, che ſi abbia del Patriarcato d'Aquileia; e ſi fa a ricercare: *Unde emerſerit iſtiuſmodi inauditum hactenus in Italia nomen*: fuori del Pontefice Romano. Quindi per

avan-

avanzarsi in questa ricerca asserisce, com' è verissimo, che a que' tempi non pochi Prelati Cattolici si usurpavano il titolo di Patriarca invece di quello di Arcivescovo, poichè aveano altri Vescovi da lor dipendenti: considerando come sinonimo, ed avente la stessa significazione il vocabolo di Arcivescovo, e quello di Patriarca, cioè di primo Padre, o di Principe de' Padri; e ne reca gli esempli dalle Gallie. Inoltrandosi poi nelle riflessioni afferma, che parimente di questo titolo si abusavano allora i Vescovi capi dell' Eresie, come costumavano gli Ariani, che i loro primarj Vescovi delle Città Metropoli nomavano Patriarchi. Da queste seconde riflessioni unicamente indotto; lasciati da una parte i primi recati esempli de' Vescovi Cattolici; senz'altro valevole motivo francamente asserisce, che il suddetto Paolino, come Capo dello Scisma per i tre Capitoli del Concilio Calcedonese, si avesse assunto il titolo di Patriarca: soggiungendo, che altro motivo, o cagione non solamente non possa assegnarsi, ma nemmeno sognarsi per cui abbia preso questo titolo il Vescovo d'Aquileja; e recando per ragione, e fondamento di tale asserzione, perchè non prima dello Scisma, ma in quella congiuntura si accrebbe di maggiore dignità quella Chiesa: *Cum non antea, sed tunc aucta sit majoris dignitatis amplitudine Ecclesia illa, dum esset in Schismate*: Ragione convinta apertamente per falsa dalla supplica de' Vescovi della Venezia, e della seconda

Re-

Rezia, al tempo del Patriarca Severo mandata all'Imperador Maurizio, che è pubblicata dallo ſteſſo Baronio all'anno 590. n. XXXVIII., e nella quale ſcrivono que' Veſcovi a Maurizio, che per le turbolenze cagionate dallo Sciſma, non ſolo non era ſeguito queſto accreſcimento di dignità; ma che anzi allo 'ncontro ſi andava ſcemando di ampiezza di giuriſdizione la loro Metropolitana d'Aquileja per le Chieſe, che le andavano di quando in quando uſurpando, ed occupando gli Arciveſcovi delle Gallie; i quali fin d'allora ne aveano occupate tre, che ivi ſi nominano, e ſe ne andavano ſeparando dell'altre; i Veſcovi delle quali ſi rimettevano dallo Sciſma, perſuaſi della imprudenza, e caparbietà del medeſimo dalle forti eſortazioni, amoroſe, e zelanti del ſanto Pontefice Gregorio. Perciò mancando al Baronio queſto motivo di poter così congetturare, rimane la ſua congettura affatto deſtituta di appoggio. Oltre di che ſi vedrà chiaro in progreſſo di queſta Diſſertazione, che il *non antea* Baroniano è detto contro la verità di fatto; poichè ſi avrà motivo di aſſerire con certezza gli avvenimenti, che cagionarono accreſcimento di giuriſdizione alla Chieſa d'Aquileja, e nello ſteſſo tempo maggior ampiezza di paeſe a lei accreſciuto molti anni innanzi dello Sciſma. Al che ſi aggiunga, che alcuna memoria, o menzione non trovaſi in alcuno Scrittore, o monumento de' tempi antecedenti al Baronio, che queſta denominazione di Pa-

triar-

triarca sia stata data al Vescovo d' Aquileja per altro motivo, non che per occasione di questo Scisma, e per essersi fatto esso capo del medesimo contro la Sede Romana, come si è dato a credere quel Cardinale. Il che se fosse stato vero, non si sarebbe mai trattenuto di rinfacciare un tale superbo trascorso il zelante S. Gregorio in alcuna delle lettere da lui scritte in nome di Papa Pelagio, e suo; e spezialmente nelle tre lunghissime scritte ad Elia, ed agli altri Vescovi di lui suffraganei dell' Istria, pubblicate dal medesimo Cardinale all' anno 586. n. XXIX. e seguenti, ed in altre scritte da S. Gregorio a Severo, ed a Giovanni Vescovo di Ravenna, dove lo strapazza in più guise, chiamandolo persin nemico della Chiesa, e Pseudoepiscopo, o falso Vescovo. E certamente non gli averebbe risparmiati i rimproveri più pesanti di parole in questo proposito, quando non potè trattenere il suo zelo dalla violenza de' fatti, usati dalla violenza dell' Esarco Smaragdo a richiesta, e premurosa istanza di quello. Per la qual cosa bisogna dire affatto nuda, e senza ragionevoli, nè verisimili appoggi la congettura, o asserzione del Baronio.

Contuttociò la sola autorità di quel grande celebratissimo uomo ebbe forza di tirare senza far altre riflessioni nella di lui opinione altri dottissimi, ed insigni letterati; come il Sirmondo nel suo Propempsico, Cristiano Lupo *De Synodo V.*, il Bollando nella Vita di S. Onorato, ed

altri

altri non pochi; tra i quali pure vedo con mia maraviglia annoverarsi l' Eminentissimo Noris, che si sforza di oscurare questo illustre titolo del suo Metropolitano d' Aquileja, coll' asserirlo originato dallo Scisma; e tratta la quistione più diffusamente del Baronio nel Cap. X. della Dissertazione *De Synodo V.* Comincia egli col dire, che questo vocabolo è passato a noi dalla Sinagoga; il che io non credo, e la parola stessa di Patriarca, puramente Greca di origine, nol vuole; benchè io non neghi, che gli Ebrei fuori della Sinagoga non potessero servirsi nel parlar comune della Palestina, e dell' altre provincie di quel tratto orientale, della lingua Greca, che ivi fu introdotta fino dai successori di Alessandro M., come siamo fatti certi dalle Monete de' Re Siromacedoni; e che nella stessa guisa passò, ed era in uso nell' Egitto, come ci fanno sapere le Monete de' Re Tolomei: il che si conferma da una pistola, che abbiamo dell' Imperador Adriano, asceso all' imperio l' anno di Cristo 117., scritta al Console Serviano l' anno 134., e recata da Flavio Vopisco nella Vita di Saturnino (*cap.* 8. *pag. m.* 719.) in cui si leggono queste parole del mal informato Imperadore dagli Egiziani: *Illi, qui Serapin colunt, sunt Christiani, & devoti sunt Serapi, qui se Christi Episcopos dicunt* &c. *Ipse ille Patriarcha, quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum*. Donde può comprendersi, che fino dal primo secolo pres-

presso i Greci era in uso questo vocabolo di Patriarca, e che lo davano al Vescovo d' Egitto, cioè all'Alessandrino; come l'intende il Salmasio, e il Casaubono nelle note a questo passo; (checchè possano dire i lodatissimi Noris, e de Marca, essendo à mio parere abbastanza chiaro il testo della Istoria d' Adriano per doverlo intendere de' Cristiani, e loro Patriarchi, non degli Ebrei, de' quali ivi non si fa menzione alcuna) e che perciò non si può accordare ad alcuni Scrittori l'asserzione, che ai Prelati Cristiani sia stato dato questo nome di dignità per la prima volta nel Concilio Calcedonese; ma può credersi ragionevolmente dato anche nella primitiva Chiesa; non però per la regola, e per l'ordine stabilito dopo nella Gerarchia Ecclesiastica. Prende quindi il Noris a vagliare l'opinione sopra questo Patriarcato del lodato Salmasio nell' Eucaristico Part. II. cap. III., dove dice: *Venetiæ Metropolis Aquileja, hinc Aquilejensis Patriarcha semper nuncupatus est.* E ciò per la ragione, che il Metropolita reggente la prima provincia della Regione sia stato sempre denominato Patriarca. Ma non essendo il Salmasio in istato di provare, che la Venezia fosse sempre stata considerata per la prima provincia d' Italia, nè per la divisione d' Augusto, recata da Plinio, nè per altre più autorevoli opinioni, cade pure la di lui asserzione; tanto più che non viene da lui recato alcun esempio di un Vescovo detto Patriarca, il quale fosse Metropolita

della prima provincia della Regione. Passa poi alla opinione sopra questo punto, pubblicata dal nostro Arrigo Palladio nel Lib. V. della sua Storia del Friuli: ch' essendo stato S. Marco mandato da S. Pietro a piantar la Fede, ed istituir la Chiesa d' Aquileja; dove lasciò S. Ermacora Vescovo in suo luogo, prima di mandarlo in Alessandria a piantar quella Chiesa; ogni ragion vorrebbe, ch' essendo stata stabilita vera Chiesa Patriarcale da S. Pietro quella d' Alessandria (per l' ordine stabilito di non farne per allora se non una per ogni parte del mondo conosciuto) secondogenita di S. Marco, si possa credere, che per essere stata quella d' Aquileja primogenita di S. Marco, nè potendosi a lei dare per l' ordine stabilito vero diritto, e grado Patriarcale, che in Europa si doveva a Roma, le si abbia dato il titolo solo d' onore per distinguerla. Il che tanto più doverebbe credersi, quantochè è tanto antica questa denominazione nel Metropolitano Aquilejese, che si è perduta la memoria certa di sua origine; alla qual perdita ha contribuito molto la totale distruzione, anzi annientamento di quella Imperiale Città; nè mai è stato quest' onorevole titolo a questo nostro Prelato in alcun tempo contrastato, nè indirettamente, nè direttamente in alcuna congiuntura, dal Sommo Pontefice Romano; del quale sarebbe stato unicamente il diritto di contrastarglielo, come unico vero Patriarca d' Occidente. Malgrado però queste convenienti,

e ra-

e ragionevoli riflessioni, circoscritte al solo onore del titolo, non vuole il Noris passare la opinione del Paladio, esprimendosi in tal guisa: *Quousque veteres testes laudentur, fidem suspendimus*: cioè finchè si rechino autorità di antichi Scrittori per l' Apostolato di S. Marco in Aquileja, *fidem suspendimus*: non facendo esso alcun conto degli antichi Martirologj, che qualificano il nostro S. Ermacora per discepolo di S. Marco; non delle nostre antiche Cronache, nè di quella più esatta del Dandolo con altre Veneziane Manoscritte; nelle quali tutte si rammenta questo Apostolato; non delle Bolle de' Pontefici, nè de' Diplomi de' Monarchi, che con unanime consenso da molti secoli riconobbero questa prerogativa nella Chiesa d' Aquileja; i quali monumenti, se non si volessero per autentiche testimonianze del fatto, non possono ragionevolmente rigettarsi per prove incontrastabili di una costante, e sincera Tradizione, mai non contrastata, se non recentemente con congetture di tempo, che non possono sostenersi; e che a fronte del Manoscritto della *Traslazione del Corpo di S. Marco* da Alessandria in Venezia, pubblicato dal Baronio all' anno 820. svaniscono. Poichè da questo ad evidenza si sa, ch' era prima di quell' anno memoria certa ne' successori degli Aquilejesi rifuggiti nell' Isole Veneziane, d' esser eglino i primogeniti di S. Marco nella Fede, anche in confronto degli Alessandrini. Nè quella divozione particolare, che da an-

tichissimo tempo immemorabile hanno avuto i Veneziani, come sappiamo dal detto Manoscritto, e da più antiche monete, fregiate col busto, e col nome del glorioso S. Marco, che io possedo, e pubblicai nella mia Operetta delle *Monete di Friuli*, da altra origine può con ragionevolezza derivarsi, secondochè altrove si fece vedere, se non dalla particolare divozione, che aveano gli Aquilejesi a questo lor primo Apostolo; la quale essi rifuggendosi in quell' Isole seco portò il Patriarca d' Aquileja, con esso loro rifuggito in quell' Isole. Per la qual cosa con ragione puotero, e con verità dire que' Veneziani al Monaco Alessandrino; ch' essi erano nella Fede i primogeniti di S. Marco; perchè veramente erano, e sono i Veneziani eredi, e successori degli Aquilejesi, così nella divozione, e venerazione del glorioso S. Marco, come nella Romana Nobiltà Aquilejese. A fronte di queste giuste riflessioni, che dovea fare il dottissimo Noris, gittandosi egli quasi con entusiasmo risolutamente nella congettura del Baronio, prorompe in questa troppo franca e non abbastanza pesata espressione: *nullo igitur argumento antiquitas Patriarchatus Aquilejensis* (sebbene appoggiato al non mai contrastato pacifico più che millenario possesso) *vel penes titulum, fulcitur; quare ex schismate illum derivatum fuisse jure arbitror*: di che reca il non vero motivo nè mai pensato da altri; perchè con lo scisma si avesse arrogata l' Autocefalia col non voler di-

pen-

pendere dal Romano Pontefice; cosa non mai pretesa dall' Aquilejese (e che nè fu in fatto, nè in altri scismatici si vide) il quale soltanto sconsigliatamente si levò dalla di lui comunicazione. Che poi questo celebre Cardinale possa con giusto criterio levare la fede, alla Storia di Paolo Diacono, ed alla Cronaca del Dandolo, appoggiandosi alla fredda accusa, e per metà non vera, d'esser eglino Friulani, e perciò parziali, ne lascio ad altri il giudizio: tanto più che il Baronio sopra ciò non fece parola, anzi sembra di sentimento contrario.

Nè occorre prendere ad esaminar minutamente tutto ciò, che il Lupo, il Bollando, il Sirmondo, ed altri celebri dottissimi uomini di prima sfera hanno recato nelle loro opere per confermare la opinione del Baronio; posciachè le loro congetture sono state abbastanza combattute, ed atterrate da uomini dottissimi, tra i quali si dee annoverare primieramente il nostro Arcivescovo Fontanini, che nella età sua men avanzata recitò in Roma nell' Accademia *De Propaganda* un breve, ma succoso discorso in questo proposito, ch'è il quinto fra gli altri di lui ultimamente pubblicati in Venezia nel 1758. con le stampe di Simone Occhi; e del quale verrà in acconcio di far appresso menzione; ed in secondo luogo il nostro illustre per pietà, e per lettere Conte Francesco Beretta, passato di questa vita in età oltre la nonagenaria li 19. Dicembre 1768. il quale nel suo bel Libro *Del-*

lo Scisma de' tre Capitoli, scritto da lui diversi anni innanzi, e pubblicato dopo la sua morte in Venezia l'anno passato 1770. dal Bettinelli; ricapitolando le riflessioni, e le ragioni recate da altri Scrittori pro, e contro la opinione Baroniana, ed estendendo le sue minutamente a parte a parte con forte espressione, e chiarezza, convince apertamente, che quella opinione, tutta appoggiata a semplici congetture, non si può assolutamente sostenere, da chi si lasci nel suo giudizio condurre, e guidare dalla verisimilitudine, ragionevolezza, e verità.

Sono considerabili molto in questa erudita Opera del Conte Beretta i Capitoli V. e VI. ed il XIII. Ne' primi due tratta precisamente del Sinodo di Grado 579., in cui fu stabilita la Traslazione della Sede d'Aquileja in quell'Isola; e particolarmente nel VI. difende egregiamente gli Atti di quel Sinodo da non poche opposizioni di falsità, che ai medesimi vengono fatte da uomini dotti con varie critiche osservazioni; con le quali persuadendosi di avere scoperta la falsità di essi, si avanzano con troppa franchezza a condannar di falsità non solo quegli Atti, ma la verità stessa del fatto, negando assolutamente, che per mezzo di quel Sinodo si sia fatta legittimamente quella Traslazione di Sede; e molto meno con la permissione, ed approvazione del Pontefice Pelagio, che in suo nome, e col carattere di suo Nunzio avesse mandato il Prete Lorenzo a presiedere allo

stes-

stesso Sinodo. Le quali pretese prove, e critiche difficoltà egli con tanta convenienza, e ragionevolezza convince, e discioglie, ch'io credo, che qualunque discreto, e non prevenuto Leggitore debba restar persuaso, e convinto, così della legittimità di quegli Atti (che certamente non furono inventati da un parziale Forogiuliese, come non da par suo asserisce nel citato luogo il Cardinal Noris; ma furono tratti da un antichissimo Codice ed inseriti nella sua Cronaca dal Principe Andrea Dandolo, che non si può accusare, se non con falsa critica, come parziale Forogiuliese) come della certezza del fatto, seguito in Grado l'anno V. dell' Imperator Tiberio Costantino, essendo esso Console a' 3. di Novembre, nella Indizione XIII., cioè l'anno di Cristo 579. Al che se si aggiunga per prova del fatto una riflessione sopra l'avvenuto in occasione della divisione del Patriarcato, nella quale allo Scismatico Severo si elesse in Grado per successore Candidiano dai Vescovi, e Clero (dice Paolo Diacono) *qui erant sub Romanis*, cioè Cattolici, non scismatici, e uniti alla Chiesa Romana; come seguitarono sempre dopo ad essere que' Prelati; chiaro apparisce che non si avrebbero questi assunto il titolo di Patriarca di Aquileja (come se l'assunse il doppiamente scismatico Giovanni Abate in Aquileja vecchia) quando non si fosse trasferita la Sede Aquilejese legittimamente in Grado con l' autorità Pontificia. Poichè se non fosse stata in tal

guisa trasferita, nè egli poteva dirsi Patriarca, o Vescovo, nè per tale lo avrebbe il Pontefice ricevuto; e pure come tale senza contrasto, o novella concessione, cominciando da Candidiano, lo ha riconosciuto, senza far mai altra positiva divisione di queste due Sedi; se non quella, che col fatto illegittimamente fece lo scismatico Giovanni, protetto da'suoi Longobardi contro la vera Sede d'Aquileja trasferita con l'autorità del Pontefice in Grado.

Oltre di che da questa divisione si ricava una non meno forte prova, che il nome, o titolo di Patriarca nel Prelato Aquilejese non sia derivato dallo scisma; poichè, come scrive Paolo Diacono, *ex illo tempore cœperunt esse duo Patriarchæ*. Il Patriarca di Grado non fu mai scismatico, cominciando da Candidiano, che fu il primo nella divisione; e questo pure si denominò Patriarca con tutti i suoi successori. Dunque questa denominazione non ebbe origine dallo scisma. Imperciocchè nessuna ragione può persuadere; se gli scismatici aveansi usurpato quel titolo per farsi un Capo contro la Chiesa Romana; che Candidiano, ch'era Cattolico, e unito a detta Chiesa, avesse voluto seguire un esempio così detestabile, ed assumersi, ed usare un titolo offensivo, e che indicava attuale ribellione, e separazione da quella Chiesa. Nè si rende verisimile, che lo zelo di que' Santi Pontefici, con la recente memoria delle insolenti ostinate tergiversazioni, e disubbidienze di Severo,

vero, avesse potuto sofferire, non che approvare uno sprezzo, ed una tale temerità senza risentirsene. Hanno però sofferta non solo, ma approvata ancora questa denominazione in Candidiano, e ne' suoi successori senza opposizione, neppure di parole. Dunque questo titolo di Patriarca nell' Aquilejese non ha l' origine dallo scisma; ma prima di esso fu posto in costume dai Principi, e popoli, sopra i quali esercitarono la sua Metropolitana giurisdizione i nostri Prelati, e per la giunta di provincie fatta alla loro Diocesi, avvenuta per le invasioni, e distruzioni di più paesi fatte dai Barbari, come si dirà.

Ma ritorniamo al nostro giudiziosissimo Conte Beretta. Dopo aver quelli con motivi convincenti difeso ne' lodati Cap. V. e VI. gli Atti del Sinodo di Grado 579., e la essenza, e verità di esso, recandone il testo, come lo porta il Serenissimo Dandolo nella sua Cronaca (Lib. II. P. XI. XII. XIII.) acciocchè sopra di esso ogni non prevenuto, e intendente Leggitore possa fare il suo giudizio; ed accompagnandolo con riflessioni esenti da ogni pregiudizio, fatte da lui sopra il medesimo ne' suddetti due Capitoli; passa nel Cap. XIII. a far parola sopra il così chiamato Concilio Mantovano 827., radunato in Giugno in quella Città ad istanza di Massenzio Patriarca d' Aquileja con l' autorità dell' Imperador Lotario; il quale viene qualificato per approvato dai Legati di Papa Eugenio, che

morì in detto anno nell' Agosto, e dai Messi di Lotario; e di questo pure in fine ne dà un estratto, che si vede più corretto, e più abbondante, ma non intero, e senza sottoscrizioni presso il Baronio, nel Tomo IX. de' Concilj della Veneta Edizione, ed altrove. Questa carta fu per la prima volta ritrovata nella Biblioteca Vallicellana di Roma, e dissepellita dal Cardinale Baronio, e pubblicata ne' suoi Annali all' anno 605. n. V., e di essa si servì, non so con qual criterio, come di carta autorevole, sincera, e veritiera per isfogare la poca parzialità, che avea concepita verso la Sede Aquilejese per l' eccitamento dato dal Vescovo Fortunaziano a Papa Vigilio, e più ragionevolmente per lo scisma ostinato de' tre Capitoli. Ma questa medesima carta è così piena zeppa d' antilogie, di anacronismi, e di falsità, che chiunque anche poco pratico della vera Storia del Friuli, e della dettatura di que' tempi si raccapriccierebbe nel leggerla, non che di essa, e di quegli Atti, come di cosa autorevole, e sincera si valesse, come si è fatto, per diffamar, e levar dal mondo, come impostura il Sinodo di Grado 579. la verità del quale viene anco per bocca de' suoi nemici confermata, venendo da loro in essa mentovato, e precisamente in essa recandosi le parole, onde cominciano gli Atti di esso, e le sottoscrizioni con i nomi di diciannove Vescovi, che v' intervennero; e sapendosi, che la Traslazione della Sede in Grado fu approvata

da

da Papa Pelagio, quando inerendo a quell'approvazione, il di lui fucceffore S. Gregorio diede mano alla divifione della Diocefi in due Metropoliti; come ci afficura Giovanni Diacono Lib. IV. cap. XXXVIII. nella di lui vita: *Denique Severus, quia ad unitatem fanctæ univerfalis Ecclefiæ redire non meruit, ad fcindendam quoque fuæ ipfius Diœcefis unitatem Romanum Pontificem fua vecordia fufcitavit*. Ma non fono qui da ripetere minutamente tutti i rifleffi, e ragioni, che con la maggior efattezza, e difcernimento vengono recati in quefto Cap. XIII. dall'eruditiffimo Beretta per far evidente l'impoftura di quefti Atti, mancanti di molto, e dell'effenziale nel fine, e rinvenuti per la prima, ed unica volta dal Baronio nella fua Vallicellana in una copia di carattere del fecolo XV., tratta da un Codice della Chiefa di Breffanone, fu della Chiefa Sabionefe; il cui Vefcovo fu fempre fcifmatico, ed è il primo fottofcritto nel Libello, o fupplica all'Imperador Maurizio, e perciò nimico ai Cattolici Gradefi; e dopo abjurato lo fcifma, parziale del Patriarca d'Aquileja, o Forogiulio, e per le pretefe di quefto contro il Gradefe nimico pure di quefto. Ma fe quefto congreffo fu un Concilio Generale (non però mai conofciuto per tale dai dotti Raccoglitori prima dell'ultima Collezione Veneta) dov'è la fentenza, o decifione fatta in effo, la fottofcrizione fatta dai Giudici, quella de' Legati Apoftolici, quella de' Meffi di Lotario,

G 6 che

che non molto innanzi avea, come suo padre Lodovico, confermato i suoi diritti nell'Istria allo stesso Venerio Patriarca di Grado, che ora si vuole da lui disfatto di Patriarca, ed anche di Vescovo in questo congresso? e dove finalmente la confermazione, ed approvazione del Pontefice, la quale se fosse stata, non averebbe dopo Gregorio II. con la Decretale presso l'Ughelli, e presso il Baronio comandato sotto pena a Sereno Patriarca d' Aquileja di non turbar Donato Patriarca di Grado ne' suoi Diritti, sempre mai fino dalla origine protetti da tutti i Pontefici? E qui si tralascia di rammentare la Bolla di Papa Benedetto III. con cui l'anno 806. dichiara Grado Metropoli Ecclesiastica; il Diploma de' suddetti Lodovico, e Lotario, col quale confermano a quello stesso Venerio Patriarca di Grado, nominato in quegli Atti di Mantova, tutte le prerogative, e privilegj non molto innanzi da loro conceduti a quella Chiesa, e questo Diploma è dell' anno 821.; la lettera scritta dai medesimi Imperadori allo stesso Venerio nell' 830., cioè tre anni dopo il Congresso suddetto di Mantova; con cui viene chiamato a Roma a sentir la decisione sopra le controversie, che avea col Patriarca d' Aquileja Massenzio; le quali non erano adunque decise ancora in Mantova; e Massenzio non comparì in Roma; la lettera 843. di Papa Sergio ad Andrea Patriarca di Forogiulio, o d' Aquileja, nella quale sotto pena gli proibisce d' inquietare

tare ne' suoi diritti il Patriarca di Grado; ed altre registrate nel noto Codice Trevisano, ed in estratto nel Tomo XV. de' Manoscritti Fontaniniani in S. Daniello; che unite al fatto della continuazione del Patriarcato di Grado nel suo primo essere d' insigne distinto Metropolitano, confermano ad evidenza l' impostura degli Atti, e Concilio di Mantova 827. Perciò questa carta non si può chiamare Concilio particolare, e molto meno universale, non avendo alcuno de' requisiti essenziali, e necessarj, nè avendo mai avuto alcuna esecuzione, ed effetto, malgrado tutta la forza del violente Lotario, che come sembra, il volea. Uopo è credere adunque ch' essa sia un' impostura di un qualche sciolo, ignorante la verità istorica de' primi tempi, che non ha saputo rattoppare con qualche buona apparenza quel gruppo d' inconvenienze, e falsità, senza restar affatto scoperto.

Ma ritorniamo al nostro principale proposito circa la origine scismatica del titolo di Patriarca, ed aggiungiamo, a quanto hanno detto contro quella opinione il Fontanini, e il Beretta, ciò, che con essi contro la medesima ci lasciò in sua gioventù in una Dissertazione Manoscritta il non mai abbastanza lodato nostro Monsignor Filippo del Torre Vescovo d' Adria; che ci lasciò il desiderio di avere una compita sua opera che avea cominciata sopra questo argomento nell' età provetta, e che non potè perfezionare

im-

impedito dalla morte. In questa comincia egli ad abbattere con forza, come gli altri, le congetture, alle quali s'appoggia l'opinione della origine scismatica, e spezialmente quella del Baronio, fondata sopra un falso supposto, e sopra un fatto apertamente non vero; cioè che la Chiesa d' Aquileja allora accresciuta fosse di ampiezza di giurisdizione, e dignità per cagione dello scisma; la quale anzi, come si è detto, per lo scisma perdette la superiorità di alcuni Vescovadi; come ci assicura il fatto, e la supplica mentovata all' Imperatore Maurizio. E se il Baronio pretese, che fondamento fosse alla sua opinione il titolo di Patriarca da Paolo Diacono per la prima volta dato a Paolino che fu il primo scismatico, e non agli antecessori di lui, ciò non può suffragarlo; perchè il Diacono non nomina, nè ha occasione di nominare gli antecessori di Paolino, poichè comincia la sua Storia dai Longobardi, e questi in Italia. Doveva il Baronio adunque far vedere, che ai suddetti antecessori non fosse stato dato questo titolo, acciocchè si potesse credere, che Paolino fosse stato il primo; il che non era possibile, giacchè noi mostreremo a suo luogo avere avuto anche i di lui antecessori quel titolo. Ma se Paolino fu chiamato Patriarca, perchè era Capo dello scisma; dunque poichè nel medesimo in sul principio entrarono alcuni Vescovi dell' Africa, della Liguria, della Toscana, e dell' Illirico; convien dire che Paolino fosse Capo di tutti

ti questi Vescovi scismatici; non sapendosi, che alcun altro Vescovo di quel corpo si prendesse allora questo titolo di superiorità. Conseguenza mostruosa, che dimostra manifestamente la insussistenza della prima proposizione. Accetta poscia, e conferma Monsignor d'Adria l'asserzione Baroniana, fondata sull'autorità del Diacono che abbia avuto veramente Paolino, ed usato il titolo di Patriarca; e che perciò poteva ragionevolmente riceverlo il di lui successore Elia, anche da Papa Pelagio; come lo ritrovò il Dandolo in un antichissimo Codice registrato in fronte alla lettera che conferma il Sinodo di Grado; perciocchè il Greco Elia nel suo ingresso a quella Prelatura non era tenuto da Pelagio per scismatico, essendo massimamente Greco, e perciò accettante il V. Concilio; e perchè apertamente dimostrò unione, e dipendenza dalla Sede Romana col ricorrere alla di lei autorità, e superiorità per la traslazione della detta Sede; la qual essere fatta con la permissione Apostolica, dimostra evidentemente il fatto, che fin dalla divisione del Patriarcato il Gradese non fu mai scismatico, ma sempre vero, e costante Cattolico. E se lo stesso Pelagio non gli diede quel titolo nelle tre lettere, che dopo gli scrisse; ciò fu, perchè lo avea scoperto prevertito da'suoi Vescovi, e tirato ad aderir a quelli nell' ostinato scisma. Se però nelle dette lettere Pelagio gli levò quel titolo, come ad immeritevole, e nemico della Chiesa

Ro-

Romana; non per questo glielo rimproverò mai usurpato, e scismatico, nè egli, nè S. Gregorio, nè alcuno de' successori Pontefici. Ed anzi un altro Santo Pontefice Gregorio VII., scrivendo la nota lettera al Doge di Venezia, presso l' Ughelli ne' Patriarchi di Grado, pubblicò questo Oracolo Apostolico: *Scitis, quia præ multis terrarum partibus Divina Dispensatio Terram vestram Patriarchatus honore sublimavit*: Che non lo scisma, non altra condannata, e abbominevole azione portò, o introdusse questo illustre singolar fregio nella Mitra Aquilejese, e Gradese, che è la medesima partita in due; ma la grazia, la provvidenza, la volontà di Dio, che ordinò in tal guisa gli avvenimenti in questo mondo, che dovesse naturalmente, e come per certa necessità, e conseguenza seguire al Vescovo d' Aquileja quello accrescimento, ed ampiezza di giurisdizione, e questo splendore di titolo ecclesiastico, seguitato poscia da prerogative, titoli, ed onori di Sovrano anche nel temporale. Dopo la quale decisione sopra questa ricerca, e dopo questo Oracolo Apostolico definitivo di essa, pubblicato a caso vergine già sette secoli, io non posso non maravigliarmi, come si sieno trovati uomini dottissimi, e celebri per vasta letteratura, che sopra questo punto di verità (sopra del quale nello spazio di dodici secoli non fu proposto mai alcun dubbio da alcuno; perlochè può dirsi, ed approvarsi per verità più volte prescritta) unicamente indotti da

sem-

semplici pensamenti, e da incerte congetture si sono arrischiati di produrre come cagioni di questo illustre titolo nella Chiesa d'Aquileja, cose che sembrano, e sono, non solo effetti disconvenienti alla Divina Beneficenza, riconosciuta unicamente in questo fatto da quel Santo Pontefice; ma le sono apertamente offensive, perchè provenienti da un principio affatto contrario alla Divina clementissima Disposizione. Perciò dopo una così decisiva, ed autorevole risposta alle inconvenienti, e mal appoggiate congetture de' lodatissimi Corifei letterarj, si prenderà strada, e norma dagli altri parimente illustri Letterati, che hanno quelle abbattute, e sventate con riflessi d'onore ragionevolissimi, e savissimi; e si andrà ricercando una cagione naturale, ed onorevole di tal titolo, seguitando in parte i nostri lodati Monsignor del Torre Vescovo d'Adria, ed il Conte Beretta, ma interamente convenendo nella opinione di Monsignor Arcivescovo Fontanini con la giunta del più, ch' egli non disse, o non potè dire, essendogli mancato il tempo. Darò pertanto mano a tal effetto alla Storia di quelle genti barbare, che sbucate dalla Palude Meotide inondarono tratto tratto le provincie Romane d' Europa verso Costantinopoli, e quindi s' inoltrarono nell' Illirico Orientale, ed Occidentale, e venendo in Italia passarono i' Alpi, ed indi i Pirenei; e dalle Spagne col breve tragitto dello Stretto di Gibilterra valicarono a prender regni anche in Africa;

dopo

dopo avere prima di questo gran corso travagliata con incussioni, e saccheggiamenti una parte grande dell' Asia.

La prima volta, ch' io ritrovo nelle Storie menzione delle imprese di questi Barbari contro l' Imperio Romano, la ravviso fatta da Capitolino nella vita degl' Imperadori Massimo, e Balbino (*Cap. 16. T. II. Hist. Aug. pag. 161.*) circa l' anno di Cristo 237. o 238. con queste parole: *Sub his pugnatum a Carpis contra Mœsos fuit, & Scythici belli principium, & Histriæ excidium eo tempore; & ut Dexippus dicit, Histricæ civitatis:* cioè delle Città, e luoghi situati presso l' Istro, ora il Danubio. Di questi barbari Sciti in tal guisa c' informa Procopio (*De Bello Vandalico Lib. I.*). Scrive egli, che questa gente Scitica, così con tal nome generico appellata, fu divisa in diversi popoli secondo i differenti nomi de' loro Duci, o Capitani, che si chiamarono per lo più Goti, Ostrogoti, Visigoti, Vandali, ed anche Eruli, Gepidi &c. e più anticamente Sarmati, Melandeni, e Geti; essendo però tutti Goti, e parlando tutti una stessa lingua Gotica. Per la qual cosa Trebellio Pollione, Vopisco, ed altri Storici, quando ci narrano le invasioni fatte da costoro delle provincie Romane, e le guerre sostenute contro di essi dai Romani, come vedremo, sempre li denominano Goti, unitamente ad altri Scrittori. Cominciarono dunque questi Goti le loro imprese contro i Romani verso l' anno suddetto 237. ovvero 238.

in

in tempo degl' Imperadori Massimo, e Balbino, come ci afficura Capitolino; e le cominciarono di là del Danubio nella Dacia di Trajano, nella quale però non potè contenerli con l'armi Romane Macriano bravo Capitano dell' Imperador Gallieno il vecchio, sicchè non passassero il Danubio; e dovette andarli ad incontrar nell' Acaja, dove si erano inoltrati con le depredazioni, e co' saccheggi, ed ivi presentar loro la battaglia: con la quale rintuzzò per poco la loro fierezza, ed anzi non fece, se non irritarli. Conciossiachè partito di là Macriano, e fatto prigione da' Persiani Gallieno, e quindi rasceso al trono il dappochissimo, ed infingardissimo Gallieno il figliuolo, che a null' altro badava, che a soddisfare ai suoi vilissimi vizj, nè insensibile si curava degl' incendj, delle ruine, e delle stragi indicibili che sofferivano le sue Città, e provincie dagl' inferiti barbari Goti; corsero questi liberamente per sette od otto anni, cioè dal 260. al 268., ne' quali avvilì, e deturpò il Trono Romano il giovane Gallieno; corsero, dico, senza che alcuno loro facesse alcuna opposizione, accresciuti di un numero prodigioso di più di trecento mila, non solo la Tracia, e la Macedonia con l'altre provincie verso il Mar Nero, ma tutto intero il vastissimo Illirico fino alle porte d'Italia, e le Pannonie, ed aveano dappertutto portate stragi, e ruine incomprensibili, e fatto di que' floridissimi paesi un teatro di desolazione. (*Treb. Pollio in*

Gal-

Gallienis cap. 6. 13. &c.) Nè questi mali furono risarciti dall'avere l'Imperador Claudio II. l'anno dopo 269. fatto di questi Goti un orrendo, ed appena credibile macello di trecento venti mila, che gli acquistò il glorioso soprannome di Gotico; come narra il medesimo Pollione *(in Claudio cap. 6.)*: nè dalle strepitose vittorie, che contro costoro ottenne dopo l'Imperador Aureliano; mediante le quali popolò di prigioni quelle provincie verso il Mar-nero, in esse facendo chiudere non solo uomini, ma donne ancora, che imitando il fiero coraggio di quella barbara nazione, si erano frammischiate fra' soldati nelle battaglie; un considerabile numero delle quali le più nobili, e di conto, parimente prigioniere, erano state da lui collocate presso la Città di Perinto con onorevole mantenimento; numerandosi tra queste da Vopisco *(in Bonose cap. 15.)* Unila Vergine di reale stirpe, che fu presa per moglie dal Tiranno Bonoso. Quindi Aureliano fece l'anno 274. quel memorabile trionfo in Roma, nel quale ascese in Campidoglio nel carro del vinto Re Goto tirato da quattro cervi, accompagnato da moltitudine de' più distinti prigionieri, e tra questi da dodici guerriere Gote armate da uomo col titolo di Amazzoni. Ciò non ostante, vedendo il saggio Imperadore così rovinato, e disfatto tutto l'Illirico con le adiacenti provincie, e perduta interamente la Mesia, pensò che giovasse alla più facile difesa del rimanente l'abbandonare in

pode-

podeſtà de' Goti tutto quel gran tratto oltre il Danubio, che coſtituiva la Dacia di Trajano: *Quum vaſtatum Illyricum, & Mœſiam deperditam videret, provinciam trans Danubium Daciam a Trajano conſtitutam, ſublato exercitu, & provincialibus, reliquit.* (*Vopiſc. cap.* 39. &c.). Indovinando l' avveduto Monarca, che dopo di lui queſti feroci, numeroſiſſimi barbari, adeſcati dalle copioſe prede fatte nelle ſuddette Romane provincie gli anni antecedenti, non ſi ſarebbero trattenuti per qualunque riguardo di ritornarvi, e di avanzarſi ſempre più nelle provincie confinanti fino a quel tempo non toccate: come in fatti ſeguì, avendo eſſi ſcorſo nelle Pannonie, e nell' altre provincie ſui confini d' Italia ſotto l' Imperador Probo, che loro andò incontro, e li rintuzzò; e ſotto il di lui ſucceſſore Caro, il quale come narra Vopiſco (*in Caro* cap. 9.) toſtochè aſceſe all' Impero nel 282, repreſſe coſtoro, che aveano preſo coraggio, e baldanza per la morte di Probo, coll' ucciderne alquante migliaja, e farne molti prigioni; a ſegno, come dice lo Storico, di avere con tal fatto data qualche ſicurezza alle Pannonie di non vederſeli ogni giorno a correre ſulle porte. Ed ecco qual foſſe, prima che terminaſſe il ſecolo III. la deſolazione, e ruina eſtrema, fatta non ſolo dai Goti, ma dagli eſerciti Romani ancora, com' è coſtume, delle Città, Terre, e Ville delle provincie dell' Illirico, e delle Pannonie ſino ſui confini d' Italia, e particolarmente

della nostra Venezia, che ha per confine la Dalmazia, la Liburnia, l' Istria, la Giapidia, ed il Norico, provincie componenti l'antico Illirico. In quale stato si ritrovassero poi queste medesime provincie nel secolo IV. coll' avere continuatamente sul collo il ferro di questi Barbari, che mai non erano satolli delle loro sostanze, e del loro sangue; ce lo dirà S. Girolamo nell' Epitafio di Nepoziano: *Viginti, & eo amplius anni sunt, quod inter Constantinopolim, & Alpes Julias quotidie Romanus sanguis effunditur. Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessalonicam, Achajam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque Pannonias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomani vastant, trahunt, rapiunt.* Il che torna a rammemorarci nella Pistola XI. *Ad Gerontiam: Olim a mari Pontico usque ad Alpes Julias non erant nostra, quæ nostra sunt. Et per annos triginta, fracto Danubii limite, in mediis Romani Imperii regionibus pugnabatur.* Nè qui occorre mentovare, che gl' Imperadori, che succedettero ai mentovati, non avendo forze, nè coraggio bastanti a contrastar con costoro, dovevano con l'oro annualmente in tributo placar alquanto il loro furore, finchè venne il Grande Costantino, che col suo valore, e fortuna li fece star a dovere; donando poscia ad essi la pace, come scrive Eusebio Cesariense nella di lui Vita (*Lib. IV. cap. V. e VI.*) e concedendo ad essi di abitare quelle da loro invase deso-

desolate, e deserte provincie; sapendosi da Sozomeno (*Hist. Tripart. Lib. X. Cap. XXIV.*) che prima dello spirare del quarto secolo alcuni di questi Goti erano abitatori della Dalmazia, donde raccolse Alarico un esercito di costoro per andar a dare il guasto all' Epiro, e poscia passar in Italia. Ma vedendo il gran Teodosio, che essi, benchè da lui vinti con l'armi, non potevano star quieti, credette di far bene a rendersèli soggetti, fermando con loro stretta alleanza, concedendo loro terre ad abitare, prendendo in Corte i loro principali, ed onorandoli con le prime, e più distinte cariche. Dal che i barbari presero anzi maggior baldanza, poichè passato di questa vita Teodosio, si partirono armati da Costantinopoli, e venendo nell' Illirico tutto mandarono a ferro e fuoco, terminando di devastarlo, e di mandar in ruina ciò, che vi era rimasto, ed entrati in Italia mandarono Ambasciadori ad Onorio a Ravenna, acciò loro concedesse di poter andare a prender terra in Francia, e in Ispagna; il che volentieri loro concedette Onorio per liberarsi allora di loro, ed essi volonterosissimamente eseguirono, come si ha dall' Istorie.

Dalle cose fin qui narrate con verità a tutti nota si comprende facilmente, come le mentovate regioni erano state tutte ridotte a tale desolazione da questi barbari Goti, che nulla era rimasto delle floride, e popolate Città di quelle provincie, se non le ruine; che come scrive Paolo Orosio

so (*Lib. VII. Cap. XV.*) si vedevano ancora a suoi giorni: *Extant adhuc per diversas provincias in magnarum urbium ruinis parvæ, & pauperes ædes signa miseriarum*. Non v' erano più Templi, o Chiese, a cui potesse ricorrere quel meschino avanzo di gente, ch' erasi fortunatamente sottratta con la fuga al ferro barbaro; non v' erano nè Vescovi, nè Sacerdoti, che potessero ajutarla ne' spirituali bisogni; tutto era sepolto in quelle lagrimevoli ruine, e tutto involto in un' orrida solitudine. Quindi fu necessario che questi poveri abbandonati ricorressero a' Vescovi, ed a' Sacerdoti delle più vicine Città, che non aveano sofferto l' orrido flagello; e che si assoggettassero alla loro spirituale direzione per essere soccorsi ne' loro bisogni. Onde mossi da Cristiana carità que' buoni, e santi Ecclesiastici con tutto il zelo, ed amore s' impiegarono ad assisterli; onde avvenne, che quella gente dispersa, e senza capo incominciò ad assuefarsi a riconoscere per suo Pastore il Vescovo di quella vicina Città, ed il Vescovo a riconoscere per giunta al suo antico gregge quella novella popolazione. E questa appunto fu la occasione, che il Vescovo d' Aquileja, grande Città posta in confine delle provincie dell' Illirico, che nel terzo, e quarto secolo era nell' auge della popolazione, e delle ricchezze, Metropoli della Venezia, non ancora tocca dal ferro barbaro, compassionando la situazione deplorabile delle vicine regioni della Dalmazia, Liburnia, Nori-

co,

co, ed adiacenti, impiegò di tempo in tempo il suo zelo per l'ajuto spirituale di que' popoli abbandonati: e quindi acquistò il loro amore, e la loro spirituale soggezione, che fino dal principio del quarto secolo avea stabilita nella Dalmazia. Per la qual cosa il Vescovo Teodoro a fine di farci sapere questo accrescimento della sua Diocesi, nel Concilio I. d'Arles, al quale intervenne l'anno 314., si sottoscrisse in tal guisa: *Theodorus Episcopus de Aquileja Provincia Dalmatiæ*; siccome per la giunta fatta alla medesima Diocesi della Liburnia, Norico, ed altre parti dell'Illirico fu S. Valeriano Vescovo d'Aquileja da S. Basilio, con lettera a lui indirizzata l'anno 372. intitolato Vescovo dell'Illirico, o degl' Illirici, cioè di quella parte di essi, che si era posta sotto la di lui giurisdizione. E questa io credo la cagione di queste denominazioni; nè voglio stillarmi, come alcuni, il cervello a ricercarne di più erudite, e meno verisimili. Dell'esercizio poi nell'accrescimento di questa giurisdizione, e superiorità nell'Illirico, e particolarmente nella Dalmazia, ne abbiamo menzione in S. Girolamo. Ognuno sa, che questo santo Dottore nacque in Stridone (forse ora Sdrin sul fiume Culp, come altrove osservammo). Città una volta sul confine tra la Pannonia, e la Dalmazia; onde chiamato fu da molti Dalmatino; e che fu esso in educazione qualche anno insieme col nostro Rufino nel Monastero de' Cherici della Città, e Diocesi d' Aquile-

ja sotto la direzione del santo Metropolita Valeriano. Avea egli nella sua patria, cioè in Stridone, una sorella, ch'essendo senza l'assistenza, e guardia de' parenti era ne' primi anni della sua giovinezza caduta in fallo; ed acciocchè da questo si rimettesse sulla strada di buona Cristiana, l'avea raccomandata all' Aquilejese Diacono Giuliano, e ne avea avute buone nuove. Affinchè pertanto questa giovane perseverasse nella santa conversione, con l' Epistola XLIII. scritta a Cromazio, che poscia fu santo Vescovo, ed Eusebio fratelli, ed a Giovino, loro la raccomanda; acciocchè con lettere la confortassero alla santa perseveranza, e procurassero che ad essa fossero dirette lettere, e gl' impetrassero inoltre lettere ad essa dirette anco da San Valeriano per darle maggior impulso, e coraggio. Dai quali fatti si comprende, che S. Girolamo passò alla educazione in quel Monastero, perchè era questo del suo Metropolitano, chiamandolo in questa lettera Papa all' Orientale, cioè Padre, come in altri luoghi chiama pure S. Cromazio; e che ad altri Ecclesiastici non raccomanda la sorella, se non ad Aquilejesi, ed a quel Vescovo, cui riconosceva per suo Prelato, e di lei Pastore.

Che l'accrescimento dunque della Diocesi d' Aquileja sia provenuto dalla desolazione, e distruzione dell' Illirico, e delle Pannonie, fatta nel terzo secolo, e continuata dopo dai Goti, non credo, che alcuno possa ragionevolmente negarlo,

lo, o metterlo in dubbio; e che per questo accrelcimento, ed accessione di più provincie, fatta fin da que' tempi alla Diocesi Aquilejese, e per la superiorità fin da quel tempo acquistata sopra de' Vescovi di quelle provincie dal nostro Prelato, sia nata in lui la dignità di Metropolitano, forse prima di alcun Vescovo de' pretendenti, crederei, che non fosse asserzione lontana punto dal ragionevole. Tanto più che S. Pier Grisologo Vescovo, non ancora Metropolitano, di Ravenna nel suo Sermone CXXXVI., indirizzato al Vescovo Adelfo, che da uomini dottissimi viene senza esitanza riconosciuto per quell' Adelfo, che fu Vescovo d'Aquileja fin dall' anno 443., e recitato in di lui lode, lui presente, lo riconosce apertamente per possessore di tale dignità Metropolitana con queste parole a lui rivolto, che gli era venuto a fare quella visita: *Inter maximas virtutes numeranda est ista voluntas, quæ contempto obsequii sui fastu, despecta magnificæ domus reverentia, calcato etiam suæ fastigio potestatis, & abjecta opum suarum interna conscientia &c. ad vilissimas inopis se inclinavit angustias, ut suo pauperem contubernio sublimaret.* E che questo Vescovo d' Aquileja fosse allora solo, e singolare in Italia dopo Roma con questa Metropolitana dignità, e podestà, nello stesso Sermone lo aveva già prima affermato il Santo, dicendo di lui: *Quem divitiæ, potestas, honor fecit, & reddidit singularem:* non ven' era altro come lui in Ita-

lia. Ma sopra questa imbrogliatissima ostinata contesa di anzianità tra i tre grandi Italiani Metropolitani di Aquileja, Milano, e Ravenna non occorre gittar parole; sebbene sembra, essere stata talvolta decisa da Bolle Pontificie, e da' fatti in favore d'Aquileja. Resteremo perciò in questo nella non condannabile credenza, che Ravenna non possa pretendere anzianità di tempo almeno, sulla fede delle recate parole di S. Pier Grisologo; e che tra Aquileja, e Milano non resti luogo a questione di anzianità, quando dall'antichissimo fatto, da tutti accordato della vicendevole consecrazione da farsi nelle vacanze di quelle sedi da ognuno di que' Vescovi nella Chiesa del defonto, viene patentemente pronunciata, e fermata la eguaglianza tra le dette Prelature. Basterà per ora sapere, che in grado di Metropoli era già costituita la Chiesa d'Aquileja, come i più dotti Critici accordano, al tempo del suo Vescovo S. Valeriano, che secondo la Cronaca del Dandolo ottenne quella Mitra l'anno 368. e che godeva di questa dignità, e superiorità; perchè, oltrechè nella Venezia, la esercitava nelle vicine provincie del Norico Mediterraneo; e in altre provincie dell'Illirico; dove avea i Vescovi Suffraganei di Cilla nella Stiria, di Emonia nella Carniola, e di Tiburnia, o Teurnia nella Carintia, ed altri sottoscritti nel Sinodo di Grado 579., nella supplica all' Imperador Maurizio, e nel Congresso di Marano 587.

Sic-

Siccome però possiamo lusingarci, e credere di avere con congetture probabili, e con ragionevolezza ripescata la occasione, e la causa, per cui la spirituale giurisdizione della Chiesa d' Aquileja si è allargata, ed accresciuta coll' accessione, ed unione di altre provincie, ch' erano situate a canto di quell' antica Diocese; così non so poi se con la stessa buona fortuna, e per la strada medesima procedendo, ci verrà fatto d' incontrare congetture convenienti, e ragioni probabili nel ripescare la origine del titolo distinto di Patriarca, dato in que' tempi al nostro Metropolitano, o Arcivescovo d' Aquileja, come lo nominarono gli scismatici nella detta supplica all' Imperador Maurizio. Credo intanto abbattuta con forza conveniente, e renduta affatto insussistente l' asserzione a questa Chiesa obbrobriosa del Cardinale Baronio da alcuni altri seguito, che questo titolo abbia avuta la sua origine dallo scisma; abbastanza convincendo di mal avveduto questo pensamento le riflessioni de' lodatissimi letterati soprammentovati, e particolarmente quelle prodotte dal Conte Beretta, sparse secondo l' occasione in tutta la sua lodata Storia *Dello Scisma de' tre Capitoli*, e particolarmente nel XVI. e XVII. Capitolo di essa.

Una sola cosa in questa mia impresa mi dispiace, che non posso seguire, se non in parte ciò, che scrisse sopra questo argomento Monsignor Vescovo d' Adria; che non posso conformarmi sino al fine a

quanto eccellentemente pubblicò il Conte Beretta; e che Monsignor Arcivescovo Fontanini non ha pubblicato ciò che forse scrisse in favore della opinione, ch' io seguito; quantunque ciascuno degli Scrittori suddetti abbia egregiamente confutato l'asserzione Baroniana. Conciossiachè il primo non distingue, nè separa la occasione, e causa dell'accrescimento della estensione della Diocesi Aquilejese, dalla giunta, che dopo si fece alla dignità col darle l'illustre titolo di Patriarca; e pure sebbene e l'uno, e l'altro si può riferire ai Goti; non pertanto ciò avvenne per fatti così diversi, e così disparati di questi barbari, che siccome questi sono distintissimi, così dovevano separarsi, e considerarsi a parte gli effetti da essi cagionati. Battè quella medesima strada il secondo con ottimo discernimento; ma non so come, nè perchè si tirasse fuori di strada, e si lasciasse trasportare a tempo posteriore, ed a fissar l'Epoca di questo titolo al tempo de' Longobardi: i quali, sebbene si possano dire uno sciame di quella gente Scitica, della quale furono parte i Goti, non pertanto si sa, che quelli uscirono dalla Scandinavia, paese lontano molto dalla Palude Meotide, donde partirono i Goti. Quello però che merita più riflessione si è che usciti ognuno di loro dai suoi covili, e passati i Goti in paesi più colti, e per costumi civili, e per massime di Religione, in quelle provincie trattando co' Greci, e co' Romani s'istruirono, e s'incivilirono, e nelle lettere,

tere, e nella polizia, e nelle cose di Religione, come vedremo; il che non può dirsi de' Longobardi, se crediamo al Longobardo Paolo Diacono. Ma più di tutto mi fece stupire (e l' ascrissi all'Opera postuma) il vedere fissata da lui nel Cap. XIX. l' Epoca della denominazione di Patriarca nel Prelato Aquilejese, secondo la opinione del Tommasini, al tempo de' Longobardi in Italia, assegnandola pag. 286. alla elezione fatta da loro in Vescovo d' Aquileja vecchia dell' Abate Giovanni, cioè durante il primo scisma; ed avvenendo il secondo; ovvero alla divisione di quella Diocesi in due, cioè di Aquileja, e di Grado. Il che così essendo, cioè essendo nella elezione di Giovanni posto in uso questo titolo per la sola Aquileja vecchia dopo la elezione, che aveano fatta i Romani in Grado di Candidiano, al quale contrapposero Giovanni i Longobardi, non doveva passare questo titolo in Grado, nè i Longobardi gliel' avrebbero dato, nè accordato. Si vede però passato: dunque prima della divisione, e innanzichè venissero in Italia i Longobardi, era in uso a questa Sede questo titolo. Ed in fatti il dotto Beretta medesimo in più di un luogo di quell' Opera fondatamente asserisce, e spezialmente lo replica nel Cap. XVI. pag. 236., che i Goti furono i primi, che trasferissero dai Greci fra' Latini questo titolo specioso di Patriarca; ed anzi ivi dopo lo Schonleben, il Fontanini, ed altri fa menzione della Donazione, scritta in Pola

Città dell' Istria nel Consolato di Basilio, cioè l'anno di Cristo 541., in cui si sottoscrissero molti Vescovi, che in essa danno il titolo di Patriarchi ai due Metropolitani d' Aquileja, e di Ravenna; e questi due se lo danno l' un l' altro; ritenendo con lodevole modestia ognuno per se, secondo l' antico costume della Chiesa solamente la denominazione di Vescovo in tal guisa: *Servus Christi Maximianus per Gratiam Dei Episcopus sanctæ Ecclesiæ Catholicæ Ravennæ inclitæ Urbis* &c. e dall'altro canto: *Macedonius sanctæ Catholicæ Aquilejensis Ecclesiæ rogatus de præsenti a domino fratre meo beatissimo viro Maximiano Patriarcha sanctæ Ecclesiæ Ravennæ*. Dal che si vede questo titolo già in uso in Italia in quell' anno al tempo de' Goti, e innanzi della venuta de' Longobardi in Italia, che tutti sanno esser accaduta nel 568. Viene confermato l' uso di questo titolo in Italia, anche innanzi della mentovata Donazione di Pola, dalla nota lettera, rammentata anche dal Beretta, di Cassiodoro, da lui scritta circa l' anno 533. in nome del Re Goto Atalarico, nella quale adopera questo titolo, scrivendo al Pontefice de' Vescovi principali d' Italia. Per la qual cosa non saprei indovinare il motivo, e la ragione, per cui si sia introdotta questa asserzione in un' Opera così esatta, e giudiziosa, e che in ogni sua altra parte merita la più giusta approvazione, e le più sincere lodi; quando da ciò, che in essa fondatamente, e ragionevolmente si rap-

per-

porta, e si asserisce, viene apertamente, e ad evidenza a distruggersi, e a rendersi affatto insussistente la proposizione più considerabile, e può dirsi la principale. Ma come mai potè il dottissimo Beretta, dotato di una perspicacia, e discernimento singolare, da tutti, e da me per tanto tempo conosciuto, e stimato; dopo avere valorosamente combattuta, e vinta la obbrobriosa opinione, che il titolo di Patriarca al Vescovo d'Aquileja sia derivato dallo scisma de' tre Capitoli; come mai, dico, potè proporre, che questo titolo siagli stato imposto dai Longobardi, che vennero in Friuli in tempo di quello scisma; e dargli l'origine egualmente obbrobriosa dal secondo scisma, com'egli lo chiama, cioè dalla divisione della Diocesi?

Il terzo finalmente, che è l'Arcivescovo Fontanini, non ci ha lasciato in questo proposito, se non un breve Discorso Accademico, pubblicato tra alcuni altri ultimamente l'anno 1758. in Venezia; nel quale tocca, per dir così, di passaggio questa denominazione di Patriarca nel Vescovo d'Aquileja; e dopo avere bravamente, ma in succinto, confutata la opinione Baroniana, pianta con ottimo criterio la sua proposizione: che questa denominazione, non dallo scisma, ma prima, le sia venuta da costume, ed uso dei Goti. La ristrettezza poi del tempo, prefisso nell'Accademia alla recita di quel discorso, non permise al Fontanini d'estendersi nel corredare di ragioni, e mo-

tivi convincenti questa sua proposizione; nè si sa, che dopo nella età sua più avanzata vi abbia posta mano, con grande scapito delle molte peregrine notizie, ch' egli avrebbe saputo darci nel proposito con la sua vastissima erudizione; perciò è rimasta a' posteri suoi, amanti dell' onor della patria, questa impresa, nella quale noi c' ingegneremo di avere quella parte, che la nostra buona volontà potrà contribuire. E perchè più giustamente apparisca la convenienza di questa asserzione Fontaniniana in questo punto di Ecclesiastica polizia, e riguardante un costume di Religione; si creda non fuor di proposito far prima menzione compendiaria della Religione, che di tempo in tempo si presero ad osservare questi barbari Goti, fino al tempo, che vennero ad invadere, e dominare il Regno d' Italia.

Non crederò di andar lontano dal vero, se dirò, che questi barbari Sciti, che si rammentano con più nomi dagli Storici, ma particolarmente con quello di Goti, fossero di originaria Religione Idolatri, quando abitavano nel loro antico nido verso la Palude Meotide. Di colà però usciti, cacciati dalla moltitudine, e indotti dalla necessità a cercarsi novelle terre, e nuovi sussidj coll' invadere le vicine provincie soggette all' Imperio Romano, narra il Cardinal Baronio all' anno 263. n. XXIII. con la scorta di Sozomeno Lib. II. Cap. V., che avendo que' barbari in quelle invasioni, e saccheggiamenti fatti prigioni, e schiavi non pochi

chi

chi Sacerdoti Cristiani, li aveano seco condotti a dimorare ne' loro paesi, dove questi stando nelle miserie di quella schiavitù vivevano una vita veramente Cristiana, ed innocente, per la quale da Dio erano favoriti di grazie non ordinarie, ed anche del dono de' miracoli. Il che vedendo quella gente, sebbene fiera, e sanguinaria, cominciarono a riflettere a se stessi, e al Dio adorato da que' buoni Sacerdoti; ed a credere, che se avessero condotta essi pure una simile vita innocente, e lo stesso Dio avessero adorato, da lui averebbero ottenuto prosperità, e grazie. Più non vi volle, se non qualche persuasione di que' santi Religiosi, perchè que' Goti abbracciassero la nostra santa Fede, e ricevuto il Battesimo si facessero Cristiani. Con che nella Gotia loro si costituì una novella provincia Cattolica con l'ordine Gerarchico avuto dalla Greca Chiesa Orientale, della quale furono que' primi Greci Sacerdoti prigionieri gli Apostoli; e siamo fatti certi dal primo universale Concilio Niceno, che in esso nel 325. Teofilo Vescovo della Gotia, o de' Goti v' intervenne. Grande disgrazia dopo ciò circa la metà del secolo quarto avvenne a questa povera gente, che aveva avuta in tal guisa da Dio questa singolare grazia. Un certo Audèo di Mesopotamia si era fatto un gran concetto, ed avea fama di uomo dabbene, e per dir così di santo con un vivere de' più innocenti, e più esatti, ed osservanti; e quindi si avea arrogata certa autorità, e

baldanza di far il correttore, e censore degli altri, non solo del popolo, ma del Chericato ancora, e de' Vescovi; e con tanta severità, ed insolenza, che questi furono obbligati a ricorrere contro costui all' Imperador Costanzo; il quale lo cacciò in bando nella Scitia, e colà andò egli a fermarsi nella Gotia. Ivi con la bella apparenza della solita vita, col fare opere di pietà, istituire Monasterj, inculcare la carità, la castità, ed altre opere veramente di perfezione, si era presso di quella gente di buona fede acquistata tanta opinione di santità, che tutto ciò, che costui loro insinuava, tutto credevano, tutto facevano; e fino da lui sommessamente riceveano que' Sacerdoti, e que' Vescovi, che loro dava a presiedere. Ma avendo esso l' eretica opinione di credere Dio di forma umana, e di celebrare la Pasqua nella quarta decima Luna all' Ebraica, insinuò loro queste condannate massime, e parte di que' barbari tradusse dalla vera Cattolica Fede con loro spirituale ruina nelle eresie de' Quartodecimani, e degli Antropomorfiti: di che ci ha informati S. Epifanio nell' Eresia LXX., e dopo di lui il Baronio all' anno 341.

Ma disgrazia maggiore, ed universale avvenne alla Cattolica Religione abbracciata in sul principio da questi Goti; e questa sopravvenne loro per fine politico, e per opera dell' Imperador Valente circa gli anni 376. e 377., come ci narrano Socrate, e Teodoreto nel Lib. VIII. cap. XIII. della Tripartita, e dopo di

esso

esso altri Storici. Erano ne' loro paesi, che aveano occupati di là del Danubio, i Goti travagliati dalla ferocissima gente degli Unni; nè loro giovò per resistere e difendersi da questi l'alleanza, che aveano non molto innanzi contratta coll' Imperador Valente; onde dovettero cedere agli Unni le loro Terre, ed abbandonarle. Quindi Valente, come a suoi amici, e col fine di servirsi della loro valorosa milizia nelle sue occorrenze contro i suoi nemici, diede loro abitazioni, e Terre nella Tracia; con la mira di farli in tal guisa tutti suoi sudditi, e tutto un popolo; giacchè con l'arte, e col pretesto d'amicizia gli avea persuasi ad entrare con lui nell' Arianismo; il quale aveano allora tutti i Goti abbracciato, anche col consentimento del loro Vescovo Vulfila, cui aveano tutta la fede; poichè stato era egli l'inventore delle loro lettere Gotiche, ed avea tradotto dal Greco nella loro lingua Gotica tutti i Libri sacri. Da questo tempo in poi, finchè questi barbari vennero in Italia, abitarono nelle provincie dell' Impero Greco in Europa, e a quelle aderenti, e particolarmente nella Tracia, e come si è detto, anche nella Dalmazia. Egli è però vero, ora in guerra, ed ora in pace; ma più pacifici, ed amici, ed anzi ben accolti, ed onorati in Costantinopoli, e nella Corte Imperiale.

Quindi con certezza si può credere ed asserire, che avendo pel corso di molti secoli praticate i Goti quelle Romanogreche provincie insieme con la Capitale,

in

in una maniera, e nell'altra, o amici, o nemici, aveſſero ſpogliata, poco meno che interamente, l'antica loro rozzezza ne' coſtumi, acquiſtato l' uſo della greca favella, appreſe le maſſime della loro polizia civile, e particolarmente quelle del loro coſtume nella Religione. In ſomma ognuno può credere ſenza difficoltà, che ſi foſſero trasformati in tanti Greci, ſpezialmente eſſendoſi inveſtiti nell' uno, e nell'altro ſtato delle maſſime, e faſto greco, col quale pretendevano di non cederla punto alla dignità, e prerogative dell' Impero d' Occidente, trasferite interamente nel civile preſſo di loro; il che fece naſcere in eſſi delle preteſe anco nella Gerarchia Eccleſiaſtica.

Perciò eſſendo introdotte, ed invalſe preſſo que' Greci Eccleſiaſtici le preteſe di maggioranza, e di primazia di dignità tra di loro, cominciarono a ſtudiare, e a inventare titoli, e nomi, che ſignificaſſero, e dinotaſſero queſte loro prerogative, e dignità; e ſdegnando la ſemplice, e modeſta originaria denominazione di Veſcovi, ritrovarono i nomi di Arciveſcovi, di Patriarchi, di Eſarchi, col mezzo de' quali un dall'altro ſi diſtingueſſero. E perchè l' ambizione per lo più non può contenerſi ne' limiti del giuſto, e neppure della convenienza; di queſti titoli a norma del faſto greco ſi cominciò a far uſo indiſtintamente; uſurpandoſi chi l'uno chi l' altro; ſecondochè pareva loro di avere eſtenſione di giuriſdizione ſopra una, o più provincie, e che queſte, o le Città loro principa-

cipali di residenza fossero o per fama più
distinte, o per prerogative, o per maggior
popolazione. Nè giovarono a por freno,
regola; e confini a questi usurpi arbitrarj
i Decreti, e stabilimenti primi universali
della Chiesa; perchè vi entrarono la vo-
lontà, e richieste de' popoli, e più il fat-
to loro, che coll' andar del tempo diven-
ta, e prende forza di costume e consue-
tudine; e la più potente, e incontrastabi-
le volontà, e le richieste di gran riguar-
do de' Principi, le quali fecero sì che fos-
sero trascurati que' primi ordini, e molte
eccezioni si aggiugnessero a quelle rego-
le, e dai Concilj, e dai Pontefici. Per
la qual cosa se in fatto, e in sostanza le
prerogative, e la dignità di molte Prela-
ture rimasero con la denominazione nel
regolare antico stabilito sistema, in molte
si cangiò, e coll' uso, e costume, e con
particolari concessioni, e decreti. Cosic-
chè in questi cangiamenti ebbero egual
vigore, e forza la voce de' popoli, la vo-
lontà de' Principi, ed anche certi non or-
dinarj avvenimenti, che hanno sovverti-
to, ed affatto mutato l'ordine antico, e
lo stato delle provincie; e perciò è stato
necessario stabilirvi nuovo metodo, e nuo-
vo ordine, che ha portata alterazione dell'
antica costituzione, anche ne' vocaboli.

Tutte queste mutazioni, che nella Chie-
sa Greca si sono fatte, e questi avveni-
menti succeduti di tempo in tempo ne'
primi secoli, non vi è dubbio, che sieno
nati sotto gli occhi de' Goti, che ne han-
no avuto gran parte, e che in quelle gre-
che

che provincie, e nella stessa Costantinopoli abitavano, e praticavano; onde con ragionevolezza può credersi, ch' eglino avessero adottati come lor proprj tutti i costumi, e le massime di que' Greci, de' quali erano divenuti concittadini per tanti anni, e che si fossero inoltre a questi uniformati, così nella polizia civile, come nella Ecclesiastica; valendosi parimente degli stessi vocaboli, e denominazioni, così per le cariche, e posti del governo civile, come per le presidenze, e dignità Ecclesiastiche.

Che il vocabolo di Patriarca sia d'origine greca, ed anzi voce pura, e pretta greca, non credo, che vi sia, chi possa o metterlo in dubbio, o farlo venire, come il Noris, dalla Sinagoga. Posciachè sebbene abbiamo questa parola nella nostra Volgata, ognuno sà però che fu presa dalla versione Greca, e che d'altra voce il Testo Ebraico fa uso per significare un primo padre, da cui sia provenuta un' intera generazione. Non in quel significato naturale però l'adoprarono i Greci Cristiani, ma nel metaforico, a dinotare i padri spirituali destinati alla direzione delle nostre anime; e quegli che a questi Padri di spirito era destinato a presiedere venne chiamato primo padre, cioè Patriarca. Quando questa denominazione ne' Prelati Ecclesiastici tra' Cristiani si sia cominciata ad adoperare, non è così facile a decidersi precisamente; si ha però motivo di credere che sia antica molto, e che abbia avuto principio almeno almeno pri-

prima della metà del secondo secolo Cristiano: il che si raccoglie dalla Pistola già allegata, scritta dall' Imperadore Adriano, dopo di avere personalmente visitato tutto l' Egitto, al Console Serviano: la qual lettera è recata da Vopisco nella vita di Saturnino al Cap. 8., tratta dai Registri di Flegonte noto Liberto di quell' Imperadore. In essa si leggono queste parole, che qui ripetiamo per comodo de' Leggitori: *Illi qui Serapin colunt, Christiani sunt, & devoti sunt Serapi, qui se Christi Episcopos dicunt* &c. *Ille ipse Patriarcha, quum Ægyptum venerit, ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum*. Ed ecco da Adriano, che fu, come si disse, Imperadore dall' anno di Cristo 117. al 138., nominati i Vescovi Cristiani dell' Egitto, ed il loro Capo, e superiore nominato Patriarca, che fu, o Giusto, o Eumene, i quali l' un dopo l' altro in quegli anni furono Patriarchi d' Alessandria; come a questo passo nelle Note accordano unanimi il Casaubono, ed il Salmasio rinomati Critici. Nacque perciò questa denominazione ai Prelati maggiori della Religion Cristiana, si può dire, con essa; e nacque dalla lingua Greca, com' è la parola; poichè in Egitto questa lingua fu introdotta usuale dai Tolomei, quando dopo la morte di Alessandro il Grande, colà piantarono il loro regno. Quindi con la lingua medesima questo vocabolo passò, e si diffuse per tutto l' Oriente, e venne anco in Europa; cosicchè Socrate nella Tripartita al Lib.

IX.

IX. cap. XIII. potè dire francamente, senza farne precisione, o distinzione di Diocesi, o Chiesa, al tempo del secondo Concilio universale Costantinopolitano, cioè circa l'anno 381., Che in quel Concilio *firmaveruntque rursus Nicenam Fidem, & Patriarchas constituerunt distribuentes provincias, ut Episcopi uniuscujusque Dioeceseos ad Ecclesias non irent extraneas; hoc enim olim propter persequutionis tempus indifferenter agebatur. Distribuerunt itaque Nectario quidem maximam Civitatem, & Thraciam; Ponticam vero Dioecesim Helladio, qui post Basilium fuit. Caesaream Cappadociae Gregorio Nisseno Basilii germano; Troilo quoque Melitenae Armeniae jus Patriarchae dederunt. Asianam vero Dioecesim, Iconii Amphilochius est sortitus; Optimus autem Antiochiae Pisidiae* &c. Nel qual passo è considerabile molto, e da riflettersi, che secondo l'uso de' Greci lo Storico nomina que' Vescovi, e Metropolitani tutti indistintamente Patriarchi, e in confuso, *Patriarchas constituerunt*; senza distinguere i veri, e legittimi dai puramente, e semplicemente onorarj, e ciò nel quarto secolo; non essendo veri Patriarchi, nè quello della Diocesi Pontica, nè quello di Cesarea della Cappadocia, non quello dell' Armenia Melitena, non quello d' Iconio, non quello di Antiochia di Pisidia, non gli altri ivi nominati, eccetto il Costantinopolitano. Perlochè può dirsi, che in Oriente, e nell' Impero Greco questo titolo ne' principali Ecclesiastici, e

di

di stima distinta era; per dir così, arbitrario, non de' buoni Vescovi, che la loro umiltà, e modestia non lo permetteva; ma, come si è detto, de' popoli, e de' Principi, che intendevano con onorare in tal guisa i loro Vescovi di onorare se stessi. Ed i Capi de' Settarj, e degli Eretici lo volevano, ed affettavano, e particolarmente gli Ariani, come si dirà, de' Goti, e de' Vandali; che essendo dello stesso paese, e della medesima barbarie, vollero essere della stessa dannata credenza, ed usarono que' medesimi costumi, che aveano appresi dal fasto greco, mentre dimorarono abitatori nelle loro provincie. Nè giovarono ordinamenti, e decreti per impedire questi disordini, nè ché nel Concilio Calcedonese con pubblico universale, e con Imperiale consenso, ed acclamazione si fissasse quello titolo Patriarcale alla dignità suprema, ed alla persona singolarmente venerabile di S. Leon Magno; che l'umore, e la volontà de' popoli, e de' Principi sorpassò, nè curò que' giudiziosi, e giusti provvedimenti; e volle mantenersi nel possesso, e nella consuetudine, acquistata da molti anni, di conferir essi questi titoli d'onore, sebbene non potevano dare quelli di fatto, e di diritto. Quindi coll'andar del tempo, o in forza di queste consuetudini prescritte, o delle richieste de' Principi, dovette arrendersi la podestà suprema de' Pontefici Romani ad accordare questo titolo Patriarcale ad alcuni Metropolitani, o per lo meno a non opporsi a chi di

esso

esso si servisse per unanime consenso, e volontà de' popoli; cosicchè Innocenzo III. Papa, per levare gli equivoci, che questa denominazione poteva portare nell' uso, e nella pretensione de' diritti annessi alla vera, e reale dignità, ed essere di Patriarca, fu obbligato a spiegare ciò, che significava un tal titolo acquistato in tal guisa, per rispetto ai diritti veri di vero Patriarca, nella Lettera recata dal Ducange (*Verb. Patriarcha*) che questo Pontefice scrisse a Trinovitano Arcivescovo Primate della Bulgaria, e Blachia con queste parole: *Fraternitatem tuam scire volumus, quod apud nos hæc duo nomina, Primas, & Patriarcha pene penitus idem sonant, cum Patriarchæ, & Primates teneant unam formam, licet eorum nomina sint diversa*. E perchè pareva ai Greci, che questo titolo avesse un non so che di magnifico, e di sublime, anche senza i diritti soliti annettersi a quella vera dignità, tutti a gara procurarono d' introdurre questa speziosa denominazione ai loro Vescovi, senza riflettere, se loro convenisse. Quindi per questa variazione di titoli negli Ecclesiastici Orientali, e per questo prurito de' popoli, e bizzarria de' Principi nacque tale confusione circa i diritti di questi Vescovi, spezialmente di nominati Patriarchi, che s' introdusse anco nelle stesse Leggi dell' Imperador Giustiniano, prendendosi in esse per questa variazione di titoli, ora un Vescovo per Metropolitano secondo la polizia Civile, ed ora secondo l' ordine, e Gerarchia Ec-

ele-

clesiastica per Primate un altro sebbene amendue intitolati Patriarchi.

Di queste greche massime, e costumi, spogliandosi alquanto della loro barbarie, si erano imbevuti i Goti nella lunga dimora di tanti anni, che aveano fatta nella Tracia, e in Costantinopoli, e nell' altre provincie Orientali; così nella polizia Civile (secondochè aver essi osservato nel loro regno, quando furono in Italia, ci fa sapere Cassiodoro in tutte le sue Epistole) come nella Gerarchia Ecclesiastica; nella quale, com' essi Ariani vivevano fra' Cattolici in Oriente senza recar loro per la Religione alcun disturbo; della stessa guisa continuarono a fare in Italia; vivendo essi con la loro eresia Ariana, e lasciando libero l' esercizio della Cattolica Religione agl' Italiani. Una sola cosa, per quanto io ravviso, introdussero del loro costume appreso dai Greci in Oriente, di alterare, e confondere i titoli ne' Superiori Ecclesiastici, e l' arbitraria collazione de' medesimi, della quale erano in costume, e in possesso coll' onorare dello spezioso titolo di Patriarchi i Vescovi principali della loro setta Ariana: e quantunque in Occidente non fosse allora introdotto quel costume greco, e quella alterazione, e variazione de' titoli; poichè i Superiori Ecclesiastici Occidentali si contenevano per lo più nell' antica moderazione Apostolica di chiamarsi semplicemente Vescovi, qualunque fosse il grado, ed il posto, che nella polizia Civile tenevano quelle Città, a cui presied-

fiedevano; non pertanto non fu difficile questa introduzione ai Goti, se si rifletta al costume, che in tal proposito di titoli correva in que' secoli anche in Occidente.

Egli è vero, come si è osservato, che la moderazione, e la puntuale ubbidienza de' Vescovi d'Occidente all' ordine Gerargico comandato dalla Chiesa, e stabilito da' Pontefici con i Decreti, e coll' esempio, loro non diede la libertà degli Orientali di alterare, ed accrescere il fasto de' loro titoli, e li contenne nella semplicità Apostolica in quanto a loro di non assumersi la denominazione, se non la sola de' Vescovi. Ma è altresì vero, che per usare, e conoscere la distinzione, ed il grado di questi Vescovi, che pur era differente, e diverso; come da soggetto, e dipendente a presidente, e superiore; si stimò conveniente trovare denominazioni, e titoli differenti, che li facessero conoscere di grado distinto; il che pare ad uomini dotti, che si facesse, o si cominciasse a fare nel Concilio Calcedonese, e passasse quindi in regola Ecclesiastica dopo il quinto secolo. E questi gradi, o dignità furono quattro; cioè di Vescovi, che presiedevano ad una sola Città; di Metropolitani, che governavano un' intera provincia; di Esarchi, o sia Primati, che soprastavano a più provincie, chiamate unitamente Diocesi; e finalmente di Patriarchi, che avevano sotto di se più Diocesi, cioè un vasto paese. Innanzi però, che si facesse così tarda regolare deter-

terminazione de' titoli de' Vescovi per significare con essi il loro grado, e giurisdizione, anche in Occidente erano varj, ed arbitrarj questi titoli, non già ne' Vescovi, che non se gli arrogavano da se; ma negli altri, che di loro facevano menzione ne' suoi scritti, o scrivevano loro lettere; onde per dimostrare la stima, e venerazione, che aveano per essi, o in riguardo alla fama di loro santità, o per rispetto alla loro presidenza a grande Città, e più estensione di provincie, non sembrava loro conveniente il solo comune, ed ordinario titolo di Vescovo, ma ne andavano studiando di più espressivi d' onore, e di riverenza. E per non andar lontano a cercarne esempj in prova di ciò, che non pochi sene addurriano, basterà d'ora il fatto del massimo Dottore S. Girolamo, il quale visse nel cadere del quarto, e cominciamento del quinto secolo. Questo Santo quasi ogni volta, che gli accade di far menzione del nostro Vescovo Aquilejese S. Valeriano; e con più frequenza, e sempre, quando gli occorre nominare S. Cromazio pure nostro Vescovo; mai con questo titolo semplice non lo rammenta, o a lui scrive lettere, che non sono poche volte; ma sempre col titolo di *Papa*, e di *Beatissimo Papa;* che ora, che sono questi titoli con ordine distinto affissi alle dignità Ecclesiastiche, è riservato, e proprio del solo Romano Pontefice. Questo esempio vaglia per molti, onde abbiasi a credere, che tale il costume fosse anche in Occidente nel quin-
to

to secolo di variare i titoli de' Superiori Ecclesiastici ad arbitrio, e secondo la costituzione, e sentimento, di chi di loro faceva menzione ne' suoi scritti, o di chi loro scriveva lettere. Perlochè sembra, che non difficil fosse in que' tempi, nè fuori di costume l' introdurre anco in queste parti qualche variazione, come si faceva dagli Orientali, prendendo da loro il costume non solo, ma quegli stessi loro vocaboli ancora.

Ed in fatti chi potrà dir mai, che non sia stata facile, e per verità naturale questa novella introduzione di qualcheduno di questi titoli Greci, quando da quelle provincie Orientali passarono con permissione, e consenso dell' Imperador Zenone i Goti col loro Re Teodorico al Regno in Italia? Avevano questi barbari, come abbiam osservato, i loro rozzi, e fieri originali costumi deposti, e si erano incivili, apprendendo tutte le massime di que' Greci, con i quali erans si dimorati. Davano i Greci ai loro Vescovi il titolo di Patriarchi senza riflettere, se alla loro giurisdizione, e grado secondo l' ordine posto dalla Chiesa una tale denominazione loro si conveniva; e bastava loro per potergliela conferire, che fossero Metropolitani, o Capi di qualche provincia, o di qualche Nazione, o Popolo, e in fine bastava la loro volontà, e il loro fasto, perchè in tal guisa volevano onorarsi, e distinguersi. Nello stesso modo facevano i Goti; e Patriarchi i loro Vescovi principali chiamavano, e con qualche

che motivo di migliore apparenza; poichè que' loro Veſcovi erano veramente Capi di Nazione, e di popolo affatto ſeparato dai Greci; e quello, che più rileva, ſeparati ancora di Religione; perchè facevano Ariani un corpo affatto diſtinto; ed erano differenti di lingua, di caratteri, di riti, e di liturgia, cangiata dalla Greca alla Gotica dal loro Veſcovo Vulfila.

Moltiplicati queſti barbari in numero conſiderabile anche nelle provincie greche, non potevano più ſoſtenerſi in eſſe; perciò tra loro in due parti ſi diviſero, e rimanendo in quelle provincie la metà, l'altra metà, fattoſi Capitano, e Duce Alarico della ſtirpe reale de' Balti, s'incamminò verſo Italia; dove depredando arrivati non lontani da Ravenna, mandarono colà Ambaſciadori all' Imperador Onorio, chiedendogli di poter andare con ſua permiſſione, e conſenſo a prender terre, ed abitazioni nelle Gallie, e nelle Spagne; il che loro facilmente concedette Onorio, per vedere liberata la ſua Italia, allora ſprovviſta di forze, da quell' orrido flagello. Preſero perciò la ſtrada oltre l'Alpi, eſſendo ſucceduto nel Capitanato ad Alarico Ataulfo, e nella Provenza, e circonvicine regioni ſtabilirono il loro ſoggiorno circa l'anno 412., ma non pacificamente, poichè il Conſole Coſtanzo, che ſi tratteneva in Arles per i Romani, obbligò Ataulfo a partirſi da Narbona, donde paſsò in Iſpagna, ed ivi ſotto più Re formarono un loro Regno.

Di là tentarono poſcia per lo Stretto di Gibilterra il tranſito in Africa, il che per le tempeſte di quel mare, e per la loro poca pratica della navigazione non riuſcì loro troppo fortunato; come fortunato, e favorevole non molti anni dopo riuſcì ai Vandali, che gran parte di quella, la più colta, ed abitata verſo il Mediterraneo, occuparono. E queſti, come ſi diſſe, eſſendo uno ſciame, o una parte de' Goti, colà portarono i medeſimi coſtumi, che aveano imbevuti con i Goti nella dimora fatta nelle provincie orientali, ſebbene alquanto più fieri, e più ſpogliati di umanità, e particolarmente nelle coſe di Religione; poichè eſſendo eſſi Ariani di Setta, come i Goti, aveano appreſe le maſſime crudeli degl' Imperadori d'Oriente, che profeſſarono quella Ereſia, di perſeguitare con la più fiera barbarie i Cattolici; come ſiamo informati dagli Scrittori di que' tempi, e ſpezialmente da Vittore Viteníe, teſtimonio oculato di quelle lagrimevoli Tragedie.

Era terminato in Auguſtolo l' Imperio Romano in Occidente ſul cadere del ſecolo quinto, ed era venuto Odoacre con i ſuoi Eruli a prender il poſſeſſo di un nuovo regno in Italia; dove, erano circa tredici anni, che avea fiſſata la ſua reſidenza in Ravenna; quando Teodorico della Regia ſtirpe degli Amali con i ſuoi Goti dimorava ancora nelle provincie orientali, dipendente, e militante ſotto gli auſpicj dell' Imperator Zenone Iſaurico. Penſò Teodorico, che l' Italia occupata

pata dall' Erulo fosse paese migliore per costituire a se, ed a' suoi un Regno, in tal guisa liberandosi dalla soggezione di Zenone, a cui per la permissione di andare a cacciar l' Erulo con le sue armi ne fece istanza; assicurandolo, che in caso gli fortisse di farsi Re d'Italia, cacciando colui, avrebbe sempre da lui riconosciuto quel Principato, ed in segno di dipendenza avrebbe fatta coniare la sua moneta col di lui nome, e la sua effigie nel diritto. A tal inchiesta annuì volentieri Zenone; poichè veniva in tal guisa a liberare le sue provincie da que' barbari, che, benchè alquanto ammansati, non potevano stare con quelle mani alla cintola, ch'erano assuefatte alla rapina; e perchè veniva in tal caso a cessare all' Imperadore quell' annua militare corrisponsione, che loro dava, come a' suoi soldati, e per farli star quieti. Perlochè Teodorico con i suoi s' incamminò verso Italia, ai confini della quale, cioè ai confini di questa nostra provincia della Venezia, ritrovato Odoacre, che segli era fatto incontro col suo esercito al fiume Frigido, che in oggi si vuol essere il Vipao, lo vinse, e seguitandolo verso Verona, e poi sino a Ravenna, dentro in quella Città lo rinchiuse con assedio, e finalmente venutogli dopo tre anni nelle mani, lo mandò all' altro mondo; con che l' anno 493. si stabilì in capo la corona d' Italia, e la sua residenza reale in Ravenna.

Ed ecco, come i colti Romani abita-

tori d' Italia, padroni, si può dire, di tutto il mondo da tanti secoli, si cangiarono in gente fiera, inumana, e barbara; e sbanditi gli antichi lodevoli costumi, v' introdussero quivi la loro barbara polizia con la lingua, e costumi, o per dir meglio, la confusione, accompagnando qualche costume Romano alla rozzezza de' loro, così nel governo Civile, come nella Gerarchia Ecclesiastica, così in Italia, come nelle altre provincie, che occuparono. E per non vagare fuori dell' argomento, che ci abbiamo proposto, qui solamente si rammenterà la mutazione, che questi Goti fecero ne' titoli de' Superiori Ecclesiastici; cominciando dal principio del quinto secolo, quando, come si osservò, andò con essi Ataulfo nelle Gallie. Quivi essi, come denominavano i loro principali Vescovi della loro setta Ariana Patriarchi all'uso Orientale, così presero il costume di denominare anche que' Vescovi primarj della Provenza, e delle vicine provincie; come ci fa certi S. Gregorio Turonese, che visse nel sesto secolo, nella sua *Storia di Francia* al Lib. V. n. XXI. dove intitola S. Nicezio Patriarca di Lione; e lo conferma il dottissimo P. Rumart nella Prefazione alla Edizione dell' Opere di questo Santo col recare l' autorità del Concilio II. Matisconese, celebrato l' anno 555. che pure si vede presso il Baronio all' anno 588. n. IX. in cui è dato quel medesimo titolo a Prisco successore nella Sede di Lione a S. Nicezio. E di più ci fa sapere, che

lo

lo Scrittore della Vita di Romano Abate Jurense, coetaneo del suddetto S. Gregorio, chiama Patriarca Celidonio Vescovo di Befanzon; e che S. Desiderio Vescovo di Cahors scrivendo una lettera a Sulpizio Vescovo di Bery, gli dà lo stesso titolo di Patriarca; come pure si legge presso Graziano, *Cap. conquæstus 9. quæst. 3., & gl. in c. Definimus dist. 22.* E nella stessa guisa questi Goti passando dalle Gallie in Ispagna, colà parimente portarono questo titolo di Patriarca al Vescovo di Toledo, del quale era tuttavia in possesso l'anno dell' Era di quel Regno 648. cioè dell' Era Volgare 610., poichè di quel Vescovo dice Liutprando a quell' anno: *Dignitas Patriarchalis Toletanæ Sedis imminuta pristinæ dignitati restituitur.* E perchè Guglielmo Malmesburiense nel Prologo al Lib. I. *De Gest. Pont. Angl.* scrive, che la Chiesa di Cantorbery in Inghilterra, Città chiamata prima Doroverna, godeva pure questa dignità, e titolo Patriarcale: *Totius Angliæ Primas, & Patriarcha;* si può facilmente credere, che ciò sia derivato da questo Gotico costume, passato colà dalla non lontana Spagna. Passarono finalmente i Goti, ed i Vandali, ch'erano tutti una Nazione, e tutti erano della setta stessa Ariana, dalla Spagna in Africa; e colà parimente portarono questa denominazione, o titolo ai Vescovi più ragguardevoli di quelle provincie; di che ci fa fede Vittore Vescovo Vitense in più luoghi della sua Storia *De Persecutione Van-*

dalica, che termina prima della metà del secolo sesto; e particolarmente nel Lib. II. Cap. IV., dove narra, che il Re Vandalo Unerico l'anno 477. fece abbruciar vivo nella piazza della sua Città l'Ariano Giocondo Vescovo di Cartagine, con queste parole: *Adstante in media Civitate pro gradibus plateæ novæ, Episcopum suæ Religionis nomine Jocundum, quem Patriarcham vocitabant, præcepit incendio concremari*. Un sì fatto costume di questi Barbari nel dar questo titolo ai loro Vescovi primarj viene creduto, e confermato dal lodato dotto Monaco Ruinart nelle Note, che fa al recato testo del Vitense *ad verb. Patriarcha* in tal guisa: *Familiare fuit apud istos, aliosque barbaros præcipuum gentis suæ Episcopum Patriarcham nuncupare. Hinc natum in nonnullis regionibus, quas aliquando illi coluere, Patriarchæ nomen, quod etiam posteri, Ecclesiæ Catholicæ reconciliati, retinuerunt*; con le quali ultime parole viene in parte a dar mano, a quanto noi andiamo procurando di far vedere più ragionevole, e più vicino al vero.

Ultimamente sul cadere del quinto secolo venne con i suoi Goti Teodorico a piantar quel regno in Italia; dove come uomo di più conveniente, e men barbaro costume de' Re Vandali, nè tanto, com' essi attaccato, ed affezionato all' Arianesimo; lasciò vivere questi popoli quetamente in quella religione, in cui ritrovò che viveano: e considerando egual-

mente suoi sudditi sì gli uni, come gli altri, sì degli uni, come degli altri si serviva; e senza distinzione agli uni, e agli altri provvedeva con lo stesso metodo di governo, aggiugnendo alle loro Leggi Civili anche le sue, e frammischiando ai costumi Italiani parimente i suoi per lo più appresi dalla polizia greca in Oriente. Quindi, come avean fatto i suoi nazionali nelle Gallie, in Ispagnà, ed in Africa, pose in costume di onorare i più ragguardevoli Vescovi, e Metropolitani di questo suo Regno con la denominazione di Patriarchi. Il che ad evidenza si raccoglie da quella lettera, che abbiamo presso di Cassiodoro, Segretario, e primo Ministro di que' Re Goti (*Variar. Lib. IX. Epist. XV.*) scritta in nome del Re Atalarico al Pontefice Romano Giovanni II. In essa, distinguendo quel Re il Pontefice, com'era giusto, trattandosi massime di cosa appartenente agli Ecclesiastici; gli dà parte di un Editto da lui promulgato, con cui ristringeva, e limitava i Congiarj, Donativi, o Mancie, che si davano a certe persone, o si spargevano nel popolo, ad imitazione de' Magistrati Civili, del Prefetto del Pretorio, de' Consoli ec. nella nuova elezione de' Vescovi, determinando per la creazione di novello Pontefice somma di danaro maggiore, men grande nella creazione de' Patriarchi, minore di questa in quella de' Metropolitani, e più picciola in quella de' semplici Vescovi; soggiungendo, che quell' Editto, *Etiam ad universos*

Patriarchas, & Metropolitanas Ecclesias volumus pertinere: dove è considerabile la differenza, che quivi fa quel Re, o se pure Cassiodoro, de' Patriarchi da semplici Metropolitani. Ed in questa Lettera merita riflesso il tempo, in cui fu scritta, cioè dall' anno 532. all' anno 535., poichè Giovanni II. fu creato Pontefice nel Dicembre 531., e passò di questa vita a' 26. Giugno 535., donde può trarsi l' Epoca dell' uso, e costume introdotto dai Goti di questa denominazione di Patriarchi ai principali Vescovi d' Italia, non lontana, se non pochi anni, dalla fondazione del regno Goto in Italia, o dall' anno di Cristo 500.

Che poi non sia stata in quel tempo difficile l' introduzione di questa alterazione, e variazione de' Titoli ne' Superiori Ecclesiastici, e che non abbia incontrato opposizione valevole dai stabilimenti, e ordinazioni fino a quel tempo emanate, o dal costume; oltre ciò, che si è accennato di S. Girolamo; mi fa credere l' avere osservato, che in que' tempi non era stabilito, e fisso il costume in oggi inalterabile, e fermo, di dare il titolo di Vescovi ai Vescovi, di Arcivescovi a quelli, che veramente sono tali, e di Patriarchi a quelli, che o sono tali, o riconosciuti sono con tal titolo, e dignità dalla Sede Apostolica. Posciachè vidi nella prima lettera, da Papa Pelagio scritta ad Elia Aquilejese per lo Scisma (*apud Baron. ad an.* 586. *n.* XXXI.) che Pelagio non nomina S. Cirillo Patriar-

triarca d' Alessandria, se non semplicemente Vescovo: *Cælestinus Romanæ urbis Antistes, & Cyrillus Alexandrinus Episcopus*. E nella terza (*ibi n. LXXX.*) non dà altro titolo al Patriarca Antiocheno, che di *Johannes Antiochenæ Urbis Episcopus*; perciò non è da farne caso, se in quelle lettere non dà altro titolo, se non quel medesimo, al nostro Elia. S. Gregorio M. (*Lib. I. Epist. XXIV.*) scrivendo a Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli non si serve nella Iscrizione d'altro titolo, che di *Gregorius Johanni Episcopo Constantinopolitano*; e in altra (*Lib. I. Epist. LXXX.*) a Lorenzo Arcivescovo di Milano: *Laurentio Ecclesiæ Mediolanensis Episcopo*; e così Paolo Patriarca di Costantinopoli circa la metà del settimo secolo in lettera da lui scritta a Papa Teodoro, (*apud Baron. ad an. 646. n. XXXII.*) si vale di questa soprascritta: *Sanctissimo, ac Beatissimo Fratri, & Consacerdoti Domino Theodoro Paulus indignus Episcopus*. E di simili esempj se ne tralasciano mille. Perlochè in tale arbitraria variazione ognuno può persuadersi, che facile fosse ai Goti d'introdurre in questo loro novello regno il loro costume di onorare col titolo di Patriarchi i Vescovi loro sudditi; come avea fatto l'altra parte de' loro Nazionali, ch' erano andati prima nelle Gallie, in Ispagna, ed in Africa. Ed ecco, se male non m'appongo, ritrovati con certezza i Goti introduttori di questo vocabolo onorevole di Patriarchi per i Vescovi d'Oc-

 ciden-

cidente più ragguardevoli; e quindi, se Cassiodoro non falla, in Italia, circa il cadere del secolo quinto, o nel cominciamento del sesto; poichè siamo fatti certi da quella lettera di Cassiodoro, che tal titolo era in uso tra' Vescovi Italiani circa l'anno 532.

Si dava perciò questo titolo specioso dai Goti verisimilmente, e ragionevolmente ai principali Metropolitani di questo loro Regno; perchè con tal ordine di grado li nomina Cassiodoro. Dunque lo davano fra gli altri anche al Vescovo d'Aquileja; chè non cedette mai in alcun tempo, nè a Milano, nè molto meno a Ravenna, come ognuno sa, il primo luogo in Italia dopo il Pontefice Romano; e non mancano le ragioni, ed i casi, se qui fosse luogo di recarli. Tanto più poi avranno voluto i Goti onorare questo nostro Metropolitano, e l'onorarono di fatto con tal titolo il primo in Italia; perchè fu egli il primo, che con questa provincia li riconobbe per suoi Sovrani, non essendosi impadronito Teodorico del rimanente, e di Ravenna, se non cinque anni dopo del suo ingresso, quando da quella Città, e dal mondo cacciò il Re Odoacre.

Nulla però dirò del posto, di cui sempre fu onorata Aquileja di Civile Metropoli dell' ampia Venezia; non delle prerogative singolari, e distinte, delle quali potè unica vantarsi, privativamente da qualunque altra Città d'Italia dopo Roma; come anche col confronto del gran

Mi-

Milano osservai in altro luogo: cioè di essere stata in Italia nell' Imperio Romano dopo Roma sola Città Libera, e per tale riconosciuta con pubblico Rescritto del Senato Romano; di che ci ha mantenuta la memoria Vopisco nella Vita di Floriano: di essere stata in essa Zecca pubblica, e parimente Erario pubblico, anco nel tempo dell' alto Imperio; come ci assicurano le Monete, che abbiamo, le quali coniate in essa Zecca hanno nell' Esergo le lettere, AQ. S. = AQ. P. cioè *Aquilejæ Signata*, *Aquilejæ Percussa*; e come ci fa certi Tacito nel Lib. II. delle Storie, dove narra, che venendo le Legioni 7. e 8. dalla Mesia in Aquileja in favore di Ottone, ivi ostilmente saccheggiarono il pubblico danaro dell' Erario: di essere stata Fondaco, e Granajo del Popolo Romano; come è qualificata in una Medaglia del Museo Barberino in Roma, recata da Ambrogio Machin nella *Difesa della Santità del famoso Vescovo di Cagliari Lucifero*; nel diritto della qual Medaglia sono le parole, FELIX. AQVILEJA. e nel Rovescio, HOR. ROM. I., che si leggono senza esitanza: *Horreum Romani Imperii*: e finalmente di aver avuto un Porto di Mare, ed una situazione, che la fece essere l' unico, ed il più grande ricchissimo Emporio di tutto l' Occidente; come l' asserisce l' Imperador Giustiniano, e gli Storici, tra' quali Erodiano ne dà una puntuale, e distinta notizia: quattro singolari qualità, che mai non si ravvisarono unite in alcuna

Città d'Italia, e le quali vedute furono, ed ammirate dai Goti in questa Città prima della distruzione che ne fece Attila, e deplorate poi nelle di lei portentose ruine. Tralascierò pertanto di rammentare altre prerogative Civili, che Aquileja avea comuni con le principali Città d'Italia; come di avere avuto particolare proprio Palazzo Imperiale fino da' tempi di Augusto per le spesse, e non corte dimore, ch'egli, e con la moglie Livia quivi fece, e dopo di lui tutti gli altri Imperadori, ed Auguste; ed in questo Palazzo celebrò le sue magnifiche nozze il grande Costantino con Fausta figliuola dell' Imperador Massimiano; come sappiamo dal suo Anonimo Panegirista Aquilejese. Quivi era il suo Circo per i pubblici giuochi, e spettacoli; quivi era Anfiteatro, e v'eran Teatri, Basiliche, Templi, Acquedotti, fortissime mura di difesa, sontuose fabbriche private, e quanto può dirsi, e pensarsi di una Città popolatissima, ricchissima, e nobilissima, vera immagine della gran Roma.

E si vorrà dire, che al Vescovo di una tale Città così magnifica, e distinta non avranno i Goti conferito il titolo distinto di Patriarca, quando ci fa certi Cassiodoro, ch'essi aveano prima dell'anno 533. in costume di dar questa denominazione ai Vescovi più ragguardevoli d' Italia? Quando a tanta civile magnificenza della Città, cui presiedeva il nostro Vescovo, vi si era aggiunta da più d'un secolo innanzi, cioè fino dal tempo del nostro S.

Va-

Valeriano, come da dottissimi Critici viene accordato, che si crede avere ottenuta la Mitra Aquilejese l'anno 368., un' ampia spirituale giurisdizione, e Metropolitana superiorità sopra una vasta Diocesi, che si estendeva allóra nelle Provincie della Rezia, del Norico, della Pannonia, e nell' Istria, nella Dalmazia, ed altre dell' Illirico; e queste oltre l' ampia sua Venezia? Eh che questa illustre dignità, non mai contrastata, nè rinfacciata dalla Sede Apostolica, ma sempre approvata, e accordata a questa insigne Prelatura non potrà mai ragionevolmente dirsi, derivata da origine obbrobriosa, e condannabile; quando per forza di verità di fatto si deve dire, che la occasione, il costume, e lo stato, e il merito della Città, e della vasta giurisdizione, e grado della Prelatura lo ricercò, e per giustizia lo ebbe.

Ed in fatti abbiamo prove incontrastabili, che al tempo del regno de' Goti in Italia avea questa denominazione di Patriarca il Vescovo d' Aquileja, prima dello Scisma de' tre Capitoli, ed innanzi che venissero in Italia a dominar i Longobardi; e non solo lo avea quello di Aquileja, ma ancora quello di Ravenna; il che viene ad uniformarsi, e confermare ciò, che abbiamo da Cassiodoro recato. Questa è la soprarammentata Carta di Donazione di S. Massimiano di Pola Vescovo di Ravenna (addotta senza opposizione dallo Schonleben, dall' Arcivescovo Fontanini, dal Conte Beretta, e da altri) scrit-

scritta nel Consolato di Basilio, cioè l' anno di Cristo 541., nella quale sono sottoscritti molti Vescovi, che danno il titolo di Patriarchi ai due Metropolitani di Aquileja, e di Ravenna; e questi se lo danno l' un l' altro, ritenendosi da se il solo di Vescovo. Se però presso il Dandolo si vede nella lettera di Papa Pelagio, approvativa del Sinodo 579. per la Traslazione della Sede Aquilejese in Grado, dato al nostro Elia questo titolo di Patriarca, non debbono i troppo scrupolosi Critici raccapricciarsi, e condannar con precipizio il Doge Dandolo, come falsario per parzialità; quando egli attesta d' aver tratto quel Sinodo con quella lettera da un antico Codice, che può essere ancora in istato da potersi vedere. Nella stessa guisa non hanno occasione i dotti Critici di scandalezzarsi, se vedono dato da Paolo Diacono il titolo di Patriarca a Paolo, o Paolino primo autore dello Scisma; poichè prima si dava quel titolo al di lui precessore Macedonio in quella Donazione, e non solo a lui, ma anco a S. Massimiano Vescovo di Ravenna; dal che viene ad autenticarsi il costume Gotico asserito anni innanzi da Cassiodoro di dar il titolo di Patriarchi ai principali Metropolitani anche in Italia.

Sembra, che una ricerca ci rimanga dopo tutto ciò, che si è detto sopra questo titolo, e dignità di Patriarca nel Vescovo d' Aquileja, intorno al motivo, ed alla cagione, per cui sia rimasta questa il-

lustre

lustre distinta prerogativa in questo nostro solo Vescovo in Italia; ovvero (per essere state ridotte a novello sistema le cose presenti) in quello, che ha, e gode le sue vere, e sole rappresentanze, e ragioni, dell'inclita Città di Venezia, erede di tutte le più singolari prerogative d' Aquileja, rifugio della sua nobiltà, permanente ne' di lei successori, e posseditrice delle sovrane nate con essa; quando essendo cessata questa denominazione, appena nata negli altri principali Metropolitani Italiani, che pur l' ebbero dai Goti, e nel detto tempo, questa sia rimasta fino ai nostri giorni all'Aquilejese, e continui nel suo successore unico, Gradese una volta, ed ora Veneto. L' Arcivescovo Fontanini pensa nel mentovato suo Discorso, che ciò sia avvenuto, perchè l' Aquilejese sia stato considerato sempre come il primo, e maggiore Metropolitano, dopo Roma, di tutti gli altri d' Italia; a cagione del gran numero de' Vescovi, che gli erano soggetti, dentro, e fuori d' Italia. Nè questo è pensiero, che non abbia il suo valore, e che non meriti il suo riflesso, ed approvazione, massimamente, se si abbia riguardo a que' Vescovi, che fuori d' Italia lo riconoscevano per superiore; e spezialmente a quelli dell' Illirico, ch' essendo di costume, e sovrano Greco, non avranno mai tralasciato di onorarlo con quel titolo di loro costume, che veniva di ridondar in onore anche per loro. Al che si potrebbe aggiungere, ch' essendo allora Aquileja quel-

nominatissimo Emporio, al quale concorreva l'Impero Greco, e tutto l'Oriente, era tanta la quantità de' Greci, che in essa, e per la giurisdizione spirituale nell' Illirico, e pel commercio versava, e dimorava; ch' egualmente in essa Città si costumava, e correva la lingua greca, come la latina; di che ne fanno fede i nomi di Ermacora, Ilario, Grisogono, Agapito, Teodoro, Cromazio, Adelfo nostri primi Vescovi, e quelli di molti altri Cittadini Aquilejesi, che s' incontrano sulle lapide, in lingua, e caratteri così greci, come latini. Ma più di tutto, come io penso, si può ciò confermare, perchè gli Aquilejesi per tal costume mutarono anche i nomi degli Dei Romani in vocaboli derivanti dalla greca lingua; come bizzarramente cangiarono il *Jupiter* in *Broton*, cioè *Tonante*, e quello di *Mars* in quello di *Fonion*, cioè *Micidiale*; e con tali denominazioni dedicarono a queste due Deità due lapide, pubblicate da Monsignor nostro del Torre nella Dissertazione *De Diis Aquilejensibus;* dove appunto nota anch' esso, che gli Aquilejesi *græcissabant*, mescolando l' uso delle due lingue greca, e latina. Onde non sembra fuor di proposito il pensare, che avendo essi cominciato una volta ad onorare il loro Vescovo con questa parola greca di Patriarca, che dagli altri Vescovi lo distingueva, non l'abbiano voluta tralasciare i grecizzanti Aquilejesi; e molto meno i Vescovi dell' Illirico, all' Aquilejese soggetti, che tal costume avean appreso

dal-

dalla loro sovrana Greca Nazione. E finalmente alcuno potrebbe dire non senza qualche buona apparenza, che ciò avvenne per la creduta Tradizione dell' Apostolato di S. Marco in Aquileja; la quale essendo in que' primi secoli non tanto lontana sarà stata tenuta per verità senza contrasto, in riguardo alle memorie, che sincere presso loro ancora di ciò sussistevano; come appunto ci sono rimaste le soprarammentate memorie, che nel fine del secolo ottavo fermamente, e senza esitanza quella Tradizione si teneva dai Veneziani per vera, di essere stati i primogeniti nella Fede in Aquileja di quel glorioso Evangelista. E chi sopra ciò ha un pensiero migliore, e più calzante, ce lo favorisca, che i recati lascieremo da parte.

In tanto sono i Leggitori pregati a permetterci, che accordandoci nel soprarrecato sentimento del Fontanini facciamo invertendolo un altro argomento di onorevolezza, e di grado distinto per questo nostro Prelato Aquilejese. Egli disse, che per essere il primo Metropolitano, e maggiore di tutti gli altri d' Italia dopo Roma, a lui, e non agli altri, continuò il titolo, e la dignità di Patriarca in Italia. E noi diciamo, ch' essendo continuata al Vescovo d' Aquileja fino dalla sua origine ne' primi secoli questa illustre denominazione, e dignità per universale consenso di tutti i popoli, e particolarmente de' Sommi Pontefici; e non agli altri Metropolitani d' Italia, ai quali era

sta-

ſtato pur dato in ſul principio queſto titolo; da queſto fatto univerſale e incontraſtabile, è neceſſario dedurre la conſeguenza, che il Veſcovo d'Aquileja per queſto univerſale conſenſo, e accordata continuazione ſia ſempre ſtato pubblicamente riconoſciuto come il primo, e maggiore Metropolitano in Italia dopo Roma; e che perciò affine di riconoſcere, e far pubblica queſta Primazia in lui, e queſto grado da tutti gli altri Veſcovi diſtinto ſia ſtato a lui dato giuſtamente, e ragionevolmente continuato queſto titolo, e queſta coſpicua dignità di ſolo Patriarca dopo Roma in Italia.

PARERE
D'ITELCO MEDONICO
ACCADEMICO PROV.

Sopra un'antica Iſcrizione Profana.

Nullum sine nomine saxum.
Luc. Phar.

PARERE
D'ITELCO MEDONICO
ACCADEMICO PROV.

Sopra un' antica Iſcrizione Profana.

AVeva già terminato un mio qualunque lavoro ſulla Chieſa Arcipretale di S. Pietro in *Sylvis* di Bagnacavallo, e conſegnato il piccolo volume alle Venete ſtampe, quando mi ſovvenne di certa Iſcrizione antico-profana, che conſervaſi nella Chieſa Parrocchiale di S. Potito. Il penſiero di aggiungerla alle altre, delle quali parlo in quell' operetta, mi venne ſuggerito dall' eruditiſſimo P. D. Mauro Fattorini Ab. degniſſimo del Monaſtero di S. Gio: Batiſta di Bagnacavallo; mi piacque: l'abbracciai: aggiunſi in una Nota la detta Iſcrizione accompagnata da breviſſima ſpiegazione, che giudicai opportuna.

Ora però ſervendomi di que' pochi momenti, che mi avanzano da più ſerie occupazioni, ho ſteſo a più lungo ragionamento il mio parere ſopra la mentovata Iſcrizione. E benchè io mi conoſca ſcarſo aſſai di erudita ſuppellettile, e sfornito de' lumi a ciò neceſſarj, mi ſarà ciò non oſtante accordato, il dire in qualche

mi-

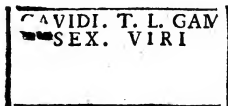
miglior maniera il mio parere intorno questa Iscrizione, e il battere una strada, che potrà forse a qualcheduno sembrare pericolosa, perchè nuova, e non mai da altri scoperta. Vedo benissimo, che mi contraddiranno moltissimi, cioè tutti coloro, che camminano *non qua eundum, sed qua itur;* ma ciò poco mi disturba; perchè so, essere questa la infelice condizione di quelle cose tutte, che hanno qualche aria di novità, il ritrovar subito oppositori a buon prezzo: ma lasciamo pure il pensiere di ciò, che avverrà: intanto

Invia commentis peragro loca, nullus Homerus,
Nullus & Hesiodus, qui nobile fecerit ante,
Quod calcamus iter. (1)

Nella Chiesa di S. Potito antica Parrocchiale di un distrutto Castello, ed ora di una Villa dello stesso nome, vicina alla sponda orientale del fiume Senio, due miglia in circa distante da Bagnacavallo, alla destra della Porta maggiore addentro in faccia al Battisterio si vede uno scavo arcuato fatto nel massiccio del muro, e quivi incrostato un gran marmo, che col lembo inferiore quasi tocca il pavimento. La lunghezza di questa pietra è di palmi Romani V. oncie XI., l'altezza, o sia larghezza di p. Rom. IV. oncie II. e mezzo, e la grossezza fuori del muro p. Rom.

(1) Carr. Colum. lib. 1.

Rom. I. oncie II. In questo marmo, che rassembra Greco, si legge a grandi, e chiari caratteri la seguente Iscrizione, mancante però, e guasta.

CAVIDI. T. L. GAM
SEX. VIRI

Aveva apportata questa Iscrizione il P. M. Fr. Girolamo Bonoli nella sua Storia di Lugo (1), ma dir conviene, che veduta non l'avesse, e fidato si fosse di alcuno poco esatto, e nulla intelligente, che a lui la trasmise alterata, e non quale veramente è nel marmo, come qui si vede copiata fedelmente dal Sig. Ab. Giuseppe Cavalieri Comacchiese, ed attuale Maestro pubblico di Grammatica in Bagnacavallo, soggetto ben noto per le opere, che ha date alla luce; il quale per secondare le mie premure portossi per ciò solo a S. Potito, non potendo io stesso, come pure avrei voluto, colà trasferirmi. In quella del Bonoli adunque mancano le due prime lettere, che appariscono corrose: in luogo poi del T. si vede un I., e in vece di GAM si legge GAN, oltre certi segni arbitrarj, positivi, dove sono i punti chiari, e netti. Io però non me ne maraviglio, poichè ciò avviene non rade

(1) Lib. 3. c. 6. pag. 375.

rade volte a chi non può veder cogli occhi propri le cose, ed ha bisogno dell' opera altrui, servendosi talvolta per necessita di persone, che tutt' altro intendono, che caratteri, e cifre. Ma prima di parlare di questa Iscrizione devo avvertire, che il marmo è spezzato, e mancante così a destra, come a sinistra, e forse si ruppe, e si gettarono i frammenti, quando dal muro dell' Altare di S. Giuseppe, dov' era prima, al dire del citato P. Bonoli, passò al sito, dove presentemente si vede.

Ora venendo alla spiegazione della citata Iscrizione, dico, ch' ella mi pare Sepolcrale, e di un Cippo Militare; così per la forma, e grossezza della pietra, come e molto più per le parole della medesima, secondo la mia interpretazione. Cosa poi vi si leggesse una volta o di sopra, o al principio, o al fine, non è facile il pronunciarlo. Dirò non ostante con le parole stesse del ch. P. Francesco-Antonio Zaccaria: „ *Le lettere* D. M. *esservi state molto probabil cosa è, se il quasi costante uso degli antichi Gentili in così fatti monumenti vogliasi attendere.* " (1) Le due prime lettere, benchè guaste, si rilevano facilmente dalle loro estremità superiori, che ancora conoscer si possono, restando solamente qualche dubbio, non però sostanziale, intorno alla prima, se piuttosto prender si debba come G, oppure come C. Meritamen-

(1) Excur. Litt. lett. V. pag. 183.

tamente però preferiſco il G, ſcorgendone quell'ultimo avanzo ſimile alla parte ſuperiore dell'altro G, che chiaro ſi legge nella Iſcrizione medeſima, la quale io credo doverſi leggere in queſto modo:

D. M
GA. VIDI. T. L. GAM
SEX. VIRI

vale a dire: *Dis Manibus Gaii Vidii Tribuni Legionis Geminæ Auguſtæ Martiæ Sexviri*. Già m'accorgo, che gli eruditi inarcano le ciglia a queſta mia ſpiegazione. Prima però di riprovarla con una precipitoſa cenſura, vorrei, che ſi degnaſſero d'attendere a ciò, che mi perſuade a ſpiegare così le citate parole.

Il vedere adunque quella voce *Sexviri*, mi fa riſolvere a non ſeguire la ſpiegazion comune delle lettere T. L., cioè *Titi Liberti*, ſull'autorità di Probo, del Manuzio, e dell' Orſato, i quali così ſpiegano quelle lettere. O prendaſi il *Sexviri* in Nominativo plurale, oppure in Genitivo, non ſi può a mio credere ſpiegare T. L. *Titi Liberti*. Se in Nominativo prender ſi voglia, non è credibile, che un sì ragguardevole Magiſtrato innalzaſſe queſto monumento alle ceneri, e alla memoria di un Liberto, quale ſi ſupporrebbe il noſtro Cajo Vidio; e ciò molto più per non leggerſi nella noſtra Iſcrizione per qual motivo, o merito gli ſi doveſſe un tanto onore; il che dichiarato avrebbe quel Magiſtrato, come oſ-

serviamo in tant'altre Iscrizioni poste dal Pubblico ad onore di qualche benemerito Personaggio. Che se in Genitivo s'intenda la voce *Seviri* concordante con quel *Caii Vidii*, maggiore mi sembra l'assurdo, facendo questo Cajo Vidio Liberto di Tito, ed uno o dei *Sexviri* Civili, cioè di quel Magistrato, che di sei Persone composto viene frequentemente nominato in molte Iscrizioni spettanti a diversi Municipj Romani, come quello dei *Duumviri*, dei *Quatuorviri* &c., o dei *Sexviri* Militari, cioè di coloro, che governavano le sei Centurie Romane. E' vero, che i Liberti furono ammessi ai Posti, ed Offizj Plebej, onde *Triumviratum Nocturnum*, *Ædilitatem plebis*, *Tribunatum capere potuerunt*, e perciò, *ut cæteri de plebe judices fuerunt*, come scrisse il Pitisco sull'autorità di Dionisio; ma osservo, che ciò intender si deve di que' Liberti, che non avevano più superstite il Padrone, da cui prima erano stati manomessi, e che perciò Libertini erano detti, per denotare la lor condizione, a differenza de' Liberti, che, quantunque manomessi come i Libertini, avevano però ancor viventi i loro antichi Padroni, da'quali riconoscer sempre il benefizio della libertà; e questi al dire del citato autore, *ad Imperium usque Diocletiani Curia exclusi erant*, *nec ad Decurionatum adrepere poterant*. (1) Ed invero sarebbe stato troppo vergognosa cosa, vedere in posto pubblico un uomo, a cui *bulla scor-*

(1) T. II. V. Libertini.

scortea e collo suspensa erat, come osserva Asconio, e si raccoglie da Macrobio; (1) anzi un uomo, che quantunque manomesso, pure dipendeva ancora in qualche maniera da quello, a cui prima aveva servito: e quindi è, che ritroviamo non rade volte Liberto *Primo*, *Secondo*, *Terzo* &c., e così Liberta *Prima*, *Seconda*, *Terza* &c., per denotare non l'ordine della Manumissione, ma del posto, che ancora godevano presso il Padrone, al quale *operas debebant*, *& alimenta*, *si egeret*, *denique testamento bonorum semissem*, come scrisse l'eruditissimo Lipsio (2); e così s' intendono quelle parole di Marziale

Qui sua restituis spoliato jura patrono;
Libertis exsul non erit ille suis. (3)

Quindi ne veniva, che se alcuno mancato avesse al rispetto, ed all' assistenza del suo Padrone, era condannato nuovamente alla servitù, come reo d' ingratitudine: *Ingratus Libertus est*, *qui Patrono obsequium non præstat*, *vel res ejus*, *filiorumve tutelam administrare detrectat*. (4) E perciò di Claudio Imp. scrisse Svetonio, che i Liberti *ingratos*, *& de quibus patroni quererentur*, *revocavit in servitutem* (5), ad esempio del quale fu poi fatta

K 2 la

(1) Sat. 1. 6.
(2) Ad lib. 2. Tacit.
(3) Epig. lib. 10. ep. 34.
(4) L. 19. ff. de jur. patron.
(5) C. 25. n. 4.

la legge dagl' Imperatori Onorio, e Teodoſio, (1) che abbiamo nel Codice: *Libertinæ conditionis homines, vel eorum filii, etiamſi militantes docebuntur ingrati, ad ſervitutis nexum procul dubio revocentur*. (2) So beniſſimo, che ſi trovano alcuni Liberti elevati a grandi onori, e impieghi dagl' Imperatori Romani, come A. Mena da Auguſto, Arpocra da Claudio, Pallante, Demetrio, Criſpino, Calliſto &c. da Cæſari, che ſeguirono; ma so ancora, che alcuni pochi eſempj non fanno regola univerſale, e che queſto avvenne, quando gl' Imperatori avevano oppreſſe le leggi, e la Repubblica Romana: onde nulla da ciò trar ſi può, che provi, eſſere ſtati i Liberti ammeſſi a pubblici Magiſtrati, e quindi a quello del *Sexvirato*, come lo fu il noſtro Cajo Vidio.

E qui mi viene in acconcio una oſſervazione dell' Orſato; cioè, che le due lettere T. L. allora ſolamente intendere ſi debbano *Titi Libertus*, quando vi ſia la nota, o ſegno, che indichi, eſſere la Iſcrizione o votiva, o ſepolcrale di un qualche Liberto: ecco le ſue parole: T. L. *Titi Libertus*: *paſſim, ubi nota Libertorum accedit*. (3) E qual è mai nella noſtra Iſcrizione queſta nota? io la cerco, e non la trovo. Forſe il vedervi due ſoli Nomi? Ma quanti marmi letterati non ci rappreſentano uomini e per ſan-

(1) Ann. Chr. 393. vel 394.
(2) Cod. VI. 7. 4.
(3) Com. de Not. Rom.

sangue, e per imprese nobilissimi con due soli Nomi? vero è, che comunemente di tre si osservano le nobili Romane Famiglie, come abbiamo ancora espressamente da Ausonio,

Tres Equitum turmæ, tria Nomina Nobiliorum; (1)

ma ciò non sempre, come ognun sa. Oltre di che, se si voglia riferire a tempi della decadenza dell' Imperio Romano la nostra Iscrizione, cioè al principio del terzo secolo dell' Era Cristiana dopo la legge di Antonino Caracalla emanata dentro a' sei anni, che regnò solo dopo Settimio Severo dall' anno CCXI. fino al CCXVII., *In Orbe Romano qui sunt, ex Constitutione D. Antonini Cives Romani effecti sunt* (2); che regola potrem noi prendere dai Nomi delle Persone, sapendo ognuno, quanto grande fu lo sconcerto nato nella Romana Repubblica per quella legge, e quale l'alterazione, e l' abuso de' Nomi in tutto l' Imperio? *Quæ præcipua causa fuit, quod portento simile est, ut post Caracalli tempora intra paucissimos annos trium horum nominum usus per mille annos conservatus, omnino dissipatus est, & in nova vocabula transformatus: nam nulla deinceps nominis, prænominis, vel cognominis distinctio observata est, sed omnia in fœdissimam bar-*

(1) Id. XI. 80.
(2) ff. 1. tit. V. de stat. hom. §. 17.

bariem versa, antiquitatis cognomen omni ex parte perdiderunt. (1)

Io vorrei, che chi sostiene la lezione delle lettere T. L. *Titi Liberti* nella nostra Iscrizione, m' insegnasse, perchè questo Vidio essendo al parer loro Liberto di Tito prendesse il nome di *Cajo*? oppure, perchè, avendo preso il nome di Cajo dal suo Padrone, che l' avea manomesso, si dica poi non già Liberto di Cajo, ma di Tito, *Titi Libertus?* Tutte le antiche Romane Iscrizioni ci fanno indubitata fede, che quando un Servo era manomesso, prendeva il Nome, ed alle volte il Prenome ancora dal suo Padrone, a cui servito aveva, e da cui riconosceva la grazia della libertà: *Ferebant nomen Patroni, a quo manumissi essent, libertate donati* . . . . . *Servi igitur manumissi dominorum prænomina, & nomina ferebant; sua vetusta pro cognominibus usurpabant* . . . . *Servi solo nomine contenti esse cogebantur, quod pro arbitrio ipsis imponebat Patronus; manumissi vero in nomen Patroni fere transibant*. (2) E con ragione dice *fere*, per alcuni rari esempj, che rapporta, ne' quali non si osservò quest' ordine dai Cesari ne' nomi de' loro Liberti.

Ora quale sconvolgimento d' idee non sarebbe egli questo, se legger volessimo T. L. *Titi Liberti* nel caso del nostro Cajo Vidio? se tale interpretazione dovesse aver luogo, la Iscrizione dir dovreb-

(1) Pit. V. Nomen.
(2) Pit. V. Servus.

vrebbe *Titi Vidii Titi Liberti*, essendo il nome del Padrone *Tito*. Dunque, se quel L. vuol dire *Liberti*, dobbiam leggere o *T. Vidii T. L.*, oppure *C. Vidii C. Liberti*, cioè C. L., e così ricorrere ad errore del Lapidario. Veramente questa soluzione moverebbe a risa tutti que' grandi uomini della venerabile antichità così meritevoli, che per non alterarne capricciosamente i suoi preziosissimi monumenti, ci lasciarono certe regole, onde conoscerne gli errori, e correggerli con sicurezza. Lasciamo però queste disgustose riflessioni; ed in vece voglio porre un'antica Iscrizione, che si trova nella Villa di *Quartesana* sul Ferrarese, scielta da me tra le infinite altre, che mostrano, il nome de' Liberti essere stato quello de' loro Padroni, e perchè si veda quali erano comunemente i loro impieghi, onde giudicare se potevano esser promossi alle più ragguardevoli cariche della Repubblica.

SILVANO SANCTO
PATRI ET CVSTODI
PECVDIFERO LACTIFERO
GLANDIFERO POMIFERO
CANABIFERO LINIFERO
Q. ZOSIMVS. Q. L. TERTVLL.
GRAMATICVS
L. SERGIVS L. L. CIPARISS.
MENSOR
C. PETILIVS C. L. STRABO.
CAELATOR
C. RVFFVS. C. L. CHARITO
MVSICVS

EX VOTO F. F.

Non so poi vedere, che necessità vi sia d' interpretar sempre le lettere T. L. *Titi Libertus*; quando anzi per le parole aggiuntevi denotanti qualche pubblico impiego onorifico, dovrebbesi cercare altra più propria spiegazione e più naturale, senza far forza a tutta la Storia Romana Così per esempio nella Iscrizione

T. VASSIVS
T. L.
FAVENTINVS
SEVIR

perchè dovrò leggere *Titi Libertus*, e non piuttosto *Tribunus Laticlavio* secondo il Ma-

Manuzio? checchè ne dica il Tonducci (1); oppure *Tribunus Legionarius*, di cui ſi può vedere, che ne ſcriva Polibio, (2) il quale aggiunge, che *urbanum Magiſtratum non ante capere cuiquam fas, quam decem ſtipendia militiæ adimplerit*: onde quel Tito Vaſſio, e il noſtro Cajo Vidio ſe furono *Seviri* Civili, o Urbani, dovettero prima compire il numero determinato d'anni nel militare ſervigio. Che ſe dopo le lettere T. L. ſi ritrovaſſe la voce *Sevir*, che oſtacolo vi ſarebbe per iſpiegarle *Turmarum*, o *Turmis Lucerum Sevir*? Non ſappiamo forſe, che i *Seviri* Militari erano i condottieri di qualcheduna delle ſei famoſe Decurie Romane, delle quali ſi dirà in appreſſo? ed in confermazione di ciò leggo in Capitolino, *Sevirum turmis equitum Romanorum jam Conſulem deſignatum creavit* (3); e leggo in una antica Iſcrizione

X. VIRO. STLITIB. IVDIC.
VI. VIRO. EQVIT. ROM. TVRM

come la rapporta Samuele Pitiſco (4). E non ſi potrebbe ancora ſecondo la collocazione delle parole interpretare le due T. L. *Terminandis Litibus*, o *Tribus Luſtrandæ*, e ſimili, come in quell'altra Iſcrizione Gruteriana

K 5 P. VAT-

(1) Iſt. Faen. p. 83.
(2) Lib. I. de mil. Rom.
(3) C. 6.
(4) V. Sevir.

P. VATTIDIV
T. L. P. P

cioè *Tribus Lustrandæ Præpositus*, oppure *Tribunus Laticlavio Præfectus Pratorio*, o *Prætor Posuit*, ovvero *Publice Posuit*, o sia *Pecunia Publica*, o *Pecunia Propria*; quando anche non si volesse comodamente leggere *Tribunus Legionis Primigeniæ Piæ*.

Ma sento già replicarmi. Le lettere T. L. spiegar non si possono *Tribunus Legionis*; poichè abbiamo dalle antiche Iscrizioni, che l' abbreviatura di queste voci soleva farsi TRIB. LEG., oppure TR. LEG., onde l' interpretazione, che si vuol dare al T. L. è contraria alla costante pratica de' Romani, totalmente arbitraria, e senza fondamento. Con la ragione medesima siami permesso il dire, che la spiegazione del T. L. *Titi Libertus* è contraria alla pratica costante de' Romani, arbitraria, e insussistente; poichè nelle antiche Iscrizioni si trova la voce *Libertus* o stesa interamente, o abbreviata così LIB. Ora, come ciò non ostante pretendono gli Eruditi, che quel L. spiegar si debba *Libertus*, così, quantunque si trovi la voce *Tribunus* abbreviata TRIB., oppure stesa, pretendo che ancora il T. non poche volte spiegar si debba *Tribunus*. Ecco, che camminiamo del pari: e se arbitraria si crede la nostra interpretazione del T. *Tribunus*, per trovarsi abbreviata con le lettere TRIB., arbi-

arbitraria altresì dovrà dirsi la spiegazione del L. *Libertus*, per trovarsi questa voce abbreviata LIB. Su questo punto non voglio parlar d'avvantaggio: basti il detto fin qui; e passiamo ormai alle altre parole della nostra Iscrizione.

Discorrendo dunque coerentemente alla spiegazione del T. L. *Tribuni Legionis*, mi pare, che le seguenti lettere GAM si possino comodamente intendere della stessa Legione, di cui Cajo Vidio era Tribuno, e perciò le interpretarei GEMINAE AVGVSTAE MARTIAE: non avrò però difficoltà di accordare, a chi volesse leggere altrimenti, lo spiegare quell'A, *Augustæ*, o *Augustalis*, oppure *Adjutricis*, e quel M, *Macedonicæ*, o *Mutianæ*, o *Minerviæ*, o *Miliariæ;* giacchè di tutte queste Legioni abbiamo documenti o negli Storici, o nelle Monete, o ne' marmi letterati. Io però abbraccio la prima lezione per le ragioni, che soggiungerò appresso: se poi in vece di *Geminæ* piacesse ad altri la voce *Gemellæ*, troverà appoggio nelle parole di Cesare; *Unam* (cioè *Legionem*) *ex Sicilia veteranam*, *quam factam ex duabus*, *Gemellam appellavit* (1); e nell'autorità di Dione; *Decima Gemella in Pannonia Superiori*, *ac in Mysia alia decima* (2).

Qui opporrà taluno, che parlandosi di Legione, dovrebbe esservi nella nostra Iscrizione il numero a quella corrispon-

K 6 den-

(1) *De bel. civ. lib.* 3.
(2) *Lib.* 55.

dente, e intendendosi la *Gemina Martia*, il numero XIIII. sarebbe il suo proprio, oppure il XXIII. Così, se si legge *Macedonica*, il numero V., ed il XIII. alle Legioni *Gemina Miljaria*, e *Gemina Mutiana* corrisponderebbe. Rispondo, che non sempre questo numero si esprimeva; e perchè? perchè era superfluo, allor quando dagli aggiunti si poteva intendere di qual Legione si parlava. Il Cav. Orsato ne dà un esempio

LEG. ADI. P. F

Legio Adjutrix Pia Felix. Dov'è il numero della Legione? questo non v'è: dunque della Prima, e non d'altra parla l'Iscrizione. Nella nostra poi cogli aggiunti di *Gemina Augusta Martia* si dà subito a conoscere, che è indicata la Legione XIIII., la quale non si può confondere con la XXIII. *Martia*; poichè essendo stata disfatta, e sciolta da Augusto dopo vinto Antonio, a cui ella favoriva, non potea avere il titolo glorioso di *Augusta*, che solamente si dava alle Legioni dagli Augusti, dopo che Ottaviano Augusto il primo le decorò di quel titolo, come con Lipsio osserva il citato Orsato (1); oppure che elleno stesse se lo appropriavano dal nome dell'Imperatore, come il medesimo Autore scrisse: *ut Imperatoribus devotas se profiterentur Legiones, præter proprium, nomen etiam alicujus Imperatoris sibi adsciscebant, ut LEG. X. FRANT.*

Le-

(1) *Pag.* 265.

Legio X. Fretensis Antonina (1). Ed ecco in questo esempio sciolta una obbiezione, che si potrebbe fare a questa nostra spiegazione delle lettere GAM. per non esser cioè le medesime divise, e distinte dai punti, onde inferire, che sieno principio di qualche voce, e che abbiano di per se il proprio loro significato. Oltre l'addotto esempio, abbiamo ancora

LEG. XXI. RAPAC

che secondo la miglior interpretazione si spiega *Legio vigesimaprima Rapax Augusta Constans*, seguendo l'autorità di Tacito (2); quando anche non si volesse leggere, *Legio XXI. Rhetica Adjutrix Pia Augusta Constans*. Nè di questi titoli è da stupirsene, poichè *pro libitu aut Senatus, aut Imperatorum Legiones sibi assumpsisse titulos*, osservò il lodato Sertorio colla scorta di Dione (3), per testimonio del quale si potrebbe ancora sostituire alla voce *Adjutrix* la parola *Auxiliaria* (4).

Se con tutto ciò vi fosse, chi non restasse soddisfatto, in tal caso forse potrebbe aver luogo una mia conghiettura. Leggasi adunque: *Tribunus Legionis Gamillianæ*. Ma si trova bensì la Legione *XIII. Gemina Camilliana*, non già *Gamilliana*? E la mutazione della lettera C in G non è ella frequente presso i Latini, *C cognationem habet cum G*? (5) Così vediamo *Ga-*

(1) *Pag.* 274.
(2) *Hist. lib.* 2. & 3.
(3) *Lib.* 60.
(4) *Lib.* 55.
(5) *Ter. Scau. Orth.*

Gajus in vece di *Cajus*, *Gneus* in luogo di *Cneus*, *Gamers* per *Camers*, *Gaunacen* per *Caunacen*, *Gamelum* per *Camelum*. Che difficoltà però a pensare, che *Camillus* si scrivesse ancora *Gamillus*, e quindi si facesse non meno *Camilliana*, che *Gamilliana*, poichè ella ebbe tal nome da Scribonio Cammillo secondo il Lazio: *Camilliana*, *idest a Scribonio Camillo*, *qui contra Claudium Cæsarem invasit Imperium* (1).

Parlando ormai dell'ultima parola della nostra Lapide, dirò qualche cosa con più fondamento. E' noto, esservi stati tra Romani i *Sexviri* Civili, e i Militari. Erano i Civili o Urbani, o Provinciali. I primi, de' quali abbiamo presso il cit. Lazio un chiaro esempio, VI. VIR. VRB., (2) formavano un particolar Magistrato de' minori per il buon governo civile della Città: i secondi avevano anch'essi la medesima ispezione, ma fuori della Città nelle Provincie, nelle Colonie, e nei Municipj. Un bell'esempio tra gli altri ne rapporta l'Orsato

IIIIII. VIR. AQVIL:

dalle quali parole, come si raccoglie, che in Aquileja Colonia Romana vi erano i *Seviri* Civili, così da altre Iscrizioni apparisce, che in altre Colonie, e Municipj Romani v'era questo Magistrato: così VI.VIRI.MVNICIP.PRIVERN.DD. ed in altro marmo

VI. VIR. AVG. TERG. ET. POL.

Que-

(1) De rat. leg. litt. abbrev.

(2) *E nel Cluverio*, *e in Grutero*.

Questi *Seviri* erano destinati a far ragione ai Cittadini, che a loro facevano ricorso; a differenza dei *Seviri*, che sopraintendevano alle pubbliche strade, *Sexviri viarum*, della Città; che di quelle di fuori la cura veniva commessa ai *Quattuorviri: Curatores viarum ante Augustum fateor, sed nec perpetuum id, nec certum munus. Fecit utrumque Augustus. Erat autem Curatorum munus discretum a IV. Viris, & mox VI. Viris, nam hi vias Urbis curabant; illi eas, quæ extra Urbem* (1): onde questi ultimi tra Provinciali, ed i primi tra gli Urbani devono collocarsi; ma tutti per osservazione del medesimo Lipsio erano uomini di distinzione: *Seviri viarum viri illustres fere* (2); ed il ch. D. Dionisio Andrea Sancassani Magati nelle sue Iscrizioni Mss. n. 82. dice, che *il Sevirato era uno de' primi Magistrati delle Città*.

Per *Seviri* Militari poi devonsi intendere quelli, che da principio governavano le sei Decurie Romane, cioè prima e seconda dei Ramnensi, prima e seconda dei Tatiensi, prima e seconda dei Luceri. Molte coll' andare del tempo furono le mutazioni, come può vedersi in Panvinio, Grevio, ed altri. Ora di quai *Seviri* si deve intendere la nostra Iscrizione? Non ardisco determinarlo. Se la voce *Sexviri* si prende in Genitivo concordante con *Caii Vidii*, allora direi, che de' *Seviri* Militari intender si possa come-

(1) *Lips. in Suet.*
(2) *Ad Lib. 3. Ann. Tac. n. 62.*

modamente, e forse nel marmo dovea leggersi, dov'è mancante, il restante della Iscrizione; il perchè io supplirei secondo questa intelligenza, *Sexviri Eq. R.*, e ciò perchè trovo un Tribuno della VII. Legione Gemina, al tempo stesso VI. Viro Militare in una Iscrizione rapportata dal Pitisco (1):

TRIB. MIL. LEG. VII. GEM. FEL.
VI. VIRO. EQVIT. ROM.

Noi facciamo il nostro Cajo Vidio Tribuno della Legione XIIII. Gemina Augusta Marzia; e perchè nol potrem fare con questo esempio ancora Sefviro Militare?

Piace ad alcuno quel *Sexviri* in Nominativo? e bene: si prenda così; e allora dirò, che questo Civil Magistrato alle ceneri, o alla memotia di Cajo Vidio Tribuno della XIIII. Legione Gemina Augusta Marzia eresse un monumento di pubblica riconoscenza per qualche benefizio ricevuto, o di pubblica stima per i di lui meriti. In tal caso non v'è bisogno di supplir cosa alcuna nel nostro marmo; e se pure, dov'è mancante, qualche voce vi si desiderasse, sarebbe forse il PP., ovvero DD, come vediamo in altre simili Iscrizioni; e legger si dovrebbe *Sexviri Posuere*, o *Pecunia Publica*, oppure *Dederunt*, o *Dedicaverunt*, quando dir non volessimo *Devoti* col Manuzio, o sia ancora *Decreto Decurionum*, come piace allo Scaligero; ed all'Orsato, che dice: *quæ est dicendi formula in mo-*
nu-

(1) *V. Seviri*.

numentis publico decreto in coloniis alicui erectis, quod frequentissimum (1). Tutta intera adunque la nostra Iscrizione si dovrà leggere del primo modo così:

D. M
GAI VIDII TRIB. LEG. GEM.
AVG. MAR.
SEX. VIRI. EQ. ROM.

e del secondo,

SEX. VIRI. PP. ovvero DD.

Osservo per ultimo, che questo Vidio doveva essere uomo di non ordinaria considerazione, perchè promosso a' posti onorevoli della Romana Milizia. In altra Iscrizione rapportata, benchè con qualche errore, dal Tonducci (2), s' incontra un certo Aulo Vidio. Eccola:

D. M.
A. VIDI
HIMNIA
PRAENES
TINA
CONTIBER
NALI
OPTIMO

Può essere, che in altre Iscrizioni, che io non ho tempo di esaminare, di altri Vidj si trovi fatta menzione. L' esser poi la Villa, e Chiesa di S. Potito così vicina, come abbiam detto, all' antichissima Chiesa di S. Pietro in *Sylvis*, una volta Tempio famoso di Giove, mi fa sospettare, che questa Iscrizione fosse in quel contorno, onde contar si debba tra le

(1) *Loc. cit. pag.* 132.
(2) *Ist. Faen. lib.* 1.

le altre, che ancora si conservano in S. Pietro *in Sylvis*, delle quali ho parlato diffusamente nella mia Operetta su quella Chiesa. Con ciò sempre più mi confermo nella opinione, che in questo distretto di Bagnacavallo, di S. Pietro in *Sylvis*, e di S. Potito (compresi tutti e tre nella breve estensione di due scarse miglia) vi fosse ne' tempi antichi della Romana Repubblica un qualche luogo assai rispettabile, e sede di Magistrati: anzi mi persuaderei, che non fosse altro, che l' antico Tiberiaco fondato dalla gente Tiberia Claudia stabilitasi in Faenza, e poi accresciuto dall' Imperator Claudio Tiberio. Quella illustre Famiglia aveva le sue maggiori tenute in quel tratto di paese, che *Selva Litana* chiamavasi compresa nell' antica Padusa, e dove in que' tempi era celebre il Tempio di Giove, sulle cui ruine s' innalzò poi la nostra famosa Chiesa di S. Pietro *in Sylvis*. Era ancora padrona la Famiglia Tiberia di altra minor tenuta non lungi da Faenza, che si diceva *Tiberiolum*, ora volgarmente *Tiverolo* (1), a differenza dell'altra assai maggiore detta *Tiberiacum*, ora *Bagnacavallo*. Nulla però si può asserir con certezza.

Il detto finora sopra la Iscrizione di S. Potito bastar dovrebbe, se non restasse ancora a soddisfarsi a uno scrupolo di certuni, che mi mettono sotto gli occhi quella Iscrizione, ch' è la CLXXIX. nella Classe V. tra le Doniane:

T.

(1) *Tond. p. 1. pag. 91. ad an.* 42.

T. CALVENTIVS
LIBERTVS PRIMITIVVS
PAP. $\overline{VI}$. VIR. IN SVo
V. F.

Ed ecco, mi dicono, a caratteri majuscoli un Liberto nella dignità, ed uffizio di *Seviro*: e che testimonio di questo più chiaro? Prima di rispondere, osservo, che questa Iscrizione ha non pochi segni, che la rendono sospetta, per non dirla apertamente falsa. Non vedo il nome del Padrone di Calvenzio, dovendo dire *T. Calventius T. Libertus Primitivus*. Trovo il nome della Tribù o Papia, o Papiria fuori del suo luogo, dovendo stare prima del *Primitivus*, se si prende il *Primitivus* per Cognome; cosa comunissima nelle Iscrizioni, dove si fa menzione di alcuna Tribù, a cui sia aggregato qualche soggetto. Se poi quel *Primitivus* si prenda per adiettivo concordante con *Libertus*, non si sa che cosa dir voglia, quando non lo volessimo prendere in vece di *Primus*, della qual voce parlammo di sopra.

Per soddisfare però a' nostri oppositori, accordando loro, che l'Iscrizione sia legittima, e non fallata da chi la copiò, dico, che non milita contro il mio parere, anzi maggiormente lo appoggia. Il non esservi il nome del Padrone di *Calvenzio* fa chiaramente conoscere, che questi era uno di que' Liberti, che, come dicemmo, non avendo più vivente il Padro-

drone, *Libertini* ſi addimandavano, nè più da alcuno, come prima dipendevano; e queſti, come oſſervammo con Dioniſio, ammeſſi venivano alle Plebee Magiſtrature, tra le quali contar ſi potrebbe il *Sevirato Urbano*, a cui aſceſe Tito Calvenzio; quando dir non vogliamo; che eſſendo aſcritto alla Tribù *Papia*, o alla *Papiria*, Ruſtiche entrambi, cioè Nobili, ottar poteva i poſti ancora, che alle perſone in quelle Tribù compreſe ſi concedevano, e quindi il *Sevirato Provinciale*, oppure il *Militare*. E ſe queſta Iſcrizione foſſe de' tempi della decadenza della Rom. Rep. ſotto gli Auguſti, che forza avrebb'ella contra la ſpiegazione, che data abbiamo alla noſtra Iſcrizione di S. Potito?

Ma baſti quanto ſi è detto ſu queſto punto. Il mio parere è di niun peſo; ſicchè ognuno penſi, e giudichi a ſuo modo; e con diſcreta critica cenſuri i miei sbagli, che non ſaranno nè leggieri, nè pochi; e ſe le mie opinioni ſono particolari, ricordiſi il corteſe cenſore, che

Velle ſuum cuique eſt, nec voto vivitur uno.

DEMONSTRATIO

CIRCULI QUADRATURÆ,

ex infinita quorundam Rectangulorum Serie a Cartesio olim deductæ, atque in ejusdem Opusculis Posthumis absque demonstratione editæ,

AUCTORE ARCHIDIACONO

JOHANNE FRANCISCO

DE TUSCHIS

A FAGNANO

ex S. Honorii Marchionibus, Patritio Romano, & Senogalliensi.

DEMONSTRATIO

CIRCULI QUADRATURÆ.

CUM in Actis Eruditorum Lipsiensibus ad annum 1763. vidissem, celeberrimum Eulerum in Imperialis Academiæ Petropolitanæ Commentariis demonstrasse Circuli Tetragonismum ab immortali Viro Renato Descartes ex infinita quorundam rectangulorum serie deductum, in mentem venit ejusdem Quadraturæ demonstrationem tentare, eamque Lectori Geometræ exhibere; in hac etenim semper fui opinione demonstrationum varietatem non parum ad scientiæ augmentum conferre.

Lemma I. Fig. I.

Area Octogoni Regularis BIFAGLDH Circulo AIHL inscripti æquatur Perimetro Quadrati BFGD similiter inscripti ducto in dimidium Radii.

Demonstratio.

Ductis Diagonalibus BG, DF, ducatur radius CA, qui normaliter secabit latus FG in E; Ideoque

Quadrilat. CFAG $= FG \times \frac{CA}{2} =$

$FG \times \frac{Rad}{2}$; Similiter

Qua-

Quadrilat. CBHD $= BD \times \frac{Rad}{2}$.

Quadrilat. CDLG $= GD \times \frac{Rad}{2}$.

Quadrilat. CFIB $= FB \times \frac{Rad}{2}$.

Ergo Area Octang. BIFAGLDH $= (FG + BD + GD + FB) \frac{Rad}{2}$. Q. E. D.

Scholium.

Patet ex Theorematis Demonstratione, id quod de Area Octanguli demonstravimus relate ad quadratum, locum etiam habere in omni Polygono Regulari collato cum alio Polygono Regulari, cujus laterum numerus sit sudduplus; ideoque generaliter

Theorema.

Area Polygoni Regulatis Circulo inscripti æquatur Perimetro Polygoni Regularis, cuius laterum numerus sit sudduplus, ducto in dimidium Radii, eodemque Circulo inscripti.

Lemma II. Fig. II. & III.

Circulus est medius proportionalis inter quadratum sibi circumscriptum, & aliud quadratum sibi Isoperimetrum.

De-

Demonstratio.

Sit Circulo BADX quadratum FRTK circumscriptum, sitque (Fig. III.) quadratum BFGD ipsi Circulo Isoperimetrum.

Per Constructionem erit

$$\frac{\text{Quadr. FRTK}}{\text{Circ. BADX}} = \frac{\text{Perim. FRTK}}{\text{Peripl. BADX}}, \text{ ergo}$$

$$\frac{\text{Quadr. FRTK}^2}{\text{Circ. BADX}^2} = \frac{\text{Perim. FRTK}^2}{\text{Peripl. BADX}^2}$$

Sed per hypothesim Peripl. BADX = Perim. BFGD; ergo

$$\frac{\text{Quadr. FRTK}^2}{\text{Circ. BADX}^2} = \frac{\text{Perim. FRTK}^2}{\text{Perim. BFGD}^2}$$

Sed quadril. FRTK, BFGD cum sint quadrata, sunt Figuræ similes, ergo

$$\frac{\text{Quadr. FRTK}}{\text{Quadr. BFGD}} = \frac{\text{Perim. FRTK}^2}{\text{Perim. BFGD}^2}$$

Ideoque per præcedentem æquationem

$$\frac{\text{Quadr. FRTK}^2}{\text{Circ. BADX}^2} = \frac{\text{Quadr. FRTK}}{\text{Quadr. BFGD}}$$

Consequenter extrema, & media multiplicando inter se, & producta per Quadr. FRTK dividendo, obtinebitur

Circ. BADX × Circ. BADX = Quadr. FRTK × Quadr. BFGD. Q. E. D.

Scholium.

Patet, quod si quadratorum loco, Polygona similia haberentur, pariter demonstratio subsisteret; ideoque generaliter

Theorema.

Circulus est medius proportionalis inter Polygonum sibi circumscriptum, & Polygonum simile eidem Circulo Isoperimetrum.

Problema. Fig. I., & IV.

Sit circumscriptum Circulo q b n o, cujus Centrum c Polynomium Regulare infiniti laterum g d e f l h i k Quadrato BFGD Isoperimetrum, quæritur Circuli Inscripti Radius c a.

Solutio.

I. Fingamus Polynomium regulare infiniti laterum esse Octogonum, & sit, ut in Lemmate I. inscriptum Circulo BADH Octogonum regularem BIFAGLDH, sitque latus Quadr. BFGD $=$ a, erit radius CG $= \frac{a}{\sqrt{2}}$; ideoque per Lemma I.

Area Octanguli inscripti $a^2 \sqrt{2}$

II. Sit modo radius Circuli q b n o, idest, c a $=$ x, eritque per Hypothesim Area Octanguli Circumscripti $=$ 2ax.

Sed

Sed figuræ similes sunt inter se, ut quadrata rectarum, quæ ex centro ad angulos ducuntur; subsistet ergo hæc proportio $a^2\sqrt{2} \,.\, 2ax :: \frac{a^2}{2} \,.\, cd^2$; sed per Hypothesim $cd^2 = x^2 + \frac{a^2}{16}$

Ideoque $a^2\sqrt{2} \,.\, 2ax :: \frac{a^2}{2} \,.\, cd^2$ $(x^2 + \frac{a^2}{16})$. Consequenter $x^2\sqrt{2}$ $+ \frac{a^2}{8\sqrt{2}} = ax$; atque $x^2 - \frac{ax}{\sqrt{2}} = -$ $\frac{a^2}{16}$; & tandem $x = \frac{a}{2\sqrt{2}} + \frac{a}{4}$

Diameter ergo Circuli inscripti, nempe $2ca = \frac{a}{\sqrt{2}} + \frac{a}{2} = \frac{a + a\sqrt{2}}{2}$

III. Patet quod $cd^2 = \frac{3a^2 + 2a^2\sqrt{2}}{16}$ $+ \frac{a^2}{16}$; ergo $cd = a\frac{\sqrt{\frac{2+\sqrt{2}}{2}}}{2}$

IV. Fingamus modo (Fig. V.) quod circumscripta sit Circulo r s u t, cujus Centrum c, radiusque cu = t, Figura Regularis sexdecim laterum Quadrato BFGD Isoperimetra, sitque latus Polygoni q n

Circumscribatur (Fig. IV.) Octangulo g d e f l h i k Circulus f b l e, in eoque inscribatur Figura regularis sexdecim laterum, & cujus latus sit g r

Erit per Lemma I. hujusce Polygoni

$$\text{Area} = 2a \times cd = \frac{a^2\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}$$

per Artic. III.

Area vero Polygoni similis Circulo r n s t circumscripti = 2at, atque ejus latus q n = a per hypothesim, hinc habebitur

$$\frac{a^2\sqrt{2+\sqrt{2}}}{4\sqrt{2}} \,.\, 2at :: cd^2$$

$$\left(\frac{a^2(2+\sqrt{2})}{8}\right) \,.\, cn^2 \left(t^2 + \frac{a^2}{64}\right)$$

hoc est $a^2 \,.\, 2at :: \frac{a^2\sqrt{2+\sqrt{2}}}{4\sqrt{2}} \,.$

$t^2 + \frac{a^2}{64}$; Consequenter

$$t^2 - \frac{a\sqrt{2+\sqrt{2}}}{2\sqrt{2}} \times t = -\frac{a^2}{64}\text{; Ideo-}$$

que $t^2 - \frac{a\sqrt{2+\sqrt{2}}}{2\sqrt{2}} \times t +$

$$\frac{2a^2 + a^2\sqrt{2}}{32} = \frac{3a^2 + 2a^2\sqrt{2}}{64}, \&$$

tandem

$t =$

$$t = \frac{a + a\sqrt{2}}{8} + \frac{a\sqrt{2+\sqrt{2}}}{4\sqrt{2}}, \&$$

$$2t = \frac{a + a\sqrt{2}}{4} + \frac{a}{2\sqrt{2}}\sqrt{2+\sqrt{2}}$$

V. Erit ergo $cn^2 = a^2 \frac{(2+\sqrt{2})}{16} + a^2 \frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{16\sqrt{2}}$ et $cn = \frac{a}{4}$

$$\sqrt{(2+\sqrt{2}) + \frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}$$

VI. Simili modo si circumscribatur (Fig. V.) Polygono 16. laterum Circulus q n z y m, eidemque Circulo inscribatur Polygonum regulare 32. laterum, cujus latus q o.

Rursusque Circulo g l n f (Fig. VI.), cujus centrum c, sit circumscriptum Polygonum regulare 31. laterum Quadr. BFGD Isoperimetrum, sitque radius Circuli $cx = u$; eritque per hypothesim latus Polygoni $Z = \frac{a}{8}$. Consequenter

$2acn . 2au :: cn^2 . u^2 + \frac{a^2}{256}$, ergo $u^2 - cn \times u = -\frac{a^2}{256}$, & sumendo $\frac{a}{4}$

$$\sqrt{(2+\sqrt{2}) + \frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}$$

L 3 lo-

loco eu $u^2 - \frac{a}{4}\sqrt{(2+\sqrt{2})+\frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}\times u$

$= -\frac{a^2}{256}$; ideoque $u^2 - \frac{a}{4}\sqrt{(2+\sqrt{2})+\frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}\times u$

$+ \frac{a^2}{64}\left(2+\sqrt{2}+\frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}\right)$

$= \frac{a^2}{256}(7+4\sqrt{2}) + \frac{u^2}{64}$

$\frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}$, atque extrahendo

$u = a\left(\frac{(1+\sqrt{2})}{16}+\frac{\sqrt{2+\sqrt{2}}}{8\sqrt{2}}\right)+\frac{a}{8}$

$\sqrt{2+\sqrt{2}+\frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}$, &

$2u = a\left(\frac{(1+\sqrt{2})}{8}+\frac{\sqrt{2+\sqrt{2}}}{2\sqrt{2}}\right)+\frac{a}{4}$

$\sqrt{}$

$$\sqrt{2+\sqrt{2}+\frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}$$

Qui erit Diameter Circuli inſcripti Polygono regulari 32. laterum, & Quadr. BFGD Iſoperimetro.

Eodem modo procedendo Diameter habebitur Circuli inſcripti Polygono regulari 64. laterum eidem Quadr. BFGD Iſoperimetro, 128 laterum, & ſic in infinitum, donec ad Polygoni Iſoperimetri infinitilateri Diametrum perveniatur. Q. E. I.

Corollarium Fig. I. & II.

VII. Poſito ergo quod CX radius ſit Circuli ABXO Quadrato BFGD Iſoperimetri, ſi eidem Circulo Quadratum RFKT circumſcribatur per Lemma II. erit Circulus ABXO medius proportionalis inter Quadratum RFKT, & Quadratum BFGD; hoc eſt Circulus ABXO $=$ RT× BD, ſumptaque b media proportionali inter latus RT, & latus BD, Circulus ABXO $= b^2$.

Scholium I.

VIII. Carteſii modo conſtructio demonſtranda Fig. VII.

Diagonalis BG Quadr. BFGD protrahatur, & ſit BH Diameter Circuli Octogono Regulari Iſoperimetro eidem Quadr. BFGD inſcripti, ductaque Hh lateri DG parallela, erit (Artic. III.) BH $=$

$\frac{a + a\sqrt{2}}{2}$; Ideoque DH $= \frac{a\sqrt{2} - a}{2}$; completoque rectangulo DHhg, erit rectangulum DHhg $= \frac{a^2}{4}$

Similiter sit BI Diameter Circuli inscripti Polygono 16. laterum Quadr. BFGD Isoperimetro, completoque rectangulo HIil erit (Artic. IV.) BI $= \frac{a}{4}(\sqrt{2} + 1) + \frac{a}{2\sqrt{\sqrt{2}}}\sqrt{2 + \sqrt{2}}$, consequenter HI $= \frac{a}{2\sqrt{\sqrt{2}}}\sqrt{2 + \sqrt{2}} - \frac{a(1 + \sqrt{2})}{4}$, & rectangulum HIil $= \frac{a^2(2 + \sqrt{2})}{8} - \frac{a^2(1 + \sqrt{2})^2}{16} = \frac{a^2(4 + 2\sqrt{2})}{16} - \frac{a^2(3 + 2\sqrt{2})}{16} = \frac{a^2}{16}$.

Pariter sit BV Diameter Circuli inscripti Polygono 32. laterum, & Quadr. BFGD Isoperimetro, erit per Artic. VI. $BV = \frac{a}{4}\sqrt{(2 + \sqrt{2}) + \frac{(1 + \sqrt{2})\sqrt{2 + \sqrt{2}}}{\sqrt{\sqrt{2}}}}$

+ a

$$+ a\left(\frac{(1+\sqrt{2})}{8} + \frac{\sqrt{2+\sqrt{2}}}{4\sqrt{2}}\right)$$

Ideoque IV $= \frac{a}{4}$

$$\sqrt{(2+\sqrt{2}) + \frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}}$$

$$- a\left(\frac{(1+\sqrt{2})}{8} + \frac{\sqrt{2+\sqrt{2}}}{4\sqrt{2}}\right)$$

Ducta ergo Vu Parallela lateri DG, completoque rectangulo IVut erit rectangulum IVut =

$$\left\{\begin{array}{l} \frac{a^2}{16}\left((2+\sqrt{2}) + \frac{(1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}}}{\sqrt{2}}\right) \\ - \frac{a^2}{64}(7+4\sqrt{2}) - \frac{a^2}{16} \\ \frac{((1+\sqrt{2})\sqrt{2+\sqrt{2}})}{\sqrt{2}} \end{array}\right.$$

Hoc est rectangulum IVut $= \frac{a^2}{64}$.

IX. Patet igitur ex antedictis ut habeatur Circulus, cujus circumferentia sit æqualis circumferentiæ Quadrati BFGD, cujus latus a, nihil aliud agendum, quam ut Quadr. BFGD adjungatur rectangulum DHhg $= \frac{a^2}{4}$, huic rectangulum

HIil $= \frac{a^2}{16}$; rectangulo HIil rectangulum IVut $= \frac{a^2}{64}$, & sic in infinitum usque ad X.

Sed liquet ex demonstratis BH esse Diametrum Circuli inscripti Octogono regulari, BI Diametrum Circuli inscripti Polygono regulari sexdecim laterum, BV Diametrum Circuli inscripti Polygono regulari 32. laterum omnibus Quadr. BFGD Isoperimetris, & demum BX Diametrum Circuli eidem Quadrato Isoperimetri, quæ est ipsa Constructio Cartesii.

X. Patet cum series $\frac{a^2}{4}$; $\frac{a^2}{16}$; $\frac{a^2}{64}$; $\frac{a^2}{256}$ .... $\frac{a^2}{4^n}$ (denotante n exponentem infinitum) sit geometrice decrescens, eam æqualem esse $\frac{a^2}{3}$.

XI. Per præcedentia BH × DH, hoc est, $x(x - a) = \frac{a^2}{4}$; BI × HI $= t(t - x) = \frac{a^2}{16}$; BV × IV $= u(u - t) = \frac{a^2}{64}$; erit ergo $t(t - x) = x$

(x

$\frac{(x - a)}{4}$; $u(u - t) = \frac{t(t - x)}{4}$.

Diametri ergo Circulorum Polygonis Quadr. BFGD Isoperimetris inscriptorum hoc ordine procedent $x = \frac{a + a\sqrt{2}}{2}$; $t = \frac{x + \sqrt{2x^2 - ax}}{2}$; $u = \frac{t + \sqrt{2c^2 - xt}}{2}$, & sic in infinitum.

Scholium II.

XII. Poterat etiam per Tangentes, & Contangentes expedite, atque eleganter res absolvi. Nam inscripto in Quadrato BFGD Circulo HMI, ductoque (Fig. III.) ad punctum Contactus radio CM, cunctisque punctis C, & G, posito, quod A denotet Circuli semicircumferentiam, erit Ang. GCM $= \frac{A}{4}$; Ang. gca (Fig. 4.) $= \frac{A}{8}$; Ang. ucn (Fig. V.) $= \frac{A}{16}$; Ang. ncz (Fig. VI.) $= \frac{A}{32}$

Ulterius cum sint Polygona circumscripta ejusdem Perimetri cum Quadr. BFGD Erit CM $= \frac{a}{2}$; ga $= \frac{a}{4}$; un $= \frac{a}{8}$, xz $= \frac{a}{16}$ &c.

Posito ergo, quod radius Circuli unitati sit æqualis, erit

1. Tang. $\frac{A}{4}$: : CM. $\frac{a}{2}$; Ideoque

$CM = \frac{a}{2}$ divis. per Tang. $\frac{A}{4} = \frac{a}{2}$ Contang $\frac{A}{4}$; similiter

$ca = \frac{a}{4}$ divis. per Tang. $\frac{A}{8} = \frac{a}{4}$ Contang. $\frac{A}{8}$

$cu = \frac{a}{8}$ divis. per Tang. $\frac{A}{16} = \frac{a}{8}$ Contang. $\frac{A}{16}$

$cx = \frac{a}{16}$ divis. per Tang. $\frac{A}{32} = \frac{a}{16}$ Contang. $\frac{A}{32}$, & sic in infinitum.

Posito ergo quod n denotet numerum hujusce seriei, 1; 2; 4; 8; 16; 32 .... Generaliter radius cujuscunque Circuli Polygono Quadr. BFGD Isoperimetro inscripti per hanc expressionem obtinebitur

$R = \frac{a}{2n}$ divis. per Tang. $\frac{A}{4n} = \frac{a}{2n}$ Contang. $\frac{A}{4n}$

2R

N.I
Fig.
I
C
H

$2R = \frac{a}{n}$ divis. per Tang. $\frac{A}{4n} = \frac{a}{n}$ Contang. $\frac{A}{4n}$

Sed ubi Polygonum est infinitilaterum, hoc est, ubi n denotat numerum infinitum, Tangens cum Arculo confunditur, ideoque

Tang. $\frac{A}{4n} = \frac{A}{4n}$

Et Diameter Polygoni infinitilateri, hoc est, Fig. VII.

$Bx = \frac{a}{n} \times \frac{4n}{A} = \frac{4a}{A}$; Consequenter $\frac{4a}{A}$ erit Diameter Circuli Quadr. BFGD Isoperimetri, cujus latus est a

XIII. Patet denique ex dictis (Fig. VII.) summam rectarum DH, HI, IV. . . . . æquari $\frac{4a}{4} - a$; ideoque haberi per Circuli Quadraturam.

CONTINUAZIONE DELLE MEMORIE STORICO-CRITICHE DEGLI SCRITTORI BASSANESI

RACCOLTE ED ESTESE

DA

GIAMBATISTA VERCI

NOBILE DI BASSANO,

e Socio delle Accademie di Rovereto, di Belluno, e di Baſſano.

Scrittori che si contengono in questa
Seconda Parte.

BONAVENTURA APPOLLONIO.

QUesto zelante Religioso nacque di Giacomò Appollonio, e di Maria Costa a' 20. di Gennaro a ore 23. in circa dell'anno 1646., e al sacro fonte gli fu posto il nome di Bartolommeo Francesco, del quale poi vestendo l'abito di S. Francesco de' Minori Conventuali se ne spogliò, per assumere quello di Bonaventura. Egli fu un Soggetto e per la santità de' costumi, e per le scienze qualificatissimo. Si diede agli studj Teologici, ma sopra tutto all'arte oratoria, per la quale si fece al mondo conoscere di eminenza non ordinaria. Con sì benigno ciglio arrise fortuna a' suoi progressi, che in corso brevissimo di tempo entrò fra i Baccellieri di Sagra Teologia, e poscia crescendo cogli anni di merito fu creato Vicario del Santo Offizio della sua Patria. Esso con gloria calcò la maggior parte de' pulpiti della Provincia Veneta, ne' quali dimostrò una pienissima cognizione delle divine Carte, de' sacri Espositori, e de' Santi Padri. Con una chiarezza ammirabile frangeva minutamente ad intelletti più teneri, e alle persone più incolte le più recondite verità della fede, sicchè ne aveva acquistato una stima universale. Con tutto ciò non andò esente dall'invidia, e dalla maldicenza, che appun-

punto prende di mira i Soggetti più degni trascurando totalmente coloro che giacciono fra le oscure caligini d'un obbrobrioso obblio; per la qual cosa accusato appresso la Santa Sede, come se predicasse cose frivole, e vane, e dannose a' Cattolici dogmi della fede, fu chiamato a Roma a discolparsi, ove giunto andò a' piedi di Sua Santità radunato in Congregazione con diversi Cardinali, e gli furono lette le accuse. Esso dimandò la permissione di farsi udire, ed essendogli stato permesso umilmente ricercò il Sommo Pontefice, che Predica volesse, ch' egli facesse, ch' era pronto di ubbidire a' voleri di Sua Santità. Ciò non dispiacque nè al Papa, nè ai Cardinali, che tirati dalla fama, che aveano di lui sentita, bramavano tutti d'udirlo; e perciò impostogli dal Pontefice, che facesse il Panegirico della SS. Trinità, il nostro Bonaventura così all'improvviso incominciò a parlare così altamente, con tanta forza, eloquenza, energia, e chiarezza, di Dio, e de' più reconditi misterj della nostra santa fede, che i Prelati tutti restarono attoniti, e confusi, ed il Papa talmente persuaso, che gli diede amplissima facoltà con Breve onorifico di potere predicare quandocunque e dovunque volesse senza più dipender da nessuno. Esso per vero dire aveva un ingegno eccellente accompagnato da un'ammirabile memoria; in maniera che moltissime volte egli andava a fare i suoi Quaresimali in Cittadi ancor lontane senza portar seco

scrit-

fcritto veruno, ma folamente confidato nella fua memoria. Predicava all'Appoftolica, ma contuttociò le fue prediche erano ripiene di fentenze, e di fode rifleffioni, che da tutti volentieri veniva afcoltato. Il fuo zelo riduffe al vero fentiero molte pecorelle fmarrite, ed ebbe il merito di far ravvedere più volte diverfi abituati peccatori. Ebbe in un vile difpregio il mondo, e le fue vanità; non portò mai mantello; andò fempre a piedi; cigneva fopra i lombi una groffa catena; dormiva o fopra la paglia, o fopra le nude tavole; per capezzale fi ferviva d'un faffo, e tutto fpirava in lui venerazione, e fantità. D. Francefco Chiuppani, che lo conobbe, ed ebbe con lui una ftretta intrinfichezza, e che ci lafciò la maggior parte di quefte notizie (1), aveva di quefto buon Religiofo un particolare concetto.

Oltre agli altri fuoi meriti s'aggiunfe ancor quello non picciolo d'aver contribuito non poco colla fua opera, e colle fue fatiche ad abbellire, e rimodernare, come fta al prefente, la Chiefa di S. Francefco già fu de' PP. Minori Conventuali, or giufpadronato della Città di Baffano. Quefto Tempio antico fabbricato, come s'ha per coftante tradizione, da Ezzellino il Balbo per voto fatto, quando da Federico Barbaroffa fu fpedito in Levante per la ricupera de' Luoghi Santi

(1) Nelle fue *Ifcrizioni Baffanefi facre, e profane* &c. a car. 123. 124.

ti l'anno 1177. contro Saladino, era già rovinoso, e cadente; per la qual cosa mossa la pietà di Carlo Santo Austoni lasciò parte delle sue entrate l'anno 1713. acciò fosse ristaurato, e rinnovato. Ma siccome nelle fabbriche vecchie le spese sono maggiori di quello che prima s'era creduto, appena il lascito dell' Austoni era stato bastante a darne il principio; onde da ciò commosso il nostro P. Bonaventura per non vedere una tal fabbrica arrestata in sul più bello del lavoro, con un zelo ammirabile ed una umiltà sorprendente si mise a questuar per la Città, per le piazze, per le taverne, e per le bettole rendendosi familiare alla più infima plebe, dalla quale in buona forma riceveva alla fine elemosina; e tanto fece con queste sue fatiche aggiunto anche un poco di danaro piamente dal Pubblico somministrato, che ridotta a fine una tal fabbrica divenne la Chiesa di S. Francesco un Tempio bello, maestoso, e magnifico. Per eterna memoria di questo vedesi sopra la Cappella della famiglia Uguccioni consacrata a S. Antonio la lapida seguente:

ÆRE

ÆRE PRIMUM LEGATO CAROLI SANCTI AUSTONI, DEIN
CIVITATIS LARGITIONE, AC DEMUM FIDELIUM
ELEEMOSINIS A F. BONAVENTURA APPOLLONIO BAC.
PIO STUDIO EMENDICATIS INSTAURATUM. CURANTE
F. MAGIST. JO. JACOBO BETTETO HUJUS CONV. GUARDIANO
ANNO SALUTIS MDCCXIV.

Dopo di aver menato una vita così santa e religiosa instancabile sempre nella vigna di Dio giunto all' anno ottantesimo dell' età sua pieno di merito e presso Iddio, e presso la sua Religione terminò questo buon Padre felicemente i suoi giorni in Bassano nell' anno 1726. addì 28. Agosto.

Delle sue fatiche abbiamo alle stampe le opere seguenti: *Il Ritratto di Cristo, ovvero Vita di S. Bassiano santissimo Presule di Lodi, e gloriosissimo Protettor di Bassano. Dedicata all' Illustrissimo Signor D. Andrea Ronzoni di Bassano Canonico, e Vicario Generale di Vicenza.* In Bassano 1687. per Gio. Antonio Remondini in 12.

Di quest' Opera scritta più panegiricamente, che istoricamente si fa menzione con lode nella Prefazione della Vita di S. Bassiano pubblicata da D. Jacopo Baseggio. Per testimonianza del sopralodato Francesco Chiuppani loc. cit. scrisse ancora, e pubblicò il nostro Autore *Fioretti di S. Francesco*, e alcuni *Trattati di Morale*. Gli affari suoi ecclesiastici e spirituali non lo occupavano però talmente, ch' esso non attendesse qualche volta ancora all' arte poetica, cui dal proprio genio sentivasi strascinato, e alcuni suoi *Sonetti*, che si leggono impressi a car. 52. e 53. dell' Opera di Cammillo Bevilacqua intitolata: *Bassano tutto giulivo e festante per il celebre apparato in occasione del coronarsi pubblicamente l' immagine della beatissima Vergine del Rosario l' an.* 1681.,

1681., danno a divedere, ch'esso non verseggiasse colle Muse del tutto inimiche.

BARTOLOMMEO SPINELLI.

IL P. Bartolommeo Spinelli della Compagnia di Gesù uomo ricco di meriti, e di virtù morì in Parma a' 18. di Gennaro del 1724. in età d'anni 64. e mezzo, di Religione 47., e mesi due, e di Professione de' quattro voti 30., in gran concetto di santità (1). Suo principale impiego è stato quello d'insegnare Rettorica in qualità sì di Maestro per venti anni continui, che di Accademico per altri presso che dieci nel Convento di Parma, in cui ha condotta tutta si può dire la religiosa sua Vita. I Giovani suoi Scolari della più fiorita nobiltà dell'Italia formarono elogi alla perspicacia e nitidezza del suo ingegno, e diedero buon conto delle singolari sue maniere nell'insegnare, siccome dell'indefesso, e industrioso suo zelo per volere da essi ancor quando nol curavano il profitto nelle lettere insieme, e nella cristiana pietà; prerogative, per le quali neppur uno v'era

(1) La tessitura di quest'Elogio si è ricavata intera da una lettera scritta dal P. Preposto del Convento di Parma ad un altro Religioso suo amico in data 18. Gennaro 1724., e riportata in estelo da Francesco Chiuppani nella sua Istoria Ecclesiastica di Bassano a car. 122.

v' era allora giovanetto, che non l'amasſe, e veneraſſe con ogni diſtinzione. Un altro impiego s'addoſsò egli da ſe medeſimo, che inviolabilmente eſercitollo fino agli ultimi meſi della ſua vita; cioè l' erudire i più piccioli negli elementi della Dottrina Criſtiana non ſolo le Domeniche tutte, ma altri giorni della ſettimana; carico così tutto ſuo, che pareva s' offendeſſe ſe altri o vi ſi foſſe ingerito, o ne lo aveſſe per accidente diſturbato.

Nel ſuo sì lungo convivere co' giovani, e altre perſone ſecolari ha ſempre mantenuta una eſattiſſima religioſità, e modeſtia, e nelle molte diſtrazioni pur ſi faceva diſtinguere per uomo ſempre raccolto in Dio, ubbidiente, e raſſegnato a' Superiori. Da nulla s'eſimeva, nè per coſa alcuna ſembrava aver propria volontà, fuorchè quando trattavaſi di giovare a' proſſimi, e ſpezialmente ſe poveri. La giovialità del ſuo converſare ricopriva molto della ſeveriſſima geloſia, che aveva per ogni ſorta di virtù; ma chi ha uditi anche per leggeriſſime delinquenze i riſentimenti del ſuo zelo, può far fede che non valevaſi d'eſſa, che per rendere la virtù più amabile.

Quella però che ſopra ogn'altra virtù lo ha potuto rendere invidiabile fino a qualificarlo preſſo quella gioventù col titolo di *Uomo ſanto*, è ſtata la divozione verſo la gran Vergine Madre di Dio. Quante ſono l'arti di teneramente praticarla tutte le miſe in opra. Egli il primo, e tutte col ſuo eſempio, e co'ſuoi inſegnamenti cer-

cercava, che da altri fossero adoperate; e a lui in fatti si deve molto di quel fervore, che verso Maria per tanti anni s'è veduto in quel suo Convento; a lui l'uso di porre delle di lei immagini ad ogni parete, ad ogni uscio, in ogni libro nelle scuole, ad ogni angolo delle camere, e dove poteva ancor della casa, affine di baciarne e implorarne benedizioni; a lui il principio, e progresso della continua Missione, che tale può chiamarsi quella, che si pratica nel corso di tutte le vacanze alla Madonna detta di Sala onorata da quotidiane visite de' Convittori, e della povera gente. Nè mai grave pioggia, o sole cocente lo trattenne dal portarvisi la mattina per celebrare, e 'l dopo pranzo per fare il suo Catechismo, fuorchè nell'ultimo Autunno, cui sopravisse, quando più dall' ubbidienza, che dalla fiacchezza delle sue forze fu obbligato a restarsi. Non s' acquetò tuttavia il suo amore, ma in vicinanza di sua casa affisse a più alberi varie immagini di Maria, alle quali s' andava strascinando per pagarle i soliti suoi tributi. Conservò con l' ultimo del rigore lo stato di povertà, onde non volle mai da' suoi congiunti accettare cosa anche minima; e tutto quel che possedeva tutto convertiva o in abbellimenti del divoto Oratorio, o in celebrarsi qualche solenne Messa, o in elemosine, e queste erano d'ogni giorno a' poverelli, da' quali era chiamato col nome di loro Padre.

Premio di tutte le sue virtù, ma spe-

zialmente di questa divozione credo possa dirsi la felicissima sua morte aspettata da esso con tutta serenità di animo, e accolta con atti molto cristiani, e religiosi, con generosa pazienza, e con preci continue, e aspirazioni alla Vergine, andandosi da se medesimo diminuendo le pene, e alleggerendo il tedio delle giornate, come egli stesso diceva, assai lunghe. Ove è assai notabile, che molto agitato nel principio del decubito, ed impaziente, quanto l'esteriore ne mostrava del suo grave male, al primo porgerglisi un' Immagine della sua Madonna di Sala tutto si rasserenò, nè indi in poi fino alla mattina de' 12. di Gennaro, in cui seguì il suo transito, diede più segno alcuno d' inquietudine.

Pubblicò colle stampe l' anno 1707. in Parma l' opera seguente, di cui vien fatta onorevole menzione da Almorò Albrizzi fondatore della Letteraria universale Società Albrizziana nel Tom. I. a car. 8. e 10. del suo *Atlante Storico-Geografico*, *Politico-Letterario* &c. mentre pone il nostro Bartolommeo fra gli Uomini illustri, che fiorirono in Bassano per santità, e per lettere.

Specimen Carminum, *Georgica sacra*, *Heroica*, *Didascalica*, *Hilaria*. Parmæ 1707.

CA-

CAMMILLO FRIGO.

MOlto picciole, dubbiose, e incerte son le notizie, che intorno a questo Soggetto, quantunque a mio parere assai meritevole, e degno, abbiamo fin qui potuto noi raccogliere. Non vi fu Scrittore sincrono, che di lui abbia fatto menzione, e sol in questo secolo, sebbene avesse fiorito nel 1523., s' incominciò ad aver cognizione dell' opere sue, e del suo nome, quando il benemerito P. Calogerà togliendo dal cieco obblio, in cui giaceva sepolta, pubblicò colle stampe nel Tomo ventesimo secondo della pregiabile sua Raccolta la graziosa *Lettera Consolatoria a Madonna Orsa* tratta da un MS. antico forse autografo in bel carattere stampatello, che si conservava presso Marc' Antonio Ronzoni, dando nel medesimo tempo nella Prefazione un tocco leggiero intorno all' essere di esso Cammillo. Ma siccome le notizie tutte, ch' egli ebbe, furono da D. Giacomo Baseggio tratte da un MS. di Francesco Chiuppani, Autore, cui colla maggior cautela conviene prestar fede, così noi cautamente camminando, come fa lo stesso P. Calogerà, nulla asseriremo di certo. *Del* 1523., son queste le sue parole, *Camillo Frigo homò di gran virtù, perciò molto stimato in Padova. Di questo si legge certa opera fatta in lode di certa Donna in Padoa; di più in S. Francesco di Bassano sopra la sepoltura Freschi, si legge un Epitaffio fatto*

 dal

dal *ſuddetto Camillo*. Queſta Iſcrizione ſepolcrale in verſi eſametri, e pentametri viene riportata dallo ſteſſo Calogerà nella ſua Prefazione, ed è aſſai elegante, nitida, e bella. Chi foſſe queſta Madonna Orſa, cui egli dirizza la lettera, a me è ignoto, come lo fu ancora al P. Calogerà, al Chiuppani, al Baſeggio. Certo è ch' eſſa è *lavorata con arte, ed eloquenza* (1), e che *ad una bella Donna*, come ſaggiamenta rifletre l' Autore delle Novelle Letterarie (2), *rimaſta priva di marito non ſi potevano addurre motivi nè più efficaci di conſolazione, nè meglio eſpreſſi per eccitar un animo grande a moderar qualunque violenta paſſione*. Non meritava dunque queſta di ſtarſene più lungamente aſcoſa fra gli aneddoti di Baſſano, e la Repubblica Letteraria ne deve ſapere molto grado e a Giacomo Baſeggio, e a Franceſco Chiuppani, col mezzo de' quali eſſa venne alla luce.

CASTELLANO BASSANESE.

SCrive il Papadopoli (3) che queſto raro Soggetto della noſtra Patria aveſſe

(1) Il P. D. Angelo Calogerà nella Prefazione del Tom. XXII. della *Raccolta d' Opuſcoli Scientifici, e Filologici*.

(2) Novelle della Repubblica Letteraria Tomo per l' anno 1740. alla pag. 283.

(3) *Hiſtor. Gymnaſ. Patav.* Tom. II. pag. 155.

se avuto il nome di *Leone*, e Francesco Chiuppani (1) fondato sopra alcuni antichi mss. asserisce, che altro nome non segli deve attribuire, che quello di *Castellano Castellani*; ma così massicci e frequenti sono gli sbagli, ne' quali incorsero questi Autori, per altro di merito, che conviene colla maggior cautela prestar loro credenza; onde lascieremo in arbitrio di chi vuole prendere qual nome più gli piace.

Esso nacque intorno agli anni di Nostro Signore 1300, in tempo appunto che questa nostra Città godeva il soave dominio de' Padovani, e perciò fu da Bernardino Scardeoni (2) registrato fra i letterati Padovani, che co' di loro talenti chiari si resero, ed immortali. Anche i Vicentini non isdegnano di por nel numero de' loro Scrittori un così illustre Soggetto per essere stato una volta Bassano, e il di lei Territorio soggetto a Vicenza, onde per questo veggiamo recentemente inserite da Angiol Gabriello di Santa Maria nella sua *Biblioteca e Storia de' Scrittori Vicentini* (3) quelle poche notizie a lui appartenenti, che potè raccorre, promettendo per altro di riparlarne un po' più a lungo nel Tomo dei

(1) Nella sua *Istoria di Bassano* a car. 119. t. e nelle sue *Iscrizioni Bassanesi sacre e profane* a car. 96. t.

(2) *De Antiq. Urbis Patav.* Lib. II. pag. 236.

(3) Tom. I. pag. CLXVIII.

Supplementi, in cui mi lusingo, che correggerà ancora i due sbagli che prese, e quando ha detto che il Papadopoli lo registra tra i Professori di Padova, e quando asserisce che lo dico ancor io nel mio *Compendio Istorico di Bassano* stampato l' anno 1770. poichè il Papadopoli altro non fa che annoverarlo fra i celebri Alunni dell' Università di Padova, ed io porlo fra gli Scrittori Bassanesi, che si resero illustri per opere date alla pubblica luce.

Uscito, che fu appena dalla infanzia si portò in Padova, in cui visse gran parte di sua vita alunno di quella illustre Università, fatto partecipe de' privilegi di essa Città, aggregato alla di lei cittadinanza, e come tale descritto ne' pubblici registri (1). Vuole ancora il Papadopoli (2) sull' asserzione degli accennati Scrittori delle Antichità Euganee, che alla imperfetta struttura del corpo, essendo gobbo, e colle gambe così storte, che andava zoppicone da tutti due i lati, avesse congiunto un così vago, e grazioso sembiante, e fosse dotato di tanta grazia nel favellare, che dove nel restante della vita poteva rassomigliarsi a Tersite, dal collo alla sommità sembrasse un Endimione, e inoltre che avea sortito dalla natura ajutata in ciò da un continuo esercizio così pronto, e fecondo l'ingegno, e un tal genio, e speditezza nel verseggiare, che correvano dalla sua penna a centinaja li

versi

(1) Papadopoli loc. cit.
(2) Loc. cit.

versi sì in italiano, come in latino, e che li facesse anche mentre dormendo sognava; in maniera che un uomo così eccellente a ragionare era stimato non fratello, ma consorte e sposo delle Muse, che obbedienti a' suoi cenni sempre stavano a' di lui fianchi assistenti per servirlo in ogni cimento, e in ogni congiuntura accompagnarlo.

Di preciso non potiamo assicurare l'anno, in cui accadde la morte di un tanto Personaggio. Il Papadopoli (1) scrive, che corre fama aver esso mancato di vita l'anno di nostra salute 1338., ma noi incliniamo a credere esser esso vissuto assai di più; imperciocchè trovasi in un Catalogo degli Arcipreti di Bassano, che sta in fine del Tom. II. della Storia di Bassano del Chiuppani, e che fu stampato in occasione della lite, ch'ebbe questa Città colla Curia Vescovile di Vicenza, che nel 1361. ai 13. di Marzo da questo Pubblico fu eletto Arciprete di Bassano un certo *Castellan Castellani Bass.*, che secondo tutte le apparenze è il nostro; onde se ciò è vero, conviene dire, ch' egli vivesse fino all'anno 1392., nel qual anno si vede nel medesimo Catalogo ad u a tale dignità innalzato Francesco q. Bartolommeo di Valsugana. Ripongo fra le favole, ciocchè il Chiuppani (2) avanza intorno all'anno della morte di questo Autore, quantunque avvalori questa sua

(1) Loc. cit.

(2) Nella sua *Istoria di Bassano* loc. cit.

afferzione colla testimonianza di Antonio di Paolo Masini Bolognese, ed anco del Sansovino; ecco le medesime sue parole: *Viveva in questi tempi* (cioè l'anno 1498.) *una nobile famiglia detta de' Castellani, la quale eresse in S. Francesco l' Altare di S. Pietro, ed anco i suoi sepolcri, come costa da istrumento rogato addi 20. Agosto di detto anno in Atti di Zuanne Stecchini. Di questa famiglia fu il celebre, e memorabile Castellan Castellani, del quale ne fa menzione Antonio di Paolo Masini Bolognese, ed anco il Sansovino, i quali attestano, che abbia vissuto 166. anni, ed ancorchè fosse in età così decrepita, ad ogni modo attendeva agli studj di belle lettere.*

Le Ceneri del nostro Poeta stanno riposte nella Chiesa di S. Francesco, in cui alli gradini dell'Altare di S. Pietro si vede ancor al giorno d'oggi la seguente lapide sepolcrale eretta da Antonio Castellani nel 1498.

D.

D. O. M.

CASTELLANO VIRO EGREGIO, NEC NON VATI CLARISS.
ANTONIUS CASTELLANUS SIBI POSTERISQUE ETIAM PAR.
ANNO DÑI MCCCG IIC DIE XX. AUG.

Nel Museo del sopralodato Francesco Chiuppani vedevasi una medaglia di bronzo, in cui v' era coniata l' effigie di questo nostro Poeta; or essa passò insieme colle altre tutte nel Museo di Monsignor Gio. Agostino Gradenigo Vescovo di Ceneda.

Quanto egli fosse dolcissimo nella vena, facilissimo nel comporre, leggiadrissimo nel verso, e con quanta giustizia gli venisse attribuito il nome di uomo egregio, e Poeta chiarissimo, le opere seguenti da esso composte chiaramente lo dimostrano.

I. *Venetianæ pacis inter Ecclesiam & Imperium Castellani Bassianensis.* Questo Poema in due libri diviso elegantissimamente descritto, fu da lui dedicato l' anno 1327. a Francesco Dandolo Doge di Venezia, *Poema pro temporibus istis sane elegans*, scrive lo Scardeoni (1), *inter veras historias magis quam falsas fictasque poetarum fabulas numerandum.* Con questo egli cantò in versi eroici latini la pace seguita nel 1170. in Venezia tra il Sommo Pontefice Alessandro III., e l' Imperador Federigo I. Barbarossa essendo Principe de' Veneziani Sebastian Ziani. Questo Poema, che non ci è noto, che sia mai stato pubblicato colle stampe, si conserva a penna nella Regia Libreria di Brusselles, che fu già de' Duchi di Borgogna, in due Codici, da cui fu fatto copiare con diligenza estrema dal Sig. Conte Canonico Giuseppe Garampi Sogget-

(1) Scardeoni loc. cit.

getto assai benemerito di tutta la Repubblica Letteraria. Ecco ciò che questo eruditissimo Conte scrisse à Giammaria Mazzucchelli da Roma a' 25. di Giugno del 1763. intorno a questo proposito (1). *Intanto siccome dalla Biblioteca Reale di Brusselles già de' Duchi di Borgogna feci copiare un' Opera di Castellano da Bassano, di cui ella dovrà in breve parlare, gliene avanzerò con questa mia una breve descrizione. Il Poema è diviso in due libri, e intitolato:* Venetianæ pacis inter Ecclesiam, & Imperium Castellani Bassianensis. *Trovasi in due Codici del secolo XV. dopo l'opera di Marino Sanuto intitolata:* Libri secretorum fidelium, *e contiene la Storia della Pace conchiusa in Venezia fra Alessandro III. e Federigo I. Incomincia:*

„ Exurgant Venetæ præconia clara per
„ orbem
„ Digna cani, & lauto decorari carmi-
„ ne gentis &c.

A tal Poema pare, che abbia voluto alludere l'autor della *Leandreide* Poema in terza rima esistente ms. in Milano nella Libreria de' Monaci Cistercieusi, ove nel Lib. IV. al Canto VI. così scrive:

M 6 „ L'

(1) Questa notizia cortesemente mi fu somministrata dal Sig. D. Giambatista Rodella Soggetto noto nella Repubblica delle Lettere, che amo, ed onoro, avendola interamente tratta dal Vol. VII. ms. degli *Scrittori d' Italia* del Mazzucchelli.

„ L'altro è quel da Bassian, che gli
„ tuoi civi
„ A Barbarossa Castellano iscrisse.

Il Chiuppani (1) asserisce essere questa un' *Opera elegantissima e ripiena di figure, e favole poetiche, in cui s' ammira l' ingegno, e lo studio di sì celebre, ed erudito uomo degno d' esser riposto fra gli antichi, e moderni poeti*. Nè minore onorevole ricordanza fanno di essa, e del nostro Autore il Vossio *de Historicis latinis* Lib. III. pag. 798., il Tomasini *Athenæ Patav.* a car. 137., il Leisero *Histor. Poet. & Poem. medii ævi* a car. 2039., ove cita anche le *Pandect. Brandemb.* dell' Endreichio a car. 489. il Fabricio *Bibl. latina mediæ, & infimæ ætatis* Tom. I. pag. 489., e 996., e nel Tom. I. della medesima *Bibliot.* pubblicata dal P. Mansi a car. 183., e 358., il Quadrio *della Storia, e ragione d' ogni Poesia* Vol. VI. pag. 191. ed altri molti. Il Papadopoli seguendo sempre l'autorità del Pignoria attribuisce in oltre al nostro Castellano le opere seguenti, che a noi peraltro non giunsero mai a notizia.

II. *Psalterium Davidicum heroico carmine redditum, multisque sacris Emblematibus intertextum.*

III. *Justinæ Virginis certamen cum Maximiano.*

IV. *Martyrium Danielis Martyris, & Levitæ Patavini.*

V.

(1) A car. 96. delle sue *Iscrizioni Bassanesi sacre e profane* &c.

V. *De morte Cloridis Ecloga.*
VI. *Epigrammata, & Elogia.*
VII. *Epitaphia versu conscripta.*

CRISTOFORO COMPOSTELLA.

QUesto Soggetto che fu lo splendore della famiglia, e l'onor della Patria, era figlio di Avanzo Compostella, e nacque poco prima della metà del secolo XVI. Egli da giovine aveva stabilito di vivere nel secolo, e già in Padova fatti i suoi studj sotto valorosi maestri aveva preso la Laurea Dottorale in ambe le leggi, quando sentissi chiamato da Dio a vestir l'abito di quella illustre Compagnia, che Sant' Ignazio Lojola appunto in que' tempi aveva fondato. Fresca era ancor in Bassano la memoria di questo gran Servo di Dio, che vi dimorò qualche tempo in compagnia di un nostro santo Eremita per nome Antonio, e avendo operato cose maravigliose avea lasciato di se grande odore di santità (1). Or sentendo Cristoforo il nome d'Ignazio, e del nuovo suo istituto, che

(1) Vegganfi D. Vigilio Nolarci nella *Vita di S. Ignazio*, Daniello Bartoli Vol. II. pag. 160., Pietro Maffei a car. 287., Pietro Ribadeneira Lib. II. cap. 8. pag. 158., Anton Francesco Mariani Lib. II. cap. 7. pag. 146. nelle loro *Vite di S. Ignazio*, e Francesco Barbarano de' Mironi *Istoria Ecclesiastica di Vicenza* Lib. I. pag. 242. Lib. III. pag. 52.

che chiaro veniva dalla fama portato per le bocche degli uomini, volle condiscendere agl' impulsi divini, che stimolavanlo ad abbracciarlo; e perciò essendosi portato in Roma l' anno di nostra salute 1569. fece prima a' 24. di Marzo il suo Testamento (1), essendo rimasto per la morte del padre padrone di sue facoltà, nel qual lasciò al Reverendo Padre Francesco Borgia Preposito Generale della nuova Religione Scudi d' oro duecento, e del rimanente de' suoi beni istituì eredi Benedetto, e Niccolò suoi Fratelli, il qual Benedetto aveva in moglie Dorotea Sguario, che nasceva da Elisabetta Buonamici sorella del nostro celebre Lazzaro (2); e poi vestì l' abito della Compagnia, nella quale attese con indefessa applicazione allo studio delle lettere; talchè è incredibile il profitto, e l' avanzamento, che in pochi anni egli fece nell' acquisto delle scienze, per le quali si rese celebre, e famoso, e fu tenuto in somma riputazione dalla sua Religione non solo, che facendo di esso grandissimo conto spesso lo impiegò in cose di suo servigio, ma ancora dal Vescovo di Vicenza, che onorandolo della sua più stretta confidenza lo persuase a comporre in lingua volgare

(1) Esso esiste in Atti di Giacomo Ghirardi Notajo di Roma.

(2) Vegganfi le Divisioni de' beni di Bartolommeo Buonamici fatte l' anno 1583. negli Atti di Giulio Gosetti pag. 92.

re un Libretto della *Cristiana Istituzione*, che servir dovesse a benefizio di Bassano sua Patria, e di tutta la Diocesi Vicentina. Andò questo tanto a genio de' Vescovi delle circonvicine Cittadi, che vollero, che si ristampasse, omesso peraltro il nome dell'Autore, e si spargesse per molte altre Diocesi, e per fine fu scelto ad uso dell' inclita Città di Venezia. Parla di ciò Bartolommeo Compostella suo nipote nella lettera, ch'egli premise all'opera intitolata: *Tabulæ graduum Cognationum*, ne' termini seguenti: *Cum Reverendus Patruus meus intellexisset libellum* Christianæ Institutionis, *quem pro Bassano sua Patria, & pro reliqua Diœcesi Vicentina jussu Reverendissimi Episcopi in vulgari idiomate composuerat, & imprimendum curaverat, sic multis aliis Reverendissimis Episcopis placuisse, ut pro multis Diœcesibus, & denique pro inclyta Civitate Venetiarum (omisso tamen Auctoris nomine) fuerit impressus* &c. In tempo, che si trattenne in Bassano, fra le molte opere di pietà, ch'egli fece, istituì nella Chiesa Archipresbiterale la scuola del Santissimo Nome di Gesù, che ancor oggi esiste (1).

Crescendo poi a Cristoforo coll'avanzamento degli anni il fervore di menar una vita più ristretta, e più unita al suo Dio, pensò di abbracciar la Religione austera de' Certosini, ma richiedendosi per dar esecuzione a questo suo lodevole pen-

(1) Francesco Chiuppani ne' suoi MSS.

pensiero la permissione del Sommo Pontefice, ricorse con sua lettera al Cardinal Carlo Borromeo, da cui era molto amato, e stimato, acciocchè gli ottenesse una simile dispensa; ma questo Santo Prelato non annuendo alla sua volontà, anzi dissuadendolo così rispose: *R. Padre. M'è stato caro l'avviso, che mi date del bisogno di que' luoghi di Tapiano, al che vedrò di provedere quantoprima. Intorno poi al nostro particolare non ho da dirvi altro, se non che io non sento di procurarvi quella dispensa che desiderate entrando ne' Monaci Certosini, perchè non mi par giusta dimanda. Del resto prego il Signore Iddio, che vi mostri in ogni cosa quel che è suo maggior servizio.*

Di Milano alli XVI. di Gen. 1578.

Tutto vostro

il Cardin. di Santa Prassede.

Questa lettera scritta tutta di propria mano di quel Santo Cardinale Arcivescovo, siccome appiè della medesima ne fa fede l'Archivista della Curia di Milano autenticandola ad istanza de' Sigg. Compostella nell'anno 1697. a' 6. di Maggio, si conserva da essi Compostella, ed estesamente viene riportata da Francesco Memmo nella sua *Istoria del Ponte di Bassano* (1).

Le Opere, che lasciò scritte il nostro Cristoforo, che cangiando pensiero a persuasione di questo Santo Arcivescovo visse,

(1) Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino pag. 112.

se, e morì nella Compagnia di Gesù, sono le infrascritte:

I. *Della Cristiana Istituzione.* Questa è quell'opera, che accennammo di sopra composta per Bassano sua Patria, e per tutta la Diocesi Vicentina per comandamento del Vescovo di Vicenza, e più volte ristampata a benefizio di molte altre Diocesi, e spezialmente della Città di Venezia, così volendo i respettivi loro Vescovi; di cui peraltro non ho maggiori notizie per non essermi mai caduta fra le mani.

Assicura Almorò Albrizzi, che fa del nostro Cristoforo una onorevolissima menzione ponendolo fra gli Uomini illustri per lettere, che fiorirono in Bassano, nella sua Colonia Bassanese a car. 9. che questa Opera altro non sia, che la Dottrina Cristiana usuale. Noi però si riserbiamo a un più sicuro esame.

II. *De Matrimonio, ac de Sponsalibus Tractatus, in quo agitur etiam de Consanguinitate, Affinitate, & Cognatione tam spirituali, quam civili.*

Compose il nostro Autore quest'Opera sì in latina, che in italiana favella, acciocchè fosse non meno utile a' Parrochi, che ad ogni genere di persone; ma di essa altra cognizione non abbiamo, se non quella ch'esso stesso ci diede nella Prefazione, che premise all'altra sua Opera, che qui sotto riferiremo, imperciocchè incontrando in allora non so quale impedimento non potè darla alla luce, come aveva in desiderio, onde permise a

Bar-

Bartolommeo suo nipote di pubblicare, finchè questo si togliesse di mezzo, l'opera seguente.

III. *Tabulæ graduum Cognationum, quibus gradus Consanguinitatis, Affinitatis, Cognationis Spiritualis, & Civilis, ac eorum diversa nomina, multæque difficultates nova quadam ratione dilucide explicantur; simul cum certo modo inveniendi communem stipitem, nonnullisque Doctorum regulis semper valde necessariis, ut in Præfatione ostenditur; Opera D. Bartholomæi Compostellæ, auctore ejus patruo Christophoro J. U. doctore.* Venetiis apud Georgium Angelorium 1690. in 8.

Il nostro Autore spiega in quest' Opera dilucidamente tutti i gradi di consanguinità, o affinità, o parentela, in forza de' quali viene proibito di contrarre il Matrimonio; come ancora i nomi a' moltissimi ignoti, co' quali vien chiamato ciaschedun parente, ed affine. Oltre di queste Tavole esso vi mise le regole legali necessarie de' Dottori, con cui brevemente, e facilmente si possono conoscere tutti i gradi, come pure una nuova sottil maniera di ritrovare il comune parente, o stipite. Egli v' ha posto finalmente il sommario di quelle persone, che sono nel grado medesimo, ed una breve spiegazione de' molti nomi, che in esso si contengono. La rarità, in cui venne questo libretto, chiaramente dimostra il suo merito.

EU-

EUGENIO PILOTI.

DI Bortolammeo, e di Girolama Piloti nacque Eugenio, che al sacro fonte chiamossi Lorenzo, ai 16. di Marzo dell' anno 1699. in fortune assai mediocri, e in una condizione onesta, e civile. Nodrito, ed educato fin dagli anni più teneri ne' più veri sentimenti di pietà, e di divozione non toccò appena l' anno sestodecimo dell' età sua, che chiamato internamente da Dio allo stato religioso abbracciò il santo istituto de' PP. Minori Osservanti Riformati, di cui vestì il sacro abito in Bassano a' 26. di Ottobre dell' anno 1715. Rapidissimo si fu il progresso, ch' egli fece dopo la professione solenne negli studj delle sacre lettere, e nella via della perfezione, in maniera che in breve tempo divenne un Soggetto non meno grave, che dotto. Ma sopra ognuna delle molte prerogative che possedeva, mercè le quali si rese presso tutti stimabilissimo, e caro, la desterità ne' maneggi più ardui lo costituì singolare fra tutti. Con questi mezzi adunque e di somma prudenza, e di elevata dottrina si avanzò negli onori, così dentro al sacro suo ordine, come fuor di esso ancora, a segno tale che dopo di aver calcato con gloria, e con sommo profitto delle anime per diversi anni la maggior parte de' pulpiti del Veneto Dominio, fu spedito dalla Sacra Congregazione *de Propaganda* nell' anno 1730. Missionario Apostolico alla Cina; nel qual im-

impiego avendo dati chiari segni di zelo, di prudenza, e di dottrina, e la Santa Sede avendolo esperimentato capace, degno, e benemerito, nel finire dell' anno 1739. Papa Clemente XII. per rimunerare in qualche guisa le fatiche da lui tolerate a pro della Sede Apostolica gli trasmise due Brevi, in uno de' quali lo elesse Vescovo Portimense, e coll' altro lo deputò Coadiutore nel Vicariato Apostolico delle due Provincie di Xensy, e di Xansy colla futura successione al medesimo (1), siccome avvenne di poi; e inoltre per ispezial Decreto della S. Congregazione *de Propaganda* venne destinato Esaminator Generale de' libri, che stampar si volessero da' Missionarj in tutto l' Imperio Cinese, qualor ne' luoghi, ove dovevano stamparsi, accadesse la vacazione di qualche Vescovato, o Vicariato Apostolico (2).

Molti travagli e patimenti egli sofferse, e molto sudò, e affaticò in quel vasto Impero ossia riguardo alle persecuzioni degl' Imperadori, che di quando in quando fierissime furon mosse contro i Cristiani, per le quali fu costretto di fuggire trasvestito in questa parte, e in quella, di Città in Città, di famiglia in famiglia, pieno di timore, e di spavento con pericolo grande di sua vita, e con suo grave incomodo, e danno di sua salute, ossia riguardo allo stato di quelle Missioni

(1) Francesco Memmo, *Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino* pag. 98.

(2) Memmo loc. cit.

ni per le controversie insorte fra i Missionarj medesimi. Quella in ordine alla permissione, o proibizione d'alcuni Riti Cinesi s'è fatta da gran tempo celebre per l'Europa, e le turbolenze eccitate dappoi dai libri del P. Norberto Cappuccino son già famose. A cotal lite si fa che diedero occasione due Pastorali, una di Monsignore Francesco Saraceni Vescovo Lorimense, e Vicario Apostolico delle due vaste Provincie di Xensy, e Xansy, proibente l'esercizio di otto capi di permissione lasciati nella Cina da Monsignore Legato Mezzabarba: l'altra di Monsignore Vescovo di Pekino alla prima direttamente opposta. Ora non si può dire quanto adoperossi il nostro Piloti per conciliare i dispareri d'amendue i partiti; quello del Lorimense, cioè de' suoi Francescani, e quello del Pekinese, cioè de' Gesuiti, e quanto scrisse alla sacra Congregazione *de Propaganda*, suggerendole i mezzi più facili per conseguire il fine della concordia. (1) Ce ne faccia fede per ora una lettera del P. Miralta Cherico Minore Protonotario Apostolico, e Procurator Generale della Cina, e de' Rgni convicini, scritta a Monsignore Piloti sotto li 10. Ottobre 1740. da Macao, ed interamente rapportata dal Memmo nella sua Istoria del Ponte loc. cit.

Questa è la terza volta, che scrivo a V. S. Illustrissima, dopo l'arrivo delle navi d'Europa, e ciò che mi si presenta in questa di significarle, si è l'aver ricevu- *ta*

(1) Memmo loc. cit.

ta una sua gentilissima in data de' 14. Luglio, ed in essa le due occluse per Roma, le quali saranno nel solito piego della Sacra Congregazione inviate. Le nuove che V. S. Illustrissima compiacesi comunicarmi, spettanti al bene comune delle Missioni, ed a quello speciale della sua, mi sono state d'una non ordinaria consolazione, mentre nella conversione de' 109., e fra essi d'un Mandarino colla di lui famiglia, vedo il presente aggrandimento della nostra santa Legge; e nella correzione, che V. S. Illustrissima mi accenna delle Tabelle ne preveggo il futuro; e tanto maggiormente, che l'una, e l'altra ridonda in sua gloria, e spero che V. S. Illustrissima colle forti ragioni, che l'assistono, accompagnate dalla sua efficacia e prudenza supererà ogn' intoppo, che mi dice ritrovare dalla parte di Monsignore Lorimense. Le ragioni, e riflessioni, che V. S. Illustrissima degnossi trasmettermi circa la necessaria permissione delle Immagini, la finalmente ottenuta correzione delle Tabelle, e la totale abolizione delle superstiziose mense, non sono che convincenti, e di grande efficacia per capacitare qualunque siasi; e perciò credo, che saranno molto gradite dalla Sacra Congregazione, e V. S. Illustrissima averà il vantaggio di superare ogni difficoltà, e concedere a queste Missioni quella pace, che da gran tempo vedesi esule dalle medesime. E stimo superfluo motivar altre ragioni alla Sacra Congregazione circa tal affare, essendo sufficientissime quelle che V. S. Illustrissima le adduce &c. Do-

Dopo di aver assistito a quelle sacre Missioni per lo spazio d'anni 26., e di aver pasciuto il suo Gregge Portimense, e delle due Provincie di Xensy, e Xansy, colla più sana dottrina, e con tutto quel zelo ed amore, che si richiede in un dotto, e saggio Pastore, qual era Eugenio, che al sommo grado possedeva tutte quelle virtù che compor devono un degno Prelato, stanco da' lunghi disagi, e spezialmente da' patimenti, dallo spavento, e dalla passione dell'ultima persecuzione mossa da' Cinesi contro i seguaci di Cristo, ai 30. di Decembre dell' anno 1756. chiudendo gli occhi in sonno di pace passò da questa miserabile vita a godere in Cielo gli eterni riposi. Il suo corpo rimase esposto a' piè dell' altare per tre giorni, e quantunque la stagione in que' paesi fosse rigidissima, in maniera che gelavasi l'acqua ancor dentro delle camere, contuttociò conservò sempre tale flessibilità, che a ragione recò a tutti non picciolo stupore. Grandissimo fu il concorso de' fedeli dell' uno e dell' altro sesso che furtivamente accorrevano al di lui sepolcro per venerarlo come Martire di Cristo; la qual cosa infierendo allora una crudele persecuzione spaventò i capi della Religione, e però lor convenne fare rigorose proibizioni, che alcuno più s'accostasse al di lui sepolcro. Ecco la lettera che Vitale Kcio Missionario Apostolico Cinese scrisse al P. Generale della Religione dopo la morte del nostro Prelato, che viene a confermarci tutto ciocchè abbiamo detto: REV.

REV. PAT. PAT. COL.

„ Paternitatem Vestram Reverendiss.
„ commonefacio felicissimum obitum Il-
„ lustrissimi, ac Reverendissimi Domini
„ Eugenii Piloti Episcopi Portimensis,
„ Vicarii Apostolici harum Provinciarum
„ Kensy, & Kansy, qui omnibus sacra-
„ mentis me administrante munitus cum
„ sancta pace die trigesima Decembris
„ anni 1756. ex hac miserabili vita in
„ aliam transmigravit. Hinc igitur oret,
„ & orabit pro eo, ac sacrificia, quæ
„ pro Missionariis, sive vestris Confratri-
„ bus offerri consuevit, solo charitatis ti-
„ tulo exposcit ipse pie defunctus Præ-
„ sul. Quamvis hoc aliunde Paternitas
„ Vestra Reverendissima ignorare haud
„ possit, attamen ex mea obligatione of-
„ ficii, ac Commiss. f. m. Illustrissimi
„ Domini præteriri minime possit.

„ Præterea Corpus, seu Cadaver præ-
„ fati f. m. Illustrissimi Domini ante Al-
„ tare depositum usque ad diem tertiam
„ adhuc flexibile erat, prima die extra
„ feretrum, secunda, & tertia vero intra
„ feretrum apertum, quibus accurate ob-
„ servavi num flexibilitas dicti cadaveris
„ mutaretur, sed in facto nulla fuit mu-
„ tatio. Quamobrem cupiebam relinque-
„ re feretrum apertum usque ad diem
„ octavam, sed consultius tribus elapsis
„ diebus fuit clausum clavis ferreis secun-
„ dum consuetudinem Sinensem, quia
„ tunc erat terribilis persecutio occasione

„ ca-

„ capturæ Illustrissimi Domini Rosalien-
„ sis contra personam f. m. Domini Præ-
„ sulis suborta (qui vere passus fuit mar-
„ tyrium, ut scio, quoniam fui ejusdem
„ indignus Confessarius, & Secretarius;
„ quantam patientiam! quantum timo-
„ rem, ac tremorem sustulit in illa tem-
„ pestate! sæpe huc illucque de Civitate
„ in Civitatem, & de familia in fami-
„ liam fugam arripuit cum sua gravissima
„ infirmitate) unde urgente necessitate
„ die octava fuit sepultus extra civitatem
„ in terra cujusdam Christiani, a me be-
„ nedicta; Dei tamen speciali gratia hu-
„ cusque nullus fuit rumor, neque aliquis
„ infidelis hoc animadvertit.

„ Intra octo dies furtim fuit concursus
„ plurium Christifidelium utriusque sexus
„ (licet rigorose prohibui, ne aliquis il-
„ luc accederet præter illos, qui aliquo
„ officio fungi poterant propter prædictam
„ persecutionem: quanto autem eis pro-
„ hibebam tanto magis prætexto alterius
„ rei ob amorem, ac dolorem erga pie
„ defunctum Dominum Præsulem acce-
„ debant, & eo amplius admirabantur
„ dicentes: *Sanctum*, *Sanctum*) qui inter
„ se conferebant circa flexibilitatem, hoc
„ nunquam vidimus! Tali tempore hie-
„ mali aqua, & oleum in cubiculo et-
„ iam gelantur, præsertim si foras eji-
„ ciantur, statim fiunt gelu, & glacies,
„ veluti cum in terram aspergitur. Illis
„ hoc significavi, quod extraordinarie ac-
„ cidit, quod etiam est signum sanctitatis,
„ hujusmodi sæpe sæpius in Europa accidat.

„ Quapropter dicam illum esse bea-
„ tum, & sanctum; de cæteris suis vir-
„ tutibus dinumerare longum est; scili-
„ cet fuit vir doctissimus, sed humilis;
„ immo valde studiosus, zelosus, beni-
„ gnus, benevolus, præcipue affectus utra-
„ que charitate erga Deum, & proxi-
„ mum; hoc verum est, quod pares huic
„ pauci putentur. Quod superest, si quid
„ tum in scribendo, quam in constru-
„ ctione offendi, minusve latina sum lo-
„ cutus, tyroni, & advenæ non proprio
„ scribenti idiomate ignoscas amabo. In-
„ terim me vestris SS. orationibus, ac
„ sacrificiis enixe commendans sacram
„ dexteram ejus humillime deosculans sub-
„ scribo

Paternitati Vestræ Reverendissimæ

Ex Provincia Kansy Civitate Kiangseu
XVII. Kal. Octob. 1757.

Humil., ac Observ. Servus
Vitalis Kcio Indignus Miss. Apo-
stolicus S. Congreg. de Propag.
Fide.

Abbiamo del nostro Eugenio un bel Volume di lettere raccolte, e conservate in bel carattere dal Dottor Giangasparo Marangoni, nelle quali ci dà esattissimi ragguagli intorno alle principali Città della Cina, ai costumi di que' popoli, alle massime, e riti della loro religione, allo stato, leggi, e governo politico di quell' Im-

Imperio Cinese, allo stato di quelle Missioni, ossia riguardo alle persecuzioni degl' Imperadori, ossia riguardo alle controversie insorte, e vertenti fra Missionarj medesimi. Il Memmo (1) ci aveva fatto sperare di pubblicarle colle stampe per non defraudare il pubblico di lettere tanto erudite, e curiose, che chiaramente fanno vedere le molte favole, che ci venderrero certi Scrittori per rapporto a que' paesi Asiatici; ma le speranze degli Eruditi rimasero finora deluse.

FAUSTINO AMICO.

NEl finire del secolo passato s'estinse in questa nostra Città la famiglia degli Amici fin da' tempi più remoti aggregata alla nobiltà della Patria, e producitrice in ogni tempo d'uomini segnalati in ogni genere di scienze. Uno di questi fu certamente Antonio Amico, che avendo dimostrato sempre ne' pubblici maneggi della sua Patria, e nelle cariche addossaregli somma prudenza, e sottigliezza d'ingegno, meritò nell'anno 1405. d'essere dalla medesima eletto fra uno de' *Sapienti*, che dovevano formare i Capitoli da essere presentati al Serenissimo Ducale Dominio, quando Bassano venne sotto la Veneta Repubblica, in vigor de' quali le furono approvati tutti i suoi Statuti, concessi moltissimi Privile-

(1) Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino loc. cit.

gi, confermata l' antica ſua giuriſdizione, e l' indipendenza, e ſeparazione da ogni qualunque Città (1).

Pronipote di queſto, e figlio di Bartolommeo fiorì poſcia ancora un altro Antonio Dottor in ambe le Leggi, poſto dal Marucini (2) fra gli uomini illuſtri di Baſſano del ſuo ſecolo per eſſer egli ſtato letterato inſigne de' ſuoi tempi, e in grandiſſima ſtima preſſo ognuno pe' molti Vicariati, che tutti ſempre degnamente amminiſtrò. Accoppiatoſi queſto in matrimonio con Paola figlia del D. Girolamo Campeſan (3) donna di pari virtù, e di grado non diſuguale, procreò più figliuoli, tra i quali intorno all' anno 1534. (4) ſortì Fauſtino il più illuſtre di tutti,

(1) Franceſco Chiuppani nella ſua *Iſtoria di Baſſano* a car. 76. e 77., e dopo di lui Franceſco Memmo nella ſua *Iſtoria del Ponte* a car. 23.

(2) A car. 57. del ſuo Baſſano.

(3) Un iſtrumento del reſiduo della ſua Dote, che fu di Ducati 500. d'oro, ſta a car. 63. de' Protocol. di Gervaſio Montini Vol. dell'an. 1542. Il ſuo Teſtamento ſta ne' Protocol. di Giulio Goſetti Vol. dell' an. 1593. pag. 22.

(4) Eſſendo morto Fauſtino d'anni 24. nel 1558. come ſi ha dal Proceſſo di lite tra gli Eredi del q. Fauſtin dall'Amico, e Valentin Marzari, incoata 12. Aprile 1559. nel Vol. 2. del N. H. Zuanne Tagliapietra eſiſtente nella Cancelleria Ci-

ti, Scrittore certamente degno d' un' infinita ammirazione, avendo egli ſaputo in giovanile etade unire all' eccellenza della dottrina la nobiltà, la delicatezza, e purgatezza dello ſtile.

Non era peranche uſcito dagli anni ſuoi più teneri, che diede manifeſtiſſimi ſegni d' un animo aſſai vivace, e d' un' indole generoſa; per la qual coſa unendo gli acquiſti d' una gentil'iſſima educazione co' doni della natura diè toſto ben chiari ſaggi di quel nobile talento, di cui giva doviziosamente fornito. Conſegnato ſotto la diſciplina di maeſtro di grido, acciocchè s' impoſſeſſaſſe delle lettere umane, tale, e tanta fu l' inclinazione, che nodriva per lo ſtudio, e sì grande ne fu il profitto, che in breve ſpazio di tempo ſuperbamente imitava nella lingua latina i più eleganti Scrittori.

Compiuto il corſo de' ſuoi ſtudj minori, che furono alquanto ritardati da una pericoloſiſſima malattia, che quaſi lo riduſſe al ſepolcro (1), paſsò a quello della Filoſofia, in cui non dimoſtrò minor ſublimità di talento; ſicchè in breve co-

Civile ſegnato n. 17. pag. 506., è d' uopo fiſſar la ſua naſcita ſenza timor di sbaglio l' an. 1534. Quindi ſi comprende l' errore che feci per mancanza di lumi neceſſarj nella Vita di eſſo Fauſtino che leggeſi premeſſa alle ſue poeſie, di cui or mi correggo.

(1) In principio della ſua *Epiſtola ad Alexandrum Campeſanum.*

noscendosi posseditor fortunato delle filosofiche cognizioni, rivolse il genio suo principale al dilettevole studio della Poesia, per cui s'era sempre sentito ardentemente inclinato (1). Quindi osservando ne' poeti migliori sì latini, che italiani tutte le più rare bellezze divenne con tal mezzo in breve tempo rimatore di grido, ed uno de' più gentili poeti sì nell' una, come nell' altra lingua, che vivessero nella sua Patria (2). La stretta familiarità che strinse con Alessandro Campesano egualmente nobile, che fornito di lettere, servì ancora al nostro Faustino di straordinario incentivo, onde vieppiù applicarsi alle Muse (3); imperciocchè comunicandosi a vicenda l' un l' altro, ciocchè in versi stendeano, nasceva in essi una nobile invidiabile gara.

Il padre suo intanto avendosi proposto nell' animo di farlo Avvocato lo costrinse con duri rimbrotti a dar di calcio alle sue care Muse, abbandonar que' dolci studj, e a dar di piglio contro sua voglia a que' grossi Volumi de' Giurisperiti, che al solo vederli gli recavano noja, e fastidio (4). Ma non aveva appena applicato il pen-

(1) *Epistola* cit.

(2) Marucini loc. cit.

(3) *Epistola* cit.

(4) *Epistola* cit. Si può anche vedere un istrumento di livello rogato l' anno 1557. 26. Novembre in Atti di Girolamo dalla Porta, e riportato anche nel Processo di lite cit. che incomincia: *Specta-*

pensiero a' studj così serj, e fastidiosi, che fu costretto abbandonarli interamente per la morte di suo padre accaduta in tempo, in cui avea maggior bisogno del suo ajuto. Rimasto allora, sebbene ancor giovanetto, capo di sua famiglia, al governo di tre suoi fratelli pupilli Giorgio, Daniele, e Andrea, che poi si fece Prete, e di Canciana sua sorella, da tanti affari grandi, e premurosi trovossi egli circondato, che temeva di restarne alla fine oppresso; pur nonostante sì grande era la sua inclinazione al poetare, che pochi giorni passavano, in cui qualche cosa non componesse. Di ciò si lamenta in molti luoghi delle sue Poesie, ma spezialmente in quel suo aureo Poemetto ad Alessandro Campesano, in cui verso il fine così si esprime:

Ast ipse interdum curarum pondere tanto
Opprimor, ut mirer vix me unum condere carmen.
Sed tamen impellor genio quandoque liquores
Permessi dulces, & amatum invisere collem,
Tam male firma sacro figens vestigia monti,
Ut vix me agnoscant longo post tempore Musæ:

Ctabilis Legum Scholaris Dominus Faustinus q. Spectabilis Legum Doctoris Antonii de Amicis &c. nomine suo ac nomine & vice Georgii ejus fratris minoris &c.

Utque parum sancti devotum numinis unda
Ebibere haud clara jubeant; qui postea pangam
Incomptis pedibus versus, ut tu ipse vides nunc:
Nam quo nostra magis debebat tempore patris
Ætas arte regi, tunc mors illum invida aduncis,
Ah dolor, ah manibus rapuit, mersitque tenebris,
Et tumulo secum mea gaudia clausit eodem.
O patrii manes, qui me tam multa gementem
Et largo interdum rorantes flumine ocellos
Cernitis, ecquando tantorum meta laborum,
Ecquis erit finis? Votis o sæpe vocanda
Illa dies, alboque mihi signanda lapillo,
Qua potero tandem patria requiescere terra,
Jucundas audire simulque, & reddere voces,
Atque agere optatos tecum feliciter annos
Dum fera, Alexander, frangat mea stamina Parca.

Non paſsò gran tempo peraltro che la cruda morte invidioſa delle ſue glorie ſembrando di volere eſaudire queſti ſuoi deſiderj ce lo rapì all'improvviſo nel più

bel

bel corso de' giorni suoi; imperciocchè cessò di vivere nel 1558. in età solamente di ventiquattro anni, checchè ne dica il Marucini (1), amaramente compianto da tutti quelli, che conoscevano il suo merito, ed in ispezie dall'amico suo Alessandro Campesano, che con uno de' suoi Sonetti gli formò il seguente Epitaffio (2):

Piangi, Bassano, e gemi egro, e dolente,
Poichè figliuol sì degno, alma sì chiara
Piena d'ogni virtute, ingorda avara
Morte spegne, e t'invola sì repente.
Tal preziosa nave d'Oriente
Mercante ardito alla sua Patria cara
Scorgere, e procellosa atra onda amara
Quasi in porto affondar veggiam sovente.
Ma te beato, o mio fedel Amico,
Che poetando nell'età più fresca
Il mondo lasci, e lieto al Ciel ritorni
I tristi e gravi anni fuggendo; incresca
E pesi a me l'avanzo de' miei giorni
Senza te solo, errante, orbo, e mendico.

Francesco Xaverio Quadrio facendo del nostro Faustino menzione (3) per quel

(1) Scrive il Marucini nel suo *Bassano* loc. cit. ch'esso lasciò di vivere in età di ventidue anni, ma il frontispizio del Poemetto, che qui sotto riferiremo, chiaramente dimostra aver esso preso un errore.

(2) Esso sta fra le *Rime Scelte d'alcuni Poeti Bassanesi* a car. 60.

(3) *Della Storia e Ragione d'ogni Poesia*. Vol. II. pag. 511.

Sonetto che vedesi incluso nel Tempio a D. Giovanna d'Aragona, scrive che fu *Cosentino* di Patria. Egli lo confuse al certo con Francesco Amico della Compagnia di Gesù nato in Cosenza, che nel 1637. pubblicò in Antuerpia un corso di Teologia. Di questo nostro leggiadro Poeta abbiamo alle stampe le opere seguenti:

I. *Faustini Amici Bassanensis anno ætatis suæ XXIV. immatura morte prærepti Epistola ad Alexandrum Campesanum*.

Gli ammiratori del nostro Faustino pubblicarono pochi anni dopo la di lui morte questa Epistola, cui meglio si potrebbe dare il nome di Poemetto, che per la purezza della lingua, per la forza delle sue espressioni, per la sua condotta, e maestria dal principio fino al fine, e per la sua aurea semplicità; e naturalezza sembra esser dettata da un ben provetto, e dotto maestro. Essa uscì in Venezia in 4. l'anno 1564. senza data di stampatore, e l'edizione ne fu bellissima in carta pecora. La rarità in cui essa divenne in breve spazio di tempo mi fece nascere l'idea di riprodurla colle stampe, come io feci inserendola nelle Poesie di Lazzaro Buonamici, che l'anno 1770. uscirono alla luce per Girolamo Dorigoni stampatore in Venezia in 8.

II. *Rime*. Uscirono queste in Venezia per Pietro de' Franceschi e Nipoti l'anno 1576., e 1579. in 4. fra le *Rime di diversi Autori Bassanesi*. Esse consistono in 33. Sonetti, una Ottava, e un Madrigale, e dal Marucini, che le raccolse, e

per

per di cui opera uscirono alle stampe, furono credute degne di occupare il secondo luogo subito dopo di quelle del Campesano. E di fatti i versi suoi sono fluidi, e naturali, tratta l'argomento, che si propone con facondia, ed eleganza, e lo conduce a fine con leggiadria di lingua, e padronanza di rima. Furono ancor riprodotte ultimamente l'anno 1769. col mezzo delle stampe di Girolamo Dorigoni in Venezia in 8. coll'aggiunta di molte altre, ed arricchite da me delle Vite de' relpettivi loro Poeti.

III. *Sonetti*. Uno sta a carte 286. del *Tempio alla Divina Signora Donna Giovanna d' Aragona fabbricato da tutti i più gentili spiriti, e in tutte le lingue principali del mondo* &c. In Venezia per Plinio Pietrasanta 1554. in 8. e quivi pure per Francesco Rocca 1565. in 8. Un altro suo *Sonetto* sta a car. 26. delle *Rime di Dolce Gacciola*; e un altro sta nel Vol. II. della *Scelta di Sonetti, e Canzoni de' più eccellenti Rimatori di ogni secolo* fatta in Bologna da Agostino Gobbi da Pesaro, ed ivi stampata nel 1708., e nel 1709. Fu poi successivamente in alquante ristampe accresciuta, talchè la più copiosa edizione, che oggi si abbia, è quella fatta in Venezia presso Lorenzo Baseggio nel 1727. in 8. in quattro Tomi divisa.

Fanno menzione del nostro Faustino spezialmente i seguenti Scrittori: il Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia* Tom. V. pag. 228., il Mazzucchelli *Scrit-*

tori d' Italia alla voce *Amico*, il Quadrio *della Storia*, *e Ragione d'ogni Poesia* Vol. II. pag. 511. e Vol. VII. pag. 103., Francesco Chiuppani *Storia di Bassano* mſ. a car. 11. ed altri.

FRANCESCO CHIUPPANI.

FRancesco era figlio di Gio: Batista Chiuppani, e di Giulia Cerati. Nacque a' 4. di Febbraro del 1707., e morì a' 16. di Aprile del 1742. in età d' anni 35. Ai libri, che scriſſe, alla fama che acquiſtò, picciolo spazio di vita è questo. Ma egli di buon' ora a traffico poſe i suoi non volgari talenti, nè mai rallentò nella intrapreſa carriera; però maraviglia eſſer non dee, che tante opere intraprendeſſe a scrivere, e l' eſtimazione si conciliaſſe di molti letterati. Egli fece tutti i suoi ſtudj nella Patria sotto varj maeſtri, fra i quali si può annoverare il P. M. Giovan Jacobo Bettetti Minor Conventuale, Soggetto aſſai erudito, sotto la di cui disciplina appreſe gli ſtudj di Filosofia. Fattoſi di Chieſa veſtendo l' abito di S. Pietro fu Confeſſore di Monache, fu maeſtro finchè viſſe di belle lettere, fu di vita esemplariſſima, di ottimi, e lodevoli coſtumi, di gran probità, e tenuto da ognuno in grande riputazione e ſtima (1). Quanto egli foſſe amante della Patria

(1) Nel Summario Addizionale num. 10. pag. 9. del libro che si ſtampò in Roma

tria, l'opere ch'ei lasciò manoscritte, che tutte tendono ad illustrarla, ed arrecarle maggior ornamento, e decoro, manifestamente lo dimostrano. Quello peraltro, di cui maggiormente si prese diletto, fu di raccogliere ogni memoria, e frammento di antichità, in maniera che aveva fama di erudito, e faticoso Antiquario. Aveva adunato con somma spesa e fatica un Museo di medaglie, e di altre rarità antiche di qualche considerazione; che poi fu miseramente distratto, e disperso pochi anni sono da' suoi Nipoti; della maggior parte del quale però ne fece acquisto S. E. Reverendissima Monsig. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda, Prelato de' più qualificati, e distinti pel talento suo elevato, per la sua saggezza, e prudenza, da cui deriva un fonte perenne di saggi consigli, per le rare doti dell' animo, che scintillano in tutte le sue parole, ed azioni, per le scienze, che possede, per la sua affabililà, e dolcezza, sicchè si è reso un vero specchio di esempio, e che mi glorio or qui di nominare per decorar questi fogli col pregevole suo nome, e per dare a questo dignissimo glorioso Soggetto un picciolo contrassegno della mia sincerissima stima, e della

ma per la Beatificazione della Ven. Giovanna Maria Bonomi v'è una fede giurata di cotesto nostro Monsignor Arciprete e Canonico Gio. Andrea Verci, che tale lo testifica, quale lo abbiamo descritto.

la mia riconoscenza, per essersi degnato senza mio merito, e senza mia alcuna servitù, d' incoraggiarmi a seguire questa mia opera collo scrivermi la seguente lettera in data de' 27. di Ottobre del 1772. che qui per mia gloria io voglio rapportare, e perchè ne ho ambizione, e perchè ci istruisce di alcune notizie, che appartengono a due di que' Soggetti, i di cui elogi si vedono nella prima parte stampati:

„ Ottimo consiglio fu certamente quel„ lo di V. S. Illustrissima di intrapren„ dere ad illustrare le memorie degli Scrit„ tori di cotesta sua illustre Patria, la „ quale quantunque in ogni tempo abbia „ fiorito, pur in oggi per accrescimento „ di titoli, e di prerogative si è resa più „ chiara. Appena uscito il Tomo XXIII. „ della Nuova Raccolta Calogeriana, o „ Mandelliana, che la vogliamo chiama„ re, di Opuscoli Scientifici, e Filologi„ ci, nel quale al n. VI. sta il primo „ saggio di questa sua Opera, io ne gu„ stai la lettura con singolar mio piacere „ e per il genio particolare, che io ho „ per un tal genere di studj, e perchè „ mi lusingai, e non invano, di trovar„ vi illustrate le memorie di alcuni chia„ ri Bassanesi, le immagini de' quali io „ mi ritrovo avere nel mio Museo im„ presse in metallo.

„ Quattro Soggetti per verità di quel„ li, le di cui immagini io conservo, „ avrebbono dovuto aver luogo in questo „ suo primo Saggio, se in lettere tutti e

„ quat-

„ quattro fossero fioriti; ma due di essi
„ convien crederli per altri titoli illustri,
„ giacchè ella in esso non ne fa parola.
„ Uno si è Andrea Forcadura fiorito nel
„ MCCCC. L'altro Alessandro Maggi;
„ poichè sebbene ella faccia memoria di
„ un Personaggio della stessa famiglia, e
„ del medesimo nome, convien crederlo
„ altro da quello, di cui io ho la me-
„ daglia, in cui dentro una ornata cor-
„ nice è rappresentata la testa di lui nu-
„ da con corti capelli, e corta barba, e
„ le parole all'intorno *Alex. D. Madio*
„ *C. B. & Pat. Ant. Ba. No. F. D.*
„ restando l' anno sopra espresso a lati
„ esterni della cornice. Io non so se in-
„ terpreti ben questa leggenda, ed ella
„ mi farà grazia di correggermi, dove
„ prendessi errore, ma mi do a credere,
„ che si possa interpretare così: *Alexan-*
„ *der de Madio Civis Bassanensis, &*
„ *Patavinus, Antonii Bassanensis Notarii*
„ *filius Doctor.*

„ Gli altri due, de' quali parimenti
„ ho le immagini in bronzo, e de' quali
„ con singolar mio piacere ho riscontrate
„ le memorie nel suo Opuscolo, sono
„ Alessandro Campesano, e Andrea Vet-
„ torelli. Del primo ho il solo ritratto
„ espresso sino ai lombi con testa nuda
„ giovanile, e sbarbata, e tenente fra le
„ mani un uccello, che non ben si rile-
„ va qual sia. Le parole all'intorno di-
„ cono: *Alex. Campesanus Bass. Æt. su.*
„ *XVIIII.* Del Vettorelli ho una vera
„ medaglia, nel dritto della quale è es-
„ pres-

„ pressa la sua immagine sino al petto
„ vestita, secondo che mi pare, in Ro-
„ mana da Prete. Ha lunga barba, e
„ lunghe basette, fronte spaziosa, testa
„ calva, e capelli di dietro non lunghi;
„ la leggenda dice: *Andreas Victorellus*
„ *Bass.*; e al dissotto *Romæ*. Nel reve-
„ scio è rappresentata una spada perpen-
„ dicolarmente posta in una cornice ova-
„ le con alcuni ornati dissopra, e dissot-
„ to, e a' fianchi: l'Iscrizione è: *Veni.*
„ *Vidi. Vici* . . . . Se ciò gra-
„ dirà, come spero, continuerò a signifi-
„ cargli tutto ciò che mi venisse fatto di
„ osservare nel proseguimento dell' Opera
„ sua, secondo che l'anderà pubblicando,
„ acciò nel riprodurla ella possa darla al
„ pubblico più perfetta. Resta ch'io la
„ supplichi voler ella in questo mio foglio
„ ricevere un attestato di vera stima, ch'
„ io ho incominciato a professarle dal
„ primo momento, che ho incominciato
„ a conoscerla dalla lettura dell' Opera
„ sua, e volermi credere quale con vera
„ sincerità mi protesto ec.

Di questo Museo pertanto si fa menzione onorevolmente nella prima nota della Vita di Speron Speroni scritta da Marco Forzellini premessa alle Opere di esso Speroni (1); come pure da Almorò Albrizzi nel Tom. I. del suo *Atlante Storico-*

(1) Bisogna però avvertire che per errore di stampa egli viene chiamato Francesco Stoppani da Bassano invece di Chiuppani.

rico-Geografico, ove descrive la Colonia Bassanese, in cui si aggiunge a car. 19. che oltre la serie delle Medaglie antiche, e di Medaglioni di Uomini Illustri, principalmente Bassanesi in buon numero, che formano corona di gloria a Bassano, è provveduto di varj Disegni autentici, Stampe, e Pitture di eccellenti Autori, e di diversissimi buoni Libri, concernenti sopra tutto alla Storia della sua Patria.

La Dissertazione ch'egli fece sopra alcune lapide antiche ritrovate in Bassano, e ne' suoi contorni lo dà a conoscere quanto egli fosse intendente in questa materia, qual fondo di scienza avesse, e qual fosse la sua corrispondenza letteraria co' più insigni Soggetti, che in que' tempi si dilettassero delle cose antiche.

Essendo da lui al maggior segno coltivata la pietà non lasciò mai fuggirsi di mano occasione, che tendeva a rendere maggiore il culto di Dio. Quindi fra le Opere ch'egli fece, che attestano questa sua santa lodevole inclinazione, una si è certamente l'Altare della Chiesa di Collalto, ch'egli fece erigere a proprie sue spese con una bella palla dipinta da celebre Pittore, nel quale vi si legge l'Iscrizione seguente:

P. FRANCISCUS DE CHIUPPANIS BAS.
ÆRE PROPRIO ALTARE HOC ERIGENDUM C.
A. D. MDCCXXXVII.

I due

I due fratelli Sacerdoti Pirani avevano dato parola ancor loro di concorrere col nostro Francesco alla fabbrica di cotesto Altare, e già essendo eretto vi avevano posto un tal distico:

Nos imbuta sacris Chiuppana, Piranaque proles
Vestram Cælicolæ rite precamur opem;

ma quando fu d' uopo sborsare il prezzo essendosi in bella maniera ritirati, soddisfollo intiero il nostro Francesco, che fatti levare via i due versi vi pose l' Iscrizione.

Fu sepolto nella Chiesa de' Frati Minori Osservanti Riformati, nel mezzo della quale in una lapida sul suolo si vede questa Iscrizione:

HIC

HIC JACENT OSSA FRANCISCI DE CHIUPPANIS SACERDOTIS
VERITATIS, AC ANTIQUITATIS INVESTIGATORIS
OBIIT ÆTATIS SUÆ XXXV. XV. APRILIS 1742.

La

La sua morte così immatura nel più bel fiore degli anni suoi recise col filo della sua vita anche la sua lodevole intenzione di pubblicar colle stampe le opere seguenti da lui a questo effetto composte.

I. *Istoria Bassanese divisa in dodici libri, nella quale spiegandosi le cose notabili fino a questo tempo nel Bassanese occorse, si tratta insieme de' maggiori successi d' Italia; per maggior comodo in due parti divisa.*

Di questa Istoria che si conserva ms. in due Volumi in 8. dal Sig. Valentin Novelletto, si fa menzione nelle *Novelle della Repubblica Letteraria* (1), in cui si dice: *Il Sig. D. Francesco Chiuppani nel suo solitario ritiro in Bassano non cessa tuttodì adunare ogni memoria, frammento di Antichità, per indi illustrar maggiormente la Storia della sua Patria, dietro alla quale egli animoso affatica.*

II. *Istoria Ecclesiastica di Bassano, nella quale si tratta di tutti que' Soggetti Bassanesi che morirono in odore di santità.*

III. *Iscrizioni Bassanesi sacre e profane ritrovate in Bassano, nel Territorio, e in altri luoghi, colle quali si comprova un epilogo dell' Istoria di Bassano, e delle altre circonvicine regioni, e insieme si descrivono in ristretto alcune vite di Uomini illustri per santità e per dottrina. Coll'* ag-

(1) Tomo per l' anno 1741. alla pag. 328.

aggiunta nel fine di alcune memorie de' tesori occulti. Consecrate all' Illustriss. Sig. Zerbino de Lugo Nobile di Bassano.

IV. *Il Forestiero Curioso, donde si dimostra le cose antiche e moderne di Bassano approbate da marmi, bronzi, metalli, istorie, carte pubbliche, e private*. Volume primo. Quest' opera restò per la sua morte imperfetta.

V. *Compendio delle Istorie Venete di Francesco Chiuppani Bassanese ricavato dal Sabellico, dal Bembo, dal Paruta, dal Morosini, dal Nani, e da altri Autori*. L' opera è divisa in due Volumi in 4.

VI. *Feltre vinto, e Bassano punito*. Poema eroicomico, consecrato al merito di chi legge con un Capitolo in 3. rima.

VII. *Croniche di Bassano dell' anno 1726., in cui si trattano delle cose più notabili occorse in detto anno; coll' aggiunta delle Famiglie nobili*.

VIII. *Descrizione di alcuni orologi da tempo scritta l' anno 1727.*

IX. *Septem Quæstiones, seu procemiales initii Logicæ Scotisticæ;* ad Reverendum Ab. Franciscum Zanchetta.

X. *In universis Aristotelis summulis Commentarium*. Hoc opus divisum est in tribus voluminibus ad D. Nicolaum Sguarium.

XI. *Dissertazione sopra alcune lapidi, ed iscrizioni ritrovate ne' contorni di Bassano, con il Catalogo in fine di alcuni letterati, e scientifici uomini di Bassano*.

XII. *Delle Famiglie nobili di Bassano opera di Francesco Chiuppani, in cui si*

fa

fa cenno degli Uomini che furono illustri sì nelle scienze, come per le Arti, e per l'armi. Per quest'Opera, ch'io dubito smarrita, fu mentovato il nostro Francesco nella Prefazione al Tom. XXII. degli Opuscoli Calogeriani, e a car. 283. delle Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno 1740.

XIII. *Distinto Ragguaglio della guerra dell'anno 1700. sino all'anno 1713., e principalmente delle cose seguite nel Territorio Bassanese.*

XIV. *Croniche di Bassano, con una Raccolta d'inservienti Ducali, Lettere &c., e delle Famiglie estinte, e viventi &c. Tom. II.*

XV. *Arme, Stemmi, Blasoni Gentilizj di Bassano, e suo Distretto &c. al numero di 712.*

Di queste ultime due Opere, come pure dell'Istoria Bassanese, dell'Istoria Ecclesiastica, delle Iscrizioni Bassanesi, tutte di facciate 400. in circa per Tomo in 4. si fa menzione da Almorò Albrizzi loc. cit., il quale vi aggiunge, che un Coltello da trinciare con manico di più figurine, e lavori, fatto in gioventù da esso, e serbato allora dal Sig. Conte Arrigo Scoti, fa vedere un natural diletto, e talento del predetto Chiuppani nella materia dell'intaglio, dimostrando con ciò che la naturale inclinazione è una buona maestra per far apprendere da se, e senza maestri le cognizioni più opportune.

Aveva l'Albrizzi tanta stima del nostro Francesco, che volle non solo aggregar-

garlo alla sua Letteraria Universale Società Albrizziana, e stamparne l'elogio, e pubblicarne i pregi, ma ancora di lui solo servirsi nel comporre il suo *Atlante Storico-Geografico*, *Politico-Letterario* &c. In ciò però che riguarda alla Colonia Bassanese, in cui si dà una idea generale della Storia di Bassano, si descrivono gli antichi Bassanesi illustri per pietà, per Lettere, ed Arti liberali, e si tesse l'elogio di que' Soggetti che concorsero a formar in Bassano la detta Colonia.

Dilettavasi inoltre assaissimo del disegno, e in molte di queste sue Opere, nelle quali gli occorse di far memorie di Statue, di Chiese, di Palagi, di marmi, e di altre cose antiche, si vede il tutto per le sue mani vagamente disegnato. Ma quello, in cui più d'ogni cosa vi mise il suo ingegno, e fa spiccar la sua abilità, sono tre disegni appartenenti a Bassano; nel primo de' quali si vede diligentemente disegnato in sei fogli reali grandi uniti insieme, tutto il Territorio Bassanese; nel secondo la Città di Bassano; e nel terzo la Città di Bassano in un col suo distretto topograficamente, a' piedi del quale vi pose alcune annotazioni de' principali luoghi, ed una compendiosa descrizione della Città, in cui fa menzione ancora di diversi uomini illustri, che in essa vissero. Tutte queste carte, nelle quali s'ammira un giusto disegno, ed una profonda cognizione, come pur tutte le sopraccennate sue Opere eccet-

cetto la XII. vengono diligentemente custodite dal sovralodato Novelletti.

FRANCESCO GROSSA.

DElla famiglia Grossa pochi anni sono estinta in Amadeo, che lasciò tutta l'ampia sua facoltà a benefizio de' poveri, e delle nubili Donzelle, fiorì nel secolo decimosesto Francesco Prete secolare, e Soggetto assai versato nelle lettere amene. Dopo di aver dato saggi non equivoci in Bassano sua Patria del vasto suo sapere, e del suo buon gusto per le lettere, e per ogni sorta di scienze, nell' anno 1586. da S. E. Girolamo da Mula Procurator fu eletto per precettore de' Chierici, che servir devono alla Chiesa di S. Marco: elezione lodata, ed applaudita dagli altri Eccellentissimi Procuratori di Supra, a' quali pur s'appartiene il governo del Tempio medesimo, persuasi che sopra miglior Soggetto cader non potesse la scelta.

Esso poi tosto che diede principio al suo impegno, cominciò fra se stesso più volte nel pensiero rivolgere in qual guisa potesse giovare a que' Chierici sì affettuosamente da quel prudentissimo Signore alla sua fede commessi. Alla fine si risolse di raccogliere le eleganze de' Commentarj di Giulio Cesare, tralasciando però quelle, che sono sparse ne' libri d'Irzio, o come altri vogliono di Oppio; e di quelle, come di tante ricche gemme, tes-

ser-

ſerne un fregio ad imitazione di Aldo Manuccio, che di già avea fatto la ſcelta di quelle di Cicerone, e di Terenzio, e ſotto il titolo ſeguente dedicandole al Dottor Lucio Scarano mandarle alle ſtampe:

Eleganze de' Commentarj di Giulio Ceſare raccolte dal Reverendo M. Pre Franceſco Groſſa da Baſſano. In Venezia appreſſo Giorgio Angelieri 1688. in 8.

Nella Dedica, da cui noi abbiam preſo queſte notizie, egli promiſe di farne una pronta riſtampa più ordinata, e bella con nuove giunte, avendone tralaſciato molte per avere la mente ingombrata da infiniti penſieri, e per eſſere in grandiſſimo ſcompiglio di coſe; ma ſe ciò fece, non è peranche giunto a noſtra cognizione. Per teſtimonianza di Franceſco Chiuppani (1), e di Zerbin Lugo (2) diede ancora il noſtro Groſſa alle ſtampe l'anno 1586. in Venezia preſſo il medeſimo ſtampatore una belliſſima Orazione latina in onore del Cardinal Agoſtin Valiero Veſcovo di Verona.

FRAN-

(1) Catalogo degli uomini illuſtri di Baſſano poſto in fine al Tom. II. della ſua Storia di Baſſano.

(2) A car. 356. del ſuo primo Vol. mſ. che ſi conſerva nella Biblioteca de' PP. della più ſtretta Oſſervanza di Baſſano.

FRANCESCO NEGRI.

ANiuno forse piucchè a Francesco Negri conviene d'esser collocato in queste nostre storiche Memorie, perchè fu egli assai dotto, e delle cose sacre sommamente fornito non meno, che celebratissimo per la molta stima, che di lui fecero gli uomini dotti del suo tempo, e spezialmente gli Oltramontani, e per le molte Opere, ch' egli diede alle stampe; ma di niuno mi conduco a scrivere men volentieri, che di lui, mentre tanto abusossi del grande ingegno da Dio ricevuto, che con biasimevole risoluzione apostatando dalla vera Cattolica Religione abbracciò, e difese co' suoi scritti le detestabili, e scomunicate Sette di Zuinglio, e di Socino.

L' anno 1500. in punto esso nacque alla luce del mondo in Bassano da Dorotea Bonamente Nob. Vicentina, che avea preso per marito Cristoforo Negri (1). E' questa una famiglia delle più ricche, più nobili, ed antiche di questa mia Patria, ed è tanto comune, come saggiamente riflette il Padre degli Agostini (2), ad ogni Città, e spezialmente della nostra Italia, che punto recar non dee maraviglia, se in tanto numero s' incontrano di

(1) Ex memor. Famil. Negri.
(2) Storia degli Scrittori Veneziani Tom. II. pag. 473.

di queſta famiglia i Soggetti, che ſi reſero diſtinti nella Repubblica delle Lettere; anzi di più, che abbino il medeſimo nome di Franceſco, avvegnachè ſiano di patria del tutto affatto diverſa, e forſe anche di nazione per lungo tratto diſtinta; onde v' ha chi talvolta uno Scrittore per l' altro confonda (1), come accade al noſtro Franceſco, che da taluno viene confuſo con quello nato in Venezia l' anno 1480. Eſſa ora è per eſtinguerſi in Antonio Negri Soggetto de' più qualificati e ragguardevoli, fornito di rari talenti, e qualità di animo inſigni e particolari, che colle ſue operazioni lodevoli mostrando per la Patria un vero e leale amore merita la ſtima e l' ammirazione d' ognuno, e che qui io ne faccia una meritevole ricordanza.

Avendo ſortito Franceſco dalla natura un ingegno fertile, vivace, e ſottile, dopo l' acquiſto dell' umana letteratura s' applicò per tempo alla Filoſofia, e alla Poeſia ſpezialmente, cui ſentivaſi violentemente ſtraſcinato, ed in eſſa vi fece un così ammirabile progreſſo, che giunto a un ſommo grado di ſtima appreſſo gli uomini comunemente veniva *appellè le Baſſan*, come ſcriſſe un dotto Soggetto Franceſe

(1) Il primo Franceſco Negri, che s' incontra, è di Venezia nato nel 1480., il ſecondo è queſto noſtro, il terzo della Piazza del 1536., il quarto Savoneſe del 1647., il quinto Palermitano del 1653., e il ſeſto Ravennate del 1699.

cese (1), *parmi les Poetes, come Jacques du Pont parmi les Peintres*; e la sua gloria sarebbe giunta ad una somma altezza senza esser macchiata da que' difetti, che poscia l'oscurarono, se avesse pur potuto evitare i dardi del crudo amore. Quella che fu causa, che interamente si precipitasse, fu una gentil donzella di rara bellezza, della famiglia Rossi, per quanto s'ha da alcune memorie mss. appartenenti al nostro Francesco, che si conservano dalla famiglia Negri, dalle quali noi abbiamo tratto la maggior parte di queste notizie; di cui innamoratosi, e reso folle, tentò ogni mezzo per strignersi seco lei in nodo maritale, ma non potè ciò mandare ad effetto, perchè i genitori proibirono ciò che non potevano proibire; onde i miseri amanti tratti dalla disperazione dopo d'aversi reciprocamente giurato una fede costante, ed un inviolabile amore, stabilirono, giacchè non poteano unirsi, di serrarsi amendue in un Monastero. In esecuzione di questo loro sconsiderato progetto la giovane andò in un Convento di Monache, e Francesco vestì l'abito di S. Benedetto nel Monastero di Santa Giustina di Padova, prendendo il nome di Simone verso l'anno 1522. Legato ch'esso si fu colla professione solenne, la giovane, cui ancor restavano alcuni mesi a compiere

(1) L'Autore del *Nouveau Dictionaire historique-portatif* all'Articolo di Francesco Negri.

piere il tempo prescritto per legarsi co' sacri voti, più maturamente pensando al duro passo, ch'era per fare, e non sentendosi veruna inclinazione allo stato religioso, siccome quella, che a ciò fare era stata da amore costretta, risolse di mancar di fede a Francesco, escir dal Convento, e dopo qualche tempo farsi sposa.

S'immagini chi mai per prova conobbe amore, quali affetti si destarono ad una tal nuova nel cor del misero Francesco; ma essendogli forza peraltro di far di necessità virtù affogò in allora nel suo petto i sentimenti tutti di sdegno, e di rabbia, e coll'idea di far una sanguinosa vendetta precipitosamente da Padoa portossi a Bassano. Da una lettera ch' egli scrisse a' 17. di Maggio dell'anno 1525., e che ms. conservasi nella Famiglia Negri insieme con molte altre sue, ad Antonio Gardellini suo amico, e concittadino, Podestà allora in Rovereto, sembra ch'egli siasi partito dal Monastero senza la solita licenza de' suoi Superiori; imperciocchè gli scrive, che avendo avuto l'idea di dimandar questa al Capitolo Generale, avea mutato opinione, e che più espediente gli sembrava di aspettar, che sia fornito, e poi dimandarla privatamente al Presidente senza tanto strepito di Capitoli sperando di ottenerla per essergli questo suo amico. Vera cosa è peraltro, ch'egli in Bassano stava come in aguato aspettando tempo, ed occasione opportuna di potersi vendicare dell'amante

sua infedele; e questa a giungere non stette gran tempo; imperciocchè avendola in un giorno di festa addocchiata, ch' era ad ascoltar Messa nella Chiesa dedicata a S. Giuseppe vicina al Duomo, sotto abito mentito aspettò che uscisse fuori, e snudato un ferro impetuosamente presentossi alla Carrozza, e con più colpi le trafisse il petto. Dicono alcuni appoggiati sopra una fedele, e costante tradizione de' suoi Maggiori, che il fatto accadde nel giorno istesso delle Nozze, e che la misera Sposa rimanesse sul fatto estinta; altri però sostentano coll' autorità medesima, che le ferite non essendo state mortali dopo lunga e pericolosa malattia risanasse alla fine.

Comunque siasi però di certo s' ha, che commesso appena l' orrido attentato fuggì precipitosamente da Bassano, e passando per Trento andò a ricoverarsi nella Germania, in tempo appunto, che questa infelice Provincia infetta dall' Eresie di Lutero era tutta sossopra, ed in isconvolgimento per la ribellione de' Contadini, che ribellati contro i loro Signori avevano prese l' armi, ed imploravano il soccorso da Lutero. Si erano radunati questi in numero di quarantamila, e gli Anabatisti, altro rampollo della dottrina di Lutero, entrando a parte nel tumulto de' Contadini avevano prese l' armi con inaudito furore, e le loro ispirazioni sacrileghe erano volte ad una ribellion manifesta. Egli ritrovò che Carlostadio discacciato da Vitemberga per opera di Lutero,

tero, con cui era venuto in aperta dissensione per causa della disputa sacramentaria, per aver disprezzata la sua autorità, ed aver voluto farsi nuovo Dottore, era stato costretto ritirarsi prima in Orlemonda, Città di Turingia dipendente dall' Elettor di Sassonia, e poi nel paese degli Svizzeri, dove Zuinglio ed Ecolampadio aveano preso la sua difesa. Ulrico Zuinglio Pastor di Zurigo nato l'an. 1487. aveva incominciato a perturbare la Chiesa in occasione delle Indulgenze, come lo aveva fatto Lutero, ma dopo qualche anno. Era costui uomo ardito, ed aveva più fuoco, che sapere; il suo discorso aveva molta purità, e chiarezza, nè alcuno de' pretesi Riformatori ha esplicati i proprj sentimenti di maniera più distinta, più uniforme, e più seguente; ma alcuno non gli ha parimenti portati a maggior eccesso, nè esposti con maggior ardimento. Per qualche tempo avea fatto il mestiere del soldato; indi co' suoi maneggi avea spuntato un Canonicato a Zurigo, e si era fatto ordinar Sacerdote, ma il celibato non riuscendogli molto comodo cercò qualche pretesto di scuotere un giogo, che gli pareva tanto gravoso; abbracciò il partito di Lutero, vendette il suo Canonicato, e prese moglie (1), e poscia essendosi disgustato con Lutero formò una Setta sua particolare.

Dovendosi Francesco appigliar a qual-

(1) Bossuet Storia delle Variazioni delle Chiese Protestanti, Tom. I. pag. 82.

che partito in que' paesi cotanto depravati non credette, che vi fosse il migliore di questo, onde punto non esitò di unirsi a lui, di aderire alle di lui prave opinioni, di farsi suo seguace, e di entrar in tutti i di lui errori. Negò in conseguenza il Peccato Originale, sostenne che il Battesimo non toglie alcun peccato, e non conferisce la grazia, come neppure gli altri Sacramenti, che l' Eucaristia non è il Corpo, ma il segno del Corpo, che in essa non v' era alcun miracolo; che 'l pane spezzato rappresentavaci il Corpo sacrificato, e 'l vino il sangue sparso; che Gesù Cristo nell' istituire que' sacri segni loro avea dato il nome della cosa, che tuttavia ciò non era uno spettacolo puro, nè segni affatto ignudi, che la memoria, e la fede del Corpo sacrificato, e del sangue sparso sostenevano l' anima nostra; che in quel punto lo Spirito Santo sigillava ne' cuori la remission de' peccati, e che in questo consisteva tutto il misterio; che le cerimonie della Chiesa era meglio abolirle, ch' era contrario alla parola di Dio adorar le immagini con qualsisia culto; che i Vescovi non si devono considerar come Ministri di Gesù Cristo, che non vi è Purgatorio, ed infinite altre assurdità.

Accompagnò Zuinglio nell' anno 1529. alla Conferenza di Marpurgo maneggiata da Filippo Langravio d' Assia, ch' era il più zelante Luterano, che fosse nella Germania dopo l' Elettore di Sassonia, e il Principe fra tutti di maggiore avvedimen-

to,

to, e capacità, con idea di premunirsi contro l'Imperadore Carlo V. nemico dichiarato de' nuovi Eretici, dopo che questi protestarono apertamente contro il Decreto pubblicato contro di essi nella Dieta di Spira, ed appellarono all'Imperadore, al futuro Concilio generale, e a quello che si sarebbe tenuto in Alemagna, dove intervennero tutti i Capi della nuova Riforma; cioè Zuinglio, Ecolampadio Ministro di Basilea, Bucero Ministro di Strasburgo tutti Religiosi Apostati, ed Elione di Eslingen nel Marchesato di Bade da una parte, e dall'altra Lutero, Melantone, Giusto Giona, Andrea Osiandro, Brenzio, e Stefano Agricola, affine di conciliar la diversità de' sentimenti, ridurre il partito ad una perfetta unione, e fare una Religione sola, che si trovasse impegnata per coscienza di opporsi alle intraprese dell'Imperadore. Ma vuoti andarono questi suoi tentativi; imperciocchè la Conferenza si ruppe senza che i due partiti si potessero accordare; anzi dopo quel tempo l'odio de' Luterani contro i Sagramentarj, e de' Sagramentarj contro i Luterani diventò così terribile, che il Langravio per quanto facesse non potette mai riconciliarli (1).

Andò ancora in compagnia di molti altri Zuingliani alla famosa Dieta d'Augusta, già convocata da Carlo V. l'anno 1530. per dar rimedio alle perturbazioni

(1) Hermant, *Storia delle Eresie* pag. 296., e segg.

dal nuovo Vangelo cagionate in Alemagna, in cui i Luterani avendo presentato a quest' Imperadore la Confessione di Fede, detta la Confessione d' Augusta, i Zuingliani ancora gli presentarono la loro Confessione di Fede particolare approvata da tutti gli Svizzeri, fatta da Zuinglio, che in occasione sì famosa non volle restar muto, benchè non fosse del Corpo dell' Imperio, che conteneva 12. articoli. Il primo sopra la Trinità, e sopra l' Incarnazione; il 2. sopra la caduta dell' uomo, e la necessità della grazia; il 3. sopra la mediazione di Gesù Cristo; il 4. sopra il peccato originale; il 5. sopra il Battesimo de' Bambini; il 6. sopra la Chiesa; il 7. sopra i Sacramenti; l' 8. sopra l' Eucaristia; il 9. sopra le cerimonie della Chiesa; il 10. sopra il ministero della parola di Dio; l' 11. sopra l' autorità de' Magistrati; il 12. sopra il Purgatorio. In questa Dieta Zuinglio, e i suoi seguaci non incontrarono migliore accoglimento da' Luterani di quello ch' ebbero nella Conferenza di Marpurgo. I Principi Protestanti però, i quali avevano interesse, che le Città libere entrassero nella lega, fecero tutto il possibile per riunirli (1); ma tutto il loro sforzo fu vano.

Intanto che nella Germania procuravasi indarno questa unione delle due Sette, la divisione ch' era entrata nelli Cantoni Svizzeri vi cagionò de' mali grandissimi. Il partito di Zuinglio era il più po-

(1) Hermant loc. cit.

potente, perchè erano restati Cattolici solamente i cinque Cantoni di Lucerna, di Zug, di Suvitz, d'Uri, e di Underval. Questi che si vedevano conti uamente insultati dalli Cantoni Eretici, e che temevano di restarne alla persine oppressi, presero l'armi nel 1531, e non contenti di stare sulla difesa andarono ad assalire i loro nemici fino alle porte di Zurigo, quando meno se lo aspettavano. La rotta di 1500 Zuingliani, che furono obbligati a fuggire, tirò loro addosso un esercito di duecentomila uomini, che Zuinglio medesimo accompagnato da molti de' suoi seguaci, fra i quali eravi ancor Francesco, contro l'opinione, ed il consiglio de' suoi amici volle comandare in persona. I Cattolici si ritirarono, ma ebbero la buona sorte di sorprendere i nimici in un passo angusto, dove Zuinglio essendosi internato nella mischia colla spada alla mano, e combattendo da soldato valoroso restò ucciso in età di 44. anni senza mai voler pentirsi de' mali, che aveva cagionati alla sua Patria, nè detestare la sua Eresia. Il Partito durò fatica nel difendere questo valore fuori di tempo in un Pastore, e si disse per iscusa aver egli seguito l'esercito Protestante per farvi il suo offizio di Ministro piucchè quello di soldato. Questi infelici Eretici animati alla vendetta per la morte del loro Capo, e del loro falso Apostolo, procurarono di opprimere i vincitori con un esercito di trentamila uomini, che assoldarono; ma furono sempre battuti. Frattanto

i Cattolici dopo aver guadagnate quattro, o cinque battaglie, non seppero cavar profitto del loro vantaggio. Per timore di soccombere a lungo andare sotto gli sforzi de' loro nimici, fecero la famosa pace che dura tuttavia, nella quale fra le altre condizioni v'era che i Cattolici potessero continuare in avvenire nella Religione che professavano allora senza mai disturbarsi fra loro per questo motivo. Dopo i Cantoni Zuingliani essendosi collegati colli Ginevrini si sono fatti Calvinisti (1).

La morte di Zuinglio fu seguita da quella di Ecolampadio, che dopo di esso era l'amico più intrinseco del nostro Francesco. Era questi fra i difensori del senso figurato, fra gli Svizzeri insieme il più modesto, e'l più dotto; e se Zuinglio nella sua veemenza parve essere in certa maniera un altro Lutero, Ecolampadio era più simile a Melantone, di cui parimenti era confidente amico. Vedonsi in una lettera, ch'egli in sua gioventù scrisse ad Erasmo con molto spirito, e polizia (2), dei contrassegni d'una pietà non meno affettuosa, che illuminata; dai piedi d'un Crocifisso, innanzi al qual era solito di fare la sua orazione, scrisse ad Erasmo cose sì tenere sopra le dolcezze ineffabili di Gesù Cristo, che dall'immagine pietosa erano delineate sì vivamen-

(1) Hermant *Storia* cit. pag. 299.
(2) Epist. Erasm. Lib. VII. Epist. 42. 43.

mente nella di lui memoria, ch'è impossibile il non restarne commosso. Lutero dice (1), ch'egli restò oppresso sotto i colpi del Diavolo, di cui non avea potuto sostenere lo sforzo, e gli altri ch'era morto di dolore, e non aveva potuto resistere all'agitazione, che gli cagionavano tanti scompigli, che metteano sossopra l'Alemagna tutta. La pace intanto di Norimberga temperò i rigori del Decreto della Dieta d'Augusta, ma i Zuingliani furono eccettuati dall'accordato non solo da' Cattolici, ma anche da' Luterani; e l'Elettore Gianfederico persisteva invincibilmente ad escluderli dalla Lega sin che fossero convenuti con Lutero nell'articolo della Presenza. Bucero assaissimo affaticavasi senza perdersi d'animo, e con ogni sorta di mezzi sforzavasi di superare quest' unico ostacolo della riunione del partito.

In questo mentre Francesco pensò d'andare in Argentina, ove disbarazzatosi d'alcuni suoi affari premurosi passò in Chiavenna, nella qual Città ad istigazione d'alcuni Nobili si mise a fare il Maestro di scuola. Si raccoglie da una sua lettera in data di Chiavenna l'anno 1531. come esso essendo in ottimo stato di salute e di fortuna avea ricusato l'onorifico impiego di Pubblico Precettore propostogli dalla Città con largo stipendio non per altra causa, se non per non assog-

get-

(1) Trat. de abrog. Miss. Tom. VII. pag. 230.

gettarsi agli altrui voleri, e perdere la libertà, che sopra ogni cosa apprezzava; ma che peraltro costretto da alcuni Nobili Gentiluomini, cui nulla potea negare per averlo posto in tale stato di fortuna, che sperava, che i suoi nimici sapendolo si morderebbero le dita per rabbia, non aveva potuto evitare di condiscendere alle di loro preghiere coll'ammaestrare i loro figli nelle belle lettere. Abbiamo pure da alcune altre sue lettere che dopo qualche tempo che stette in tale esercizio passò a Ginevra, ove fu fatto Pastore, e predicò con non minor zelo, che eloquenza la nuova Riforma sostentandola ancora co' suoi scritti, e colle sue Opere.

Trattanto il Celibato, in cui si era impegnato per mezzo del Sacerdozio, non riuscendo a Francesco molto di genio, e la sua passione fortificandosi sempre più, pensò, come gli altri Riformatori, che tutti si erano ammogliati uscendo dal Monastero non solo una volta, ma anche fino a tre, come Bucero, di sposare in Ginevra una fanciulla, la di cui bellezza lo aveva colpito nel cuore. *Quest' è la maniera*, diceva Erasmo a proposito del matrimonio di Ecolampadio, *della quale si vanno mortificando* (1), e non cessava di ammirare que' nuovi Apostoli, che non mancavano di lasciare la professione solenne del celibato per prender moglie, dove che gli Apostoli veri di nostro Signore, secondo la tradizione di tutti i Pa-

(1) Lib. XIX. Epist. 41.

Padri, a fine di non avere altra occupazione, che in Dio, e nel Vangelo, lasciavano le loro mogli per abbracciare il celibato. *Sembra*, ei diceva (1), *che la Riforma vada a terminarsi nello sfratar Claustrali, e nell' ammogliar Sacerdoti; e questa gran Tragedia si termini in fine con un avvenimento affatto comico, poichè il tutto finisce col maritarsi, come nelle Commedie.*

Mentre che esso era intento a dar sfogo in tal maniera alle sue passioni, capitò in Germania Lelio Socini di Siena, figlio del famoso Giurisconsulto Mariano. Vedendo esso che non v'era freno alcuno alla libertà di dogmatizare, e che ognuno si faceva una Religione a modo suo, subito che abbandonava la Chiesa Cattolica, si fabbricò egli ancora un Sistema in materia di Religione, e s'arrischiò d'insinuare le proprie opinioni ad alcuni de' suoi amici; ma lo fece con molta segretezza. Nondimeno, siccome qui in Italia l'Inquisizione è molto rigorosa, e che vengono ricercati esattissimamente quelli che spargono qualche novità, stimò bene di abbandonare il suo paese nell' anno 1547., e impiegò quattro anni nel viaggiare la Francia, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Germania, e la Polonia, e dopo aver girato in tutte queste Provincie predicando i suoi errori, quali insinuò in molte persone, singolarmente nella Polonia, e nella Moravia, stabilì la sua abitazione in Zurigo; ove seminando le sue

em-

(1) Ibid. & 19. 3.

empie opinioni acquistò molti discepoli, i principali de' quali furono Valentino Gentili, Giorgio Blandrata, Francesco David, Paolo Alciati, Campano di Giuliers, ed altri molti, fra i quali secondo la testimonianza di Luigi Moreri (1) vi fu anche il nostro Francesco, che non bene persuaso secondo tutte le apparenze della dottrina di Zuinglio abbracciò questa Setta infelice, i di cui errori principali consistono nel credere, che la sola persona del Padre sia Dio: che il Verbo, e lo Spirito Santo sono attributi della Divinità; che Gesù Cristo è un Uomo, ma più eccellente degli altri uomini, e degli Angeli, nato dalla Vergine per opera dello Spirito Santo, destinato per un Ministro altissimo, e sublimissimo, stabilito Signore del Cielo, e della Terra, e Giudice de' vivi, e de' morti. Dignità in virtù della quale deve esser chiamato figlio di Dio, e Dio ancora, non per la sua sostanza, ma per la sua autorità, e pel suo ministero, e che per questa ragione si deve altresì adorarlo, ed invocarlo. Avevano però i Sociniani l' audacia di sostenere che la Trinità adorata dalli Cattolici era un Cerbero con tre Capi, composta di tre Dei immaginarj. Tali furono le principali bestemmie, che questi Eretici avevano pubblicate nella maggior parte delle loro Opere. Inoltre insegnavano, che gli uomini non

(1) Le Grand Dictionaire Historique &c. Tom. V. pag. 398.

non contraggono il peccato originale; negavano la soddisfazione di nostro Signor Gesù Cristo: la Resurrezione de' reprobi, e lo ristabilimento de' medesimi corpi, che i Fedeli hanno avuti, mentre vivevano in questo mondo. Nella loro Setta la S. Eucaristia non era altro che un semplice segno, e gli altri Sacramenti semplici cerimonie senza veruna efficacia. La Grazia, la Predestinazione assoluta erano per essi pure Chimere. Uno Storico Tedesco detto Daniele Arnacio ha ridotto la Dottrina de' Sociniani in 229. proposizioni.

Dopo d' esser vissuto Francesco qualche tempo ancora sempre ostinato ne' suoi errori predicando la nuova Riforma lasciò di vivere in Ginevra; e andò a render conto all' Altissimo delle sue detestabili operazioni. S' ignora l' anno preciso di sua morte, ma si crede, che questa sia avvenuta poco dopo l' anno 1559., imperocchè fino a quest' anno appunto trovansi sue lettere scritte a' due suoi fratelli. Da alcuni Grigioni, che aveano fissato la sua dimora in Bassano, abbiamo inteso pochi anni sono, che da questa sua moglie avendo avuto de' figli si propagò la sua famiglia fino al principio di questo secolo, in cui si estinse in due femmine.

La sua Apostasia dalla nostra Cattolica Religione merita una grave condanna, e una nota d' infamia; può per altro considerarsi la causa, che a tale eccesso trasportollo, che fu un amore violento, che

non

non conosce legge, nè ragione, e un desiderio ardente di vendetta in un cuore nobile, giovane, vivace, e pieno di fuoco; onde con ciò denigrò bensì alquanto la fama del nome suo, che pur chiaro sen vola fra le bocche degli uomini, e spezialmente fra gli Svizzeri, e li Grigioni, ove ancor vive fresca la sua memoria; ma non fece ch'egli non fosse un Soggetto assai letterato, e dotto, poichè tale lo qual ficano i moltissimi Autori, che di lui fanno menzione, e le diverse opere, che pubblicò colle stampe.

Confuse peraltro, dubbie, e false furono le notizie intorno ad esso, che fin qui ebbero alcuni di coloro, che di lui scrissero. Imperciocchè secondo ci riferisce Apostolo Zeno (1), altri dissero, che fosse Medico di professione, altri che essendo Prete se ne fuggì a Chiavenna ne' Grigioni con una sua Druda (2), ove il Gesnero vi aggiunge, che vivesse in qualità di pedante; ed altri finalmente, ch'essendo nato e cresciuto in Lovero di Valtellina fuggì da Bassano per timore della Sacra Inquisizione (3). Il Gesnero, ed il Simlero nelle loro Biblioteche (4), come pure i di loro Continuatori fan-

(1) Lettera di Apostolo Zeno a Monsig. Giusto Fontanini.

(2) Apostolo Zeno nella Lettera cit.

(3) Il Co. Giammaria Mazzucchelli nelle sue Memorie mss. degli *Scrittori d'Italia*.

(4) Alla pag. 204.

fanno menzione delle Opere seguenti dal nostro Francesco pubblicate colle stampe:

I. *Tragedia di F. N. B. del Libero Arbitrio* 1546. senza data di luogo, e senza nome di stampatore in 4.

Leone Allacci nella Drammaturgia (1) la riferisce come inedita, e l'attribuisce malamente ad un certo Luigi Alamanni Italiano, ed Eretico, che non è però da confondersi col famoso Poeta di questo nome, dandole il seguente titolo alterato: *La Libertà Tragedia di Luigi Alamanni*. Ma che ne sia l'Autore il nostro Francesco, oltre le lettere iniziali, che indicano il nome di Francesco Negri Bassanese, ce lo attesta eziandio riconoscendola per suo lavoro Monsig. Domenico Giorgi nel Catalogo della Libreria Capponi (2), e il Chiarissimo Apostolo Zeno (3), che riconvenne l'Allacci, e molti altri, fra i quali l'Aggiugnitore alla medesima Drammaturgia (4), il quale dopo d'averne riferito il vero titolo ci diede la seguente cognizione: „ Il Vergerio nella Critica del Catalogo de' libri proibiti dato fuori in Venezia colle stampe l'anno 1549. al passo, che „ dice: *Tragedia del Libero Arbitrio di* „ *F. N. B.* asserisce di aver commissione „ dall'Autore di dire, che F. N. B. vuol „ dire Francesco Negro Bassanese, e che „ di

(1) Indic. sesto pag. *616*.

(2) Alla pag. 209.

(3) Annotazioni sopra l'Eloq. Ital. di Monsig. Fontanini Tom. I. pag. 382.

(4) Col. 483.

„ di più fa egli sapere di voler ristampar-
„ la con accrescimento, siccome infatti
„ ella uscì ristampata con questo titolo:
„ *Della Tragedia di M. Francesco Negro*
„ *Bassanese intitolata: Libero Arbitrio*:
„ *Edizione seconda con accrescimento* 1550.
„ in 8. Ma non contento l' Autore d'
„ avere sparsa la pestilente dottrina con-
„ tenuta in quel libro colle due accenna-
„ te edizioni, per renderla maggiormen-
„ te comune la trasportò dall' Italiano in
„ Latino, dandole per titolo: *Liberum Ar-*
„ *bitrium, Tragœdia Francisci Nigri ab*
„ *ipsomet Auctore latine versa ex Itali-*
„ *co*. Genevæ apud Joannem Crispinum
„ 1560.

Non sembra impossibile al celebre Conte Giammaria Mazzucchelli nella sua Vita di Luigi Alamanni (1), che in questa Tragedia vi abbia ancora avuta mano Pietro Paolo Vergerio, che del nostro Francesco era intrinseco amico, e l' Eretico Luigi Alamanni seguace da prima dell' Eresia di Calvino, e di poi in Lione l' anno 1566. capo della Setta di Zuinglio contro i Calvinisti, di cui fa menzione Gabriello Prateolo (2) per relazione di Santesio (3); ma ciò non è vero, come più a basso diremo. Parla ancora di questa Tragedia Apostolo Zeno in una del-

(1) Vita di Luigi Alamanni pag. 69. che si legge premessa alla sua *Coltivazione*.
(2) Elench. Hæretic. omn. Lib. X.
(3) Exam. Doctr. Calvin.

delle sue lettere (1), ove così si fa a dire: *Anch' io tengo qui un esemplare della seconda Edizione rarissima della Tragedia di M. Francesco Negro Bassanese intitolata*: Libero Arbitrio. *Il libro è in somma rarità e pregio appresso gli Eretici, sì perchè favorisce le loro opinioni, sì perchè impugna i nostri Cattolici Dogmi, ma molto più per le impertinenze, che vomita contro molti dotti, e savj Prelati, e in particolare contra Monsig. della Casa, il quale fu quegli, ch' essendo Nunzio in Venezia fece il processo contro il Vergerio, e i suoi aderenti. Per me credo, che lo stesso Vergerio sia l' Autore di detta Comedia, e parmi anche di averlo letto in qualche luogo, ma ora non mi sovvien dove. Verso il fine della Scena II. dell' Atto IV. si dice assai male di Girolamo Muzio, che stava scrivendo le Vergeriane, e in più luoghi vi si strapazza sotto nome di Tedeschino Monsig. Tommaso Stella Successore del Vergerio nel Vescovado di Capodistria, siccome a questo lo fu Adriano Valentino, allora Inquisitore in Venezia, il quale è quel Frate Adriano Domenicano guercio figliuolo d' un Birro, che vien descritto nella Prefazione della Tragedia.*

Ma Apostolo Zeno per non possedere la prima Edizione della Tragedia, con cui potesse collazionare la seconda edizione accresciuta da esso lui posseduta, crede per le dette sue congetture, ch' essa non fos-

(1) Vol. II. Lett. 239. pag. 476.

fosse lavoro del nostro Francesco, ma sotto il di lui nome del Vergerio. Corressesi dipoi il Zeno nelle Annotazioni sopra l' Eloquenza Italiana di Monsig. Giusto Fontanini, in cui riconoscendo l'errore, che avea preso, non riconosce altri Autori di essa che il Negri. Dimostra anche chiaramente una tal verità l' amico mio D. Giuseppe Merati Chierico Regolare Teatino nell' Opera sua ch' egli sta scrivendo *degli Scrittori d' Italia mascherati, ossia Storia Critico-Letteraria de' libri anonimi e pseudonimi*, cui mi dichiaro obbligato per alcune notizie, che si compiacque comunicarmi sopra un tale argomento. Del Vergerio adunque non sono, che le sole Aggiunte, e la Tragedia è di Francesco Negri, come anche scrisse l' Autore delle giunte alla Drammaturgia dell' Allacci, che cita la critica del Vergerio sopra il Catalogo de' libri proibiti, che fu il primo Catalogo, che si diede fuori dalla Santa Sede Apostolica (1), che contiene soltanto sessanta Autori, e fu promulgato, e stampato in Venezia l' anno 1548., e non già come volle il detto Aggiugnitore alla Drammaturgia nel 1549. Altro Catalogo di libri proibiti fu dipoi stampato in Firenze nel 1552., altro in Milano 1554., altro in Venezia dal Giolito nel detto anno 1554., altro in Roma 1557., e contra questa ultima edizione scrisse ancora l' Apostata Ver-

(1) Lettera scritta a Roma al Sig. Ab. Giusto Fontanini pag. 179. 180.

Vergerio, ch'egli con fallo disse stampato nel 1558., dando fuori il seguente libro: *P. P. Vergerio agli Inquisitori, che sono per l'Italia del Catalogo de' libri eretici stampato in Roma nel presente anno* 1558. (1557.) in 8. Fattosene poscia per ordine di Papa Paolo IV. nel 1559. altro più copioso, scrisse ancora contro questo il detto Vergerio alcune note, che stampò nel primo tomo dell' Opere, che uscì *Tubingæ* l'anno 1563. in 4. con questo titolo: *Postremus Catalogus Hæreticorum conflatus* 1559. *continens alios quatuor Catalogos, qui post decennium in Italia, nec non eos omnes, qui in Gallia, & Flandria post renatum Evangelium fuerunt editi; cum annotationibus Vergerii* 1560. Il nome di Francesco Negri si ritrova registrato nel libro dell' Indice de' libri proibiti in prima classe: *Franciscus Niger Bassanensis* 1. Cl.

Sì grande fu la stima, che di questa Tragedia fece la nazione Francese, che non contenta della doppia ristampa, e della traduzione in lingua latina, che di essa fu fatta, che procurò ancora che uscisse alla pubblica luce tradotta in lingua Francese col titolo seguente: *Tragedie du Rois Franc-Arbitre; en la quelle les abùs pratiques & ruses cauteles usèes de l'Antechrist sont au vif declarèes d'un stil fort plaisant, & recreatif, nouvellemente traduite de l'Italien en François. Imprimèe a Ville-franche avec privilege* 1559. *in* 12. Con tutte queste ristampe, e traduzioni nulla ostante al riferire del

Frei-

Freitag (1), e degli Autori del *Nuovo Dizionario Istorico* (2) ella divenne rarissima, ed assaissimo ricercata. Parmi che non riescirà discaro al leggitore di veder qui rapportato l'argomento di questa rara Tragedia, che impugnando i dogmi Cattolici vomita tante impertinenze contro il sommo Pontefice Romano, che chiama l'Anticristo:

Il Signore Libero Arbitrio figliuolo della Signora Ragione, e della Signora Volontà, Principe della Provincia delle Operazioni umane, se ne viene per il mezzo de' Teologi scolastici a stare in Roma, ove fatto dal Papa Cristiano Papeo, e appresso eziandio Re invittissimo, riceve da Sua Santità la corona del Regno delle Buone Opere. Dipoi avendo per mezzo del Signore Atto elicito suo maestro di casa meritato d'avere per moglie la Signora Grazia de Congruo, genera da lei la Signora Grazia de Condigno. E così con questa sua famiglia per lungo tempo felicemente nel suo regno vivendo cava di quello per via della gabella del Merito, che vi è sopra, una quantità grandissima di danaro. Alla fine intesa egli la ribellione di molti suoi Soggetti per lettere di Ferdinando Re portate dal Dottore Eco, opera col Papa, che si fa buona provisione a tal disordine. Ma mentre che a ciò si provve-

de,

(1) *De lib. rariorib.* pag. 629., 630.

(2) *Nouveau Dictionaire historique-portatif par une Societè de gens de lettres.* Amsterdam 1766.

de, la Signora Grazia giustificante mandata da Dio dal Cielo in terra recise secretamente il capo a questo Re; ed il Papa finalmente scorto per il vero Anticristo riceve da Dio la sentenza d'essere a poco a poco ucciso colla parola divina.

II. *Ovidii Metamorphoseon a Francisco Nigro Bassiano in Epitomen phaleuciis versibus redacta.* Tiguri 1542., & Basileæ apud Robertum Vivam cum Bartholomæi Bolognini Epitome in eandem &c. anno 1544.

III. *Pauli Jovii Historia de rebus Turcicis a Francisco Nigro latine versa ex Italico.* Apud Vandelinum Argentorati 1538., & apud Oporinum cum Alcorano Basileæ 1543.

IV. *Rudimenta Grammaticæ in suorum tirunculorum usum ex auctoribus collecta.* Mediolani apud Jo. Antonium Castileoneum 1541.

V. *Rhetia, sive de situ, & moribus Rhetorum.* Basileæ apud Joannem Oporinum 1547. Un esemplare di questo Poema assai raro, ch'è in versi esametri latini, si trova nella Libreria Vaticana di Roma. Il Salmon nella sua Storia de' popoli del mondo (1) facendo di esso una stima particolare ne rapporta alcuni suoi versi.

VI. *De Fanini Faventini, & Dominici Bassanensis morte, qui ob confessionem fidei in Italia sunt combusti.* Tiguri 1550.

VII. Nella Libreria Ambrosiana di *N. R. T. XXIV.* P Mi-

(1) Tom. XI. pag. 310.

Milano trovasi un' Opera del nostro Francesco senza nome di Stampatore, nè data di anno, nè loco della stampa col frontispizio seguente: *Franciscus Niger de forma epistolandi sub ea fide, & exacta diligentia nuper excussus, ut nullum lector invenias, quod te lædat, ac remoretur offendiculum. Lege pensiculatim, inde non parvam, liquido cognosces, multijuga eruditione recepturus es utilitatem, atque voluptatem.* Vi sono inoltre di esso molti Epitafj, versi latini, e volgari, e lettere ms., come ce lo attestano certe memorie spettanti a Francesco, che esistono nella Famiglia Negri.

Nel Museo del nostro eruditissimo Prelato M. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda si conserva del Negri una Medaglia in metallo, in cui nel diritto si rappresenta un mezzo busto con testa nuda fino al petto, vestito con Romana ornata, e come ricamata con basette, e ciocca di barba al mento, e all' intorno FRANCISCUS NIGER BASSAN., e nel rovescio due Rami di fiori legati assieme nello stelo, in mezzo a quali si legge A CONFES. AUG., e all'intorno NIGRA SUM SED FORMOSA. Anche la Famiglia Negri conserva un'altra medaglia di metallo rappresentante nel diritto la sua figura col di lui nome intorno; e nel rovescio uno, che con una clava spezza una colonna in piedi. Dalle quali due medaglie si comprende quanta, e quale stima venisse fatta in que' tempi del nostro Francesco.

Oltre

Oltre i non pochi sovraccennati Scrittori fanno menzione del Negri anche Jo. Alberto Fabricio *Bibl. mediæ & infimæ ætatis*, Tom. V. pag. 139., L'Abate Ladvocat nel suo *Dizionario Storico portatile*; Fortunato Sprecher in sua *Pallade Rhetica armata, & togata.*

GABRIELE MAGGI.

Questa famiglia de' Maggi, dalla quale discese quell' Alessandro, il di cui elogio abbiamo già rapportato, verso l' anno 1427. (1) si divise in due; una delle quali avendo piantato il suo domicilio in Padova aggregata a quella nobiltà in forza dello Statuto, cangiò il proprio cognome in quello de' Bassani desumendolo dalla Patria, e fu in ogni tempo madre feconda di celeberrimi Soggetti in ogni genere di scienze; fra i quali si può giustamente annoverare un Antonio nato verso l' anno 1450., celebre Giurisconsulto, Vicario Pretorio 25. volte in diverse Città d' Italia, e Rettore nel 1514. dell' Università di Padova (2), di cui si fa onorevole menzione da Angelo Portenari (3), dallo Scardeoni (4), dal Salomoni

(1) *Privilegia ac jura Bassani* pag. 21.

(2) Salomoni *Inscriptiones Patavinæ sacræ & prophanæ* pag. 119.

(3) Felicità di Padova pag. 265.

(4) *De Claris Civibus Patav.* pag. 190.

moni (1), e dal Barbarano (2); come pure Aleſſandro Baſſano il giovane Antiquario famoſo, che ſcriſſe le *Vite de' dodici Imperadori*, aſſai celebrato dal Portenari (3), dallo Scardeoni (4) e dal Salomoni (5); da cui fu con ſomma diligenza, e ſpeſa adornato il palagio degli Specchi poſto dentro la porta di S. Giovanni in Padova di là dal Ponte preſo per abitazione di queſta famiglia, che corre fama eſſere ſtato di Tito Livio Iſtorico (6), in cui Annibale Baſſano accolſe in oſpizio nell'anno 1699. nel meſe di Gennaro la Regina vedova moglie di Giovanni III. Re della Polonia (7). Il ſecondo ramo di queſta famiglia, che ſempre mantenne il medeſimo cognome de' Maggi, e che ſempre viſſe con ſplendore nella Patria fino agli ultimi anni del ſecolo paſſato, in cui s'eſtinſe, germogliò in tempi diverſi varj illuſtri Perſonaggi, che nelle ſcienze rendendoſi diſtinti coprirono le prime cariche, e i primi onori, che da queſto nobile Conſiglio ſi diſpenſano. Uno di queſti fu al certo Gabrie-

(1) *Appendix Inſcriptionum* Jac. Salom. pag. 119.
(2) Iſtoria Eccleſiaſtica di Vicenza. Lib. V. pag. 442.
(3) Felicità di Padova. Lib. VII. cap. VII. pag. 273.
(4) *De Claris Civib. Patav.* pag. 250.
(5) *Inſcriptiones Urbis Patav.* pag. 542.
(6) Salomoni loc. cit.
(7) Salomoni loc. cit.

briele Maggi nato ful principiar del fecolo fettimodecimo, Soggetto affai verfato in ogni genere di fcienze, ma fopra tutto nell' arte poetica, in cui fuperò di gran lunga la fama,, che del fuo fapere erafi fparfa. Abbiamo di effo alle ftampe, fra le molte cofe, ch' egli compofe, un' Oda in verfi volgari ben lunga, che porta in fronte il titolo feguente: *Oda del Sig. Gabriel Maggi a Monfig. Illuftrifs. e Reverendifs. Zerbino Lugo Vefcovo di Feltre nella fua affiftenza all' incoronazione fatta in Valftagna d' un' Immagine della Madre di Dio l' anno* 1638. *li* 5. *Agofto. Dedicata all' ifteffo Monfig. Illuftrifs. da Lazzaro Lazzaroni Arciprete di Zojano a gratificazione della fpet. Comunità di Valftagna*. In Padova per il Crivellari 1638. in 4.

Quell' Arciprete in una affai lunga Dedicatoria, che vi premette, rende ragione, perchè volendo dare una riverente dimoftrazione a detto Prelato, che fu l' onor della famiglia, e lo fplendor di Baffano fua Patria, della fua offervanza, e dell' umile fua devozione, fia ricorfo ad altra penna, e dice, ch' effendo egli affai lontano dalle cime di Parnafo fupplicò il Sig. Gabriele Maggi, come perfona che vi paffeggia in cima, acciocchè voglia con qualche tratto armonico riverir con lodi la bontà, ed il merito di quefto Prelato, fapendo beniffimo, che per cantar le fue glorie *non vi vuole altra voce, fe non quella d' un Cigno, nè altra Cetra per rifuonarle condegnamente, che quella*

di un Apollo. In fine di questa sua Oda leggesi un Elogio in lingua latina in lode del medesimo Prelato, che a mio parere lo giudico fatica del nostro Gabriele.

GASPARO ANCARANO.

LA famiglia Ancarano, ora estinta, era aggregata alla nobiltà di Bassano, e venne così chiamata per esser venuta ne' tempi antichi da Ancarano Castello del Vicentino, fortezza di Ezellino, ora distrutto. Praticava l'offizio del Notariato, che in quei tempi da' soli nobili, e dotte persone una tal professione esercitavasi; e nel pubblico nostro Archivio molti si trovano i Protocolli degli Ancarani. Or da questa famiglia poco prima della metà del secolo decimosesto nacque il nostro Gasparo, che col suo talento e colla sua dottrina recò non picciolo lustro alla Patria. Fin da' primi anni della sua gioventù dimostrossi inclinatissimo allo studio delle scienze, talchè cresciuto s'avanzò notabilmente all'acquisto di quelle, e ne divenne pienissimo possessore. Fattosi di Chiesa vestendo l'abito di S. Pietro non traviò punto nel nuovo istituto di vita da' suoi doveri, ma vieppiù infervorandosi nella vigna del Signore procurò di adornarsi di quelle cognizioni, ch'erano necessarie al grado suo sacerdotale. Dopo di avere appreso sotto la direzione di celebri maestri le Teologiche discipline, la Filosofia, e l'Istoria Ecclesiastica, ei scelse per suo soggiorno la Città

tà di Trevigi, in cui per le molte istanze, che gli furono fatte, si mise ad insegnar pubblicamente le belle lettere, e quella Teologia, che spetta a' costumi (1). Fu maestro ricco di così nobili qualità, ed adorno di scienze, che simili rarissime volte ne vide la Patria sua; perchè oltre la soavità di costumi, modestia degli abiti, onestà del discorso, ed esemplarità delle azioni, che lo accompagnavano, era dotto, e dell'arte sua aveva una vastissima cognizione; sicchè in folla accorrevano i giovani a mettersi sotto la sua disciplina. (2) Ammirabile era in lui la chiarezza dello spiegare i più gravi autori, la leggiadria in dichiarare i più nobili Poeti, la facilità in istillare la dottrina degli Scrittori, e de' Teologi, sicchè il nome di lui chiaro risuonava per ogni bocca. Gran stima facevano di esso i più nobili ingegni Trivigiani, ma più di tutti lo onorava della sua più stretta amicizia il celebre Bartolommeo Burchelati, che dopo di aver fatto del nostro Gasparo in molti luoghi delle sue Opere un'onorevole menzione, volle ancora rendere eterno il di lui nome col fare in di lui onore un' Ode saffica elegantissima, che si vede inserita fra i suoi Commentarj dell' Istoria Trivigiana (3). Anche

P 4 il

(1) Bartolommeo Burchelati nel *Catalogo degli Scrittori Trivigiani* pag. 54.
(2) Burchelati loc. cit.
(3) *Commentar. Histor. Tarvis.* Lib. I. pag. 263. e segg.

il ſuo concittadino Marco Stecchini Soggetto dotto, ed erudito, e che trovavaſi nel medeſimo tempo in Trevigi a ſpargere il ſeme di ſua dottrina con aver aperto a' giovani una pubblica ſcuola, lo teneva in ſomma riputazione, e ſtima, ed aveva di lui un avvantaggioſo concetto; non mancò ancora di eſaltarlo colle ſue rime, e teſſerne col ſeguente Sonetto un degno encomio (1):

Angel novo dal Ciel ſceſo fra noi
A intérpretar le ſacre eterne carte,
Stan fermi i fiumi, e i mari ad aſcoltarte,
Nè avvien, che i cor più acerba cura annoi.
Non tal facondia al ſecol degli Eroi
S' udìo, nè ſuon d'auree ſentenze ſparte,
Ch'al tuo poteſſe unqua agguagliarſi in parte,
Onde le Tigri Ircane addolcir puoi.
Spirto gentil, della tua Patria onore,
Poich' altro Nume, che l' Aonie Dive
T' arride, ſegui la tua ſanta impreſa.
Il Re del Ciel ti porge alto favore,
E t' iſpira nel cor ſua fiamma acceſa,
E fa che 'l nome tuo qui eterno vive.

Onoravano pure di loro valevole protezione, non meno che di loro ſtima ed amicizia il noſtro Gaſparo il Cardinal Stefano Bonuccia, cui eſſo dedicò la traduzione in ottava rima de' Sette Salmi Pe-

(1) Vedeſi queſto Sonetto ſtampato fra i *Capitoli* dell' Ancarani, e fra le Poeſie dello Stecchini a car. 98. dell' Edizione 1769.

Penitenziali (1), Giovanni Trivisano Patriarca di Venezia (2), e Luigi Molino Vescovo di Trivigi (3), ai quali per dar un segno del suo animo grato dedicò ad uno i suoi *Capitoli*, *e Canzoni*, e all' altro le sue *Ali celesti*.

Dopo di aver consumato in così lodevoli esercizj molti anni con universale applauso, pensò di vivere più a se stesso, e far una vita più quieta, e meno laboriosa; per la qual cosa essendogli stata conferita la Prepositura di S. Pancrazio (4), ei di buona voglia l'accettò; e nella nuova carriera seguitò sempre a dar saggi illustri di quella presenza di spirito, di quella bontà, e purità di costumi, di cui fin allora avea dato non picciole dimostrazioni. Nell' impiego degli spirituali esercizj, di confessioni, orazioni, meditazioni, sagri discorsi, e congregazioni tutto se stesso dedicava. Dopo di aver atteso per qualche tempo con zelo veramente pastorale alla cura delle anime di questa sua prima Parrocchia passò a quella di S. Pelagio (5), in cui vi dimorò finchè visse.

(1) Lettera di Gasparo premessa alla sua traduzione de' *Sette Salmi Penitenziali*.

(2) Lettera dell' Ancarani premessa a' suoi *Capitoli*, *e Canzoni*.

(3) Lettera del nostro Autore premessa alle sue *Ali Celesti*.

(4) Commentar. Histor. Tarvis. Bartholom. Burchelati. Lib. I. pag. 263.

(5) Burchelati loc. cit.

Noi ignoriamo l'anno di ſua morte; ſolo ſappiamo di certo che nell' anno 1614., in cui ſcriveva il Burchelati, era ancor vivo, godeva della Prepoſitura di S. Pelagio, e vecchio ſcriveva ancor con genio, e vivacità di ſpirito sì in lingua latina, che volgare opere ſpirituali, e morali. Il Burchelati per eſſer eſſo viſſuto lungo ſpazio di ſua vita in Trivigi facendo di eſſo tale onorevole menzione lo pone nel Catalogo degli Scrittori Trivigiani (1): *Gaſpar Ancaranus Presbyter Ludimagiſter diu inter nos vivens ſui ævi tempore latine, ſed magis ac felicius italice multoties compegit carmina, ut plurimum pietatem Chriſtianam redolentia, & publicavit non pauca opuſcula; ſcribit ſenior etiam nunc ex genio*. Pubblicò colle ſtampe le opere ſeguenti;

I. *Capitoli, e Canzoni ſpirituali ſopra il Pater noſter, Ave Maria, Credo, Salve Regina, e Magnificat, ed altre Rime in lode del Signore, e della Beata Vergine*. All' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſig. Patriarca di Venezia Giovanni Triviſano. In Venezia appreſſo Gio. Battiſta Ugolino 1587. in 4.

Le altre Rime, che qui s'accennano, ſono tre Canzoni, e un Sonetto al Patriarca Giovanni Triviſano, due Sonetti ſopra il Pater Noſter, dieci ottave ſopra l'Ave Maria, cinque Ode ſpirituali, un Madrigale, una Ballata, nove Sonetti, tre Capitoli, ſedici Ottave, ed una Canzone in lode della Beata Vergine.

II.

(1) A car. 54.

II. *Nuovo Rosario della gloriosissima Vergine Maria con XV. Sonetti in espressione delli XV. Paternoster, e* 150. *ottave rime per le* 150. *Ave Maria per le pie contemplazioni delli XV. Misterj, e divote Meditazioni per tutti i giorni della settimana.* In Venezia appresso Bernardo Giunti 1588. in 4. con Dedicatoria al Pontefice Sisto V.

III. *Sette Salmi Penitenziali latini e volgari in ottava rima all' Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Stefano Bonuccia Cardinal dignissimo* &c. In Venezia appresso Gio. Battista Ugolino 1588. in 8.

Oltre la Dedicatoria si leggono una Canzone, ed un Sonetto del nostro Autore al suddetto Cardinale, e dopo i Sette Salmi succedono un Sonetto, un Capitolo, il *Qui habitat* in ottava rima, altro Capitolo, e un Madrigale, che chiama *Stanza*, tutte cose spirituali.

IV. *Ali celesti con una Canzone, e un Discorso sopra il fonte del Battesimo a Monsig. Luigi Molino Vescovo di Trevigi.* In Trevigi appresso Evangelista Deuchino 1601. in 4.

V. *Rime.* Otto suoi Sonetti si leggono inseriti a car. 173., e segg. delle *Rime Scelte d' alcuni Poeti Bassanesi, che fiorirono nel secolo XVI. nuovamente raccolte, e delle loro Vite arricchite da Giambatista Verci.* In Venezia 1769. in 8. nella stamperia di Girolamo Dorigoni.

VI. *Carmina.* Una sua Ode latina in versi saffici diretta a Bartolommeo Burchelati in lode de' suoi Commentarj dell'

Istoria di Trevigi sta a car. 264. de' Commentarj suddetti; un suo Distico *ad novam Aram majorem modo erectam illustrius* sta pure a car. 281. delli medesimi; un'altra sua Oda assai elegante, e bella *in Bartholomaei Burchelati Physici Tarvisini Sermones Epitaphiorum* sta in principio de' suddetti Discorsi insieme con diverse Composizioni d'altri valenti Poeti.

Lodovico Marracci nella sua Biblioteca Mariana (1), come pure Francesco Xaverio Quadrio (2), e il Co. Giammaria Mazzucchelli (3), fanno del nostro Gasparo una onorevolissima menzione.

GASPARO BASEGGIO.

GAsparo Baseggio era di professione Librajo, pur non ostante fu un Personaggio assai dotto, e nelle lettere umane, come pure nell'Istoria sacra, e nelle filosofiche discipline assai versato, ed erudito. Di questo Soggetto mi diede esattissima notizia il P. D. Giuseppe Merati Chierico Regolare Teatino noto alla Repubblica delle lettere per opere date alle stampe, e assai benemerito per quella assai faticosa, che sta compilando, della cui amicizia sommamente mi pregio.

(1) Par. I. pag. 465.

(2) Della Storia e Ragione d'ogni Poesia. Vol. II. pag. 270.

(3) Ne'suoi Scrittori d'Italia all'articolo *Ancarano*.

gio. Io qui rapporterò in eſteſo, ciò che eſſo ſi compiacque di ſpedirmi con lettera in data di Venezia 5. Maggio 1770. avendolo fedelmente traſcritto dalla ſua grand' opera degli *Scrittori d' Italia maſcherati, oſſia Storia Critico-Letteraria de' libri anonimi, e pſeudonimi* già pronta per la ſtampa.

Nella riſtampa, che Lorenzo Baſeggio fece in Venezia l' anno 1731. *in ſei Tomi in* 4. dell' Iſtoria della Volgar Poeſia ſcritta da Gio. Mario Creſcimbeni &c. *tale edizione fu ordinata con indicibile fatica con nuovo metodo da Gaſparri Baſeggio fratello dello ſtampatore, ſenza punto paleſarſi d' eſſere ſtato deſſo quegli, che le diede nuovo ordine, e metodo. Leggonſi a piè di pagina d' ogni Tomo copioſe ed erudite Annotazioni, che aſcendono preſſo a mille. In fine della* Introduzione *dell' Opera ſcritta dal medeſimo Gaſparri Baſeggio ſenza punto paleſarſi, ſi fecero noti alcuni nomi degli eruditi Annotatori, e fra queſti Gaſparo tralaſciò di nominare ſe ſteſſo: ma che eſſo vi abbia avuta parte in farvi delle note il ricaviamo da una lettera di* Apoſtolo Zeno (1), *ove favellando di eſſe Annotazioni fra le altre coſe ſi fa a dire*: Lo ſteſſo Librajo ve ne ha frammiſchiate di ſue, tratte da varie oſſervazioni, che ha fatte ſopra libri di ſua bottega, e ſo che in queſto ha uſata molta diligenza. *Fummo inoltre aſſicurati di ciò dalla bocca medeſima dello ſteſſo Gaſparri.*

Ga-

(1) Vol. 2. lett. 280.

Gasparo, o Gasparri, ovvero Gasparre, secondo il Boccaccio nacque dalla famiglia Baseggio in Bassano Città del Dominio Veneto agli XI. di Agosto dell'anno 1695. ad ore ventidue e mezzo. Studiò umane lettere, e Filosofia, ed era versato nell' erudizione latina, ed italiana. Morì per infiammazione di pleure in Venezia a' 22. di Giugno del 1749., e fu interrato nella Chiesa Parrocchiale di San Canziano. Era sottoposto in vita a fierissime effervescenze d' Ipocondria, e dimostravala per fino nel viso.

GASPARO CHIUPPANI.

NOi tessendo l' elogio di questo Gasparo, che veniva ad essere zio del sopralodato Francesco essendo fratello di suo padre, ne prenderemo le notizie parte da ciò che esso Francesco lasciò scritto di questo suo zio a car. 27. della sua opera delle *Iscrizioni Bassanesi*, e parte da un Volume di lettere scritte da' varj Soggetti al nostro Gasparo conservato dal Sig. Novelletti.

Circa alla metà del secolo decimosettimo Catterina de' Grandi, che s' era già maritata con Francesco Chiuppani, diede alla luce Gasparo. Pervenuto a quell' età discreta, in cui si rende capace l' uomo di apprendere, fu dal padre consegnato a D. Andrea Gabrieli Soggetto non meno dotto, ed erudito, che pio, e caritatevole; acciocchè sotto la di lui disciplina apprendesse e il vivere cristiano, e le scien-

ſcienze umane. Unendoſi nel garzone all' indole ſua felice una non ordinaria inclinazione sì alle lettere, che alle ſcienze, in breve ſpazio di tempo con grande ammirazione del maeſtro ſi vide impoſſeſſato a perfezione della lingua latina, e degli ſtudj tutti, che nelle ſcuole chiamanſi minori. Per la qual coſa il padre ſuo, che per eſſer di fortune non tanto opulenti avealo deſtinato alla mercatura, cangiando penſiero a perſuaſione della moglie Catterina, che aveva in Padova grandi parentele, e per ſuggerimento ancora del maeſtro Gabrieli, che a ciò fare colle più valide ragioni lo perſuaſe, mandollo a Padova, ove ſotto la direzione di valoroſi accreditati maeſtri tanto avanzò negli ſtudj filoſofici, e nelle belle lettere, che di gran lunga ſuperò l'aſpettazione di ognuno, e l'ammirazione ſi acquiſtò di chi lo conoſceva; onde non dee recar maraviglia ſe giovine di così raro talento acquiſtaſſe la ſtima de' virtuoſi, e diveniſſe caro, ed accetto a grandi Signori, a Cardinali, e Principi.

Perſuaſo ne' primi anni della ſua gioventù da alcuni ſuoi amici veſtì l'abito clericale, e nel 1681. eſſendo ſtato aggregato alla nobile Accademia de' Ricovrati di Padova fu dal Cardinal Gregorio Barbarigo Veſcovo di quella Città, che poſcia fu aſſunto nel numero de' Beati, preſo per ſuo Segretario; nella qual illuſtre carica tali ſaggi ei diede del ſuo ſapere, e del ſuo finiſſimo dilicato guſto della noſtra italiana favella, che meritò che le

ſue

ſue lettere foſſero tenute tutte in ſomma ſtima; una delle quali ſcritta in tempo di Natale al Pontefice, girò come coſa rara per le mani de' più qualificati Soggetti del Palazzo Appoſtolico, e fu ammirata dalle migliori penne, che in que' tempi ſcriveſſero. Gli venne anche perciò da diverſi Soggetti varie lettere di congratulazione, fra le quali è particolare una di Girolamo Frigimelica Roberti ſcrittagli in tali termini in data di Padova 15. Giugno 1688., allorchè per le coſe, che qui ſotto riferiremo, ſi ritrovava ſenza impiego, e ramingo lontano dalla Patria: *Il Sig. Paſqualoni Segretario del Cardinal Cibo è in Padova per curarſi di alcune ſue indiſpoſizioni; egli mi ha dimandato ſubito, chi era il Segretario, che ſcriveva così belle lettere, una delle quali ſcritta al Papa nel Natale, ed anno nuovo andò a torno per tutto il Palazzo Appoſtolico, e fu ammirata dalle migliori penne; egli ammira il ſuo bel talento, e ritornando in Roma non mancherà di ſtare attentiſſimo per qualſivoglia congiuntura, che ſi ſcopriſſe per ſervire sì quello, cui la proponerà, com' ella ſteſſa* &c.

Era omai il nome del Segretario Chiuppani aſceſo ad alta ſtima non ſolo preſſo i principali della Città, ma ancor preſſo tutti quelli che avevano fama di più dotti, in maniera che gloriavanſi d'averlo per amico, quando una fatal miſerabile diſgrazia, che diſgrazia chiamar ſi può un delitto, ancorchè a commetterlo vi concorreſſe la ſua libera volontà, lo preci-

cipi-

cipitò dall' auge delle ſue fortune in un abiſſo di ſtrani accidenti. Fu queſta un omicidio, ch' egli commiſe in Padova verſo il fine dell' anno 1687., e quantunque la cauſa principale e primaria di queſto foſſe ſtato un certo Carlo Pocchini ſuo amico, tuttavia eſſendo ſtato dall' Eccelſo Conſiglio di Dieci delegato il fatto al Reggimento di Padova, con ſentenza di quell' Eccellentiſſimo Rettore pronunziata ſotto li 9. Febbrajo 1688. reſtò definitivamente bandito da tutto lo Stato Veneto con pena capitale, con taglia, ed altre condizioni ad eſſo molto inſultanti. Coſtretto allora d' allontanarſi da Padova andò a rifugiarſi in Corte di Ferdinando Carlo Duca di Mantova, dal quale conoſciuto il ſuo talento, e la rarità della ſua penna lo eleſſe per ſuo Segretario (1), nel qual onorifico impiego ei diede tai prove del ſuo alto ſapere, e della ſua prudenza, e capacità, che molto dentro entrò nella grazia del ſuo Principe, che a gran fortuna ſi recava lo ſtrano accidente, che avealo condotto alla ſua Corte. Conſacrò eſſo a queſto Duca per ricompenſare in parte i tanti favori, che giornalmente riceveva, con graziosa Dedicatoria alcune ſue Rime, che portano in fronte il titolo di *Applauſi Epitalamici*, che tanto furono da queſto ſuo padrone aggradite, che volle regalarlo della ſua effigie in pittura, e in medaglia d' oro,

(1) Novelle della Repubblica Letteraria per l' anno 1741. alla pag. 328.

d' oro, una copia della quale in metallo si conservava ancora da D. Francesco Chiuppani suo nipote, quando egli scriveva queste sue memorie.

Una copia di quella medaglia d' oro si conserva nel ragguardevole Museo dell' insigne Prelato M. Giannagostino Gradenigo Vescovo di Ceneda. Si rappresenta nel diritto di essa un mezzo busto con testa coperta di grande parrucca, sbarbata, vestito di toga, e collare lungo al collo, e all' intorno GAS: CHIUPANI. F. C. DUX MANTUÆ. D: Il rovescio è senza epigrafe, e rappresenta il rapimento di Ganimede, ed al di sotto si vede una figura giacente in atto di timore, o d' ammirazione.

Per quanto grandi peraltro fossero le accoglienze, e le dimostrazioni di affetto, ch' egli dal Duca riceveva, non poteva darsi pace, nè consolarsi del duro caso, che lo tenea lontano dal patrio paese; e perciò nutrendo ognora nell' animo il più ardente desiderio di ricuperar la libertà di poter ritornar nella Patria, a ciò solo tutti i suoi pensieri erano rivolti. Nè tardò molto a nascere favorevole occasione, con cui aprirsi la strada a ciò; poichè essendo insorta in que' tempi appunto la guerra tra la Porta Ottomana, e la Veneta Repubblica per il Regno della Morea, deliberò il nostro Gasparo di portarsi con un soldato a sue spese in figura di venturiero al servizio Veneto coll' animo disposto d' incontrar in quelle emergenze i motivi tutti, che potessero me-

mer'targli col ſacrifizio del ſangue, e della vita ancora la ricuperazione della grazia del ſuo Principe naturale, e della libertà; colla qual diſpoſizione munitoſi di ſalvo condotto portoſſi all' armata, in cui tali e tante furono le prove, ch' egli diede del ſuo valore, del ſuo coraggio, e della ſua prudenza, che dando chiararamente a vedere, ch'egli era non men abile e deſtro a maneggiar la penna, che la ſpada, meritò pieniſſimi Atteſtati da Carlo Barone di Spaar per la Sereniſſima Repubblica Colonnello d'un Reggimento d'Infanteria Alemanna, da Gio. Battiſta de Congii Colonnello d'un Reggimento di Dragoni comandante la Cavalleria della Sereniſſ. Repubblica in Levante, da Michiel Angelo Gentili per la Sereniſſ. Repubblica di Venezia Sergente Maggiore di Battaglia, da Franceſco Grimani Luogotenente del Generale, e da Luigi della Torre d'Auvergne &c. Pari, e grande Ciambellano di Francia, che tutti io vidi in forma autentica, in forza de' quali meritò, che a' 12. Agoſto 1690. da Girolamo Corner Capitan Generale colla ſeguente Terminazione gli veniſſe commutata la ſentenza:

NOI

NOI GIROLAMO CORNER K. P.

Per la Serenissima Repubblica di Venezia Capitan Generale.

Con sentenza degli Eccellentissimi Rettori di Padova pronunziata sotto li 9. *Febbrajo* 1688.; *come Giudici delegati coll' autorità e rito dall' Eccellentiss. Consiglio di X. restò definitivamente bandito Pre Gasparo Chiuppani, allora in abito Clericale, dallo Stato, con pena capitale, e con le altre condizioni, e taglia per la medesima risultanti. Allontanatosi perciò dalla Patria nutrì il desiderio più ardente di riscontrar nelle emergenze presenti di guerra i motivi tutti, che potessero meritargli col sagrifizio del sangue e della vita ancora la redenzione della grazia del suo natural Principe e della libertà, colla qual disposizione ridottosi in Armata, ove munito di salvo condotto corre omai il terzo anno, che si trattiene, dopo d'avere incontrato nell' attacco ostinatissimo di Negroponte i più ardui cimenti, e pericoli, come mostrano i pieni Attestati, che seco tiene.*

Continuò istessamente dopo l' anno nostro a questa direzione suprema nel suo commendabil fervore contribuendo l' impiego suo sviscerato in quest' attacco di Malvasia gloriosamente sortito. Prostrato ora avanti Noi implora i suffragi della pubblica carità, e clemenza a suo sollievo. Noi però considerati gl' incomodi sin qui sofferti, il me-

merito contratto, i dispendj in tanto tempo risentiti, e gli altri riguardi, che accompagnano le sue istanze, ed inclinati a renderlo suffragato cogli indulti sospirati terminiamo in virtù della presente, e coll' autorità del Cap. nostro Generale, che in commutazione di detto bando debba lo stesso Chiuppani servire in questa Armata in qualità di uomo da spada con un uomo a proprie spese per il corso di tutta la presente guerra, cosicchè adempito il servizio, per cui doverà esibir fedi legali, abbia allora d' intendersi libero dal bando medesimo, ed essere il nome suo depennato da ogni libro, filza, e raspa, in cui si trovasse per ciò descritto; in ordine a che doveranno esser le presenti registrate, e pubblicate, ove occorre per la sua pontual esecuzione ec.

A Malvasia li 12. Agosto 1690.

Dopo di questa Terminazione essendosi maggiormente distinto con continue valorose azioni, inoltrandosi giornalmente ne' più avanzati posti, e ne' cimenti, dove appariva più segnalata l' occasione di sagrificarsi in pubblico servizio, particolarmente nelle replicate sortite de' nemici, alle quali intrepidamente accorrendo diede ogni più desiderabil testimonio di benemerito coraggio, e valore, ottenne alla fine avendo ancora esborsato Ducati 280., che furono l' importar di uomini quaranta in ragion di Ducati sette per cadauno, dalla munificenza del Veneto

Se-

Senato la sua liberazione con Ducale in data 26. Gennaro dell' anno 1694.

Seguitò nulla ostante a trattenersi nell' armata non però più come venturiero, ma come Segretario del Generale, il quale preso dalla sua virtù, e dalle doti dell' animo gli donò tutto il suo affetto, e tutta la sua più stretta confidenza, per la qual ascese in que' paesi ad una somma riputazione, e stima. Ritornato ch' egli fu dal Levante fermossi alquanto tempo in Venezia, in cui incontrata amicizia colla più fiorita nobiltà di quell' inclita Dominante si fè da ognuno non meno amare, che stimare. Indi portatosi in Padova godette per alcuni anni dopo tanti travagli sofferti il riposo d' una placida quiete non esercitandosi in quel frattempo in altro, se non in discutere punti cavallereschi, pei quali sempre più si rese famoso appresso i virtuosi. Trasselo poi da questo suo riposo S. E. Agostin Sagredo, che essendo stato fatto dal Senato General di mare lo volle per suo Segretario; nel qual impiego impegnò tutto se stesso, e tutto il suo sapere, e particolarmente in tempo, che il Generale fu da grave malattia oppresso, in cui tanto fece, e così bene seppe dipingere in carta le cose, che si andavano operando, che il Senato lo chiamava la *penna d'oro*, a confusione d' alcuni suoi rivali, che per invidia lo volevano abbassare. Fornì alla fine la sua carica; e tanta fu la stima, e la gloria, che in essa acquistò, che il General Molini al Sagredo sostituito

tuito con gran stipendio lo richiese; ma non lo permise il Sagredo, mentre avendogli assegnato un ragguardevole onorato stipendio sua vita durante, non volle che da lui si dipartisse; la qual cosa recò al Molini un grande dispiacere, ed al Chiuppani eziandio per non poter acquistar maggior gloria, e fortuna.

Non fu solo il Molini a desiderare il nostro Gasparo, e non poterlo avere. Prima di lui tentò, ma invano, d'attirarlo a Roma il Cardinal Rangone; e da alcune sue lettere scritte al nostro Chiuppani, che pur esse si trovano nel Volume di Lettere di sopra citato, chiaro si scorge di quale stima ed affetto venisse onorato da un tanto Cardinale. Non dissimili furono le istanze, che inutilmente ancor queste furongli fatte da un certo Cavalier Veneziano, di cui noi ignoriamo il nome (1); ma a nulla si possono paragonare con quelle, che gli furono fatte dal Cardinal Grimani, mentre questo Porporato dimorava in Roma, alle quali premurosissime istanze piegandosi alla fine il Chiuppani diè parola alle persone, che maneggiavano un tale affare, d'es-

(1) Nel Vol. di lettere cit. una se ne vede di Marco Marchetti Arciprete d'Este, che in tali termini finisce: *Infatti S. E. vorrebbe il nostro Sig. Chiuppani, ma io veggo impossibile il poterlo conseguire; e veramente io lo compatisco, perchè una penna così felice merita, che sia desiderata da ognuno.*

d'essere al servizio del Cardinale. Ecco la risposta, che il Grimani diede a Girolamo Frigimelica Roberti, che una tale risoluzione gli avanzò, in data di Roma 26. Settembre 1698.

La risoluzione del Sig. Chiuppani d'essere al mio servizio è stata da me sommamente gradita, e quanto allo stabilimento delle di lui convenienze mi riserbo a terminarlo colla congiuntura di porre forse in esecuzione qualche mio pensiere d'avvicinarmi ben presto a coteste parti; e potrebbe anche essere di passare ad altro clima; nel qual caso non vi sarà luogo a pensare nè a viaggio, nè a spese. Avviserò V. S. in tempo, ed intanto potrà il Sig. Chiuppani disporre le cose per essere in istato d'istradarsi o per una parte, o per l'altra. Ringrazio V. S. Illustrissima dell'incomodo preso, e le bacio le mani. Ma tale risoluzione non andò ad effetto; poichè avendo fatto il Chiuppani, che molto di mala voglia aveva prestato il suo assenso, una dimanda esorbitante del suo stipendio, il Grimani non potendo accordarla svanì ogni maneggio, e Gasparo trovossi in libertà.

Pativa sommamente mal di pietra, la qual dopo molti anni, che fu tormentato, se la fece cavare in Padova, dove erasi stabilito godendo la familiarità de' più illustri letterati. Fu di così sottile penetrazione, che ogni cosa accadeva secondo il suo detto; fu molto amico della giustizia, e della verità; ebbe molro in odio i petulanti, e li satirici, contro i

quali

quali fece alcuni *Trattati politici* nobili per la tessitura, e per lo stile. Essendo Accademico Ricovrato attese con cura estrema all'Arte poetica, nella quale sommamente riuscì avendo felicissima la vena, e facile lo stile, benchè sappiano qualche cosa le sue composizioni, che moltissime pubblicò sotto nomi diversi, della corruzione di quel secolo. Scrive Francesco Chiuppani suo Nipote (1), che più volte fu destinato da que' grandi Personaggi, cui ebbe l'onor di servir per Segretario, a far ambasciate a Principi, ed a Prelati, e a maneggiar importantissimi affari.

Alla fine fatto quasi ottuagenario lasciò di vivere in Padova a' 2. di Maggio dell' anno 1730., non senza aver prima abbruciati tutti i suoi scritti, i quali dopo la sua morte furono da più letterati ricercati. Fu sepolto nella Chiesa del Santo con esequie convenienti, come nel suo Testamento aveva ordinato, in cui dietro la Cappella del Santissimo Sacramento si vede la seguente lapide sepolcrale:

D. O. M.
GASPARIS CHIUPPANI BASSANENSIS OSSA
OBIIT VI. NON. MAJI. MDCCXXX.

Alvise Paruta Soggetto nelle lettere assai erudito essendo stato dal nostro Chiuppa-
pa-

(1) Nelle sue *Iscrizioni Bassanesi* alla pag. 129. t.

pani, che gli testimoniava una tenera amicizia, beneficato nel suo Testamento della sua scatola d'argento da tabacco segnata con una cifra, fece per la sua morte il seguente Sonetto:

Gasparo mio, tu mi lasciasti un vaso,
Che sembra un'urna, ancorch'ei sia d'argento;
La marca, che la segna, è il mio tormento,
Se mi dice, che sei giunto all'occaso.
Odora di sepolcro, se l'annaso,
Di tuo amor, se la miro, io mi rammento,
Ma più non odo il tuo soave accento;
Che ti rivegga più non vuole il caso.
Leggo il tuo nome ognor, quando la movo,
E di vedere il tuo sembiante credo
Allor, che l'apro, e polvere ritrovo.
Così a un tempo per te, per me prevedo,
Che la memoria di tuo fin rinnovo,
E del mio fine in essa il segno io vedo.

Quando Gasparo morì, il Conte Bartolommeo Orsati letterato di gran considerazione si ritrovava obbligato al letto con grave malattia in pericolo di sua vita; pur nonostante volendo onorar la memoria di un amico da lui sommamente stimato, ed amato, gli fece il Sonetto, che segue:

La-

Lachesi al fuso adamantin volgeva
Il rozzo filo di mia vita frale,
Quando improvviso mal così m'assale,
Ch'Atropo ingorda il crudo acciar stringeva.
Il supremo Motor, che non voleva
Tagliato allor lo stame mio vitale,
Sospese il colpo; onde se n'ebbe a male
La rea, che brama di troncarlo aveva.
Gettò sdegnosa il bifido stromento,
Dove Cloto tenea più d'un lavoro,
Perchè ciò non successe a suo talento;
E il ferro micidial per mio tormento
Cadendo là con infelice evento
Del mio Chiuppan recise il filo d'oro.

Oltre gli *Applausi Epitalamici*, che come abbiamo detto, furono da esso consacrati al Duca di Mantova, e molte composizioni in prosa, e in verso date alle stampe sotto nomi diversi, e lettere, e alcuni *Trattati politici*, e molti altri scritti per testimonianza di suo Nipote Francesco loc. cit., e da noi peraltro non mai veduti, che furono da lui tutti abbruciati, abbiamo moltissime sue *Rime*, che mss. si conservano nel Vol. IV. degli Autori Bassanesi appresso il sovracit. Novelletti. Coltivò ancora assaissimo oltre la Poesia lo studio dell'Antichità, e fra le altre rarità fece acquisto fin dall'anno 1688. d'un vaso d'argento dorato antico piramidale del peso d'oncie

dieci in circa, il quale recando nel piedestallo una curiosa iscrizione con caratteri, per quanto si giudica, Arabo-greci, meritò d' essere esibita al pubblico nelle Novelle della Repubblica Letteraria (1), affine d' invogliare gli studiosi a farne l' interpretazione.

GIACOMO BASEGGIO.

Giacomo Baseggio fratello del sovraccennato Gasparo, e figlio di Lorenzo, che in Venezia avea piantato il suo negozio di libri, e stampa, nacque a' 3. di Marzo del 1701. Molto per tempo s' applicò alle lettere, ed a quelle scienze, che chiamansi nelle scuole minori, delle quali impossessatosi con progresso ammirabile si diede tutto allo studio della Filosofia, della Teologia scolastica, dommatica, e morale, e della Legge Civile, e Canonica, in cui s' addottorò in Padova l' anno 1725. Era ancora versato nelle umane lettere, esercitandosi non meno nella Poesia Italiana, che latina; per la qual cosa avendo il Dottor Giacomo Mimiola fondata qui in Bassano l' Accademia del *Buon gusto*, di cui fu fatta onorevole menzione nelle *Novelle Letterarie* di Venezia, e dal chiarissimo

(1) Novelle della Repubblica Letteraria per l' anno 1747. alla pag. 328.

mo Conte Giammaria Mazzucchelli, ei volle anch' esso esser uno degli Accademici, e forse n' era il maggior ornamento. Fattosi di Chiesa, ed attesa la sua dottrina fu eletto in Parroco di Cartigliano Villaggio del Territorio di Bassano a tre miglia distante, che di poi per vivere a se stesso, e far vita conforme alle sue voglie rinunziò, e andò a ritirarsi a Venezia, ove mancò di vita per accidente apopletico in termine di ore 40. a calende di Settembre dell' anno 1759. Esso era di costumi morigeratissimi, prudente, saggio, pio, e pieno di grandissima modestia. Il P. D. Angelo Calogerà (1) fa di esso menzione chiamandolo *Persona dotta, e studiosa*, così pure l' Autore delle Novelle della Repubblica Letteraria (2), il P. D. Giuseppe Merati (3) suo grande amico, cui al sommo rincrebbe la sua morte *per la venerazione e somma stima, che aveva di questo ragguardevole Soggetto*, e il P. D. Fortunato Mandelli Monaco Camaldolese, che ci notifica (4) aver Giacomo ris-

(1) Nella Prefazione del Tom. XXII. della sua Raccolta d' Opuscoli.

(2) Tomo per l' anno 1740. alla pag. 283.

(3) In varj luoghi dell' Opera sua degli *Scrittori Anonimi, e Pseudonimi* ms.

(4) Nella Prefazione del Tom. XVIII. della sua *Nuova Raccolta d' Opuscoli* &c. a car. XXII.

messo nelle mani del P. Ab. D. Angelo Calogerà con sua lettera 20. Decembre 1752., un' Orazione, o Allegazione nel suo originale del nostro Alessandro Campesano, acciocchè pubblicar la dovesse nella sua *Raccolta*.

L'Opere che noi sappiamo aver esso dato alle stampe son le seguenti.

I. *Vita di S. Bassiano Vescovo di Lodi, e Protettor di Bassano. Aggiuntovi in fine il Bassano di Lorenzo Marucini*. In Venezia appresso Lorenzo Baseggio 1737. in 4.

II. *Stanze per la Signora Maria Baseggio, che prende l'abito di S. Agostino in S. Giovanni di Bassano*. Venezia 1754. in 8.

III. *Stanze per la Madre suor Maria Caterina Gaetana Baseggio, che professa la Regola di Sant' Agostino nel Monastero di S. Giovanni di Bassano*. Venezia 1755. in 8.

IV. *Trattato dell'usura opera utilissima a tutti i Cristiani, ma principalmente a' mercanti, ed a' negozianti. Vi si tratta a fondo la questione del falso deposito, e si dà la confutazione di molti errori comuni, e popolari intorno all'usura:* Mutuum date, *dice Gesù Cristo*, nihil inde sperantes, *in S. Luca cap. VI. vers. XXXV. Tradotto dall' originale Francese del fu Sig. Chanteresme. S'aggiunge una lettera enciclica di N. S. Benedetto XIV. intorno all'usure*. In Roma 1750 si vende in Venezia da Lorenzo Baseggio in 12.

V.

V. *Prefazione di D. Giacomo Baseggio al Vocabolario della Crusca.*

Leggesi questa premessa al Vocabolario degli Accademici della Crusca, che fu ristampato a Venezia l'anno 1741. appresso Lorenzo Baseggio.

VI. *Theologia Moralis celeberrimi viri Antonii Godeau Episcopi Venciensis in usum Parochorum, ac Presbyterorum ex Gallico in latinum idioma conversa.* Venetiis 1758. apud Laurentium Basilium in 4.

VII. *In novam hanc Martini Antonii del Rio Disquisitionum Magicarum editionem præfatio.*

Questa Prefazione leggesi senza nome dello Scrittore in capo alla detta edizione di Venezia fatta da Lorenzo Baseggio l'anno 1746. in 4.

VIII. Nella ristampa che fece Lorenzo Baseggio l'anno 1733. del libro intitolato: *Dionysii Petavii Rationarium temporum* &c. il capo ottavo dell'Appendice della Parte Prima, che ha per titolo: *Res præcipuas complectitur, quæ ab anno 1719. ad annum 1733. cum in Europa, tum apud exteras nationes acciderunt*, fu tutta fatica del nostro Dottor D. Giacomo. Similmente tutta l'Appendice scritta da varj Autori il medesimo Dottore nella ristampa, che si fece del detto libro l'anno 1742., pose nel suo solo stile, levando quello, che a lui parve bene da togliersi, ed aggiungendo quello, che mancava fino al detto anno 1748. Di tutta questa fatica in niun luogo apparisce il

nome suo; e non v' ha dubbio, mi scrive il sopralodato P. Merati, che sia desso quegli, che in tutte e due l' edizioni vi faticasse, avendolo esso saputo dalla medesima bocca di Giacomo stesso.

GIACOMO RONZONI.

LA persona di Giacomo Ronzoni è di ricordanza onorevole in queste nostre memorie, poichè fu un personaggio di un merito distinto, che univa alle più rare qualità dell' animo, che ornar devono un degno e qualificato gentiluomo, una vasta erudizione, ed un gran fondo in ogni genere di scienze. Era dabbene, cortese verso gli amici, elemosiniere, affabile, e burliere con sale, ma in maniera che i suoi discorsi senza che offendessero veruno estraevano le risa dalla bocca degli ascoltanti; perilchè era l' anima delle conversazioni, e l' amor de' suoi concittadini, che tutti andavano a gara per averlo in lor compagnia. Esso era di quella famiglia, che abitava in Contrada grande, estinta già pochi anni sono nella persona di Marcantonio, grande amator anch' esso della Letteratura, di cui fa onorevolissima menzione l' eruditissimo Sig. Canonico D. Francesco Memmo nostro Coaccademico (1). Trasse essa l' origine da bassi principj; pur non-

(1) Vita e Macchine di Bartolommeo Ferracino pag. 35. nota XIV.

nonoſtante produſſe Soggetti, che col mezzo di elevato talento s' innalzarono di grado in grado al confine della gloria, e degni ſi reſero della comune approvazione. In quella guiſa appunto, che da un picciol grano di ſenape ne viene paſſo paſſo prodotto un albero di proporzionata grandezza, intorno cui gli uccelli trovano il loro nido.

Nacque Giacomo da Sertorio Ronzoni verſo l' anno 1580., ed avendo preſo in Padova la Laurea Dottorale in ambe le Leggi riuſcì uno de' più celebri Giuriſperiti del ſuo tempo. Coprì con gloria le prime cariche di queſta Città, e molte volte fu adoperato dal Pubblico in rilevantiſſimi affari (1), che benchè tutti avendoli eſeguiti felicemente gli partoriſſero gloria, ed onore, in nulla ſi può paragonare col merito, che ſi acquiſtò per l' incombenza addoſſatagli dal noſtro Conſiglio aſſieme col Campeſano, col Miazzi, e col Gardellini di compilare i Privilegj, e i Diritti di Baſſano (2), che ſi veggono impreſſi in Venezia nella Stamperia Pinelli l' anno 1650. Eſteſe la *Pratica del Foro Baſſaneſe*, il cui mſ. conſervaſi nell' Archivio del noſtro Conſiglio, e paſſa in copia preſſo tutti que', che camminano per la via dell' Avvocatura. Parla di eſſo con onorevole elo-

Q 5 gio

(1) Atti del noſtro Conſiglio, e *Privilegia ac jura Baſſani* pag. 135.

(2) Atti del noſtro Conſiglio.

gio Francesco Memmo alla nota XXV. pag. 75. della sua *Storia del Ponte di Bassano*.

DELLO STATO SOCIALE
CONTRO IL SISTEMA
DEL SIG.
G. G. ROUSSEAU
RAGIONAMENTO
DEL P. D.
ISIDORO BIANCHI
BENEDETTINO CAMALDOLESE

Professore di Metafisica e di Geometria
nel Seminario e Collegio de'
Nobili di Monreale.

Ad Reipublicæ firmandas, & stabiliendas vires, sanandos populos omnis nostra pergit oratio. Cic. lib. I. de Leg.

ECcomi un'altra volta innanzi a Voi, o virtuosi Accademici, (1) eccomi di nuovo in contesa col celebre Sig. G. G. *Rousseau*. Il gradimento gentile, col quale vi siete degnati di accogliere la mia *Dissertazione Apologetica delle Scienze, e belle Arti*, (2) contro le di lui accuse mi ha inspirato un maggior coraggio di mettermi un'altra volta seco a cimento, e di rilevare gli assurdi di un altro paradosso, che cogli incanti della sua solita eloquenza ci ha egli proposto da credere come un assioma. Egli nel suo

(1) Questo Ragionamento fu pronunziato dal P. Lett. Bianchi nell'Accademia degli Ereini di Palermo ai 2. di Settembre del 1771.

(2) Ecco il titolo della Dissertazione del P. Lett. Bianchi: *Delle Scienze e Belle Arti Dissertazione Apologetica letta nell' Accademia degli Ereini di Palermo dal P. D. Isidoro Bianchi Benedettino-Camaldolese Professore di Logica, Metafisica, e Geometria nel Seminario, e Collegio de' Nobili di Monreale. Con l'aggiunta di alcune note. Palermo 1771. Nella stamperia di D. Gaetano Maria Bentivenga.*

suo Libro *dell' origine, e fondamento dell' ineguaglianza degli Uomini* pretende di avere con evidenti prove stabilito, che ogni sorta di stato di società sia ripugnante all'indole, ed alla natura dell'uomo. Qual sistema puossi immaginare più assurdo di questo, e più terribile pel cuore, per i bisogni, e per la vita d'uomini ragionevoli? Ecco dunque il soggetto della mia Orazione. Io mi farò a dimostrare, come già vi fu annunziato dal nostro Corifeo, (1) che lo stato domestico, e civile dell'uomo è tutto conforme alla natura del medesimo. Anche qui io vi accorderò, o Signori, che lo stato sociale non ha bisogno di Apologia, e che, non essendovi al mondo verità così luminosa, che per mezzo di uno sforzo d'ingegno non sia soggetta ad essere avvolta fra le tenebre del dubbio, e dell'incertezza, il Sig. G. G. coll'esporre il suo sistema o non avrà avuta altra mira, che quella di far pompa de' suoi talenti, o di alleggerire il tedio di quelle circostanze dolorose, in cui, come sapete, si è egli nel giro di pochi anni trovato. Contuttociò io porto opinione, che appunto sì fatti sistemi, benchè chiaramente contrarj al buon senso, alla ragione, ed alla esperienza, meritino un esame, ed una risposta. Pur troppo è vero, che più di una terza parte degli uomini è portata

(1) Il P. Abate D. Evangelista di Blasi Casinese, Teologo di Monsig. Serafino Filangeri Arcivescovo di Palermo.

tata sempre a lasciarsi abbagliare dai splendori apparenti, e che l'errore vestito, dirò così, all'eroica, ed abbellito cogli ornamenti di uno stile lusinghiero, è il più potente, ed il più funesto nimico delle semplici, e nude verità. Ora se il mio Ragionamento sarà per riuscire affatto inutile per tutti voi, o Signori, innanzi agli occhi de' quali appare sempre l'inganno nelle sue più deformi sembianze, benchè mascherato dalle Grazie, e coperto di vezzi, non lo sarà per infiniti altri, che non sogliono richiamare a calcolo le cose, ed avvezzi a vivere d'opinione, e di autorità guardano sotto l'aspetto di verità geometriche le più manifeste contraddizioni. Sì, che l'errore non è fatto per i pochi uomini illuminati, che si sono sempre veduti in tutte le età, ed in tutte le nazioni. L'errore par fatto per la povera massa comune, che, nel seno dell'ignoranza essendo sempre educata dal pregiudizio, ha troppo bisogno d'urti, e di lumi per iscuotersi ad aprire gli occhi al vero, ed a conoscerlo. Se è così, io dovrò dunque a ragione lusingarmi, che, avendo voi più d'interesse per l'utile del Pubblico, che pel vostro privato, non sia per dispiacervi l'argomento, sul quale mi sono proposto di ragionare. Anzi io sono sicuro, che per quei giusti sentimenti di umanità, de' quali vi veggo ripieni, godrete di sentirvi confermare la difesa del diritto dell'uomo, e dello stato sociale, a cui siamo tutti con infinite voci chiamati dalla natura, dai nostri bisogni,

ſogni, dal noſtro ſpirito, dalla noſtra macchina, dai noſtri ſimili, che ci circondano, e per fino dalle noſtre iſteſſe paſſioni. E qui io non mi vanterò mai di eſſere il primo, che abbia preſo a difendere una cauſa così vera, e così giuſta, e che per queſta parte almeno debba riſcuotere la mia Orazione una lode di novità, o di preminenza. No, l'avranno beniſſimo preſa a difendere molti altri, e vi saranno ancora riuſciti con decoro. A che ſervirà dunque la mia fatica? Se non ſerviſſe ad altro, che a riſchiarare vieppiù, ed a moltiplicare una bella, e conſolante verità ſenza aver ſeguitate le tracce d'alcuno, io debbo eſſere troppo contento di averla intrapreſa. Reſta ſolo, che voi per breve ora vi degniate di aſcoltarmi, che io ſenza prendermi alcuna pena di abbellire il mio diſcorſo, o di periodi al torno, o di altri vani ornamenti di parole, delle quali il Filoſofo non deve renderſi mai ſchiavo, mi ſtudierò ſolo di opporre ragioni a ragioni, argomenti ad argomenti.

E prima di tutto veggiamo con quali sforzi s'ingegna il Sig. G. G. di ſepararе lo ſtato ſociale dalla natura. Contempla egli l'uomo, e conſiderandone l'impaſto, l'indole, e la forma, e tutto ciò che ai ſenſi eſterni appartiene, gli ſembra di vederlo fatto per la ſolitudine, e per le ſelve. Poichè, tolte le cognizioni, ed i lumi, che da noi ſi acquiſtano per mezzo della educazione, e dello ſtudio, è, ſecondo lui, manifeſto, che la

na-

natura dell'uomo conviene all'intutto colla natura de' bruti. Dimostra, che l'uomo è men forte di molti animali, benchè sia fornito d'organi più perfetti, e che, tenendo l'uomo ne' boschi un semplice metodo di vivere, sarebbe soggetto a pochissime malattie, giacchè la storia delle malattie dipende dalla storia della società. Indi passa ad istabilire, che lo stato della natura, e quello degli uomini selvaggi non sia uno stato di guerra illimitato, in cui trionfi il diritto del più forte, come ha preteso il Sig. Obbes, ma bensì uno stato di tranquillità, e di pace. Fa vedere che le passioni dell' uomo riconoscono la loro origine, ed il loro incremento dalla società, e dallo sviluppo di quelle potenze, alle quali è poi costreto di soddisfare, e che ne' Bruti, e ne' Selvaggi, o non ne appare alcun lampo, o se ne rimangono in un perfetto riposo. E finalmente conchiude, che la ragione, ridotta ad un certo grado di perfezione dallo stato civile, è la sorgente, ed il fermento di tutte le nostre miserie; che tutte le leggi non sono, che una violenza fatta alla libertà dell'uomo; che la gran Dieta del genere umano, in cui si vogliono stabilite le convenzioni, ed i patti sociali, non è che un sogno de' metafisici di fervida fantasia; e che le Case, i Regni, e la necessità di obbedire, effetti solo dello stato civile, ripugnano alla natura, all' innocenza, ed alla felicità dell'uomo. Ed eccovi in diversi punti di vista delineato, per così di-

re,

re, come in un quadro il sistema del nostro Avversario. Noi ora esaminiamone le parti, il disegno, i colori; si faccia cioè un' analisi delle sue idee, e si vegga quali siano quelle, che si debbono congiungere, quali separare.

L'uomo ha di comune coi Bruti e l' organizzazione, ed il senso, chi può negarlo? Ma il senso, e l'organizzazione formano forse la natura dell' uomo? Come dunque si decide, che la natura dell' uomo è ferina, e silvestre, ed uguale all' intutto alla natura de' Bruti? Che intende il N. A. per questo vocabolo di natura? Io so, che egli l'adopera in mille diverse relazioni, ma non so se sempre gli faccia corrispondere una giusta, e chiara nozione. Nasce l' uomo, e subito a misura, che si sviluppano i suoi organi, si sviluppa ancora questa scintilla, dirò così, di divinità, che noi forza di pensare, ossia anima, e ragione sogliamo chiamare, e che lo distingue dai muti, ed insensati animali. Per la qual cosa io chiamo natura dell'uomo quel massimo effetto, che risulta dall'unione delle due sostanze, che lo compongono. Ed in vero sarebbe un rinunziare alle idee universali, se si pretendesse di chiamare col nome d'uomo quel freddo cadavere, a cui manca uno spirito, che lo vivifichi, e viceversa di chiamare uomo uno spirito, che sia disgiunto da una macchina corporea. Ora veggiamo, se l' effetto massimo di questa unione, maravigliosa bensì ma reale, porti l'uomo a quello stato di solitu-

litudine, e di fierezza, in cui lo pone il N. A. Il massimo effetto dell' armonia stupenda, che passa tra il corpo e lo spirito, che l' informa, è quello, che ci muove sempre a procacciarci la nostra felicità, e perfezione. Questa verità salterà agli occhi di tutti, se si amplificheranno un po' più i termini, che l' esprimono. Ditemi: si può da noi per indole, ed instinto del nostro spirito cosa alcuna appetire, che non ci si presenti come un bene, e come una perfezione? Se è così, l' idea dunque del bene è, e sarà sempre l' unico motivo, che può dare una norma alle nostre azioni; è, e sarà sempre la sola origine di quella morale necessità, in cui siamo, e saremo sempre di appetirlo. E siccome l' uomo non può avere alcuna idea, nè alcuna cosa appetire sotto la ragione di un bene, se disgiunte fossero le due sostanze, che lò formano, è chiaro, che il massimo effetto della armonia mirabile, che passa tra le due sostanze medesime, è quello per cui ci sentiamo mossi a procacciarci sempre la maggiore felicità, e perfezione. In questo massimo effetto, senza del quale io non intenderei più l' uomo, ecco dell' uomo raccolta, per così dire, tutta l' indole, e la natura. Dunque volendo parlare con precisione, sembra affatto inutile la ricerca se la natura dell' uomo, in cui non si racchiude altro, che l' idea dell' acquisto del maggior bene, sia fatta per le selve, o per lo stato sociale. A che dunque può ridursi la quistione? A

cer-

cercar solo se l' uomo, secondo i principj da noi stabiliti, possa procacciarsi il suo bene, e la sua felicità, alla quale egli ha il massimo diritto, nelle selve piuttosto, o nella società.

Ma anche ridotto il nostro Avversario a sciogliere questo Problema, ci fa sentire in primo luogo, che lo stato degli uomini selvaggi sia appunto quello stato di felicità, e di bene, al quale sono chiamati dalla natura; e di poi coi più vivi colori ci dipinge da una parte le passioni tutte, e tutti i mali degli uomini, che vivono in società, e dall' altra la tranquillità e la pace, che si gode l' uomo bruto ne' boschi. Confesso che i pensieri, e le immagini, colle quali il Sig. G. G. ci pone sotto l' occhio lo stato dell' uomo silvestre, e ferino, sono ingegnose e sublimi, e degne di quel Filosofo, che sapeva esprimerle con altrettanta forza di spirito. Ma non per questo io gli accorderò mai, che l' uomo selvaggio possa più dell' uomo civile ottenere quel massimo bene, a cui è portato di procacciarsi, cioè quel maggior grado di felicità, a cui può aspirare. Imperciocchè prima di sciogliere il gran Problema, io invito il N. A. a fissare le idee dell' uomo selvaggio, e del civile, e ad allontanare da noi ogni nozione astratta, fluttuante, ed incerta. Io dico, che i fatti soli ci ponno determinare lo stato di un uomo selvaggio. Perchè, essendo gli uomini selvaggi privi di riflessione, e di lumi, che sono l' origine d' ogni nostro cambiamento, e perciò

ciò essendo eglino sempre costretti ad operare in una maniera sempre costante, l'esperienza sola può fissare i gradi di felicità, di cui sono capaci. All' incontro mi sembra di potere con franchezza asserire, che la felicità dell'uomo civile, le di cui cognizioni si sono raffinate collo sviluppo delle facoltà dello spirito, debba dipendere dalla natura delle Leggi sociali, e da ciò che può produrre una ben regolata ragione. E qui di buona voglia si conceda al N. A., che un uomo, il quale lascia libero il corso alle sue passioni, e non pone il menomo studio per raffrenarle, ed anche si abusa e della forza, e della ragione per accrescerne il numero e l'intensione, sia più infelice del selvaggio, il quale niente conoscendo, non avrà altro oggetto, che quello di conservarsi, e non altre sensazioni, che quelle che rallegrano, o rattristano i muti animali. Io gli concederò parimenti, che in alcuni uomini nelle Città, uomini di questo nome indegni, la di cui ragione ha somministrato più di forza all' amor proprio, vedremo o diminuito, o spento affatto quel sentimento di pietà, e di commiserazione, che non solo è forte e vivo ne' selvaggi, ma ancora si osserva ne' Bruti di uno verso l'altro. Ma il Sig. G. G. senza por mente alla delicatezza del suo assunto, si forma un' idea dell' uomo selvaggio, che non è, a mio credere, che un estro di una fantasia, che si sforza colle sue immagini di realizzare quelli oggetti, che non hanno, nè ponno

no avere esistenza. Mette egli a confronto dell'uomo selvaggio il civile, e suppone essere questi già divenuto un empio, che non ha altra legge, che il disordine, e la violenza delle sue passioni. La società, dice egli, col moltiplicare i lumi di quest'infelice, e coll'accrescere le sue cognizioni, gli ha recato maggior danno, che se egli ne fosse rimasto privo, poichè in questo stato le passioni non si sarebbero sentire, cesserebbero tanti bisogni, e l'ignoranza del male impedirebbe di commetterlo.

Io non nego, che i nostri bisogni crescono spesse fiate in ragione del progresso delle nostre cognizioni. Ma forse dovrà dirsi ancora, che in proporzione del progresso de' nostri lumi crescano le nostre passioni, ed i nostri appetiti? Io so anzi che la ragione dell'uomo rischiarata dalla Filosofia, e dall'esempio, gl'insegna a domare le prime, ed a raffrenare i secondi. Ma, secondo il parere del nostro Avversario, consistendo la felicità in un rapporto de' bisogni alle forze, di maniera che se le forze sieno superate dai bisogni, l'uomo diviene a proporzione infelice, ne conchiude che in infiniti casi, essendo maggiori i bisogni delle forze, l'uomo sociale deve essere tormentato da continui creppacuori ed angoscie, in una parola esser deve più infelice, che nello stato di natura, in cui l'uomo selvaggio non conosce altri bisogni, ed altri beni, che il nutrimento, il riposo, e la vaga Venere, e non teme altri mali, che la

fa-

fame, ed il dolore. Non vi sia discaro, o Signori, che io vi ponga sott' occhio l' immagine, colla quale egli s' ingegna di inspirarci l' idea della felicità dell' uomo silvestre. Eccolo, dice egli, tutto ignudo con una nobile fierezza in volto, che non è che un prodotto della bella natura. Avvezzo fin da fanciullo a soffrire il rigore delle stagioni, la sua pelle non teme più oltraggio dall' intemperie dell' aria, e le sue fibre si sono rese robuste. Il suo temperamento non è più soggetto ad alterazione. Egli coll' attività de' suoi organi troppo bene addestrati dalla fatica, e coll' esercizio delle sue forze, che la vigilia ed un parco alimento hanno così bene rinvigorite, intraprenderà a far ciò, che da noi, dai quali si ama la gola, il sonno, e le piume oziose, non si potrà intraprendere giammai. Egli sarà agilissimo al corso, come se fosse sopra un veloce destriero montato. Lancerà colle mani il grave palo, ed alzerà da terra i macigni, come se nelle sue braccia nerborute rinchiudesse un istromento di meccanica. Come un Daino misurerà con un salto le distanze delle opposte rive de' fiumi, e con una sorprendente velocità col solo ajuto de' suoi muscoli si avviticchierà sopra le querce più annose, ed i pini più alti.

Questa è la bella pittura, che ci ha fatta dell' uomo silvestre il N. A., pittura, che può bensì avere un luogo distinto tra le ingegnose produzioni di un Poeta, ma non già tra le meditazioni di

un profondo Metafiſico. L' uomo ſelvaggio ſarà adunque in uno ſtato più felice dell' uomo civile, perchè a forza di ſoſtenere l' intemperie dell' aria, è giunto talmente ad indurire le ſue fibre, che ne ſenta meno le impreſſioni riſpetto all' uomo civile, che avvezzo a coprire la ſua nudità ſi altera ad ogni legger ſoffio di vento, ed ad ogn' altro anche piccolo rigore, o cambiamento di ſtagioni? Io non ſapeva veramente, che la felicità aveſſe dei limiti così meſchini, ed anguſti. Sarà l' uomo ſelvaggio più felice, perchè, a forza di eſercitare il ſuo corpo, ſi è acquiſtata ne' muſcoli delle ſue braccia tale robuſtezza ed elaſticità, che a guiſa di leve, ed argani può ſervirſene in quelle circoſtanze, in cui l' uomo civile coll' ajuto de' corpi ſtranieri, che l' arte e l' induſtria gli ha ſomminiſtrati a dovizia, ſenza bagnare di ſudore la fronte, e ſtandoſene per così dire in riposo, con una maraviglioſa facilità eſeguiſce ciò che gli piace, a ſegno di poter muovere e Cielo, e terra, ſe fuori della terra e del Cielo ſi concedeſſe un punto d' appoggio? Io non ſapeva veramente, che la noſtra felicità dipendeſſe dai noſtri organi, e che ſi aumentaſſero i gradi di quella in ragione della maggior robuſtezza de' ſecondi. E queſti ſono i beni invidiabili, che formano la pace e la tranquillità dell' uomo ſilveſtre? Ed i ſuoi mali ſaranno forſe la fame ſolo, ed il timore? Egli è veriſſimo, che il timore è il primo ſentimento, che

in noi nasce da ogni sorta di strepito, del quale si ignori il principio, che lo produce, e dalla apparizione di tutti que' fenomeni, che ci sorprendono, e de' quali rimangono nascoste le cagioni. E' verissimo ancora, che un tal timore seguiterà a tenerci l'animo in tumulto, ed in una penosa incertezza a misura, che la cagione produttrice dello strepito, o del fenomeno si giudicherà più possente di noi, e che da noi si cercherà o il più secreto nascondiglio, o ci daremo ad una fuga precipitosa. Ma in questo stato potrò io immaginarmi felice un selvaggio, che sempre fugge, sempre paventa, e trema? E nelle selve, e ne' boschi quanti maravigliosi, ed impercettibili fenomeni lo sorprenderanno? E le apparizioni de' globi celesti quale non gli metteranno spavento e terrore?

Che dovremo poi dire della fame? Egli si pascerà d'erbe, e di frutti, e ad una limpida fontana estinguerà gli ardori della sete. Ma se egli incontra un altro selvaggio più forte di lui, e che abbia ed uguali, o maggiori stimoli di fame, allo stato del timore succederà allora lo stato anche più funesto di guerra, in cui il più debole soccomberà finalmente. Ecco dunque nello stato silvestre ancora più felice colui, che possiede maggior forza, e che può sopra l'altro dominare. Ecco che essendo uguali i bisogni, e per la mancanza delle leggi e de' patti essendo tutte l' erbe, e tutte le fontane di tutti, tutti saranno aggressori, tutti avranno un di-

ritto di esercitare la loro forza gli uni contro gli altri, diritto, che lungi di render felice il più forte, sarà anzi contrario alla quiete, ed alla conservazione del medesimo. Non è dunque vero, che lo stato dell' uomo bruto sia uno stato di tranquillità e di pace, come senza alcuna prova ha preteso che sia il N. A. Anzi lo stato dell' uomo bruto; in cui tutto si riferisce al suo bene, non potrà essere che quello di una guerra continua ed universale. Ma io voglio anche liberalmente concedere al Sig. G. G., che il selvaggio di natura sua ami la pace. Ma la conserverà egli forse, trattandosi del proprio interesse, e di preferenza, di soddisfare cioè all' appetito, che è quel solo giornaliere e violento bisogno, che non si può superare nè coll' abito, nè col tempo? Come potrà egli godere una pace resa inutile dall' incertezza di conservarla? L' esperienza pur troppo ci dimostra, che talora gli animali più pacifici, essendo dalla fame irritati, sono in que' momenti i più feroci. Il selvaggio adunque è soggetto ad ogni instante a tutte le oppressioni, e ad essere una vittima della forza, e del furore de' suoi simili. Si risveglierà in lui un sentimento d' odio contro tutti coloro, dai quali o si vedrà recato il minimo documento, o temerà, che egli si possa recare. E nello stato d' odio quali saranno le sue leggi? Anche nell' ipotesi del N. A. le sue leggi saranno quelle de' sensi solamente, della fantasia, e delli appetiti inferiori. Dunque il selvag-

gio

gio all'aspetto di un altro, dal quale ricevuta abbia un' offesa, in un momento farà un calcolo delle forze del suo nimico, e ritrovandole maggiori si darà alla fuga, se minori, si scaglierà come un Leone contro quel miserabile, che questa volta a tutt'altro forse pensava, che ad offenderlo. Ora, essendo verissimo che la medesima condotta di operare si terra dagli altri contro il selvaggio, di cui parliamo, chi può immaginarsi quali debbano essere i disordini della guerra ne' bruti, e ne' selvaggi, ed in quante diverse maniere si presenterà loro l'infelicità, la miseria, la morte?

Ma esaminiamo pure l'idea di felicità, che si è formato il N. A. La felicità, come egli ne pensa, o consiste nel non avere de' bisogni, o che i nostri bisogni siano alle nostre forze uguali. Sia pure o l'uno, o l'altro, questa è un'idea che essendo più ingegnosa che vera, non può in alcun modo alla felicità degli uomini convenire. Lasciamo pure a parte la Religione in una controversia, che il N. A. vuole solo che si decida colla esperienza, e colla ragione; e veggiamo ciò che ci insegna la ragione, e l'esperienza. Qual è quell'uomo che possa gloriarsi di non essere circondato da bisogni? Chi v'è che non confessi, che i bisogni sempre, e di gran lunga superano le forze? Qui si tratta, o Signori, di stabilire la verità d'un fatto. Si cerca se l'uomo sociale sia più felice del selvaggio. Dunque l'idea della felicità, che dobbiamo fissa-

 re,

se; deve essere di tal natura, che possa convenire agli uni, ed agli altri. Ora la felicità che può loro convenire non è già quella dell'equilibrio tra le forze, ed i bisogni, come vorrebbe persuaderci il N. A. Essa deve necessariamente consistere nell'avere il minor numero de' bisogni, che si può, come ha di suo parri dimostrato l'Immortale Scrittore delle *Meditazioni sulla felicità*, (1) e nel possedere il più di forze che sia possibile. Torno a concedere, che l'uomo selvaggio, avendo poche cognizioni, avrà meno di bisogni dell'uomo civile. Ma ne segue da ciò forse, che l'uomo selvaggio sarà più felice dell'uomo sociale? Allora ne verrebbe solo questa illazione, se le forze del selvaggio superassero i suoi bisogni. Ma il selvaggio sarà sempre cinto dai bisogni, i quali in paragone delle sue forze, saranno sempre maggiori. Se egli cammina ignudo, e così si avvezza a sentir meno gli incommodi delle stagioni, e del clima, questo non è un aver meno di bisogni; è un ridursi soltanto al segno di meno soffrirli a forza di soffrirli. Se egli colle sue mani, e colle sue braccia giunge a far cose, che far non può l'uomo civile se non coll'uso degli stromenti, non dimostra ciò meno di bisogno; dimostra soltanto che egli sente meno la fatica, e che si è acquistato un abito di soffrire per mancanza di forze di poter soddisfare i bisogni.

Ol-

(1) Il dottissimo Sig. Conte Pietro Verri Ciamberlano delle LL. AA. RR.

Oltre a ciò si riducano pure i bisogni del selvaggio al minimo numero come vuole il Sig. G. G., e siano il cibo, il riposo, e quella forte attrazione, che spinge l'un sesso verso dell'altro. Quel continuo stato di guerra, di timore, e di spavento, in cui, come ho già dimostrato, si deve di necessità trovare il selvaggio, permetterà forse al medesimo di potervi soddisfare? All'incontro l'uomo nelle società bene stabilite soddisferà a questi istessi bisogni, che ha comuni coll'uomo silvestre, senza tremare ad ogni momento, senza soffrire, e, quel che è più senza paventar della vita. E' vero che l'uomo civile per l'aumento de' lumi, che egli ha dalla società acquistati, avrà maggiori bisogni, e si faranno con tutta la forza sentire le sue passioni. Ma le società medesime, che ne sono state l'origine, ne sono pure il rimedio opportuno. Il Sovrano, le leggi, i Magistrati tutti vegliano alla difesa, ed alla sicurezza del diritto di ciascun Cittadino. Anzi e d'onde nacquero le prime leggi, ed i primi Magistrati? Nacquero, siccome io stimo, dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo. Ecco il fine institutore della società, fine primario, che si è sempre conservato realmente, o in apparenza alla testa di tutti li Codici di Legislazione. L'infelicità adunque del Cittadino non proviene certamente dalla società, di cui egli è parte, ed il di cui fine d'instituzione si è la felicità comune degli uomi-

ni: può soltanto affermarsi che egli ha fatto un abominevole abuso de' suoi lumi, della stessa società, la di cui idea si è l'unione delle mutue forze a quella felicità cospiranti, che è l'oggetto dell'uomo.

Ma veggiamo quali, e quante siano poi quelle passioni, che secondo il Sig. G. G. rendono infelice l'uomo di società. Io sono d'opinione, che rispetto alle passioni, ed agli appetiti, che fanno tanto strazio de' miseri mortali, si possa stabilire un teorema generale, ed è che gli appetiti e le passioni dell'uomo nascono solo, e si sviluppano in ragione delle forze, che egli crede di possedere. Si faccia pur riflessione a quell' equilibrio di piaceri, e dispiaceri, che si osserva quasi tra tutti gli uomini. Si consultino i diversi stati degli uomini raccolti in società? E primieramente mi si ponghi d'innanzi un Monarca, adorato da' suoi popoli, temuto dai stranieri, il di cui regno si estenda fin verso i confini del Mondo conosciuto. Basta che egli sia un uomo perchè anche in uno stato così luminoso si facciano sentire le sue passioni in proporzione della sua grandezza. Circondato dalla gloria, dalle ricchezze, e da ogni sorta di delizie, questi avrà de' bisogni e delle angustie non conosciute, e non credute da coloro, che non guardano del trono, che i comodi, e lo splendore. Con tanti beni non sarà egli dunque pienamente felice. Mi si presenti ora il più vile individuo della plebe, che, divenuto

bestia

bestia di serraglio, vive fra i ceppi, e le catene sotto il bastone, o sotto il giogo in una carcere, dove le mura umide, e scabre, gli immondi animali, le tenebre, gli aliri velenosi, le strida ed i gemiti de' compagni accrescono l' orrore della sua fossa, e delle sue catene. Basta che egli sia un uomo, perchè anche in uno stato così deplorabile trovi dei momenti felici in mezzo a tanti mali, che lo circondano. Tutti i mali s' ingrandiscono nella immaginazione; e chi soffre trova delle risorse e delle consolazioni non conosciute, e non credute dalli spettatori, che sogliono sempre sostituire la propria sensibilità all'animo incallito del paziente. Con tanti mali adunque non sarà costui pienamente infelice. Dunque non è pienamente felice colui, che ci par giunto all' apice della felicità, nè pienamente infelice quell'altro, che ci sembra ridotto al colmo de' mali. Si dilatino anche più le nostre osservazioni. Gli abitatori delle campagne non desiderano che una porzione più estesa di terreno per poter dividere una maggior porzione di pane alla sua famiglia, che nel giro di pochi anni gli si è intorno moltiplicata. Ma aspirano essi forse a divenire i Grandi del Regno, i Giudici di un Tribunale, i Ministri dello stato? Il povero Artigiano, che nel Mondo si è fatto il suo centro nella sua angusta bottega, desidera solo, che gli si offrano degli incontri maggiori di travaglio per sostenersi con maggiori comodità, e guarda l'ozio come un

principio della sua rovina. Ma aspira egli forse a comparire un uomo di rango nella Repubblica delle Lettere, o un valoroso Capitano in mezzo agli eserciti? E' adunque evidente, che le passioni, ed i bisogni dell'uomo crescono per lo più secondo la coscienza delle sue forze. E poichè non vi è molto divario tra le sue forze, ed i bisogni, se esse si accresceranno di un grado, come di leggieri può avvenire, avrà egli soddisfatto ai bisogni. Che se non potrà procacciarsi quel grado di forza, che è necessario per soddisfare al bisogno, che lo altera, la sua ragione, che per mezzo del commercio, e dell' esempio si è rischiarata, avrà una gran forza per diminuirne l'energia, e gli insegnerà a soffrire con pace la sua limitazione, come veggiamo accadere non solo a certe anime grandi, e superiori a tutte le disgrazie, ma anche agli uomini più volgari, cosa che ne' selvaggi non può sperarsi giammai. E qui pure si prescinda di parlare della Religione, che colla speranza di una vita futura è sempre all' uomo civile un dolce rimedio a tutti i mali, e che è sempre estinta nell' animo di un selvaggio. Dunque da tutto ciò si raccoglie, che nell' uomo sociale si danno meno gradi di infelicità, che nel selvaggio.

Finalmente si vegga quali, e quanti siano i piaceri dell' uomo silvestre. Pochissimi al certo, e di una minima intensione. L' intensione del piacere non è che un prodotto di una viva riflessio-

ne.

ne. Imperocchè può essere forse sensibile un uomo; può egli godere de' piaceri della vita posto nello stato di stupidezza, e di sole idee confuse? E tale è appunto lo stato del selvaggio. Dunque pochissimi sono, e di niuna intensione i piaceri del selvaggio, se si riferiscono ai piaceri dell'uomo sociale, i quali reagiscono, per così dire, sul di lui spirito, cioè se egli gode, ed è felice, conosce di esserlo. Epiloghiamo. La natura dell'uomo non consiste negli organi più o meno robusti; consiste in una morale necessità di procacciarsi sempre il suo maggior bene, e perfezione. L' uomo civile, in cui intendo e ragione e riflessione, potrà più facilmente procacciarselo. Se in ragione delle sue riflessioni crescono i suoi bisogni, i suoi bisogni ponno essere superati dalle sue forze. Le convenzioni, i patti, il Sovrano, e le Leggi conspirano alla felicità, ed alla sicurezza del Cittadino. Dai minori bisogni dell' uomo silvestre non si potrà rilevar mai la sua maggiore felicità. Alla fine i bisogni, e le passioni istesse del Cittadino non crescono in lui, che secondo la coscienza delle sue forze, ed i suoi piaceri sono in maggior numero, e di una maggiore intensione. Pochissimi sono i piaceri dell' uomo bruto, se pur merita il nome di piacere una forza di meccanismo, simile per avventura alla forza di gravità, che regge l' universo, ed il possesso di un bene, di cui non si conosca nè le relazioni, nè il pregio, nè il valore. Ed ecco

l' idea della felicità dell' uomo fociale, che io oppongo alla pittura, che il Sig. G. G. ci ha fatta della felicità dell' uomo felvaggio.

AL SIG.

GIAMBATTISTA PASSERI

LIBRO QUINTO

Delle Giunte d' Interi Autori alla Collezion Pesarese.

LIBRO QUINTO.

Delle Giunte alla Collezion Pesarese.

BElla cortesia invero ho io fatta all' illustre Collezion Nostra, a voi, che sì gran zelo n'avete, all' Editore, al prestantissimo suo Mecenate, e a tutto Pesaro, definendo, come ho creduto di fare, che nè Fedro, nè Avieno più appartengano all' antichità della Collezione propostasi, e al rigoroso diritto di comparirvi! Sono queste le giunte promesse, o sono anzi diminuzioni, e scemamenti? Ascoltatemi però soavi, miei Signori, e checchè n'abbia io detto, sappiate ivi tanto di buon grado da me vedersi questi due Poeti, che se a continuare in simili stampe d'uopo fosse, che la mia dimostrazione della lor maschera divenisse men chiara, vorrei quasi io medesimo abbujarla? Che dico io? Vorrei piuttosto, avvegna che ne' Pesaresi Tomi, e in altri anteriori già sono, nè possono indi senza sconcio divellersi, vorrei che balenasse agli occhi di tutti la non dubbia luce delle mie ragioni, e facesse agli accennati così pur ragionare: Se tanto valse quel Perotto (per non dir il Campano, che fu troppo migliore in altre cose, e Poesie) non essendo egli stato nè il solo, nè forse il primo in Lati-

na

na Poesia di que' tempi, quant' altri eccellenti ne vissero con lui, e presso a lui? Chi sa, non sia vero ciò, che costui nel Terzo Libro, dove parla delle Imitazioni scriveva, essere veramente non pochi ivi nominati più emoli, ed eguali, che discepoli, e pedissequi degli Antichi? Il Perotto è un pegno troppo sicuro di tal sua affermazione. Perchè dunque col Perotto, col Campano, co' Supplementi di Plauto, che sono sue Imitazioni, non diamo anche una Raccolta de' più valorosi Imitatori? Certamente, nol facendo, lasciam privo il Mondo d' infinite cose o belle quanto i più belli, o di poco men belle, più belle senza paragone de' bassi Latini, che si danno, o poco, o niente belli; privo il lasciamo di nuovi, e più utili, e più nostri Argomenti, privo di sicura scorta, onde levarsi un volgar pregiudizio, o sinistro intendimento, che la lingua latina sia lingua morta, che non si possano introdur parole nè pur sulle forme, onde gli Antichi ne introdussero di nuove, che non si possa più quella lingua apparare, nè possedere per la perduta pronuncia (inezia gigantesca), che sia più da pregiare un Original men buono, e sovente cattivo, che una Copia, o Repetizione eccellente. A quanto mio costo vorre' io che così si ragionasse! A cotanto, e sì grande, che di quel tutto, onde lunghissimi studj m' han fornito in questa Classe, io darei diritto a chi che sia (e mi parrebbe uomo dal Ciel disce-

scelo) di prevalersi a metter la mano all' Opera, e compilarne una superbissima novella Collezione. Intanto in qualunque modo parer possa, ch' io stato sia ai Pesaresi volumi discortese, eccomi apparecchiato ad un bel compenso. Se due Autori non ho lor tolti, avrei potuto volergli togliere. Non disputerò più oltre di questa volontà mia, e qualunque vogliate interpretarla per que' due altri una coppia d' Autori vi esibisco, che mancano interamente alla Raccolta, e mancar non debbono. Parliamo tosto del primo, e sarà insieme mantenere la promessa da noi nel Primo Libro fatta di ragionar d' una particella del Fabrizio ove tratta di Fedro, due volte stampata nella nostra Collezione.

Primieramente diciamo chi non è quest' uomo, e di chi non è il suo Libro. In un Codice del Re di Francia, testimonio il Labbeo nel Fabrizio, s' intitolano queste Favole *Libro d' Isopo* (che era il modo de' bassi tempi di scriver Esopo, come pur leggesi presso de' nostri antichi Toscani). In fine del Codice Barottiano sta così: *Explicit Liber Exopi*. Ma ciò non vuol dire, se non che: questo è un Libro tratto dal Greco d' Esopo; è però ben da notare per quello che verrà a dir dopo di Taddeo Ugoleto. Bernardo talora è chiamato dal Barrio, il che mi destò una congettura, che tra poco riferirò. Accio è detto da lo Scaligero, che sommamente il loda, il qual nome po-

potrebb' essere della famiglia di questo Scrittore, se fosse, fuor delle lodi, da far conto del così chiamarlo quel Critico. Egli non ha pur dato dappresso all' età dell' Autore, ponendole in testa a dieci altri Autori del Decimosesto Secolo. Romalio pur dal Bartio è appellato, e finalmente Romulo da diversi al riferir del Fabrizio, e dell' Ugoleto, e per assoluto voler del Giraldi; che non è punto da credere diverso nome, ma solo diversamente scritto. Prima d' altro stabilire mostrar mi bisogna quali siano, e quali no le Favole di Romolo, distinguerle da quelle del nostro Favolista, che Anonimo più comunemente è detto per la mostrata incertezza del vero nome, e più abbagli schiarire del nostro Fabrizio, che se mai altrove, maravigliosamente qui s' inviluppa. Riconosce scritte da Romolo in Prosa delle Favole a Tibertino, o Tiberino suo Figlio, che son diverse perchè non metriche, come quelle di quest' altro, di cui cerchiamo, ma dessanta però anch' esse pubblicate da Rimicio, e da altri scritte circa cinquecent' anni addietro. Dice, che quarantacinque di questo Romolo corrispondono ad altrettante Favole di quell' Anonimo, e l' altre quindici stravaganti son dette da Rimicio, perchè quell' Anonimo non le ha, halle però per la maggior parte Fedro, di cui Romolo ritiene anche spesso le parole. Poi aggiunge in una Nota, che Romolo Giuniore dell' età di Pier Mosellano fu

uom

uom dotto, e Maestro in Italia di Giulio Flugio. Cominciamo a rispondere a quest'ultima cosa. Non vedo, Giannalberto, perchè voi diate questa notizia affatto importuna, se non per aggiugnere agli altri, che vedremo, questo nuovo imbarazzo. Il Maestro del Flugio doveva esser Romolo Amaseo Professor celebratissimo nell' Università di Bologna, che traeva di tutte le Nazioni alla sua scuola. Ma questi viveva nel sestodecimo secolo; ed il Romolo Favolatore secondo voi aveva scritto cinquecent' anni addietro. A che dunque qui mentovar quest' altro Romolo? la parola Giuniore è ella detta per rispetto di quest' ultimo al nostro Favolatore, o del Favolatore riguardo al Padre di Roma, scrupolo ridicolo, ma che può nascere in qualche testa, e far dubitare, che il Favolista sia per voi stato del cinquecento, tanto più che Romolo, Tibertino, Rimicio suggeriscono il prisco Remo con suo Fratello, e Tiberino appresso, nomi o finti, ò combinati per dar à credere una prossima antichità alla primitiva Romana, quanto al merito almeno dell' Istituzione. Sarà un ribocco d'erudizione, che ci avete voluto dare sopra la misura del grano. Saperemvene grado, se la biada, che ci vendete non fosse troppo mista di loglio, e di pula. Eccolo nella risposta alla seconda cosa, che dite.

Io ho fatto nel Libro Quarto avvertire ciò, che a voi è sfuggito, le Favole dall'

dall' Ermanno ridotte da Versi in Prosa essere appunto quelle del nostro Anonimo, cioè di Salone, come diremo; ed appunto arrivare fin oltre la sua quarantesima, come arriva per voi la Prosa di Romolo. Ivi ho mostrato, che le omesse dall' Ermanno furonò dietro a quelle, miste però con altre, poste in Prosa dal Barlando, sebben non tutte. Come avrebbon ciò fatto quelli due uomini se fossero stati preoccupati da Romolo, e da Rimicio a loro anteriori dall' uno in tal Opera, dall' altro in pubblicarla? Qui si fa luogo a dire alcuna cosa di questo Rimicio, necessaria a togliere le confusioni Fabriciane anche intorno a costui. Giannalberto riconosce nell' ultima sua Biblioteca Italiano questo Rimicio; dice ivi il Mansi, ch Domenico Giorgi nella vita di Niccolò Quinto il fa Aretino sull' autorità d' un Codice Vaticano, e che Buonaccorso da Pisa il chiama Tertalo, o Tessalo, colle quali due parole mostra di credere che sia indicata per sua Patria la Tessaglia; ed io credo, che indicato sia, ma con alterazione all' uso d' allora, il suo Cognome. Afferma il Neveleto nella Biblioteca Latina del Fabrizio, che circa il 1452. traducesse dal Greco d' Esopo alcune Favole Rimicio, e le dedicò ad Antonio (Cerdano di cognome, Majorchino di patria, santo, e dottissimo uomo) Cardinale del titolo di San Grisogono, morto l' anno 1459. Ottimamente; ma come inferire da ciò il Neveleto,

to, che Rimicio è stato quello, che ha divise in due Libri le Favole del nostro Anonimo? Rimicio ha tradotte alcune Favole, che son dietro a quelle dell' Anonimo: E' egli antecedente illativo di quest' altra proposizione: Dunque quello spartimento dell' Anonimo è fatto da Rimicio? Io giudico, che quest' uomo tanto abbia parte nell' Edizione dell' Anonimo, quanto in quella di Rómolo, cioè nessuna, perchè per la prima parte, non ha mai fatto se non figura due volte di Traduttore di meno, e più Favole d' Esopo Greco, di cui nella sua Prefazione al Mecenate, e in certa Anacefaleosi in fine si mostrava sollecito; per la seconda parte pói, perchè le Favole di Romolo, come vedremo, sono tutt' altra cosa da quelle sessanta, la cui Edizione attribuiscono a Rimicio. Questi dunque da prima cinquantanove Favole latinizzò dal Greco, che colla Prefazioncina al Cardinale, e colla detta Anacefaleosi possono parer sessanta, e possono per la simiglianza del numero aver dato colore a chi trovato in Prosa l' Anonimo, o credendolo, o spacciandolo Romulo, ha voluto e a quella Prosa, e all' Edizione conciliare autorità, e spaccio. Le sessanta prime Favole di Rimicio (che tante le dirò, benchè ne manchi una a questo numero, come sessanta si chiamano quelle dell' Anonimo, benchè soprabbondino di tre o quattro) furono stampate la prima volta, se stiamo alle due prime Biblioteche

del

del Fabricio, l'anno 1480. in Milano; la prima Edizione è di Firenze nel 1487., e di Parma nell'anno medesimo; del che par che dubiti ragionevolmente il Mansi. L'Edizione di Parma nella Barottiana ha in fine la data del 1482. per opera, e spesa d'Andrea Portiglia. Cento ne mandò poi alla luce comprese, e variate solo nell'ordine le prime sessanta, con quel medesimo Preambolo innanzi, ma senza la direzione al Cardinal Cerdano, chiaro indizio, che già era mancato il suo Protettore, e che fu opera di più anni dopo. Lasciò pure in capo a queste Cento di notare ciò, che aveva fatto nell' Epilogo delle sessanta, che alcune lettere del Greco Alfabeto mancassero in tutto, seguendo le quali aveva, al suo credere, Esopo poste in serie le sue Favole, perchè furono da lui in buona parte in quelle Cento trovate. Di queste medesime non veggo, che da veruno si parli; esistono elle nella trivialissima stampa già citata del Remondini del 1674., e che sia opera del decimoquinto secolo, da ciò si prova, che il Faerno non poche di queste cento derivò nelle sue. Rare nelle Sessanta prime, e nelle Cento seconde ne sono di quelle dell' Anonimo, e si riscontrano quasi tutte nelle cenquarantotto Greche stampate dal Brilinghio. Concludiamo, che il vero Rimicio era tutto dedito a traslatar dal Greco le Favole, e che non debbe aver prodotte le messe in Prosa dai Versi dell'Anonimo, le quali si di-

si dicon di Romolo, perchè la stessa cosa ha fatto l'Ermanno, e il Barlando, che essendo posteriori a Rimicio inutile e perduta opera sarebbe stata. Questo è pure argomento di forza posto anche sopra, e qui ripigliato, dove la spiega maggiormente; ed ho un detto dell'Ermanno da soggiugnere, che la rende insuperabile. Fino ad ora (dic'egli nella Dedica al Barone Isselsteino) assai mi maraviglio, come queste Favole (dell'Anonimo, che ha messe in Prosa) siano state da chi più e più altre ne scrisse, avute in non cale. Volete più chiaro, che l'Anonimo non era prima di lui nelle Prose di Romolo, e che Rimicio non le aveva pubblicate? Il Fabrizio dal Neveleto scrive inoltre nella Biblioteca Latina, che Rimicio espresse sessanta Favole dal Greco in linguaggio Latino, e Germanico, il che non è probabile, che facesse in quel tempo un Italiano. Meglio adunque parlò egli nella sua Greca, dove fa intendere che altri poi dal Latino di Rimicio facesse la Traduzione in Tedesco. Parecchi sono i luoghi nelle diverse Biblioteche, ove il Fabrizio non è coerente a se stesso. Qui in Fedro al Numero Terzo è il sito dove si leggono, come dicemmo nel Primo Libro, più di dieci linee due volte cioè nel testo, e nella Nota. Quel che nel Testo chiamasi Rimicio, nella Nota è Rinuncio. E' egli fallo di stampa? è abbaglio che da prima prendesse il Fabrizio? Sembra

bra

bra veramente che ciò, che scrisse in questa Nota, sia ritoccato, e ridetto in qualche picciola cosetta meglio nel Testo; ma qui nella Nota ne dice alcun' altra, che ivi omette, onde resta l'attento Lettore perplesso, nè sa a qual delle due scritture presti fede. Per satisfare alla mia, ed alla curiosità altrui ho investigato se qualche Scrittore di simil cognome ci vivesse, che fosse il vero del forse finto Rimicio. Trovo nell'ultima Fabriciana un Alemanno Rinuccini, che in un Codice della Biblioteca di San Marco è accorciato in Rinuccio. Trovo, che fece la versione di Filostrato, e quella (aggiunge il Mansi) de' Dialoghi di Caronte, e Mercurio di Luciano, diretta a Francesco Buonaccorsi. Potrebbe il nome di quell'uomo Traduttore anch' egli dal Greco, di cose uniformi alle tradotte da Rimicio, essere il legittimo, cioè Rinuccio, e per abbaglio Rinuncio. Ma che? se il Buonaccorso, a cui questi indirizza le dette Traduzioni, fosse quel Buonaccorso da Pisa, che sopra ha chiamato Tessalo quel Rimicio? Decida chi può. Con queste, e simili cose poteva il Fabrizio dar ragione di quel suo diversamente scrivere il nome d'un Autore. Quanto a me stimo d'aver giustamente deciso, che questo Romolo a Tibertino pubblicato da Rimicio è una Favola di Favole, inventate (non ardisco dire dal Gudio malmenato da alcuni Critici) da qualche scrittorello, che eser-

esercitava la penna, o pose in Prosa le Giambiche Favole del Perotto di simile argomento a quelle dell' Anonimo; onde spiego ancora come siano in queste Prose delle Favole stravaganti chiamate, perchè non le ha l' Anonimo, bensì le ha Fedro, e come ritengano quelle Prose delle espressioni di Fedro. Quale Edizione si assegna in fatti de' tempi vicini al vero Rimicio di queste Prose Seudoromule? Presso al Fabrizio non ne appare alcuna; e dice solo che furono da lui, e da altri pubblicate. Che siano questi altri, non si sa. Il Lui, cioè Rimicio, non si prova, e dice il contrario l' Ermanno.

Lettori miei, potete voi credere, ch' io voglia lasciar qui di trionfare per una nuova confermazione assai persuasiva, che Fedro sia il Perotto? Potete voi credere, che io abbia qui detto essersi sciolte le sue Favole in Prosa, puramente appoggiato dalle ragioni moltiplici del passato Libro, senz' averne qui sul fatto una fresca? Non mi fiderei; per quanto siate spregiudicati, che non vi ripullulassero le antiche presunzioni in capo a mio disfavore, se non avessi qui pur da convincervi. Attendete bene. Da quel che ha detto l' Ermanno è indubitabile, che l' Anonimo non era prima di lui proseggiato. Se le Prose Romulee, che cita il Fabrizio, non son quelle dell' Ermanno, è necessario al certo, che siano fatte dopo di lui, a doversi egli

con

con verità lamentare, che prima curate non fossero quelle Favole. Ma non si lagna similmente l' Ermanno, che siano state trascurate le stravaganti, che sono quelle di Fedro, non le mette in Prosa, non ne parla, come se non esistessero, tanto indagatore, come fu egli, d' antiche Favole; dunque anche il proseggiamento delle stravaganti è posteriore all' Ermanno giovane Scrittore allora, che toccò appena già Storico col suo fine il principio, come dicemmo, del decimosesto secolo. Ma questo tempo ci porta di colpo a trovar quello, in cui morendo Niccolò Perotto, finì di sopprimere (di che abbiam Pirro suo Nipote testimonio) i suoi scritti non sacri. Dunque allor solo furono distese in quelle Prose, che ritengono delle frasi del creduto Fedro. La ragione adunque del non parlarne l' Ermanno è chiara, ed è, che non erano prima comparse, nè comparir potevano quelle Favole. Dunque posteriormente a lui si son trovati i versi, onde si fecero quelle Prose. Dunque si rivolgono per ogni verso al Perotto. Così è, dirà alcuno più ostinato, perchè egli solo aveva Fedro, e non potè però averlo l' Ermanno. A buon conto, rispondo io, mi concedete, che quelle Prose dirò così Fedriromole sono dopo il Perotto, punto, che mi conferma ciò, che finora ho quistionato di Rimicio. Ma che solo il Perotto avesse Fedro, ha due sensi. L' uno è il vostro: che il Liber-

berto d' Augusto, e le sue Favole esistessero, e ciò dovete voi provare contra l' attestazione di Seneca, e le mie molte ragioni del Quarto Libro. L' altro senso è il mio: che solo il Perotto avesse Fedro, perchè ne fuss' egli l' Autore; e questo senso è tanto più probabile in confronto di quello, quanto non si può presumere, che un tal uomo s' arroghi con una bugia una Favoletta, che dice sua, ed è una del vostro Fedro, quanto che un Autor antico fosse in mano del solo Perotto, e questi in un tempo in che sopratutto si vantavano queste scoperte, il soppimesse, quanto che il prosamento di quelle Favole vada a trovar a pennello la mancanza del Perotto, il che se non da quelle Favole evidentemente al Sipontino, toglie ad evidenza una conferma, che quelle esistessero innanzi a lui.

Già è tempo che io mi rivolga a mostrare, che altre da queste sono le vere Favole di Romolo Prosatore, che sono troppo più di sessanta, che forse non dirette a Tiberino Figlio, e probabilmente più antiche, che di cinquecent' anni innanzi al Fabrizio, ribattimento della prima sua proposizione, e ritorno al parlare intralasciato di Romolo, e poi di Salone. Una stampa ho io del Sig. Barotti fatta in Venezia per Giovanni Tacuin da Trino l'anno 1519. in quarto, dove sono in primo luogo ducenquattordici Favole dal Greco in Latino (così si dice nel Titolo) con elegantissimo par-

lare rivolte. Ecco quante più di sessanta. Il primo argomento, che queste, e non altre siano di Romolo, deduco io dalla Lettera Proemiale di Francesco Massari Veneto a Giovanni Andrea Turriano, nella quale degli antichi Favoleggiatori, che si danno in questo Libro per ordine, Romolo è nominato, e posto prima, poi Salone, poi Avieno. Vero è, che immediatamente innanzi alla sua Opera Romolo non è nominato, come gli altri due lo sono a lor luoghi; ma e il primo Titolo di tutto il Libro, e questa precedenza, che si dà a Romolo, ove si nomina, e il medesimo non nominarlo innanzi a quelle Favole, quando tutti gli altri antichi, e moderni, che qui esistono, son nominati, lasciano bastantemente capire, che quelle Favole in questa Edizione a Romolo s'attribuiscono. Il secondo Argomento è che sole otto volte si combina coll' Anonimo, e con Fedro nell'adeguato argomento, e niente nell' espressione, il che, come notammo, doveva essere a trovar luogo l'Ermanno, e il Barlando di far essi l'Anonimo in Prosa, il che parimente bisognava ad esser l'Autore dell'antichità, che da altri, e più da noi gli si assegna, se mostrando più fonte, che rivo, e però le derivate dall' Anonimo, e da Fedro non esser sue. Il Terzo è, che l'Ugoleto innanzi al suo Salone ridendosi di chi crede Romolo Autore delle Elegiache Favole Saloniane, dopo detto, e provato, che senza

con-

controversia sono in Prosa le Favole di Romolo, non dice parola, come pare, che avrebbe dovuto, trovandol vero, che queste di Romolo siano però quelle di Salone in Prosa; argomento anch' esso ambidestro, che mantiene le da me citate a Romolo, e gli rigetta le citate dal Fabrizio. Di Prefazione poi, o indirizzamento a Tibertino Figlio non è vestigio alcuno dinanzi a queste Favole. Già ho indicato, che a chi ha forse circa il finire del decimoquinto secolo gittato in Prosa parte l' Anonimo, parte il Fedro Perottiano, è paruta una bella galanteria, e finzione quel ternario di Nomi allusivi ai fondamenti di Roma innocente, e costumata, Romolo, Rimicio, Tibertino, che mostrano abbastanza quanto in tutto il rimanente que' Romulei Scritti diversi più e meno ampj, più e meno simili all' Anonimo o a Fedro, esser possano legittimi. Ciò, che abbia dato pretesto d' attribuirne a Rimicio le Edizioni, è detto tra non molto. Dico ora ciò, che immagino aver dato occasione al Tibertino bel Fante di quel Romolo. Il vero Prosatore delle Favole dell' Anonimo così scrive nella sua Lettera Preliminare: Guglielmo Canonico di Sant'Aurelio Agostino al Fiorentino Illustre Barone Ielsteino salute. Ecco di Fiorentino Tibertino, come fors' anche di Rinuccio, Rimicio, benchè di voglia dell' Autore. Confronti chi ha que' Romoli Fabriciani coll' Ermanno, che troverà forse on-

S 2 de

deverificar la mia congettura. Se non altro bisogna tener a mente, che favelliamo d' un tempo, in cui sono più Metamorfosi di Nomi, che furono di volti, ne' dì favolosi de' Quindici Libri d' Ovidio. Via su di gana. Sarebbe mai un' altra Trasformazione nel Nome di Romolo? e con ciò sono a parlare della sua antichità già da me indicata superiore al duodecimo secolo. Io penso, che l' Opera in Prosa non del Romolo Fabriciano, ma di quello, ond' io finora ho parlato, sia quella, che contiene le Favole di quel Giulio Tiziano, che il Poeta Ausonio mandò a Probo Prefetto del Pretorio corredato d' un suo Epodo Dimetro luogotenente di Prefazione. Queste sono le novità, che a me piacciono, o moderni, e utili, e curiose, ma innestate sull' antiche, e dimostre con antico modo. Eccovi subitamente l' altra Trasmutazione di Nome non sul gusto de' quattrocentisti, che davano solamente un' inflessione un po' diversa, e più latina, ma secondo la barbarie, ed ignoranza de' bassi secoli, in cui per difetto d' intelligenza, o per equivoco troviam sì spesso barattate le Opere da un Autore all' altro, o con Titoli, ed Autori mentiti. Statemi a udire. Ausonio, come si raccoglie dalla Lettera Diciasettesima, aveva da Probo avuto ordine di mandargli le Favole di Tiziano, e il Cronico di Cornelio Nipote. Scusasi il Poeta d'averlo fatto tardi, e vuol però riconoscere

alcun

alcun merito in averlo fatto. Mandovi, dicendo, gli Apologi, e le Croniche, quasi altri Apologi (che sono anch'esse, e a guisa di Favole) e godo, e mi glorio di contribuir alcun poco colla mia premura all' Istiruzione de' vostri. Con questa Clausola, e simil fine d'Istruzione hanno salvato i Critici le Croniche di Cornelio della taccia, che avesse voluto dar loro Ausonio di favoloso. Perciocchè ciascuno di que' due Libri doveva giovare al detto intento, ma diversamente secondo la lor natura diversa. Le Favole di Tiziano colla Moralità, le Croniche colla verità, e memoria de' templ. Ma, o Critici miei cari, altra è la ragione, che salva dalla Favola le Croniche, altra quella, che fonda la simiglianza delle Croniche colle Favole. Avete fatto bene a pensar alla prima, male a trascurar la seconda asserita prima, che però v' ha fatto credere una non favola ma falsità. Io vi dirò questa ragione seconda. Le Croniche di Nipote erano simili alle Favole di Tiziano, perchè come le Favole sono brevi, e l'una comenciando dietro all' altra va sovente a capo, così era presso a poco nelle Croniche dopo alcun fatto più insigne sommariamente narrato, o al più d'anno in anno. Viceversa le Favole eran simili alle Croniche, perchè come queste erano in Prosa, così anche dovete tenere, che fosser le Favole. E chi avrebbe mai fatto il material paragone qual si vede, che fu

il primo d'Ausonio, di due cose d'argomenti sì opposti, se colla brevità dirò così degli Articoli non vi fosse stata una breve continuazione di Scrittura, che esclude il verso? Ritrattatevi dunque, o Fabrizii, o Quadrii, ed altri eruditi copisti, dell'aver detto, che Tiziano scrivesse le sue Favole in versi Giambi. Voletene un'altra ragione? Eccolavi, ed è da que' versi medesimi, che v' han tratto, perchè mal intesi, in errore. Dice il Poeta:

Apologos en mittit tibi
Ausonius nomen Italum:
Æsopiam Trimetriam,
Quam vertit exili stilo
Pedester concinnans opus
Fandi Titianus artifex.

Io non so raccogliere da questo dire se non che ci fosser delle Favole d'Esopo in Versi Trimetri (e saranno probabilmente state le Greche di Gabria) le quali poste in buona Prosa da Tiziano Professor d'Eloquenza fossero per Ausonio mandate a Probo; ciò persuade la tenuità dello stile, il Pedestre, la Professione dell'uomo, e la simiglianza, che nè pur qui abbandonar debbe Ausonio degli Apologi Tizianeschi colle Croniche Corneliane nel senso detto. Ma il primo, che ha letti in questo luogo Trimetri Esopiani, ha creduto che dovessero inferire anche Trimetri nella Versione di Ti-

zia-

ziano patentemente affermata da Ausonio, e gli altri bonariamente han trascritto. Dunque Tiziano dettò in Prosa. Ora quelle del mio Romolo sono in Prosa, ed hanno buoni riscontri d'appartenere all'età di Tiziano, che debb'essere stato dopo Seneca non riconoscente Apologi in latino, e però non molto innanzi ad Ausonio: Dunque questo Romolo è assai probabilmente Tiziano. Se avete pratica, Amici, della Latinità di Gellio, d'Apulejo, e degli altri di que' tempi, in cui col genio d'introdurre nuove voci, e maniere collegavano l'altro di ripescarne delle antiche, ed antichissime; se avete tanto discernimento da distinguere un latino, dirò così originale da un imparato, direte che queste mie Favole sono di quell'età, e però di quell'uomo; che non sono di verso il mille, e ducento, e però non dell'assegnata loro dal Fabrizio. Certo è che il Faerno Re di tutti i Favolisti anche secondo il Barzio, ha fatto conto di queste Favole, e la prima d'esse trasferì nelle sue, ritenendone pur l'espressioni assai latine in più luoghi. Ascoltate oggimai il perchè aspettato dell' altra Metamorfosi, cioè del Nome di Tiziano in Romolo. Ne' tempi oscuri, trovati per avventura i Dimetri d'Ausonio innanzi alle Favole di Tiziano avendo letto un zotico Copista quel verso

Flos Floſculorum Romuli

Scritto dal Poeta del Figlio di Probo, ha creduto che ſia un compendio delle lodi dell' Autore, e del Libro, e come per motto, o epigrafe l' ha fitto in fronte dell' Opera; così paſſando da un zotico ad un più zotico, di copia in copia, ſi giunſe a dimenticar il vero nome dell' Autore. Potrà parer un ſogno queſto fatto a chi ſolamente non è pratico dell' immenſe gagliofferie degli infimi latini ſecoli. Che vorrete infine penſare di quel mio d' aver chiamato Tiziano, quando da prima il ricordai col nome di Giulio? Oh coſtui, parmi, che di me diceſte in cuor voſtro, pretende un po' troppo; vuole sfabbricare i Fabrizii, ed altri gran dificj a lui pari, diſcoprir nuovi Autori, ſeppellirne altri, e impor perfino nuovi nomi non più ſaputi. Acchetatevi, ſe non volete pigliarvela co' Paſſeri, e co'Barotti, che m'hanno ſpinto, e inanimato a ciò fare, ed hanno il fatto benignamente accolto, ed approvato. Quanto a quel Nome udite gli ultimi quattro Dimetri d' Auſonio fatti da leggerſi immediatamente innanzi alle Favole di Tiziano:

Sed jam ut loquatur Julius
Fandi modum invita; Accipe
Volucripes dimetria,
Aveque dicto, dic Vale.

Potreste forse leggendo tutto il Componimento voler intendere Giulio essere il Nome del fanciullo di Probo, di cui tosto finiva di parlare. Io tengo, che Giulio è il Nome della famiglia di Tiziano, e non per l'ignorante baratto de' bassi secoli, ma appunto perchè avendo già del fanciullo ragionato, ritorna, secondo l'uso de' regolati componimenti, a ripigliar sul fine la materia principal degli Apologi, ed apre, tacendo i suoi Dimetri, in certo modo la bocca a Giulio Tiziano, perchè ragioni colle sue Favole. Lasciatemi pure con vostra pace conchiudere, che i Romoli Fabriciani son falsi, che il non falso Romolo, quanto all' antichità della scrittura, è il mio, e che il mio Romolo è il vero Tiziano. Lasciatemi in fin in fine conchiudere: Dunque il Romolo, che è Tiziano, è l'Anonimo Elegiaco, la qual era la rimotissima proposizione da dimostrare.

Nientedimeno io ben comprendo altra cosa essere, che il Prosatore già Romolo non sia l'Anonimo Elegiaco, altra che l'Elegiaco sia Salone. Ciò passo a comprovare, a che mi sono di sopra obbligato, e a dar di questo Poeta quelle notizie, che potrò migliori. Saranno esse alquanto difformi, e contrarie a Lilio Gregorio Giraldi, Scrittore a me più d' ogni altro rispettabile (e il mostrerò quando che sia nel sesto Libro) in queste materie. Ma io non ho sì a contraddire agli esterni, che mostri di voler infalli-

bili gli Italiani, e per dove il lume della verità mi guida, voglio che mi faccia largo ogni più caro, e più grande. Dopo aver il gran Ferrarese sul fine del Dialogo Quinto della Storia de' Poeti, dato nell' errore anch' egli di attribuir queste Favole Elegiache a Romolo, a quel suo Tibertino indirizzate, due cose soggiugne. L'una è, che questo Autore, come alcuni stimano, non tradusse, ma imitò Esopo, e ciò manifestamente contra Taddeo Ugoleto Parmigiano, che così scrive in un Paragrafo di sua Lettera posto avanti a queste Favole nella sopracitata Edizione, copiando da un vetusto Codice, come poi diremo: Salone Poeta Parmense studiando in Atene compose in versi le Favole d' Esopo di Greco in Latino, adattandole ai nostri (cioè Cristiani) costumi. A me non pare, che l' Ugoleto meriti da Lilio questo rimbrotto, perchè colui non dice, che traducesse, ma che compose poetando, il che inferisce libertà non d' Interprete, onde quella Imitazione appunto, che l' istesso Lilio riconosce; perchè per Favole d' Esopo, anche ne' tempi assai addietro non s' intesero rigorosamente le composte da lui, ma spesso ancora da' suoi Imitatori, come mostrammo nel Quarto Libro; potevano dunque questi Elegiaci Versi, se fosser detti Traduzione, esser tale degli Imitatori d' Esopo, e dirsi, secondo l' uso, d' Esopo. L' altra cosa che soggiunge si è, di attribuire ad una stranez-

nezza, ed ansietà de' Parmigiani il togliere queste Favole a Romolo, e darle al loro Salone, dove arreca le parole da me sopra addotte dall' Ugoleto citante l' antico manoscritto. Da ciò si raccoglie, che quell' Erudito aveva trovato gran seguito de' suoi Cittadini ad appoggiare la sua sentenza, e pregiarsi di quel Poeta municipale. Ma perchè decider Lilio esser questa una stranezza, ed ansietà senza ribattere l'autorità del Codice, e l' altre cose, che per Salone allega il dotto, e per altre Opere rinomato Ugoleto? A me conviene qui riportarle, e per contezza dell' Autore, e per difesa di chi l'ha scoperto. Fedro dice, che quel Codice esisteva presso Tommaso Mattacoda Professor non ignobile di buone Lettere, il qual detto a que' giorni assai sobrii di lode, era lode non picciola. Perchè voler il Giraldi credere due impostori l'Ugoleto, e il Mattacoda? Taddeo dice, che antiche Istruzioni attestavano, che Salone era Autor delle Favole. Perchè voler anche tenerlo sì mal intelligente, o cieco che s' abbagliasse in una cosa che poteva esser sotto gli occhi, e i giudizi del Pubblico? Taddeo dice finalmente, che Romolo aveva senza controversia interpretato Esopo prosaicamente. Taddeo provoca a convincersene ocularmente in molte private, e pubbliche Biblioteche. Come non averle guardate, e contraddire; e voler pur Romolo (punto anche per noi già disperato) Autor di queste Favole

verseggiate? Scambiamo pertanto alle due tacce il Soggetto. Non è stranezza, nè ansietà de' Parmigiani il mantenere il suo Salone; bensì del Giraldi il controverterlo, e volere il falsissimo Romolo. Quando è giunto un letterato a citar in pruova di quel, che dice oculari monumenti, è stata sempre ogni lite decisa fino a che o altri simili non si mostrino in opposto, o fortissimi raziocinii, non ne abbiano elusa l'inevitabil forza. Ciò non dico per un altro puntello dell'Ugoleto contro il Giraldi già convinto; dicolo per autorizzar me medesimo in quello, che vengo a soggiugner tosto. Se non ho ragion d'escludere la vetusta autorità del Codice del letterato Mattacoda veduto dal letterato Ugoleto, avrò anche ragione di non dubitare che Salone fusse a studio in Atene, secondo che dice; ed ivi verseggiasse latinamente sull' Esopiane Favole. Avrò dunque da ciò indizio ragionevole di cercare dell'età di Salone. E' manifesto dalle storie, dal Pottero, e dal Moreri, che Atene madre delle Scienze a se trasse gli studiosi da tutto il Mondo, fino al tempo di Teodosio Secondo. Ma quando arrivò quella Università al colmo della gloria, dando un suo Filosofo a Suocero, e l' erudita sua figlia a Moglie dell'Imperadore, incominciò per le incursioni de' Barbari, e per un certo non più oltre ad ogni mondana altezza prescritto, ad ire precipitosamente al basso. L'Ateniese Filosofo fu Leonzio. La

dot-

dotta, e Poetessa Ninfa fu Atenaide nomata poi nel Battesimo, a che fu indotta dallo Sposo Augusto, Eudocia, o Eudossia. Quasi al nulla si trovava sotto Giustino a detta del Moreri, e al riferir del Pottero sotto Giustiniano, venuto il celebre studio d' Atene; nè per molto che s' adoperasse a rimetterlo, fu ottenuto l' intento; avvegnachè d' allora in giù fino circa il mille, e ducento, appena è, che si trovi Atene mentovata. Non sarà però fuori di probabilità fermar lo studio di Salone, e il verseggiamento d' Esopo in Atene tra quel Teodosio, ed il primo Giustiniano al più tardi, il che puossi ancora con un altro non tenue indizio confermare. Avvertì Giulio Cesare Scaligero; ed altri, com' egli narra, l' avevano innanzi fatto, che questo Favoleggiatore Elegiaco non aveva mai Collisioni di Sillabe, e di Vocali. Io mi maraviglio, che un tanto Critico non altro faccia, che smentir questa osservazione con dire, che alcune poche collisioni ci aveva però trovate. Egli doveva saper didurne una conseguenza di maggior frutto, ed è questa. Dunque appartiene con molta verisimiglianza all' età di Claudiano, che in un simile disincontro di vocali si trova aver cercato pregio a' suoi versi. La latinità inoltre di Salone è del grado quasi medesimo che di Claudiano; se lo stile è un po' men colto, l' arguzia è maggiore, la facilità è uguale; e il tutto più

che d'una scuola, o d'un gusto sa d'una buona vicinanza di tempo. La Prosodiaca legge ancora è ottima regola a giudicar dell'intorno di questi anni decadenti. Incominciò Prudenzio, seguì Fortunato, Avito, e ciascun altro dietro a loro, ad errar sovente nella dimensione delle latine sillabe, fino a ridursi la Metrica Poesia alla Ritmica, di che facemmo ampio Trattato, e più nuove cose scoprimmo ne' Libri nostri del Metro, e Ritmo. Questo difetto non si trova in Salone alla vera lettura ridotto, di che noi ci siam dato pensiero. Dunque è più con Claudiano, che cogli altri sopradetti; il che tanto non debbe intendersi degli anni, quanto del luogo del suo fiorire, che fu l'Italia, dove per la pronuncia, che più lungo tempo vi durò in buon essere, minori falli in questa parte si fecero. Non è da tacere, che quel Codice del Mattacoda è detto Vetusto; e in una varia lezione dell'opera Vetustissimo. Ciò che Vetusto era all' Ugoleto Scrittore del decimoquinto secolo, e Vetustissimo al 1519. anno della Stampa, porta certamente troppo più sopra il decimoquarto secolo, che è la maggiore antichità saputa assegnare a questi favolosi dal Fabrizio, dicendo, che da Scrittori, senza nominarli, di quel tempo si trovàn citati. E che volete che sia in oltre quel chiamarsi ne' più antichi Codici (come dicemmo introducendo il ragionare di Salone) questi versi:

Fa-

Favole d' Esopo? Io dico, che è patente confermazione di ciò, che scrivea Taddeo Ugoleto del suo Parmigiano Poeta; perciocchè il chiamar questo Versoggiatore Esopo, è dire: questi è Esopo latino. Entra il Codice Mattacoda ad aggiugnere: questo latinizzamento d' Esopo è di Salone. Tanto non può questa attestazione negarsi, come quella, se forse questa non ha più forza per la maggiore antichità del Codice, e per il mal vezzo di tutti i copisti de' tempi posteriori d'abbreviare, e cangiare i Titoli. Ma debbono valere anche queste altre conseguenze, che ristabiliscono le mie passate conchiusioni. Dunque probabilmente le contenute in Salone sono le più antiche, e legittime favole d' Esopo, o de' Primi Esopiani. Dunque ne' tempi prima di Salone, o presso a lui non s' è mai veduto nè saputo Fedro, perchè altrimenti avendo fatto Salone, e Fedro lo stesso d' Esopo, Fedro anteriore, non Salone doveva chiamarsi Esopo. Ciò non si fa; dunque il Libro di Fedro è scritto dopo quel di Salone. Dunque è del Perotto, e ottimamente si vede allora, come si trovi quell' aggiunta delle stravaganti, che non son nell' Anonimo, perchè non erano in Esopo; ottimamente si spiega quel, che si legge in Fedro, che desse come un saggio, o una mostra di poche Favole Esopo, ed egli n' abbia aggiunte più altre; ottimamente ciò si rovescia addosso Avie-

no

no per ciò, che dice della Repetizione e dell'Allargamento di Esopo, raccapezzando il detto nel Libro addietro. E' vero ciò non ostante, che alcune Favole si trovano anche in Salone, le quali son tutte sue proprie. L'una è quella del Leone, che nell'Arena Romana non uccise il suo risanatore da lui riconosciuto, accidente narrato presso Gellio da uno di lui più antico. Questo può provare la vicinanza di Salone a Gellio, che rendette famoso, e teneva fresco nella memoria quell'avvenimento. Quelle del Giudeo, e Coppiere; del Cittadino, e Cavaliere; del Cappone, ed Avvoltore, che son delle ultime; hanno alcune particolarità, che me le fanno stimar supposte. Oltre che le due prime hanno apparenza di vera storia, la seconda è stranamente lunga; la terza riporta, e lega in verso non poche parole della Scrittura, ed appena se ne trova il proposito, e senso. Pajono anche più incolte, e meno sensate di tutte le altre. Per la qual cosa vo immaginando, che Bernardo Silvestro, o il Palponista, Poeti assai posteriori v'abbiano su l'andamento di Salone queste tre, o qualch'altra innestate, e scrittovi il loro nome, abbian dato ansa d'ascriver queste Favole a un Bernardo; ed è dar ragione del così chiamarlo, come fu detto, il Barzio. Ecco allora come si ridurranno veracemente a sessanta di sessantatrè, che sono nell'allegata edizione, e sessantaquattro in quelle di

le di Francesco Marazzani. Due volte furono da quello Jesuita stampate; l' una è per Giacomo Turlino in Brescia l' anno 1674., ed è l' edizione da lui ritoccata; l' altra è d' alcuni anni prima. Ma questo Religioso non è lodevole se non per le Annotazioni erudite, ed utili che ci ha poste; per le soventi mutazioni, e per li molti troncamenti da lui fatti nel testo, merita anzi disapprovazione. Concede egli all' Autore, cui chiama co' più Anonimo, arguzia, ed eleganza; il che fa anche lo Scaligero, che ne favella sotto il nome d' Accio, come già avvertimmo, ma avendo voluto mutarlo, e renderlo al suo creder migliore, par che si sia tenuto da più dello Scaligero stesso, che s' è voluto fin provare con Ovidio, ed altri assai, e grandissimi in migliorare i versi, e pur dice di questo Poeta: Di lui io so questo giudizio, che da me le cose, che ei disse, non si possono dir meglio; laonde da' Giovanetti Poeti, non solo lui doversi per l' utilità delle favole imparare, ma per la mondezza del verso eziandio. Ed ecco la sola eccezione che gli dà. Avverte però non esser da così spesso restringere in quegli angusti giri i sentimenti: al che, ed alla men pulità latinità è da riferire il poco conto, che mostra il Giraldi farne, e con lui non so chi altri nella Greca del Fabrizio ove di Gabria ragiona.

A Lilio Gregorio Giraldi, dal cui parere mi sono di necessità discostato intor-

torno al Parmigiano Salone, desiderava io sommamente di saper grado d' un altro Intero Autore in lui scoperto a supplirne la schiera Poetica Pesarese. Ma io non ho dal grand' uomo se non un bel nome d' un antico Poeta, ed è Gilda Britanno. Il Componimento Elegiaco da lui letto in una Antichissima Britannica Storia, e lodato di maravigliosa facilità, non è comparso ch' io sappia mai. Se quelle due Poesie (fuor della Profezia certamente apocrifa) di cui si allega parte del primo verso nell' ultima Biblioteca del Fabrizio; siano ancor tratte fuori da quelle Inglesi Librerie, che ivi si rammentano; se ciò, che promise di stampar d' un Gilda il Leisero tra' Poeti del Medio Evo, sia ancora comparso, non saprei dire. Quanto a Pontico Virunnio, che nella Storia d' Inghilterra stampata in Lione l' anno 1587. cogli altri Scrittori di simile argomento fa fiorito Gilda Autore de' due Epigrammi al tempo di Claudio Imperatore, non è da prestargli alcuna fede. Galfrido Monemutense, cui compendia il Virunnio, e da cui li riporta, non dice parola di Gilda, e non professa se non di latinizzare l'antico Cronico (o più veramente Romanzo) Inglese d' Arturo. Saranno dunque i due Epigrammi probabilmente del Monemutense, e composti sull' Originale d' alcuni versi dell' Inglese, che traduceva. Maggior difficoltà nasce da ciò, che scrive nel Libro

Quar-

Quarto il Virunnio, cioè, che Gilda Poeta Britannico chiami certa' jenuissa che dicesi figlia di Claudio Imperadore, ad un modo più latino Juvenissa, e quello, che poco sotto aggiunge: Di Cambre ancora nel Libro Quarto degli Epigrammi Gilda Poeta Britannico insigne dice:

Jucunde toties cecini tibi carmina Cambres.

Questo detto Virunniano, credo che abbia data occasione al Fabrizio, e ad altri, che ei cita, di registrare per Terzo un Gilda, che fiorisse fin sotto Claudio. Di fatti gli attribuisce i Libri della Cambreide, benchè da altri Poemi varj, ed Epigrammi malamente li distingua, come può vedersi dalle parole del Virunnio. Malamente riporta dove parla di Gilda Badonico un testo del Celando, che mentova la Cambreide, e i due riferiti Epigrammi dal Monemutense, le quali cose competono a questo terzo suo Gilda. Io però, come ho detto di credere, che siano di quel Galfrido i due Epigrammi, così credo anche, che quella qualunque Cambreide, e le altre Poesie siano per egual modo di lui, che si sa averne molte, e diverse di simile argomento composte, di che veggasi l'ultima Biblioteca Fabriziana. Forse queste (e chi sa, che non anche quella, di cui parla il Giraldi?) sono state vedute in

an-

antichi Codici, ch'erano veri Protei di nomi a que' tempi, intitolate col nome di Gilda. Forse perchè parlano esse de' giorni, e delle imprese di Claudio, è stato creduto quello scritto contemporaneo ad esse. Chi prima pensasse maturamente sulle disparate, e molte cose, che s' attaccano a questo nome di Gilda, son persuaso, che non sarebbe nè dal Bollando, nè dal Mabillone convinto, come non l'è l'avveduto Fabrizio, che un solo Gilda ci fosse. Le cose in Prosa, che di San Gilda Badonico detto il Sapiente, o l'Anacarsi Britanno, esistono nelle Biblioteche de' Padri, non lasciano acchetar il pensiero, per lo carattere, e dell'incolto dire, e della severità del pensare, a tener per sue sorelle certe facili e Mitologiche Poesie. Perciò saltava in campo un immaginato Gilda Albanio, oltre il suddetto Virunniano, di regia Stirpe, anteriore al Badonico, a cui attribuivano i versi. Potrà d'ora in avanti esser più facilmente un solo il Gilda, a cui assegnare le varie Prose, che a due, e tre altri Gildi si ascrivono, quando senza aggiugnerne uno, o due del medesimo nome, a Galfrido Monemutense attribuir si possano le Poesie.

Se non ho avuto questo intero Autore da aggiugnere all' Opera Pesarese, un altro ne ho in punto da sostituire con Salone ai due, che pareva aver tolti al tempo da lei prefisso, ed è il grande Agostino. Non toglie, ch' io possa chiamarlo

Inte-

Intero Autore da me aggiunto alla Raccolta il trovarsi due piccioli Ritmi di lui nell' Antologia Cristiana; perciocchè l' Opera ch' io propongo è senza paragone maggiore, e che sola può degnamente asserir il nome di Poeta al gran nome d' un Agostino. Ella è il lungo Salmo contro i Donatisti, di cui per dare le necessarie notizie non ha se non a trascrivere una particella del Libro secondo dell' accennato mio Scritto del Metro, e Ritmo, e sarà non inutile il farlo anche a recare alcuna chiarezza a quel luogo poco sopra, dove ho citato questo mio lavoro. Di questo Salmo dice prima il gran Vescovo nel Lib. Primo Capo Ventesimo delle Ritrattazioni d' averlo fatto per accomodarsi all' intelligenza del bassissimo volgo, degli affatto imperiti, e idioti; e chiamarsi tal maniera di Salmi Abecedarj, nome, che dalla spiegazion da lui datane, e dal Salmo medesimo, come si legge, vedesi che vuol dire avente lunghe strofi, ciascuna delle quali incomincia ordinatamente per una lettera dell' Abbiccì. Dice in secondo luogo di non averlo fatto in alcuna sorta di verso, per non esser costretto dalla necessità metrica ad adoprar parole meno usitate. Nel che attendasi bene, che col negare alcuna sorta di verso non intende negare, come spiega dopo, se non il Metrico rigoroso, il qual solo era tenuto allora per buon verso, non già negare altra guisa di verso, che potesse avere altro

no-

nome, come fu il Ritmico, tra' quali, che poi moltissimi sopraggiunsero, questo suo si conta forse de' primi. La ragion d' affermare, che non niega in questo Salmo se non versi Metrici, è, che vi si truova di fatto dimensione di verso; e tutti sono di sedici sillabe, ed ognuno ha il sensibile suono di due netti Ottonarj, dove per l'ingiuria de' Copisti non è fallo, come poscia in parte noteremo. Dice in terzo luogo d' avervi aggiunto l' Iposalma (quasi sotto Salmo, o risposta, e ritornello al Salmo) ed il Proemio della causa da similmente cantarsi, che non sono in ordine Alfabetico, cominciando quest'ordine dopo il Proemio. Il principio e nelle Ritrattazioni, dove il Santo lo cita, e nel Componimento esistente in capo al Nono Tomo sta così scritto:

Omnes, qui gaudetis de pace, modo verum judicate.

Dopo di che nelle Ritrattazioni, dice l' Autore, che questo è l' Iposalma. Ma i Maurini chiarissimi Editori in una nota appiè di quel passo delle Ritrattazioni dicono mancare ora quel Proemio affatto diverso dall' Iposalma. Con tutto il rispetto a que' dottissimi uomini, parmi che non bene s'inferisca essere stato quel Proemio cosa diversa dall' Iposalma medesimo; anzi dico da tutto il contesto raccogliersi, che l' Iposalma, e il Proemio una cosa medesima erano, cioè quel verso,

so, che abbiamo or ora citato, che cita il Santo, e che ha il Salmo come sua propria testa. Sia dunque la prima ragione, che è la testa di quel Salmo anche per Agostino, e questo vuol dire esser Proemio. Seconda ragione è anche quel Proemio, che dice avervi posto, cioè Proemio della Causa, ch'io interpreto, cagione, intento, a cui è diretto il Salmo, e fu di far ravvedere i sedotti, e vacillanti, esposto in quelle parole: *Modo verum judicate*. Terza ragione: è avanti a tutto il Salmo, quando è pure Iposalma secondo Agostino stesso, cioè quand' è ritornello, o risposta come abbiam detto a mano a mano delle parti del Salmo, ond' esser dovrebbe solamente dopo esse parti, come son tutti i versi intercalari. Che vuol ciò dire, se non che precede per quella parte, ch'è Proemio? Ciò, che può aver data occasion d'equivocare, e creder che Agostino avesse fatto il Proemio in versi separati dall' Iposalma, è il dire di tutti e due in plurale, che non sono in ordine Alfabetico. Ma quel Sono plurale riguarda primamente le due diverse cose, che sono Iposalma, e Proemio, non già i distinti due, o più versi, in che siano scritti, e contenuti: secondamente il Sono riguarda le molte volte, che l'Iposalma dopo le strofe alfabetiche ritorna come intercalare, e risposta bensì alle passate, ma sempre nuovo Proemio alle strofi venture; volendo dir: Non ho composto l'Iposalma, e il Proe-

Proemio per modo, che o comincino l' ordine alfabetico delle ſtrofe, o quando ſi cantano dopo ciaſcuna, mutino la lettera del lor principio a norma dell'eſigenza delle lettere incomincianti le ſtrofi, e come fanno nuova comparſa per le moltiplicate volte, che tornan ſempre gli ſteſſi, così per me la facciano per avventura anche nelle prime lettere ſecondo l' ordine ogni volta diverſi. Quanto ai falli, che ſon ne' Ritmi di queſto Salmo, incominciano, a mio credere, dalla bella prima parola del citato Ipoſalma, e Proemio. Fu avvertenza del gran Maffei nella Diplomatica, che atteſa la ſtruttura dei verſi Ritmici, maſſime de' baſſi tempi, potrebbono emendarſi molti monumenti malconci, e nella Lapide mal inciſe, e ne' Codici antichi ſtorpiati dai Copiſti. Anzi provoſſi egli felicemente a farlo in un Ritmo in lode di Milano, Ritmo, che fu cagione di letterario litigio tra lui, e l'altro grand'uomo il Muratori, come puoſſi vedere nella Quaranteſima Diſſertazione del Medio Evo di queſt'ultimo. Or quello, a che provoſſi il Maffei ſopra altro Ritmo, e ciò, che ivi medeſimo il Muratori dice doverſi per avventura far di queſto Ritmo Agoſtiniano, eccomi a tentarlo. Certo è dall'oſſervazione di tutti queſti verſi in generale, e per teſtimonianza del gran Propoſto, che l' ha avvertito, eſſere ognuno d' eſſi di ſedici ſillabe, o di due ottiſillabi, ſiccome è detto. Certo è dunque per leg-

ge

ge di buona Critica, che dove soperchiano o mancan le sillabe, perchè non sia d'Agostino, s'ha a dire esser fallo degli Amanuensi, ed esser luogo a congetturare l'emendazione. Ora l'*Omnes qui gaudetis de pace*, prima parte, o primo ottisillabo del primo verso cresce d'una sillaba. Andrà per mio avviso così corretto. *O qui gaudetis de pace*. Onde può esser venuto, che di *O* si sia fatto *Omnes*? Forse da ciò, che quell'*O* iniziale nelle prime copie e delle Ritrattazioni, e del Salmo avea o qualche accento, o abbellimento, e tratto di mano, che l' ha fatto credere abbreviatura di *Omnes*. Questo basti per saggio della Emendazione del Salmo d'Agostino; che stimerei soperchio imbarazzo registrar qui tutto quello, che nelle bozze di quest'opera mi ritruovo aver fatto. Circa poi quello che ha voluto espressamente in queste Rime Agostino, egli è chiaro che anzi ogn' altra cosa ha cercato che avessero cadenza uniforme nell'ultima sillaba e vocale *E* non potendo esser un caso, che tutte le portasse a così finire. Ma è altresì chiaro, a mio giudizio (in che non mi accordo affatto col Muratori nella citata Dissertazione) che e sul principio distintamente, e a luogo a luogo, dove gli è venuto più destro, ha amato quelle Rime di due sillabe in Are e in Ore, o almeno c'è alcuna cosetta di più, che il mero caso, che ve le ha fatte essere, Per quanto ei s'affatichi di derivare il primo

mo-

modello, o esempio delle Rime Intere, o di due sillabe dalla simil Cadenza Figura Rettorica de' Greci, e Latini, da pochi passi di Cicerone, di Virgilio, d' Ovidio, di Properzio, difficilmente potrà provare, attese tutte le cose innanzi dette, e singolarmente del doppio tempo della lunga, che altro volessero determinatamente i Latini, finchè durò la lor buona pronuncia, se non la somiglianza nell' ultima sillaba; cioè, che altro appunto volessero eccetto ciò, che dic' egli esser da Agostino voluto circa le Rime di quel Salmo, avendo essi pochissima ragione avuta di voler altro. Questa però della sola sillaba finale fu la più antica, costante, e categorica latina Rima, che usata si truovi anche prima d' Agostino, com' egli dice, da Commodiano. Ma cominciò bene Agostino ad aver più ragione, che gli Antichi da piacergli le Rime anche di due sillabe. Ciò era la pronunzia parte cangiata (come nel Salmo si vede dall' unir più, e più volte due sillabe latine in una, e dal sonargli come un E finale sbrigato da accordarsi cogli altri il dittongo Æ in *Romæ*, in *Prophetæ*, e molto più in *Pestilentiæ*) e parte sul continuamente cangiarsi. Puossi dunque, probabilmente conchiudere, che Agostino abbia con mezzana cura queste Intere Rime cercate per qualche maggior solletico degli Idioti, a cui voleva render caro, e familiar questo Ritmo. A misura, che questa mutazion di pronuncia avan-

avanzava più sempre accostandosi alla nostra, tre cose avvennero. La prima che commettevansi dagli Scrittori falli Metrici in maggior numero, perchè mancava il presidio della pronuncia a conoscere la quantità. Quinci circa l'età d'Agostino gli errori prosodiaci di Prudenzio, di Paullino, di Sidonio Apolinare, d' Alcimo Avito, di Venanzio Fortunato, e di più altri. La seconda di cominciar a divenire i versi più tosto che Metrici Metriritmici, e a mano a mano Rimimetrici, perchè più, e meno eran metri participanti di Ritmi. La terza d'arrivar interamente a spiccare sbarazzata da doppj tempi la Rima di due sillabe, fino a cominciarsi a comporre interi Cantici di Rime piane Latine, com'è quello, che pone in terzo luogo il Muratori dell'Antifonario Bercorense usato fin dal settimo, o ottavo secolo. E questa è presso a poco l'Epoca del passar nella nostra affatto la latina pronuncia per argomento inosservato fino ad ora, ma che ben considerato può sembrar convincente.

Fine del Tomo XXIV.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

Avendo veduto per la Fede di Revisione ed Approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitore Generale del S. Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Nuova Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XXIV. mss.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 19. Gennaro 1772. M. V.

(Angelo Contarini P. Rif.
(Alvise Vallaresso Rif.
(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 118. al Num. 986.

Davidde Marchesini Seg.

Li 27. Gennaro 1772.
Registrato al Magistrato contro la Bestemmia in Libro a Carte 47.

Andrea Gratarol Seg.